

ISSN 1827-2126

# QUADERNI VERGERIANI

ANNUARIO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE  
ITALOUNGHERESE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA  
«PIER PAOLO VERGERIO»

*Anno III, n. 3 – 2007*



DUINO AURISINA

# QUADERNI VERGERIANI

ANNUARIO DELL' ASSOCIAZIONE CULTURALE  
ITALOUNGHERESE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA  
«PIER PAOLO VERGERIO»

*Anno III, n. 3 – 2007*



DUINO AURISINA

## QUADERNI VERGERIANI

Annuario dell'Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio»

Rivista delle relazioni storico-culturali tra l'Italia e i Paesi del bacino carpatodanubiano, fondata da Gizella Nemeth e Adriano Papo

---

Direttore responsabile: *Silvano Bertossi*

Direttore editoriale: *Adriano Papo*

Direttori scientifici e curatori del fascicolo: *Gizella Nemeth e Adriano Papo*

Comitato scientifico: *Gizella Nemeth, Adriano Papo, Alessandro Rosselli, Antonio D. Sciacovelli, Fulvio Senardi, Gianluca Volpi*

Comitato di redazione: *Gizella Nemeth e Adriano Papo*

Comitato d'onore: *Federigo Argentieri, Amedeo Di Francesco, Miklós Hubay, Arnaldo Dante Marianacci*

Redazione: Visogliano 10/H-2, I-34011 Duino Aurisina (Trieste)

Posta elettronica: [assitung.vergerio@libero.it](mailto:assitung.vergerio@libero.it); [assitung.vergerio@gmail.com](mailto:assitung.vergerio@gmail.com); [assitungvergerio@yahoo.it](mailto:assitungvergerio@yahoo.it)

---

Periodico edito dall'Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina (Trieste) col contributo determinante della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia

Stampa: Balogh & Társa Kft., Huszt u. 19, H-9700 Szombathely. Finito di stampare nel mese di dicembre 2007

© Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», 34011 Duino Aurisina (Trieste), 2007

ISSN 1827-2126

ISBN 978-88-902217-4-3

Iscritto in data 28 novembre 2005 nel Registro della Stampa e dei Periodici del Tribunale di Trieste col n. 1127

## Sommario

### 5 *Presentazione*

#### *Varia historica*

- 7 GIZELLA NEMETH – ADRIANO PAPO, *Firenze e l'Ungheria all'epoca di Sigismondo di Lussemburgo*
- 19 ADRIANO PAPO, *György Martinuzzi Utyeszenics. Le origini, la giovinezza, gli esordi nella carriera politica*
- 33 GIANGIACOMO DELLA CHIESA, *Commerci e confini. Le conseguenze subite dalla provincia di Gorizia in seguito ai cambiamenti di confini avvenuti dopo il Primo conflitto mondiale visti attraverso le vicissitudini della ditta Abuja di Gorizia*
- 45 ALESSANDRO ROSSELLI, *Miklós Horthy, Reggente d'Ungheria, in alcune note (1938-1942) del Diario 1937-1943 di Galeazzo Ciano*
- 55 DAVIDE ZAFFI, *Le minoranze nella Mitteleuropa*

#### *Studia litteralia*

- 75 ANTONIO D. SCIACOVELLI, *L'Italia nei romanzi di Sándor Márai: La sorella*
- 81 FULVIO SENARDI, *Riflessioni sulla narrativa di Franco Vegliani*
- 111 DÉNES MÁTYÁS, *Cosa tradurre e perché? Traduzioni ungheresi di romanzi italiani degli ultimi decenni: la fortuna di alcuni e la sfortuna di altri*
- 119 DÓRA VÁRNAI, *Breve panoramica sulla drammaturgia contemporanea ungherese*

#### *Studia linguarum*

- 131 ÁGOTA FÓRIS – ESZTER SERMANN, *Cenni sul 'terminology policies' in Ungheria*

#### *Lecturae*

- 141 KÁZMÉR SZABÓ, *Abbellire l'anima* [Estratti] (traduzione dall'ungherese di Mária Horváth)

#### *Recensioni*

- 173 ALESSANDRO ROSSELLI, *Ricordi ungheresi in Italia*  
Recensione del libro di AA.VV., *Ricordi ungheresi in Italia*. Numero speciale. *Tra magiaristica e italianistica: cultura e istituzioni*, Accademia

d'Ungheria in Roma – Dipartimento di Italianistica dell'Università di Szeged, Roma-Szeged 2005

- 176 ZSUZSA TEKE, *Pippo Spano (Ozorai Pipo)* (trad. dall'ungherese di Gizella Nemeth)  
Presentazione del libro di G. Nemeth Papo e A. Papo, *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesignano del Rinascimento*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia) 2006 (Tavola rotonda «Firenze e l'Ungheria all'epoca di Sigismondo di Lussemburgo», Budapest, Istituto Italiano di Cultura, 7 marzo 2007; Castello di Ozora, 13 ottobre 2007)
- 179 ANTONIO D. SCIACOVELLI, *Due cinquantenni*  
Recensione del libro *La Rivoluzione del '56, ovvero il trionfo di una sconfitta*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia) 2006
- 181 ADRIANO PAPO, *Budapest a Cinecittà*  
Recensione del libro di A. Rosselli, *Quando Cinecittà parlava ungherese*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2005

#### *Vita dell'Associazione*

- 185 ADRIANO PAPO, «*I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico*»: *cronaca di un convegno di studi*
- 192 KATALIN KATONA, *Presentazione della mostra «Incontro con l'arte applicata ungherese. Opere scelte di oreficeria»* (traduzione dall'ungherese di Gizella Nemeth)
- 195 *Attività culturale 2007*

## Presentazione

**T**erzo numero e quindi terza annata dei «Quaderni Vergeriani». Anche questo numero si articola nelle ormai consuete sezioni di storia, letteratura, linguistica, recensioni e vita dell'associazione, cui se ne è aggiunta una nuova, *Lecturae*, dedicata appunto alla proposizione e quindi alla lettura di qualche bella pagina letteraria, opera di autori noti o meno noti: si inizia con alcuni estratti di una raccolta di novelle, o meglio di quella che l'autore stesso, l'ungherese Kázmér Szabó, un autore meno noto, definisce una 'ghirlanda di novelle', *Abbellire l'anima*. Kázmér Szabó ci indica la strada che dobbiamo seguire per dare un senso alla nostra esistenza: adattarci alle sfide del mondo, accumulare e approfondire le conoscenze, curarci continuamente l'anima, migliorarla, cioè abbellirla!

I contenuti di questo nuovo numero sono non solo collegati con i rapporti storico-culturali italoungheresi, ma si riferiscono anche alla storia e alla cultura delle regioni dell'Alto-Adriatico; nella sezione *Varia litteralia* viene infatti pubblicato il saggio di Fulvio Senardi, *Riflessioni sulla narrativa di Franco Vegliani*, originariamente Franco Sincovich, scrittore triestino cresciuto nella Fiume cosmopolita a quadruplici radici (italiana, croata, ungherese e tedesca), uno scrittore ignorato dalle storie letterarie del '900 che pur tuttavia elabora una narrativa densa di spunti culturali, filosofici e morali. Ma si parla in questo fascicolo anche di Gorizia e delle conseguenze economiche che questa città e la sua provincia hanno subito con il cambiamento dei confini avvenuto dopo la prima guerra mondiale, e se ne parla attraverso le vicissitudini d'una ditta locale esportatrice di vini del Collio nei paesi della Mitteleuropa, la ditta «Fratelli Abuja». Nella sezione storica viene invece presentata la figura di un dalmata, il frate György Martinuzzi Utyeszenics, croato da parte sia di padre (originariamente Utišenić, poi magiarizzato in Utyeszenics), che di madre (Martinušević, poi latinizzato in Martinusius e quindi italianizzato in Martinuzzi, donde l'equivoco che il frate fosse d'origini italiane, anzi veneziane). György Martinuzzi Utyeszenics, o meglio frate György, fece una brillante carriera politica e amministrativa al tempo del re d'Ungheria Giovanni Zápolya e, soprattutto, dopo la morte dello Zápolya, ma finì accoltellato nel suo castello transilvano di Alvinc.

Nella sezione storica dobbiamo segnalare anche il saggio di Alessandro Rosselli, che si è occupato dell'ex ammiraglio e reggente d'Ungheria, Miklós Horthy, visto attraverso alcune note del diario del ministro degli Esteri del governo italiano, Galeazzo Ciano; si tratta però solo d'un primo appuntamento, di cui ci sarà un seguito nel numero dei Quaderni del 2008. E, nella stessa sezione storica, abbiamo voluto proporre il saggio di Davide

Zaffi sulle minoranze nella Mitteleuropa, area di grande varietà linguistica e intreccio di nazionalità, che è stato presentato al convegno «La tutela della lingua friulana e l'Europa», tenutosi a Udine lo scorso 8 febbraio 2007. Nelle *Varia historica* è altresì pubblicato il contributo dei Curatori sui rapporti storici e culturali tra Firenze e l'Ungheria all'epoca di Sigismondo di Lussemburgo, in cui si parla della figura del 'toscomagiario' Filippo Scolari/Ozorai Pipo, ripresa anche in una recensione di Zsuzsa Teke del libro *Pippo Spano* di G. Nemeth e A. Papo; saggio e recensione sono stati presentati a una tavola rotonda tenutasi presso l'Istituto Italiano di Cultura di Budapest il 7 marzo 2007 (la recensione del libro anche nel suggestivo castello di Ozora il 13 ottobre scorso).

La sezione *Varia litteralia* è dedicata a un romanzo di Sándor Márai commentato da Antonio Sciacovelli, che ci ha promesso di continuare la rassegna delle opere del grande romanziere ungherese nei prossimi numeri dei Quaderni. La sezione riporta anche un saggio del giovane dottorando dell'Università di Szeged, Dénes Mátyás, sulle traduzioni ungheresi di romanzi italiani degli ultimi decenni, nonché una breve ma interessante panoramica di Dóra Várnai sulla drammaturgia contemporanea ungherese.

La sezione linguistica è attiva pure in questo numero con un saggio a quattro mani di Ágota Fóris ed Eszter Sermann, della Scuola di Studi Superiori di Szombathely, dal prossimo anno, insieme con Sopron, Università dell'Ungheria Occidentale. Non ci sono invece contributi nella sezione *Varia culturalia*, che nei numeri precedenti dell'annuario ha ospitato degli articoli sul cinema magiaro; tuttavia, si parla di cinema anche in questo fascicolo e precisamente nella recensione del libro di Alessandro Rosselli, *Quando Cinecittà parlava ungherese*. La sezione *Recensioni* riporta anche la terza parte dei *Ricordi ungheresi in Italia*, a cura di dello stesso Rosselli, e una recensione, a cura invece di A. Sciacovelli, del volume degli atti dei convegni organizzati dalla «Vergerio» nel 2006 sulla Rivoluzione ungherese.

Molto ricca, e questa volta anche dal punto di vista iconografico, è infine la sezione *Vita dell'Associazione*, dedicata al resoconto del convegno su «I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico» tenutosi a Trieste nel maggio 2007 e alla mostra di arte applicata e oreficeria che è stata organizzata dalla nostra Associazione nel 2006, una mostra di cui vogliamo dare un assaggio con la pubblicazione di alcune fotografie a colori di altrettanti pezzi esposti in quell'occasione nelle stupende sale di Palazzo Morpurgo a Trieste e che vogliamo quanto prima riproporre in altre sedi espositive italiane.

*I Curatori*

Duino Aurisina, 30 novembre 2007.

## *Firenze e l'Ungheria all'epoca di Sigismondo di Lussemburgo*

*Le relazioni economiche, politiche e diplomatiche*

Nel XIV secolo Firenze era uno dei maggiori centri commerciali e finanziari d'Europa: le sue banche e le sue ditte erano rappresentate pure a Buda, anche se all'epoca l'Ungheria non era ancora strettamente legata all'Italia dal punto di vista del commercio e della finanza. I primi rapporti economici tra Firenze e l'Ungheria sono infatti databili al 1300 e ne parla la *Cronica di Buonaccorso Pitti*: Pietro da Bonzano di Treviso, inviato dal re ungherese Andrea III, ultimo esponente della dinastia árpádiana, in ambasceria al papa Bonifacio VIII, passando per Firenze entrò in relazione con la compagnia dei Mozzi, ai quali consegnò l'oro grezzo, presumibilmente di provenienza magiara, di cui il re lo aveva fornito in cambio di 4500 fiorini d'oro. Giunto a Roma il Bonzano magnificò al suo sovrano i Mozzi come “una delle migliori, più ricche e più solide compagnie” fiorentine<sup>1</sup>. Tuttavia, soltanto col fiorire dell'età del Rinascimento, il commercio tra Italia e Ungheria diverrà più importante, consistente e proficuo allorché oltre alle merci tradizionali, quali spezie, tessuti e generi di prima necessità, verranno importati in Ungheria oggetti d'arte e di cultura, attraverso la mediazione di grandi personaggi dell'umanesimo italiano<sup>2</sup>.

I fiorentini consideravano l'Ungheria una terra di cui sfruttare le risorse minerarie e la ricchezza di bestiame. Questo loro interesse per l'Ungheria trova riscontro nelle quaranta ambascerie, per lo più di carattere economico, che la repubblica toscana aveva inviato a Luigi I il Grande, e nelle trattative condotte con lo stesso re d'Ungheria perché fossero garantite condizioni di favore per i suoi cittadini colà residenti per motivi di lavoro. Mercanti fiorentini, ma anche veneziani, arrivavano saltuariamente in Ungheria con carichi di articoli di lusso e di spezie (zafferano) che smerciavano sul

---

<sup>1</sup> Lettera da Roma del 25 ottobre 1300. Citiamo da R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, vol. IV, Firenze 1973, p. 602.

<sup>2</sup> Cfr. il saggio di V. BRANCA, *Mercanti e librai fra Italia e Ungheria*, incluso nel volume curato dallo stesso Branca: *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, Firenze 1973, pp. 335-52.



mercato magiaro triplicando o quadruplicando i prezzi consueti; i profitti ottenuti venivano investiti soprattutto in bestiame (bovini e cavalli), che rivenduto a sua volta in Italia permetteva loro di incrementare i propri guadagni. Le miniere ungheresi d'oro, d'argento e di rame erano invece appetite dai grandi imprenditori, che talvolta alternavano la loro attività economica con quella diplomatica; tra questi imprenditori citiamo Bartolomeo di Guido Baldi, che troviamo a Buda nel 1376 in qualità di 'zecchiere' del re Luigi I d'Angiò<sup>3</sup>. L'Ungheria era anche frequentata da numerosi e singolari personaggi, spesso definiti 'avventurieri', che entravano al servizio di qualche importante dignitario magiaro, magari vescovo o arcivescovo (come nel caso di Filippo Scolari), o addirittura entravano alla corte del re. A ogni modo, i mercanti fiorentini avevano aperto le loro botteghe, soprattutto di sete e di spezie, nel quartiere più elegante di Buda, nell'attuale via *Országház*, allora *Olasz utca*, ovvero la 'via italiana'; i principali 'banchi' fiorentini aperti in Ungheria erano invece quelli dei Boscoli, dei Del Bene, dei Del Nero, dei Medici, dei Portinari e dei Tosinghi, cui dobbiamo aggiungere anche quello della famiglia dei Milanesi da Prato, un membro della quale, Giovanni, diverrà addirittura vescovo di Várad<sup>4</sup>. Una vera colonia di fiorentini e di toscani, quindi, che "traffica e mercanteggia nel regno ungarico fiorentino sotto il governo di Pippo Spano"<sup>5</sup>.

Dunque, numerosi mercanti, banchieri, capitalisti o semplici avventurieri fiorentini già da tempo frequentavano l'Ungheria, ben consapevoli della ricchezza che offriva il paese danubiano, in cui si aprivano miniere d'oro e d'argento tra le più importanti d'Europa. La Repubblica di Firenze intervenne in favore dei suoi 'mercantanti', spesso per raccomandarne gli affari, talvolta per salvarne l'onore, come nel 1380 allorché si pronunciò in difesa di Gualtiero di Sandro de' Portinari, caduto in sospetto di spionaggio a favore dei veneziani<sup>6</sup>. Nel 1388 – era già re d'Ungheria Sigismondo di

---

<sup>3</sup> DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., p. 602.

<sup>4</sup> In quegli anni troviamo a Buda un altro esponente della famiglia dei Milanesi, Simone di Pietro di Filippo, che nel 1416 nominò suoi procuratori il padre Pietro, suo zio Filippo, i fratelli Branca e Giovanni, perché stipulassero in nome suo il matrimonio con Tommasina figlia di Pietro Tosti e di Tommasa di Simone dei Pecori da Firenze. Furono testimoni alla rogatoria, stipulata nella casa di Simone nella *Strata Latinorum* di Buda: Filippo del fu Simone dei Capponi, Niccolò di Andrea dei Lamberteschi e Benedetto del fu Niccolò Fulchi, allora mercanti fiorentini nella capitale ungherese. Cfr. R. NUTI, *Un mercante pratese in Ungheria nel secolo XV*, in «Archivio Storico Pratese», XII, n. 1, 1934, pp. 1-5.

<sup>5</sup> Ivi, p. 1.

<sup>6</sup> Cfr. G. CANESTRINI, *Discorso sopra alcune relazioni della Repubblica Fiorentina col Re d'Ungheria e con Filippo Scolari*, in «Archivio Storico Italiano», IV, 1843, pp. 185-213; 188-9.

Lussemburgo – raccomandò gli affari di Giovanni de' Tosinghi, non solo presso il sovrano, bensì anche presso la regina e lo stesso primate d'Ungheria<sup>7</sup>. Nel 1394 Firenze, in ben tre lettere trasmesse al re magiario, si schierò dalla parte di tre suoi concittadini, Francesco di Federico, Niccolò da Uzzano e Giovanni di Tommaso, ai quali un altro fiorentino, Agostino Marucci, improvvisamente deceduto, non aveva saldato i propri debiti<sup>8</sup>. Un'altra lettera di raccomandazione per i propri mercanti fu spedita a Buda il 21 luglio 1396<sup>9</sup>.

La maggior parte delle lettere della Signoria erano indirizzate ai sovrani (Luigi I il Grande, Elisabetta Kotromanić, Sigismondo di Lussemburgo, Maria d'Angiò), ai prelati, a vari dignitari di corte, e portano la firma di Coluccio Salutati<sup>10</sup>; alcune lettere erano invece dirette a semplici cittadini di Firenze, che operavano in Ungheria. Le lettere del Salutati sono documenti molto importanti delle relazioni tra il Regno d'Ungheria e la Repubblica di Firenze, che hanno senz'altro influenzato lo stile dell'epistolografia di stato magiara.

Firenze impetrò al re d'Ungheria anche aiuti militari, non solo protezione per i suoi concittadini che praticavano la mercatura a Buda: a esempio, nel 1396 supplicò l'intervento di Sigismondo di Lussemburgo contro il duca di Milano, Gian Galeazzo Visconti, che, nella sua espansione verso il centro della Penisola, minacciava la sopravvivenza della stessa repubblica toscana<sup>11</sup>. Sigismondo non rispose alle richieste d'aiuto dei fiorentini, dato che aveva il suo bel daffare nel domare le rivolte di alcuni dei suoi sudditi e le invasioni dei turchi, che il 28 settembre 1396 gli avrebbero inferto a Nicopoli una rovinosa sconfitta. I fiorentini, per accattivarsi i favori, la benevolenza e soprattutto gli aiuti del re magiario si offrirono perfino di

---

<sup>7</sup> Ivi, p. 190.

<sup>8</sup> Cfr. Magyar Tudományos Akadémia (in seguito: MTA), Ms. 4994, I, nn. 73, 74 e 75.

<sup>9</sup> Ivi, n. 67.

<sup>10</sup> Tra il 1375 e il 1406 sono state contate ventisei lettere scritte a Luigi I, una alla regina Elisabetta, sei alla regina Maria, undici a Sigismondo di Lussemburgo, tre all'arcivescovo di Esztergom János Kanizsai, dieci al vescovo di Győr, Guglielmo di Guascogna, due al vescovo di Pécs, Bálint Alsáni, due al palatino István Lackfi di Csáktornya, una ciascuna al palatino Miklós Garai e al figlio omonimo, pure lui conte palatino, una al tesoriere Miklós Zámbo. Cfr. A. NUZZO, *Lettere di Stato di Coluccio Salutati tra Francia e Ungheria*, in *La circulation des hommes, des œuvres et des idées entre la France, l'Italie et la Hongrie*, a cura di A. Di Francesco e A.Ch. Fiorato, Napoli 2004, pp. 14-26.

<sup>11</sup> Si vedano le istruzioni dell'ambasceria di Maestro Grazia dei Castellani e Andrea di Lorenzo Buondelmonti, date dai Dieci della Balìa del Comune di Firenze il 24 apr. 1396 e riportate tra i documenti allegati alle *Due vite* di Filippo Scolari, in «Archivio Storico Italiano», IV, 1843, pp. 220-3. Anche in questa lettera, però, la Signoria non perde l'occasione di spendere qualche parola di raccomandazione per alcuni suoi mercanti, che definisce cittadini «carissimi».

mediare le nozze tra Sigismondo e Giovanna II di Napoli, dopo che nel 1395 il futuro imperatore era rimasto vedovo della prima moglie Maria d'Angiò; questo progetto di matrimonio non ebbe però seguito alcuno. Firenze avrebbe rinnovato le istanze d'aiuto a Sigismondo dopo l'ascesa al potere del suo glorioso cittadino Filippo Scolari<sup>12</sup>.

La repubblica fiorentina si servì infatti della mediazione di Filippo Scolari per le richieste di protezione per i propri mercanti residenti in Ungheria, ma anche per congratularsi col re per qualche sua impresa di successo, o per richiederne l'appoggio ai suoi progetti politici e militari. Facciamo qualche esempio: nel 1405 e successivamente nel 1406 Firenze raccomandò a Filippo il mercante Antonio di Piero Fronte e i suoi collaboratori<sup>13</sup>; nel 1408 fu la volta del cavaliere gerosolimitano Francesco Capponi, che, dovendo recarsi in Ungheria a prendere possesso del priorato della chiesa del Verano, necessitava della protezione del potente *ispán* di Temes; nel 1411 la città toscana pregò Filippo che si facesse suo tramite per porgere al re Sigismondo le congratulazioni per la sua elezione a re dei Romani<sup>14</sup>.

L'intermediazione dello Scolari s'interruppe il 13 agosto 1412, allorché Firenze comunicò ad Antonio Fronte e a Filippo di Simone Capponi che si sarebbe servita di loro come ambasciatori presso il re Sigismondo come nel passato s'era rivolta al re magiaro per il tramite di Filippo Scolari<sup>15</sup>. Si dà il caso però che in questo periodo lo Scolari si trovasse a combattere in Italia contro i veneziani.

Firenze tenne con la cancelleria ungherese un nutrito carteggio, che concerneva soprattutto i suoi rapporti col re di Napoli Ladislao d'Angiò-

---

<sup>12</sup> Su Filippo Scolari si rimanda al libro degli Autori, *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesignano del Rinascimento*, Mariano del Friuli (Gorizia) 2006.

<sup>13</sup> Cfr. le lettere della Signoria a Filippo datate 5 lug. 1405 e 31 ago. 1406, i cui registi sono in *Zsigmondkori Oklevéltár* [Archivio diplomatico dell'età di Sigismondo], vol. II/1, a cura di E. Mályusz, Budapest 1956, n. 4040, p. 492 e n. 4959, p. 620, rispettivamente. La prima lettera è stata pubblicata da D. MELLINI, *Vita di Filippo Scolari chiamato volgarmente Pippo Spano*, Firenze 1606, p. 94 e ripubblicata da G. WENZEL, *Ozorai Píró. Magyar történelmi jellemtárgy Zsigmond király korából* [Ozorai Pipo. Profilo storico di un ungherese dell'epoca del re Sigismondo], Pest 1863, app., n. 3, p. 82. La lettera è conservata nell'Archivio di Stato di Firenze; una sua copia manoscritta fa parte della raccolta «Florenci okmánytár», in MTA, Ms. 4994, I, n. 54. Nella stesura delle due lettere è plausibile ci sia stata la mano di Coluccio Salutati. Firenze aveva già chiesto direttamente al re Sigismondo l'11 luglio 1404 la sua benevolenza verso tutto il popolo fiorentino e, in particolare, verso Antonio Fronte [ivi, n. 63].

<sup>14</sup> Si veda CANESTRINI, *Discorso* cit., p. 192.

<sup>15</sup> Cfr. MTA, Ms. 4994, I, n. 77.

Durazzo e quelli tra Ladislao e Sigismondo. La Signoria fiorentina s'era però a suo tempo chiaramente espressa e compromessa in favore dell'incoronazione dell'angioino a re d'Ungheria, come si evince da una sua lettera del 7 settembre 1403 dai toni tutt'altro che prosastici nei confronti del re di Sicilia, pretendente dichiarato al trono d'Ungheria: "O felix Hungarie Regnum et Regna, que sub tue dominacionis diademata collegisti. O felix o plus quam felix Regnum et fortunatissima Regna, que posteritatem gloriosissimam sanguinis Karoli Martelli, nec non Karoli Umberti [*Carlo Roberto, n.d.a.*], et incliti Ludovici [*Luigi I il Grande, n.d.a.*] fideli dulcique memoracione recognitam in sublimitate regia suscipere memerunt. Felix Italia, que Sicilie sue Regem videt, tante maiestatis amplitudine decoratum et auctum"<sup>16</sup>. La Repubblica si tenne al corrente dell'arrivo in Dalmazia di Ladislao e della sua incoronazione. Sigismondo ovviamente si irretì, quando venne a conoscenza del sostegno morale (ma si diceva anche materiale) concesso dalla signoria toscana al suo rivale napoletano, e, finita l'avventura di Ladislao in terra d'Ungheria, Firenze dovette perciò farne ammenda negando d'aver aderito spontaneamente all'alleanza con l'angioino e accusando le malelingue d'aver voluto incrinare i buoni rapporti col re magiaro. La pragmatica repubblica toscana colse l'occasione di questa e delle lettere di scuse che seguirono per raccomandare a Sigismondo i suoi mercanti che già operavano in Ungheria o che si sarebbero trasferiti nel futuro in terra magiara<sup>17</sup>.

Per potenziare i propri commerci in Italia e all'estero, Firenze necessitava di tenere rapporti amichevoli con tutti i principali potentati; era perciò ben disposta a instaurare un clima di pace in Italia e nelle regioni contermini mediando a esempio la pace tra Ladislao e Sigismondo, e tra quest'ultimo e Venezia, ma conservando la propria neutralità<sup>18</sup>. Firenze rifiutò quindi l'alleanza col re di Napoli, che voleva bloccare il transito in Italia di Sigismondo e del suo seguito per l'incoronazione imperiale, ma nel contempo rassicurò l'angioino che non avrebbe favorito il *Römerzug* perché era ben consapevole dei danni che i re stranieri arrecavano agli stati e alle signorie italiane nelle loro discese lungo la Penisola<sup>19</sup>. Tuttavia, nonostante che Sigismondo fosse poco disposto a far la pace con Ladislao, Firenze continuò a relazionare al re dei Romani sulle sue ambascerie al re di Napoli, ma rifiutò, accortamente, di essere coinvolta oltre un certo limite in negoziati di pace tra l'Angiò e Sigismondo che, qualora non avessero avuto esito

---

<sup>16</sup> Ivi, n. 59.

<sup>17</sup> Ivi, n. 60 (6 feb. 1404) e n. 62 (19 apr. 1404).

<sup>18</sup> Ivi, n. 78 (16 ago. 1412); e anche A. CUTOLO, *Re Ladislao d'Angiò-Durazzo*, Milano 1936, vol. I, pp. 389-90.

<sup>19</sup> Cfr. MTA, Ms. 4994, I, n. 79.

positivo, avrebbero potuto coinvolgerla in qualche pericoloso conflitto che essa invece voleva assolutamente evitare.

Nel 1413, questa volta direttamente minacciata dall'ambizioso re napoletano, che aveva occupato gli Stati della Chiesa, Firenze inviò a Buda gli ambasciatori Alessandro di Salvi, Cristoforo degli Spini e Marsilio Vecchietti perché sollecitassero la stipula della pace tra l'Ungheria e Venezia<sup>20</sup>. Gli ambasciatori fiorentini incontrarono Sigismondo a Trento il 26 giugno 1413, quindi a Bolzano il 21 luglio dello stesso anno, dove il re magiaro chiese conto agli ambasciatori fiorentini del contratto, allora detto 'condotta', che Filippo Scolari si diceva avesse stipulato per un anno con la sua città d'origine e secondo cui si sarebbe messo a capo di 12-15.000 cavalieri, coi quali avrebbe mosso guerra a Ladislao<sup>21</sup>.

Senonché Firenze non voleva la guerra: divenuta uno stato piuttosto esteso e quindi d'un certo peso nell'Italia centrale, aveva cominciato a esercitare la sua accresciuta influenza politica intervenendo da moderatrice tra gli stati della Penisola, attuando cioè quella politica che sarebbe stata una peculiarità di Cosimo de' Medici e di Lorenzo il Magnifico. Perciò nel novembre del 1413 inviò nuovamente ambasciatori a Sigismondo, che allora si trovava a Lodi per accordarsi con Filippo Maria Visconti e forse per appropriarsi della corona ferrea dei re d'Italia: gli ambasciatori fiorentini, Stefano Buonaccorsi e Antonio di Alessandro degli Alessandri, rinnovarono al re dei Romani e d'Ungheria gli auspici per una pace duratura con Venezia e rifiutarono di appoggiare la condotta di Filippo Scolari<sup>22</sup>.

La morte di Ladislao di Napoli avvenuta nel corso dello stesso anno 1414 salvò infine Firenze e i fiorentini dal coinvolgimento in una guerra certa. Firenze fece la pace con Venezia, con Napoli e con Genova; non ebbe invece termine il conflitto di Sigismondo contro la Serenissima, per il momento soltanto procrastinato più in là nel tempo dopo la tregua di Castellutto del 1413. Sigismondo intanto era stato anche incoronato re di Germania ad Aquisgrana e aveva aperto i lavori del concilio di Costanza.

Nel 1421 Filippo Maria Visconti, dal 1412 unico signore di Milano, riattizzò le ostilità in Italia: i fiorentini, sentitisi di nuovo minacciati, per spegnere i focolai di guerra sul nascere e soprattutto per prevenire un accordo diretto tra il doge di Venezia e l'ambizioso duca di Milano, ritentarono di mettere pace tra Sigismondo e i veneziani, che nel frattempo avevano contrastato agli ungheresi il possesso del Veneto e della Patria del

---

<sup>20</sup> Cfr. il rapporto degli ambasciatori in MTA, Ms. 4994, I, n. 92 (1° ago. 1413).

<sup>21</sup> Cfr. anche CANESTRINI, *Discorso* cit., pp. 195-96.

<sup>22</sup> Cfr. MTA, Ms. 4994, I, n. 81 (16 nov. 1413) e n. 93 (mag. 1414).

Friuli. Grazie all'intervento dello stesso Filippo Scolari e degli altri fiorentini residenti in Ungheria, Sigismondo incaricò Filippo del Bene di sollecitare la Serenissima a rivolgersi ad Amedeo di Savoia, il futuro papa Felice V ch'era stato appunto investito dal re dei Romani del compito di mediare la pace tra Venezia e l'Ungheria<sup>23</sup>. La cosa non ebbe seguito perché Venezia non accettò le proposte di pace avanzate dal duca di Savoia: aveva ormai stretto alleanza col duca milanese, senza il quale, tra l'altro, la pace con Sigismondo non sarebbe mai stata possibile. Firenze richiese allora l'intervento diretto di Sigismondo e del suo valente 'capitano' Filippo Scolari<sup>24</sup>. Il re dei Romani, convinto dallo stesso Scolari, promise che sarebbe sceso in soccorso di Firenze nel maggio del 1425 con 20.000 cavalieri per 'sterminare' il duca di Milano, che in effetti s'era fatto sempre più minaccioso occupando Brescia e Genova. L'esercito ungherese tardò a scendere in Italia in ossequio alle promesse fatte; non tardò invece a deflagrare la guerra tra Filippo Maria e i fiorentini, i quali, battuti rovinosamente alla Zagonara, furono costretti a mettersi in lega coi veneziani, che il Carmagnola, acerrimo avversario del Visconti, convinse ad accettare la nuova e insolita alleanza. Tuttavia, affinché la Serenissima potesse dispiegare tutte le sue forze sul confine del Milanese, era necessario che si firmasse una volta per tutte la pace tra la città lagunare e il re magiaro.

Firenze inviò quindi in Ungheria a parlamentare con Sigismondo e con Filippo Scolari Rinaldo degli Albizzi, accompagnato in questa missione dal dottore in legge Nello di Giuliano Martini e dal segretario Giovanni da Empoli: i due ambasciatori fiorentini incontrarono Sigismondo a Vienna il 15 e 16 marzo 1426<sup>25</sup> e a Esztergom il 1° maggio successivo; incontrarono lo Scolari a Tata il 7 maggio. Soltanto dopo diversi giorni di estenuanti trattative, fu decisa non la pace ma una tregua tra Venezia e l'Ungheria; Sigismondo, rammentando agli inviati fiorentini i favori da lui più volte resi alla città toscana, di cui aveva elevato alcuni cittadini a importanti incarichi nel suo regno, li ammonì ad accordarsi col duca di Milano, da lui ritenuto importante al fine di bilanciare la forza dei veneziani, coi quali invece una pace duratura non sarebbe mai stata possibile<sup>26</sup>. Venezia accettò la proposta

---

<sup>23</sup> Ivi, n. 95 (19 gennaio 1423).

<sup>24</sup> Cfr. le istruzioni trasmesse dalla Signoria di Firenze ai suoi ambasciatori inviati a Sigismondo e a Filippo Scolari nell'ottobre del 1424, riprodotte in estratto nel capitolo *Documenti delle Due Vite*, alle pp. 223-7.

<sup>25</sup> Cfr. R. DEGLI ALBIZZI, *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze*, Firenze 1869, II, p. 575. Sulla missione degli ambasciatori fiorentini si veda anche MTA, Ms. 4994, I, n. 96.

<sup>26</sup> Sull'incontro di Tata (7-13 mag. 1426): DEGLI ALBIZZI, *Commissioni* cit., II, pp. 585-8. Si veda anche la minuta dei capitoli della tregua tra Sigismondo e Venezia consegnata da Filippo

per una tregua<sup>27</sup>, Firenze fece pace coi Visconti<sup>28</sup>, Milano sottoscrisse l'atto di sottomissione a Sigismondo<sup>29</sup>. In queste circostanze Filippo Scolari diede un notevole contributo, in veste di diplomatico, ai colloqui con gli ambasciatori della sua città natale per risolvere l'annoso problema della pace tra l'Ungheria e la Serenissima e per far chiarezza sull'intricata situazione italiana.

Nel settembre del 1427 – Filippo Scolari era nel frattempo deceduto – gli ambasciatori fiorentini Piero di Luigi Guicciardini e Luca di Maso degli Albizzi s'incontrarono per l'ultima volta col re dei Romani per trattare la pace col duca di Milano e l'accordo definitivo coi veneziani<sup>30</sup>.

Dopo la morte dello Scolari, Sigismondo riconfermò tutti i fiorentini nei loro incarichi, come pure mantenne buoni rapporti con la loro patria lontana. Le relazioni idilliache tra Firenze e l'Ungheria non furono però durature: pochi mesi dopo la morte di Filippo la flottiglia ungherese del Danubio, capitanata dal fiorentino Niccolò dei Lamberteschi, subì una rotta rovinosa da parte dei turchi: 5000 caduti e 25 galee affondate; il Lamberteschi fu accusato di tradimento. Ora i fiorentini non potevano però più confidare nella protezione di Filippo Scolari, affinché la sua provata fedeltà e grande autorità potesse allontanare i sospetti dai suoi compatrioti. Perciò molti fiorentini o finirono in prigione o si videro confiscati i loro beni; agli stessi parenti dello Scolari, Filippo e Lorenzo, fu interdetto il commercio del sale; l'arcivescovo di Kalocsa, Giovanni Buondelmonti, pure lui parente di Filippo Scolari, vide vacillare il proprio seggio; tutti i mercanti fiorentini cominciarono a temere per i propri traffici; il vescovo di Várad, Giovanni dei Milanesi da Prato, fu improvvisamente e inspiegabilmente deposto. Ci volle del tempo perché fossero banditi i sospetti sul tradimento del Lamberteschi, che infine fu scagionato; la colpa del disastro fu imputata a un valacco e al provveditore del re Gaspare de Colle. Tuttavia, appena sotto Cosimo e Lorenzo de' Medici i rapporti tra l'Ungheria e Firenze si sarebbero normalizzati e i mercanti toscani sarebbero ritornati a praticare la mercatura con la sicurezza e la protezione di cui avevano goduto ai tempi di Filippo Scolari<sup>31</sup>.

---

Scolari agli ambasciatori fiorentini nel corso della stessa udienza del 12 maggio 1426, in *Due Vite* cit., pp. 227-8.

<sup>27</sup> Cfr. DEGLI ALBIZZI, *Commissioni* cit., II, pp. 598-9 e 605.

<sup>28</sup> Cfr. Ivi, III, p. 124.

<sup>29</sup> Cfr. W. ALTMANN (cur.), *Die Urkunden Kaiser Sigmunds [Regesta Imperii]*, Innsbruck 1896-97, II, nn. 6678-9, p. 45.

<sup>30</sup> Cfr. CANESTRINI, *Discorso* cit., p. 206.

<sup>31</sup> Ivi, pp. 207-8.

### *Le relazioni culturali*

L'età di Sigismondo di Lussemburgo contribuì in maniera determinante allo sviluppo dell'umanesimo in Ungheria. Sigismondo fu un uomo colto, conoscitore del latino, mecenate; si presume abbia avuto come precettore a Praga alla corte del padre, l'imperatore Carlo IV, l'eccellente umanista e poeta Niccolò Beccari, amico e seguace del Petrarca<sup>32</sup>. Quando arrivò in Ungheria, Sigismondo trovò scarse tracce della cultura umanistica; in effetti, suo suocero, Luigi il Grande, aveva pensato più alle guerre che alla cultura; anzi, aveva speso più denaro per i cani da caccia che per gli scrittori e i letterati, se dobbiamo dar retta a quanto disse di lui lo stesso Petrarca. Sigismondo si accollò quindi il gravoso compito di acculturare la sua nuova patria, e in questo progetto una decisiva influenza fu esercitata dalla cultura umanistica italiana<sup>33</sup>.

Molti furono gli umanisti, anche fiorentini o che, comunque sia, avevano studiato o insegnato a Firenze, che il re d'Ungheria e dei Romani conobbe nel corso dei due viaggi compiuti in Italia, il primo nel novembre del 1413, allorché s'incontrò col papa Giovanni XXIII a Lodi, il secondo negli anni 1430-33 che si sarebbe concluso a Roma con l'incoronazione imperiale, e soprattutto durante i lavori del concilio di Costanza (1414-18), di cui egli fu il *caput et dispositor*: oltre ai fiorentini Alamanno Adimari (1362-1422), dottore *utriusque iuris*, canonico, protonotario apostolico, vescovo di Firenze, e Poggio di Guccio Bracciolini (1380-1459), grande scopritore di opere classiche nei monasteri d'Oltralpe, prima scrittore apostolico presso la curia romana poi cancelliere presso la Repubblica di Firenze, ricordiamo anche l'aretino Leonardo Bruni (ca. 1374-1444), che fu pure cancelliere a Firenze, Francesco Filelfo (1398-1481), marchigiano, professore di greco a Firenze all'epoca di Lorenzo il Magnifico, Francesco Zabarella (?-1417), dottore in entrambi i diritti, vescovo di Firenze dal 1410, professore a Firenze oltreché a Bologna e a Padova, uno dei maggiori eruditi della sua

---

<sup>32</sup> Sul Beccari e sugli umanisti di seguito citati si rimanda al saggio di A. PAPO, *L'umanesimo latino in Ungheria: il periodo degli esordi*, in *L'Umanesimo Latino in Ungheria*, a cura di A. Papo e G. Nemeth, Treviso 2005, pp. 21-44.

<sup>33</sup> Si contano più di 500 tra consiglieri, eruditi, *familiares*, ecc. d'origine italiana che furono al servizio di Sigismondo di Lussemburgo o che ricevettero da lui privilegi e benefici e che sono menzionati nei già citati *Regesta Imperii*. Sui collaboratori italiani di Sigismondo e sugli umanisti ed eruditi alla sua corte cfr. G. BEINHOF, *Die Italiener am Hof Kaiser Sigismunds (1410-1437)*, Frankfurt a. M. 1995.



epoca, e soprattutto Pier Paolo Vergerio (1370-1444), capodistriano, che fu però anche studente e professore a Firenze<sup>34</sup>.

Sennonché, molti italiani avevano già raggiunto l'Ungheria e vi erano colà rimasti, alcuni anche fino alla morte, attratti dal fascino della vita che si conduceva nel paese carpatodanubiano: il già ricordato Filippo Scolari (1369-1426), che non fu soltanto un abile amministratore, un accorto politico e diplomatico e un valoroso condottiero, lo 'spauracchio' dei turchi che sconfisse in numerose battaglie, ma fu anche un instancabile mecenate e patrono delle arti, un 'antesignano del Rinascimento', come è stato definito dall'italianista ungherese Florio Banfi: lo Scolari collaborò col cardinale Branda Castiglione (1350-1443) nella promozione della cultura in Ungheria: fondò chiese, cappelle, un monastero per i francescani a Ozora, un ospedale a Lippa (oggi Lipova in Romania); finanziò la costruzione a Firenze dell'Oratorio degli Scolari agli Angeli, meglio noto come la Rotonda del Brunelleschi, cui era stata affidata la stesura del progetto, "una delle più rare cose d'Italia, – afferma il Vasari – perciocché quello che se ne vede, non si può lodar abbastanza"<sup>35</sup>; invitò alla sua corte lo scultore-intagliatore-architetto Manetto Ammannatini (1384-1450), il protagonista della *Leggenda del Grasso Legnaiuolo*, che visse in Ungheria dal 1410 fino alla morte sopraggiunta nel 1450<sup>36</sup>, e il pittore Masolino da Panicale (ca. 1383-1440), che gli affrescò il castello di Ozora, che s'era fatto costruire probabilmente su progetto dello stesso Ammannatini. Filippo Scolari chiamò in Ungheria anche il cugino Andrea Scolari, che diresse dal 1409 al 1426 l'importante vescovado di Várad. Anche Andrea Scolari fu un insigne mecenate, che continuò a Várad l'attività culturale dei vescovi che lo avevano preceduto nel XIV secolo<sup>37</sup>. Al servizio di Sigismondo troviamo anche il cardinale Giovanni Dominici (1357-1419), che lo aveva raggiunto a

---

<sup>34</sup> Su Pier Paolo Vergerio cfr. A. PAPO, *Ritratto di Pier Paolo Vergerio il Vecchio. Il periodo italiano e il concilio di Costanza* e G. NEMETH, *Pier Paolo Vergerio il Vecchio, precursore dell'umanesimo in Ungheria*, in «Quaderni Vergeriani», I, n. 1, 2005, pp. 7-35 e 37-52, rispettivamente.

<sup>35</sup> C. VASARI, *Le Vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue, insino a' tempi nostri*, Firenze 1550, t. II, p. 372.

<sup>36</sup> La *Leggenda del Grasso Legnaiuolo* si può leggere in A. MANETTI, *Operette storiche edite e inedite*, a cura di G. Milanese, Firenze 1887, pp. 3-67.

<sup>37</sup> Su Andrea Scolari vescovo di Várad cfr. V. BUNYITAY, *A várad püspökség története* [Storia dell'episcopato di Várad], vol. I: *A várad püspökök a püspökség alapításától* [I vescovi di Várad dalla fondazione dell'episcopato], Nagyvárad 1883, pp. 232-43. Sul suo mecenatismo si veda il saggio di J. BALOGH, *Andrea Scolari várad püspök mecénási tevékenysége* [L'attività mecenatica del vescovo di Várad Andrea Scolari], in «Archeológiai Értesítő» (Budapest), XXXVIII, 1918-19, pp. 173-88.

Costanza in qualità di nunzio del papa Gregorio XII<sup>38</sup>. Il Dominici, fiorentino, domenicano, veemente e austero predicatore, fu però un acerrimo avversario dell'umanesimo, ostile com'era allo studio dei classici pagani come si evince in modo particolare dalla sua opera *Locula noctis*. Concluso il concilio, il Dominici fu nominato dal nuovo pontefice Alessandro V nunzio in Boemia e in Ungheria: doveva vigilare sulla sollevazione ussita e punire gli eretici anche con la pena di morte.

Dunque, durante l'età di Sigismondo di Lussemburgo uno stuolo di mercanti, finanziari e avventurieri fiorentini traffica con l'Ungheria, fa la spola tra Firenze e Buda; ma anche uno stuolo di uomini di cultura, umanisti e artisti frequenta la corte budense importando in Ungheria il pensiero umanista e l'arte rinascimentale italiana e gettando le basi di quella che sarà la stagione apicale della cultura magiara sotto il regno di Mattia Corvino.

---

<sup>38</sup> Sul cardinale Dominici si rimanda alla ricca bibliografia riprodotta nel saggio di F. BANFI, *Una scena del rinascimento ungherese in un affresco del battistero di Castiglione Olona*, in «Corvina» (Budapest), XV, vol. XXIX-XXX, 1936, pp. 61-99.



***György Martinuzzi Utyeszenics.***  
***Le origini, la giovinezza, gli esordi nella carriera politica***

**G**yörgy Martinuzzi Utyeszenics fu vescovo di Várad, primate d'Ungheria, cardinale, ministro, cancelliere, sommo tesoriere, giudice supremo e comandante militare (voivoda e *summus dux*), tutore dell'erede al trono d'Ungheria, reggente del regno magiaro ch'era stato di Giovanni Zápolya. Fu un personaggio geniale, astuto e potente. "Martinuzzi – scrive il suo biografo O.M. Utiešenović – è uno di quei personaggi storici che sono come le colonne portanti d'un palazzo o di un tempio greco [...]. Il suo fu un assassinio non solo fisico ma anche morale"<sup>1</sup>.

Antonio Veranzio ha esaltato le virtù militari di Martinuzzi quanto quelle confessionali, ma anche l'ingegno e la perseveranza nella cura degli affari pubblici:

Georgius Utissenius, a croatia oriundus, Paulinae religionis Heremita, Episcopus Varadiensis, supremus Thesaurarius, et eo temporis universi exercitus summus dux, homo impiger, ingeniosus, publicarum curarum patientissimus, manu promptus, ac bello non minus quam religionis natus<sup>2</sup>.

Lo storico gesuita György Pray, in un passo della *Historia regum Hungariae*, sottolinea l'estrema tracotanza di Martinuzzi:

Vir ut obscuro loco natus, ita summae arrogantiae. Cum illum Ferdinandus post occupatam Transilvaniam Provinciae praefecisset, velletque ei socium adungere, respondit Joanni Pethe de Gerse in haec verba: Cum essem puer, fui primus inter pueros, cum Monachus, primus inter Monachos mei ordinis, cum essem dispensator in aula regis Ioannis, primus inter dispensatores, et

---

<sup>1</sup> O.M. UTIEŠENOVIĆ, *Lebensgeschichte des Cardinals Georg Utiešenović, genannt Martinisius*, Wien 1881, p. 1.

<sup>2</sup> A. VERANZIO [Antonius Vrancius, Antal Verancsics], *De apparatu Joannis regis contra Solimanum caesarem in Transsylvaniam invadentem*, a cura di L. Szalay, vol. II, Pest 1857, p. 107 (*Monumenta Hungariae Historica, Scriptorum III*).

cum essem consiliarius, primus inter consiliarios, et qui socium habet, dominum habet<sup>3</sup>.

Altrove, invece, ne evidenzia le qualità positive quali l'alto ingegno, l'integrità morale e l'umiltà:

Rectum ingenium, vita integra, pudica mens, honestus sermo, casti actus, mores verecundi, non arrogans, non perfrictae mentis, nec ad parendum contumax<sup>4</sup>.

Ferenc Forgách mette invece l'accento sulla sua avidità, sulla sua superbia e sulla sua ambizione ("erat avarus, atque ambitiosus et suspicax"), tant'è – commenta – gli mancava soltanto il titolo di re<sup>5</sup>. L'indomita ambizione del frate è confermata da Miklós Istvánffy ("regnandi cupidus et ambitionis indomitus")<sup>6</sup>, mentre Farkas (Wolfgang) Bethlen si limita a metterne in rilievo l'acutezza dell'ingegno ("vir acri ingenio")<sup>7</sup>. I suoi biografì moderni, Mihály Horváth e Gábor Barta, ne danno, tutto sommato, un giudizio positivo. Horváth sottolinea i giudizi contraddittori spesso presentati dai contemporanei del frate e giustifica machiavellicamente il suo comportamento, talvolta ambiguo, con la corte asburgica e coi turchi: non aveva altra alternativa se voleva salvare il proprio paese<sup>8</sup>. Barta lo ricorda non solo come vescovo e cardinale, non solo come voivoda e tesoriere, ma anche come il più ragguardevole statista magiaro del periodo storico che corrisponde agli ultimi quindici anni della sua vita, anzi come il principale uomo politico che resse a quell'epoca le sorti dell'Ungheria<sup>9</sup>.

György Martinuzzi Utyeszenics proveniva, per parte di padre, da una famiglia d'antica nobiltà, quella degli *Utješeni*, da cui Utiešenić, già esistente in Croazia nel XIII secolo<sup>10</sup>. Da un diploma di Sigismondo del 1412, risulta

---

<sup>3</sup> GY. PRAY, *Historia regum Hungariae*, Budae 1801, parte III, p. 12.

<sup>4</sup> Ivi, p. 32.

<sup>5</sup> F. FORGÁCH, *Francisci Forgách de Ghimes De statu reipublicae hungaricae commentarii (Magyar históriája. 1540-1572 [Storia magiara. 1540-1572])*, Pest 1866, p. 3 (*Monumenta Hungariae Historica, Scriptores XVI*), ()).

<sup>6</sup> M. ISTVÁNFY, *Istvanfii Nicolai Pannoni Historiarum De Rebus Ungaricis Libri XXXIV*, Colonia Agrippinae 1622, ed. *Regni Hungarici Historia Libris XXXIV*, Coloniae Agrippinae 1724, p. 181.

<sup>7</sup> W. BETHLEN, *Historia de rebus transszlvanicis*, t. I, Cibinii 1782, p. 459.

<sup>8</sup> Cfr. M. HORVÁTH, *Utyeszenich Fráter György élete [Vita di frate György Utyeszenich]*, Pest 1872, pp. 378-85.

<sup>9</sup> Cfr. G. BARTA, *Vajon kié az ország? [Di chi è il paese?]*, Budapest 1988.

<sup>10</sup> Secondo Antonio Veranzio l'etimo serbo del cognome paterno significa: *placator*; secondo Fausto Veranzio: *consolator*. Il participio passato del verbo serbo *utješiti (=utješeni)* significa *consolatus*; pertanto Utiešenić o meglio Utiešenović = *consolati filius*. Cfr. A. VERANZIO, *De*

che il figlio di Mattia Utiešen possedeva insieme col nipote Butko, figlio di Peter e nipote di Stanislav, la residenza e il possesso di Gomiljani nell'antica contea di Bužaner (verosimilmente Bužimer) ai piedi della montagna del Velebit (di fronte all'isola di Pago). La piana di Gomiljani, insieme con la villa di Radoslavlavas, era stata concessa nel 1252 dal bano di Croazia, Stefano, e confermata nel 1257 dal re d'Ungheria Béla IV a due antenati del Martinuzzi, Bogdan e Stanislav, figli di Bogdoslav di Lapac in Krbava [Corbavia], i quali, dall'atto di quella donazione, avevano assunto il nome di Gomiljski. In seguito gli Utiešenić estesero i loro possessi da entrambi i versanti del Velebit; possedevano inoltre il castello di Kamičac (o Kamičak) nel comitato di Knin e altre proprietà nei comitati di Lučka e di Lika<sup>11</sup>. Non conserviamo molte notizie degli antenati di György Martinuzzi: sappiamo che nel 1464 Pal Utiešenić di Knin ricevette dal conte Dujam Frankopan il castello di Novi nel comitato di Lučka e che nel 1498 due suoi parenti sia di parte di padre che di madre, Bartholomaeus Utiešenić (Utyesenych) e Stipan Martinušević, compaiono come giurati in un processo del 1498 tra i conti Zrinski-Šubić e i francescani della città di Zara. Il nome Utissenovich era diffuso anche nella città di Ragusa: nell'Archivio del Distretto Giudiziario di Ragusa, (*Diversa Cancellariae anni 1426*, c. 20), compare un Radoslav Utissenovich de Vitaglina, mentre nelle cc. 24 e 48 della medesima raccolta compaiono una certa Amiša, moglie di Rodko Utissenovich, e un certo Zmaj Utissenovich, rispettivamente; il *Libro de i testamenti* dello stesso archivio raguseo contiene invece un testamento di Biagio di Radoslav Utissenovich. Ancora nel 1501 compare nei documenti un certo Gregor Utišenić-Mogorović, poi Mogorić, antica famiglia della Lika risalente ai re di Croazia<sup>12</sup>.

Le fonti, i documenti e gli studi riportano diverse varianti del cognome paterno del Nostro; ne riferiamo alcune: *Utisenius* o *Utissenius* (Veranzio; Pray; Katona); *Utissenitius* (Istvánffy); *Utisenovich* (in: *Morte di Frate Giorgio, con alcune altre cose in Transsilvania et Ungaria successe negli anni 1551-1552*, Archivio di Stato di Vienna); *Utissinovich* (Pongrácz); *Utisenoviski* (Bechet); *Utisinovichius* (Katona); *Utisenich* (Bucholtz; Szalay); *Utisenics* (Szalay); *Utyesenich* (Nagy); *Utyeszenich* (Horváth; Kuban); *Uthysenisch* (Fessler); *Utissenich* (Huber); *Utesenovich* (monumento di famiglia a Trákostjan); *Utyeszenics* è infine il nome

---

*Georgii Utissenii, Fratris appellati, vita et rebus commentarius*, in *De rebus gestis Hungarorum ab inclinatione regni*, in *Verancsics Antal összes munkái*, vol. I, a cura di L. Szalay, *MHH Scriptorum II*, Pest 1857, pp. 16-34: 27. Secondo Fausto Veranzio, *Utissenius = consolator*.

<sup>11</sup> Cfr. UTIEŠENOVIĆ, *Lebensgeschichte des Cardinals* cit., pp. 8-9.

<sup>12</sup> *Ibid.*

generalmente usato dalla storiografia e dalla letteratura magiara<sup>13</sup>. In definitiva, si tratta di varianti delle prime vocali i ed e, da cui derivano tre differenziazioni del cognome a seconda dei tre dialetti serbi: Utišenović o Utišinović veniva usato a ovest (Dalmazia); Utešenović a est (Serbia orientale, Ungheria meridionale); Utiešenović o Utješenović a sud (Bosnia, Erzegovina, parte della Slavonia, Serbia meridionale, distretti militari della Croazia). Martinuzzi è invece una variante italiana del cognome della madre, Martinušević, che è stato successivamente latinizzato in *Martinisius*, data l'evidente difficoltà di latinizzare il cognome paterno. Troviamo *Martinuzzi* a esempio in Fessler, Hammer, Schuller; *Martinisius* o *Martinusius* in Thuanus, Baronius, Giovio. Spesso però il Nostro viene semplicemente chiamato “Frater Georgius” (Georgijević), “Fra Giorgio” (Conti), “Frate Giorgio” (Centorio), “Georgius” (Istvánffy, Forgách), “Georgius Monachus” o “Monachus” (Bethlen), o anche “Heremita” (Veranzio), “Georgius Utissenius eremita vel monachus et Martinusius vulgo dictus” (Katona)<sup>14</sup>.

György Martinuzzi sottoscriveva gli atti di stato e le lettere personali come “Frater Georgius” (raramente però apponeva la sua firma accompagnata dalla dicitura *manu propria*). Le lettere ufficiali in latino dirette al re o ad altre autorità, in genere scritte dai suoi segretari, erano chiuse dalla dicitura: “H[eremitarum] frater Georgius Episcopus Varadiensis”, esternamente ne riportavano l'arme: unicorno e corvo. Altrove si firmava: “Frater Georgius electus Varadiensis, serenissimi Hungariae regis thesaurarius”, oppure “...thesaurarius et consiliarius regiae Maiestatis”, o semplicemente “Frater Georgius electus Varadiensis [Waradiensis]” o

<sup>13</sup> Riportiamo di seguito le opere, non ancora citate, degli autori menzionati sopra: I. PONGRÁCZ [Ignatius Pongrácz], *Triumphus Pauli*, Posonii 1752; GY. PRAY [Georgius Pray], *Annales Regum Hungariae*, parte V, Vindobonae 1770; I. KATONA [Stephanus Katona], *Historia critica regum Hungariae stirpis austriacae*, t. II, Claudiopoli 1799; A. BECHET, *Histoire du ministere du Cardinal Martinusius*, Paris 1715; F-B. BUCHOLTZ, *Geschichte der Regierung Ferdinands des Ersten*, Wien 1831-38; L. SZALAY, *Magyarország története* [Storia dell'Ungheria], Pest 1860; I. NAGY, *Magyarország családai czimerekkel és nemzetrendi táblákkal* [Le famiglie dell'Ungheria con stemmi e genealogie], Pest 1865; I.A. FESSLER, *Geschichte der Ungern und ihrer Landsassen*, parte VI, Leipzig 1883; A. HUBER, *Die Erwerbung Siebenbürgens durch König Ferdinand I im Jahre 1551 und Bruder Georgs Ende*, Wien 1889; E. KUBAN, *A szőrösfüllű barát* [Il frate dall'orecchio peloso], Timișoara 1942.

<sup>14</sup> A. VERANZIO, *Epistolae*, in *Verancsics Antal összes munkái*, voll. VI-VII, a cura di L. Szalay, *MHH Scriptorum IX-X*, Pest 1860 e 1865; B. GEORGIEVICS, *Prognoma, sive Praesagium Mehemetanorum, primum de Christianorum calamitatibus, deinde de suae gentis interitu, ex Perfica lingua in Latinum sermonem con versum*, Antverpiae 1545; F.A. CENTORIO, *Commentarii della guerra di Transilvania*, Vinegia 1565; N. CONTI, *Delle Historie de' suoi Tempi*, Venezia 1589; J.A. THUANUS [J.A. de Thou], *Historia sui temporis (1543-1607)*, Francoforti 1625; C. BARONIUS, *Annales ecclesiastici*, Romae 1677; J. HAMMER-PURGSTALL, *Geschichte des osmanischen Reiches*, Pest 1827-35.

ancora “Frater Georgius episcopus Varadiensis, thesaurarius, locumtenens et iudex generalis” (così a esempio nella qui citata lettera a Veranzio). Nessun documento riporta la firma col suo nome di famiglia. A loro volta le lettere che riceveva da Ferdinando erano intestate “Fratri Georgio Episcopo Varadiensis”, all’inizio anche con l’aggiunta “...consiliario et thesaurario Joannis”, o “Reverendissimo in Christo patri, Fratri Georgio”, o semplicemente (nelle ultime lettere) “Fratri Georgio”; le lettere che riceveva dall’imperatore Carlo V erano intestate “Reverendissimo sincere nobis dilecto Georgio episcopo Varadiensis” o “Reverendissimo in Christo patri ac sincere nobis dilecto fratri Georgio electo episcopo Varadiensis”; quelle che riceveva dalla Porta erano indirizzate a “Illustrissimo ac reverendissimo domino Fratri Georgio ecc.”, e, infine, quelle che riceveva da altri mittenti erano rivolte al: “Reverendissimo ac illustrissimo domino, domino meo semper observandissimo episcopi Varadiensis”, “Reverendissimo in Christo patri (ac domino) Fratri Georgio”, “Reverendissimo in Christo domino Fratri Georgio”, “Reverendissimo domino, domino Fratri Georgio, episcopo Varadiensis”, ecc.

György Martinuzzi Utyeszenics si presenta con queste parole nella lettera inviata nel 1545 ad Antonio Veranzio, allora preposto di Gyulafehérvár [Alba Iulia], riassumendo i suoi primi 44 anni di vita:

Ex nobili et antiqua stirpe dominorum Croatiae sum oriundus,  
patria mihi est Kamyhacz insigni arce celebris. Patrem habui  
Gregorium Wthysenith, matrem vero Annam, ex veteri et nobili  
prosapia Marthynusevitorum natam<sup>15</sup>.

György Martinuzzi Utyeszenics nacque nel 1482 nel castello di Kamičac, che sorgeva su uno sperone della riva sinistra del fiume Kérka, nella regione di Scardona, in Croazia. Suo padre si chiamava Gregor Utišenić, sua madre Anna Martinušević<sup>16</sup>; entrambi i genitori provenivano da nobili e antiche famiglie croate. Martinuzzi aveva tre fratelli: Nicola, un mercenario (“hominem in re militari non extremum”), Mattia, un intellettuale (“opinione omnium non infeliciter in litteris versatum”), entrambi morti di morte naturale, e Giacomo, un soldato “qui non parvum specimen virtutis suae edidisset”, morto, come il padre, combattendo contro i turchi a Belgrado, nel

<sup>15</sup> VERANZIO, *Epistolae* cit., VI, n. 85, pp. 183-5.

<sup>16</sup> “Mater fuit Anna, rara in tota Croatia commendatione foemina, summo loco ex Martinuseviorum gente orta, eaque domus primaria nobilitate, ac vetustate, et pari origine feliciter nixa, perpetua stemmatis claritudine, primisque magistratibus perinde atque haereditariis tum domi, tum militiae, quamdiu patria stetit, continenter floruit” [VERANZIO, *De Georgii Utissenii* cit., p. 27].



1521, sulla torre *Kula Neboiša*<sup>17</sup>. Martinuzzi aveva anche una sorella, Anna, la quale andò in isposa a Bartolomeo Drašković di Bilina, un castello vicino a Scardona che oggi non esiste più. Anna ebbe tre figli: Giorgio, Gaspare e Giovanni. Perduti i propri beni in seguito all'occupazione turca delle sue proprietà dalmate nel 1522, Bartolomeo e Anna si rifugiarono in Croazia a Švarča, presso Karlovac. Anche da qui, però, dovettero ben presto evacuare per rifugiarsi a Várad, dove furono ospitati dal Nostro, che fece studiare i loro tre figli, uno dei quali prese da lui il cognome Martinuzzi. Pertanto, György Martinuzzi fu nominato tutore dei beni della famiglia di Bartolomeo Drašković. Bartolomeo Drašković morì a Várad, la moglie Anna, invece, sopravviverà allo stesso fratello György. Il padre di Martinuzzi aveva anche un fratello di nome Bartak, il quale si trasferì nel comitato di Lika, vicino a Scardona, dove costruì un castello, che da lui prese il nome di Bartakgrad, e fece il tutore dei figli d'un nobile di nome Kuriak, che abitava nel vicino castello di Počitelj, confinante con le sue nuove proprietà. Bartak morì in prigionia – nonostante che il fratello avesse raccolto una grossa somma di denaro per il suo riscatto – dopo esser stato tra i pochi sopravvissuti in una battaglia combattuta contro i turchi nella provincia di Corbavia, in cui trovò la morte lo stesso bano croato insieme con 18.000 soldati<sup>18</sup>.

Possediamo una scarsa iconografia sul nostro personaggio; sappiamo solo che, almeno fino alla fine dell'Ottocento, esisteva nel castello di Ivan Drašković di Trákostyan, vicino a Varaždin il famoso quadro in olio che ritrae Martinuzzi a mezzo busto in abito da frate eremita (il cappello cardinalizio fu aggiunto successivamente) con la scritta in oro: GEORGIUS UTISSENOVICH MARTINUSIUS S.R. ECCLESIAE PRAESBYTER CARDINALIS, EPISCOPUS VARADIENSIS AC THESAURARIUS † 1551, AFFINIS BARTHOLOMAEI DRASKOVICH.

---

<sup>17</sup> “Kewles quam lingua nostra vocant”, precisa lo stesso Martinuzzi; “Jacobus propugnaculum, Hungaris Kewlews, indigenis Neboize [*in serbo: Neboj se, n.d.a.*], hoc est, ne timeas, nominatum, arcis quidem praecipuum munimentum, quod palatio comitis Ciliae et Savo flumini imminet, fortitudinis ergo in tutelam erat assignatum”, spiega VERANZIO, *De Georgii Utissenii* cit., p. 28. Secondo M. ISTVÁNFY, *Regni Hungarici Historia Libris XXXIV*, Coloniae Agrippinae 1724, lib. XII, p. 126, il padre morì quando Martinuzzi aveva compiuto il ventesimo anno d'età, il fratello Giacomo invece quando si trovava al servizio della vedova di István Zápolya.

<sup>18</sup> “Itaque dimissa possessione Kamichaczii in conventu Scardonitano sitae Gregorio fratri, ipse in Licam, sic illi conventui nomen est, a Lico flumine, quo irrigatur, profectus est, et bona, agrosque, quos eo loci avorum virtute late patentes, et praesidiis nobiles acquisita possidebant, in sortem obtinuit, ibique delecto colle in sinistra parte fluvii posito, arcem condidit, et Barthacum, de suo nomine appellavit” [VERANZIO, *De Georgii Utissenii* cit., p. 29].

A otto anni (1490) – scrive Martinuzzi nella lettera a Veranzio – il futuro statista magiaro fu portato alla corte di Giovanni Corvino, il figlio del re Mattia, che lo condusse nel castello di famiglia di Hunyad, dove visse fino all'età di tredici anni “non sine magna curialium miseria”, “ad excolendam adolescentiam”, sottolinea Veranzio (p. 31), addetto però ai lavori più umili come il riscaldamento e la spazzatura dei locali; Veranzio ne mette in evidenza la dura educazione, che doveva fare di lui un soldato abituandolo fin da bambino al freddo, al caldo, alle veglie, alle percosse, alle ingiurie, ai lavori più umili, lontano dai piaceri della vita:

Quum vero Hungaris suam enutrire, ita ut procerum, gregariaeque nobilitatis hominum filios nomine tantum dignoscas, quos nuditas, algor, aestus, vigiliae, verbera, iniuriae, vituperia, sordesque ministeriorum, seu lancibus abluendis, seu vaporariis calfaciendis, aut stringendis equis, et verrendis domibus, atque id genus pluribus aliis angustiis iuxta faciunt, quibus ardens et prona aetas ad illecebras, a luxurie rerum arcetur; militiaeque decus consequendum, pati a pueris didicisse: hoc loci annos quinque dura et plus quam servili conditione exegit”<sup>19</sup>.

Da qui, “adulta iam aetate”<sup>20</sup>, fu mandato a Szepes alla corte della madre di Giovanni Zápolya, Jadwiga, che lo accolse molto amorevolmente, memore del fatto che suo padre aveva combattuto a fianco del marito István Zápolya. Jadwiga lo fece istruire e lo rifornì di vestiti, denaro, armi, servitori, gli affidò tre cavalli e lo inserì nel gruppo dei suoi migliori cavalieri. Il giovane György era molto intelligente e dotato intellettualmente per natura, anche se non aveva potuto studiare per l'indigenza della sua famiglia; era serio, modesto, garbato, pudico, pronto ad ubbidire, elegante nel parlare, maturo per affrontare qualsiasi situazione:

[...] multae animi dotes in eo concurrebant. Rectum ingenium, vita integra, pudica mens, honestus sermo, casti actus, mores verecundi, non arrogans, non perfrictae mentis, nec ad parendum contumax. Et quoniam literas non didicerat, domestica infelicitate praeventus, quae illi procuratorum ad praeceptores omnem facultatem ademerat, quod et Mario illi Romano fortissimo viro contigerat, ea tamen largitate naturae munera erat assequutus, iam

---

<sup>19</sup> Ivi, p. 31. “[...] natione Dalmata, nobili familia, sed in tenui re educatus, vilissima puer apud Ioannis regis matrem ministeria exercuit, calefaciendis hypocaustis destinatus”, scrive Thuanus, confondendo però il periodo passato alla corte di Huniád con quello trascorso alla corte di madre di Giovanni Zápolya [J.A. THUANUS (J.A. de Thou), *Historiarum sui temporis (1543-1607)*, parte I, t. I, Parisiis 1604, pp. 660-1].

<sup>20</sup> A vent'anni secondo ISTVÁNFY, *Regni Hungarici Historia* cit., XII, p. 126.

tunc supra aevi captum et prudens, et gravis, et magnis gerendis rebus maturus visus, ut dicitur, prudentior an incorruptior extitisset, si scisset litteras, ex quibus sane mortales haud paucos vidimus securitate scientiae in facilitatem peccandi lapsos<sup>21</sup>.

Crebbe onesto e innocente, indifferente a tutti i giochi giovanili, lontano da tutto ciò che poteva essere lascivo per la sua età, dedito soltanto alle opere virili (“nihil licenter aut impudice, pro lubrica aetate ad lasciviam vertens, ad omnes iuveniles ludos remissus, ad viriles curas intentus”)<sup>22</sup>. A vent’anni (1502), divenuto un valoroso soldato e provvisto d’una discreta quantità di denaro, di vestiti, di armi e servitori, decise di passare all’azione: passò al servizio di Giovanni Zápolya, coprendosi di gloria sul campo di battaglia contro i turchi e ottenendo il comando di un’intera ala di cavalieri<sup>23</sup>. Avrebbe fatto una gloriosa carriera militare se non si fosse fatto frate:

Apud Joannem paucis annis versatus, editis tamen aliquot futurae virtutis claris argumentis, quum et animo ferox, poscente negotio et manu promptus esset, semperque visus in primis aciebus conflictus tempore, per occasionem non improbandam ad aulam regis, maiore iam et numero equitum, bellicaeque suppellectili et respectu conditionis fultus, promovetur [...] Nec diu illum fortuna morabatur, quin brevi iustae alae fuisset praepositus, et dein ad supremos magistratus eVectus, si auspiciatum vitae institutum cupido religionis non [...]<sup>24</sup>.

Senonché, stufo di quanto della vita di corte (“Quumque aulica vita mihi displicere coepisset, religionem Heremitarum ingressus, quatuor annos in ordine eorum, qui sine litteris erant, vixi; posteaquam vero in litteris, opera cuiusdam pii et eruditi heremite profecissem, susceptis sacris ordinibus sacerdotii, non sine auctoritate aliquot monasteriis praefui”)<sup>25</sup>, a 24 anni secondo Bechet<sup>26</sup>, a 22 secondo invece un manoscritto italiano conservato all’Archivio di Stato di Vienna, si ritirò nel convento di Buda degli eremiti paolini. Anche qui fu destinato ai lavori più umili (era addetto alla distribuzione del vitto); tuttavia, la sua grossolana ignoranza lo spinse

---

<sup>21</sup> VERANZIO, *De Georgii Utissenii* cit., p. 32.

<sup>22</sup> *Ibid.*

<sup>23</sup> Ivi, pp. 32-3. Nella lettera a Veranzio, Martinuzzi non fa però cenno alcuno alla sua carriera militare.

<sup>24</sup> Ivi, p. 33.

<sup>25</sup> VERANZIO, *Epistolae* cit., VI, n. 85, pp. 183-5; “taedio aulicae vitae affectus” [ISTVÁNYFY, *Regni Hungarici Historia* cit., XII, p. 126]. Secondo Istvánffy, Martinuzzi frequentò il convento di Lád (oggi Sajólad), sito tra Eger e Diósgyőr.

<sup>26</sup> BECHET, *Histoire du ministere du Cardinal Martinusius* cit., p. 15.

non solo a imparare a leggere e a scrivere, bensì anche a studiare il latino con la segreta speranza di essere accolto tra i monaci per celebrare la santa messa:

Quapropter elati ingenii iuvenis, seu tardo praesentis, seu desperatione melioris fortunae, relictā Ioannis familia, vitam monasticam in Paulli primi eremitaе coenobio iuxta Budam professus est, celariaeque praefectus et promus condus effectus, ad victum necessaria, non aequaliter, sed prout alios plus diligebat, inter fratres distribuebat, iam tum vel in levissimis rebus et inter humilis condicionis personas gratiam aucupans. Ibi primum litteras didicit, et, quamvis iam adultior, etiam latine aliquid effari, ea spe, ut inter sacerdotes cooptari et solemne sacrificium celebrare posset<sup>27</sup>.

Centorio conferma la notizia e scrive:

“[...] si fece Frate dell’ordine di Santo Benedetto, nel monastero di Santo Paolo appresso di Buda, in cui ne’ primi anni servì per dispensiero, e distributore delle elemosine che si solevano dare a’ poveri, de’ quali (si come egli proprio riferiva) ne dava in quell’atto più parte a gli amici, che agli altri, et essendo huomo di grande et elevato animo, e conoscendosi non haver avuto forze bastevole per guadagnarsi honori, et stati, ma avolgendosi in pensieri alti, s’avvide per certo, che mentre ei saria stato in così fatta bassezza mai si saria innalzato a cosa buona, né uscito di tanta miseria, onde per eseguire quei concetti, che nella sua mente s’haveva impressi, volse imparare a scrivere, et tante lettere latine che gli bastassero per ordinarsi da messa [...]”<sup>28</sup>.

Bechet forse esagera asserendo che Martinuzzi apprese la conoscenza del latino in soli due mesi – non occorreva ripetergli due volte la stessa regola –, ma molto probabilmente non è andato molto lontano dalla verità, considerata l’acutezza d’ingegno del frate universalmente riconosciuta. Ricevuti gli ordini sacri, è plausibile, d’accordo con lo stesso suo biografo, che si sia dedicato allo studio della filosofia e della teologia, superando anche in queste discipline tutti i suoi compagni e che, una volta completato il corso di studi, gli sia stata affidata l’amministrazione delle entrate del convento, nel qual incarico dimostrò tutta la sua capacità sia nell’azione che nel pensiero<sup>29</sup>.

---

<sup>27</sup> THUANUS, *Historiarum sui temporis* cit., p. 661.

<sup>28</sup> F.A. CENTORIO, *Commentarii della guerra di Transilvania, del signor Ascanio Centorio degli Hortensii*, Vinegia 1565, p. 24.

<sup>29</sup> Cfr. BECHET, *Histoire du ministere du Cardinal Martinusius* cit., pp. 16-8.

Il suo nome si diffuse anche lontano, tant'è che, qualche anno dopo, il capitolo dell'abbazia polacca di Częstochowa lo scelse come nuovo superiore. Martinuzzi accolse la nomina senza grandi emozioni, dimostrando così tutto il suo sangue freddo; sembrava – scrive Bechet – che gli onori lo precedessero e che non fosse lui a cercarli. Martinuzzi si dedicò con prudenza agli affari temporali della sua abbazia, e con zelo ammirabile a quelli spirituali. Veniva venerato all'interno del suo ordine per la saggezza, la prudenza e la capacità: i grandi cercavano di procacciarsi la sua stima e la sua amicizia, ed egli divenne il loro confidente e consigliere<sup>30</sup>.

Dopo l'esperienza polacca, passò a dirigere il monastero di Lád (oggi Sajólád) (“[...] in collegium monachorum Paulini instituti, Ladium, quod inter Agriam, et Diesgiorium habetur, delatus, quum quatuor annos literas, quarum antea rudis erat, didicisset, sacris initiatus est, ac varia officia et munia colegiorum singulari solertia, et diligentia obivit”)<sup>31</sup>. Nel 1528 si trovava ancora in questo convento quando praticamente iniziò la sua carriera al servizio dell'ex voivoda di Transilvania Giovanni Zápolya, che, subito dopo la battaglia di Mohács, era stato eletto re d'Ungheria, dividendo però l'ambito trono con Ferdinando d'Asburgo, contro cui avrebbe combattuto una sanguinosa e lunga guerra civile<sup>32</sup>. Sconfitto l'8 marzo nei pressi di Szina (una località sita tra Sárospatak e Kassa) dalle truppe, inferiori di numero, di Johann Katzianer, Giovanni Zápolya si rifugiò a Tarnów, nei possedimenti polacchi della madre Jadwiga<sup>33</sup>. Il primo incontro tra lo Zápolya e il Nostro ci viene raccontato dallo stesso Martinuzzi: proprio dopo la battaglia di Szina, il frate fu chiamato alla porta del convento dallo Zápolya, che già aveva sentito parlare della grande stima da lui goduta; fu pregato – ma tosto rifiutò – di custodire alcuni oggetti preziosi, che il re Giovanni non voleva portare con sé nell'esilio polacco:

Itaque Ludovico rege in clade Mohachiensi extincto, cum Ioannes rex in regem Hungariae suffragio omnium ordinum regni enunciatus esset, Ferdinandique exercitu regia Budensi pulsus ac ad oppidum Zyna profligatus esset, vocatus sum a rege ex

---

<sup>30</sup> Ivi, pp. 19-21. Del servizio prestato nel convento di Częstochowa ne parla Istvánffy [ISTVÁNFY, *Regni Hungarici Historia cit.*, XII, p. 126].

<sup>31</sup> ISTVÁNFY, *Regni Hungarici Historia cit.*, XII, p. 126. Istvánffy non accenna però alla precedente esperienza nel monastero di Buda.

<sup>32</sup> Sulle vicende ungheresi degli anni che immediatamente seguirono la battaglia di Mohács si rimanda agli studi di G. NEMETH – A. PAPO, *La duplice elezione a re d'Ungheria di Giovanni Zápolya e Ferdinando d'Asburgo*, in «Ateneo Veneto», CLXXXIX, s. III, 1/II, 2002, pp. 17-59 e *La guerra civile ungherese*, in «Clio», XLI, n. 1, gen.-mar. 2005, pp. 115-44.

<sup>33</sup> Sulla battaglia di Szina e la fuga dello Zápolya in Polonia cfr. NEMETH – PAPO, *La guerra civile cit.*, pp. 137-40.

monasterio Laad, ut res quasdam suas preciosas mihi ad asservandum daret, quas recipere recusavi<sup>34</sup>.

Dopo questo incontro, Martinuzzi seguì in Polonia lo Zápolya, che era stato abbandonato dai suoi partigiani. Anche se ormai in vetusta età e ormai dedito, non senza profitto, alle cose della religione, fece un tentativo di tornare a quella vita mondana che tanto aveva aborrito nel fiore dell'età adulta:

Ille etsi nihil non seu periculorum seu laborum pro restituendo Ioannis statu subire promptissimus esset, uti iam plane re ipsa declarare inceperat, tamen sub aetate iam ad senium vergente, et in religione non inaniter versato, redeundum ad profana difficile sibi esse videbatur, qui in ipso virile flore, aversatus mundanae licentiae illecebras, corruptissimique saeculi lasciviam, luxum, libidines, et priorum morum honestatem novorum, atque adeo immodicorum flagitiorum illuvie haustam, deseruerat...nullumque alium esse, qui vel minimum quid pro eo, perinde ac dudum sine ulla spe resurgendi profligato, periclitari vellet<sup>35</sup>.

Martinuzzi arrivò in aiuto al re Giovanni nel momento più difficile del suo regno – osserva Veranzio –, quando cioè stava per cadere nelle mani del rivale Ferdinando:

[...] ille vir Ioanni regi necessarius, regno eius utilis atque salutaris extiterit, praestabilius reddatur testimonium. Una enim cum eo in eadem republica diu sum versatus, sed longo intervallo ab ipsius fortuna seiunctus. Porro Ioannes tot insidiis ac proditiionibus suorum domi fessus, foris bello adversarii continuo distractus, Turci avaritia, quem nullis donis explere poterat, implicitus, nec regnare nec ab inopia levare posse videbatur, aequae ab amicis largitione corruptis, atque inimicis odio furentibus destitutus, nisi Utissenium adiutorem habuisset<sup>36</sup>.

Giovanni Zápolya aveva soprattutto bisogno di Martinuzzi in quanto uomo dalla mentalità economica, che ben gli sarebbe servito per rimpinguare

---

<sup>34</sup> VERANZIO, *Epistolae* cit., VI, n. 85, pp. 183-5. Secondo Istvánffy, Martinuzzi cominciò a frequentare lo Zápolya ancora quando si trovava nel monastero di Częstochowa: "Cum vero Ioannes Rex a Ferdinando et eius copiis pulsus, in Poloniam profugisset, Georgius, qui tunc in Cestacoviano monasterio degebat, in eius amicitiam et familiaritatem devenit [...]" [ISTVÁNFY, *Regni Hungarici Historia* cit., XII, p. 126].

<sup>35</sup> VERANZIO, *De Georgii Utissenii* cit., p. 24.

<sup>36</sup> Ivi, p. 19.

l'erario disastroso dalla guerra civile. Antonio Mazza scrive infatti in una lettera indirizzata al fratello marchese di Modena:

Havea il re Gioanni fra gli altri consiglieri suoi un frate dell'ordine di San Paulo primo heremita, di natione Dalmatino, perché nacque in un Castello poco discosto di Sibinico, et era (per quanto intendo) huomo callido, astudo, sollecito et vigilante a tutte le cose, ma molto più al denaro del quale era et non si vergognava dimostrarsi avidissimo, l'animo suo grandioso, vano, et desideroso di mutationi et cose nuove, ambizioso, superbo, et brevemente tale che da niuno che lo havea conosciuto, et che non fusse stato simil suo, non potea esser amato. Ma il re Gioanni facea grandissimo conto come di huomo che sapea trovar denari, et per tal causa facea molto a proposito suo, et lo havea di basso luoco elevato a grado molto più alto delli suoi meriti, donatoli il vescovato di Varadino, che rende grandissima entrata, fattelo suo Thesoriero, et finalmente tale che per opinione di ognuno il stato in buona parte si governava per il Consiglio et parer suo. Questa grandezza di un huomo in una corte suole sempre generar invidia, ma in costui ne generava molto più, per le condizioni sue di sopra narrate, et per che oltra quelle era huomo che prendea diletatione di punger il compagno, alzar et abbassar chi gli piaceva<sup>37</sup>.

Martinuzzi fece tre volte il viaggio a piedi dalla Polonia in Ungheria e ritorno per procurare partigiani per lo Zápolya. Presumibilmente Martinuzzi seguì e assecondò lo Zápolya non perché attratto dalla gloria o dalle ricchezze, ma perché sentiva inclinazione verso questo personaggio fin dalla sua giovinezza trascorsa nel castello della madre. Martinuzzi ricorda il successivo passaggio al suo servizio nella citata lettera a Veranzio:

Deinde rex Ioannes desertus a suis in Poloniam profectus est; ultro in Poloniam usque eum sequutus, terque ex Polonia iter pedibus, causa regis in Ungariam confeci, regis inopiam ex liberalitate dominorum Ungariae sustentans, adeoque ex dominis Ungariae, inter quos primi nominis viri erant, Jacobus de Tharnalia, Stephanus Bathory de Somlyo, Paulus Artandy, et alii multi, perduxeram, ut fidem Ioannis regis sequuti, ex Ungaria officii gratia in Poloniam ad regem venirent, et regi in Ungariam iterum

---

<sup>37</sup> A. Mazza al marchese di Modena, Linz, 1° set. 1541, in A. NYÁRY (a cura di), *Buda 1541. évi bevételéről Mazza Antal egykorú jelentése* [Annuncio coevo di Antonio Mazza sulla presa di Buda del 1541], in «Magyar Történelmi Társulat», a cura di F. Toldy, XX, Budapest 1875, pp. 191-240: 199-200.

adventanti ad terminos usque Ungariae, honorifice eum excepturi,  
parato exercitu obviam ire non dubitent<sup>38</sup>.

Martinuzzi alla fine accettò di entrare al servizio dello Zápolya, confessandogli che aveva scelto di servire Dio, ma che molto volentieri avrebbe anche servito il suo re; inoltre, grazie al suo abito avrebbe potuto attraversare l'Ungheria senza sospetti e, grazie ai suoi nobili natali, avrebbe potuto interloquire con i nobili. Secondo Bechet, Martinuzzi deve aver detto allo Zápolya che trovava sconveniente che si rivolgesse al Turco per insediarsi sul trono d'un paese cristiano, ma che avrebbe invece dovuto cattivarsi i favori della nobiltà e del popolo, il quale non avrebbe sopportato un principe straniero venuto a imporre tasse e a occupare il paese. I consigli di Martinuzzi non furono però ascoltati<sup>39</sup>.

È verosimile quanto scrive Bechet che cioè Martinuzzi abbia diffidato i gli abitanti delle città dall'accettare Ferdinando come re perché altrimenti avrebbero dovuto aspettarsi l'arrivo dei turchi, i quali non avrebbero permesso che il regno d'Ungheria cadesse nelle mani degli Asburgo. È plausibile anche che abbia rammentato ai nobili che essi avevano giurato fedeltà a un re nazionale e che quindi non dovevano riconoscere come loro sovrano un usurpatore straniero che avrebbe sconfessato le loro leggi e i loro privilegi, indegno per di più della corona perché non aveva soccorso il re Luigi a Mohács e aveva radunato un esercito non per cacciare i turchi ma per impadronirsi del regno. Ed è probabile infine che abbia fatto presente al clero che con Ferdinando l'Ungheria correva il rischio di perdere la sua fede cattolica perché molti ufficiali tedeschi erano luterani; né Ferdinando né suo fratello Carlo avevano infatti potuto arginare la diffusione della Riforma con tutte le sue conseguenze per i beni della Chiesa. Bechet sostiene che queste riflessioni giuste e gravi fatte da un uomo di peso e spirito superiore gli procurarono una certa venerazione da parte di tutti<sup>40</sup>.

György Martinuzzi iniziò la carriera politico-amministrativa sotto la reggenza di Ludovico Gritti (1530-34), che lo nominò provveditore regio al posto di Simon Athinai, il quale era stato sollevato dall'incarico per aver partecipato insieme con Tamás Nádasdy, Pál Pozaka e il notaio László al *Magnus Ludus*, la farsa carnevalesca che nel 1532 aveva deriso il governatore per i suoi costumi raffinati e per il suo comportamento dispotico, ma anche per aver collaborato col Pozaka alla sottrazione di 4000

---

<sup>38</sup> VERANZIO, *Epistolae* cit., VI, pp. 183-5.

<sup>39</sup> Cfr. BECHET, *Histoire du ministère du Cardinal* cit., pp. 46-8.

<sup>40</sup> Cfr. *ivi*, pp. 49-53.



fiorini dall'erario<sup>41</sup>. Dopo la morte di Gritti, Martinuzzi fu eletto vescovo di Várad e nominato sommo tesoriere; prese quindi in mano l'amministrazione del regno, distinguendosi per la sua abilità. Martinuzzi potenziò le finanze (sotto la sua direzione le casse dell'erario non furono mai vuote), riordinò la giustizia e l'amministrazione e provvide alla difesa del paese (fu anche nominato comandante generale dell'esercito: in guerra portava una corazza d'acciaio o un mantello da campo verde sopra l'abito bianco dei frati eremiti), collaborando con gli altri consiglieri del regno: il gran cancelliere István Werbőczy, l'arcivescovo di Kalocsa, il vescovo di Eger Ferenc Frangepán, il vescovo di Vác István Brodarics, il conte di Temesvár Péter Petrovics, il vescovo di Transilvania Giovanni Statilio, il vescovo di Pécs János Eszéki. Divenne inseparabile e indispensabile allo Zápolya come consigliere e uomo di stato: nulla poteva essere fatto senza il suo consenso. L'arcivescovo di Lund, Johann von Wese, in visita diplomatica a Várad nell'aprile del 1535, scrisse di lui: "Frater Georgius abest, sine cuius praesentia in hoc regno nil fieri potest [...] imanissima sua tyrannide hic omnia gubernat"<sup>42</sup>. Com'era successo nel caso di Ludovico Gritti, il suo ingegno e la sua capacità ne faranno agli occhi dei detrattori un despota e un tiranno più che un abile statista, e, come Gritti, finirà trucidato all'alba del 17 dicembre 1551.

---

<sup>41</sup> Cfr. NEMETH – PAPO, *Ludovico Gritti* cit., pp. 56-7.

<sup>42</sup> Dispacci dell'ambasciatore imperiale da Várad da agosto a settembre 1536, in K. LANZ, *Correspondenz des Kaisers Karl V aus dem königlichen Archiv und der Bibliothek de Bourgogne zu Brüssel*, Leipzig 1844-45, vol. II, pp. 242-6 e 253.

### *Commerci e confini*

#### *Le conseguenze subite dalla provincia di Gorizia in seguito ai cambiamenti di confini avvenuti dopo il Primo conflitto mondiale visti attraverso le vicissitudini della ditta Abuja di Gorizia*

##### *1. Il primo dopoguerra e l'avvento del fascismo 1920-1929*

*A*lla fine del conflitto mondiale, molti furono i cambiamenti che toccarono Gorizia e il suo territorio che, con l'arrivo dell'Italia, non si chiamava più Contea, bensì Provincia<sup>1</sup>.

Questi cambiamenti furono di ordine politico, sociale ed economico; richiesero quindi, da parte degli abitanti della città e della sua Provincia, una notevole capacità di adattamento.

##### *1.1 Gorizia e la sua Provincia nell'immediato dopoguerra 1918-1919<sup>2</sup>*

Molteplici furono i problemi che il governo italiano dovette affrontare nell'immediato dopoguerra riguardo all'assetto che le nuove province acquisite avrebbero dovuto avere sia nei confronti delle altre regioni del Regno d'Italia, sia nei confronti di quelle regioni che, sotto l'Impero Asburgico, costituivano il retroterra di quello che veniva chiamato Litorale, e che d'ora in poi sarebbe stato chiamato Venezia Giulia.

Come inserire le nuove province all'interno del Regno d'Italia fu una delle prime questioni affrontate a livello sia locale che nazionale. Infatti, venivano presentate due diverse possibili soluzioni a tale problema<sup>3</sup>. Da un lato, le forze legate alla tradizione liberale propendevano per il mantenimento, nella Venezia Giulia, delle autonomie e della struttura amministrativa dell'epoca asburgica. Queste venivano viste, sia dai liberali locali che nazionali, come un ottimo esempio di decentramento amministrativo che non solo sarebbe stato utile mantenere in queste zone, ma persino prendere come esempio da applicare a tutto il territorio

---

<sup>1</sup> L. FABI, *Storia di Gorizia*, Gorizia 1991, pp. 110-128.

<sup>2</sup> *Ibid.*

<sup>3</sup> P. ZILLER, *La Venezia Giulia dalla dissoluzione dell'Austria-Ungheria al Regno d'Italia*, in *Friuli e Venezia Giulia Storia del '900*, Gorizia 1997, pp. 161-82.

nazionale<sup>4</sup>. Infatti il sistema amministrativo centralistico basato sul modello francese incominciava già a mostrare le sue debolezze, se applicato alla realtà italiana.

Dall'altro lato, invece, c'erano le forze legate al nazionalismo e al nascente fascismo che puntavano all'applicazione, nelle terre appena annesse, del più rigido centralismo. Queste, a livello locale, avranno partita vinta nel momento della conquista del potere da parte del fascismo<sup>5</sup>.

Alla base delle due soluzioni proposte c'erano due modi diversi di vedere il futuro della Venezia Giulia e, di conseguenza, della politica estera dell'Italia verso il Centroeuropa. Coloro che caldeggiavano il mantenimento dell'amministrazione decentrata di origine asburgica, puntavano ad una politica di buoni rapporti con i paesi che si venivano costituendo in seguito allo smembramento dell'Impero danubiano, di modo che l'economia della Venezia Giulia rimanesse integrata con quella centroeuropea. Viceversa, coloro che erano legati ai movimenti nazionalistici, puntavano prima all'inserimento dell'economia locale in quella dell'Italia, da cui, secondo le loro speranze, sarebbe seguita una politica estera di potenza a scapito dei nuovi stati danubiani. Ad essi, tra l'altro, non veniva riconosciuta alcuna dignità di esistenza autonoma, e la conseguenza sarebbe stata un'integrazione dell'economia veneto-giuliana in quella di un centroeuropa condizionato dalla 'Potenza' Italia<sup>6</sup>.

Alle considerazioni di ordine geopolitico si sommavano però anche altri problemi che andavano presi in considerazione. Quello più spinoso riguardava i rapporti con la consistente componente slovena e croata presente nelle zone appena annesse. Infatti, da un lato, c'erano le popolazioni slave che guardavano con un misto di diffidenza e di preoccupazione l'arrivo dell'Italia, e dall'altro c'era la componente italiana che, come era divisa sul futuro assetto da dare alle nuove province, lo era anche sui rapporti che si dovevano stabilire con le popolazioni slave. Coloro che erano a favore del decentramento amministrativo erano anche favorevoli ad un atteggiamento di equilibrio fra le varie componenti etniche presenti nella zona seguendo il modello asburgico<sup>7</sup>. Viceversa, coloro che erano favorevoli al centralismo amministrativo, puntavano apertamente ad una politica di nazionalizzazione a favore della popolazione italiana qui residente. Non ebbero un effetto positivo per le popolazioni slave della Venezia Giulia le reazioni favorevoli da esse espresse quando seppero dell'abbandono del tavolo delle trattative di pace da parte dei rappresentanti

---

<sup>4</sup> *Ibid.*

<sup>5</sup> *Ibid.*

<sup>6</sup> *Ibid.*

<sup>7</sup> *Ibid.*

italiani in seguito alla proposta di Wilson di spartizione tra Italia e Jugoslavia dell'Istria e della Dalmazia. Tali reazioni, infatti, agli occhi degli italiani, volevano dire che gli sloveni e i croati guardavano con simpatia al neonato stato SHS e quindi, potenzialmente, anche ad una possibile annessione di Gorizia e Trieste alla Jugoslavia<sup>8</sup>.

Con l'avvento del fascismo trionfò la visione centralistica, con tutte le conseguenze che ne derivarono sia per l'economia della Venezia Giulia sia per le relazioni tra italiani e slavi. Comunque, ci volle del tempo prima che fosse chiaro quale sarebbe stato il futuro assetto dell'ex-Litorale e di conseguenza bisognò aspettare un po' prima che la popolazione autoctona fosse in grado di adattarsi al nuovo stato di cose.

Per quanto riguarda la città di Gorizia, il 1918 e il 1919 furono segnati da svariati problemi. I più gravi erano: la necessità di ricostruire il patrimonio edilizio della città in gran parte compromesso a seguito dei bombardamenti; la distruzione totale del patrimonio agricolo del Collio<sup>9</sup>; la carenza di derrate alimentari per il sostentamento della popolazione; infine, la restaurazione dell'ordine pubblico, che era stato compromesso a causa degli sconvolgimenti provocati dalla guerra, permettendo il proliferare di crimini, comprendenti l'omicidio, legati sia allo stato di tensione tra italiani e sloveni sia a vendette personali<sup>10</sup>. Per l'argomento trattato in questa sede è di particolare interesse analizzare il problema legato alla devastazione del Collio.

### *1.2 Lo stato del Collio alla fine del conflitto mondiale<sup>11</sup>*

Lo stato del Collio nel 1918 era pietoso. Questo si trovò a sostenere gran parte del peso delle operazioni militari per gli oltre tre anni di guerra. Le principali conseguenze furono:

- la distruzione completa delle coltivazioni qui presenti;
- la fragilità nella quale si trovarono i terreni che compongono queste zone: infatti il terreno carsico che costituisce sia il Collio che il Carso mal sopportò la costruzione di trincee, il passaggio continuo di truppe con le varie attrezzature militari, i bombardamenti, ecc.;

---

<sup>8</sup> P. MALNI, *Un lento addio in La Grande Guerra nell'isontino e sul Carso*, in «Qualestoria» n. 1/2, dicembre 1998, p. 164.

<sup>9</sup> A. PECORARI, *La vitivinocultura nel Friuli Orientale fra '800 e '900*, Tesi di Laurea presso l'Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore G. Bertuzzi, pp. 71-81.

<sup>10</sup> FABI, *Storia di Gorizia* cit., pp. 110-28.

<sup>11</sup> Per questo paragrafo ci basiamo su PECORARI, *La vitivinocultura* cit., pp. 71-81.

- la presenza di ordigni inesplosi e di altro materiale bellico abbandonato dai due eserciti, che doveva essere eliminato per poter bonificare queste zone e permettere così il ripristino delle coltivazioni.

La compromessa situazione nella quale si venne a trovare il Collio ovviamente incise sulla produzione vitivinicola della Provincia di Gorizia. Infatti mentre nella zona del Carso istriano la produzione rimase quantitativamente agli stessi livelli dell'anteguerra, nel Collio si dovette attendere la seconda metà degli anni trenta perché essa tornasse ai livelli prebellici.

La principale conseguenza fu che, ad esempio, le ditte che nell'anteguerra si occupavano di commercio vinicolo si trovarono a dipendere quasi unicamente dai produttori istriani, non toccati dalla guerra, che potevano vendere il proprio prodotto ad un alto prezzo data la sua scarsa reperibilità sul mercato locale. Inoltre, ad aumentare il prezzo del vino e degli alcolici in genere contribuiva anche l'aumento della domanda, che fu costante per tutti gli anni Venti e Trenta, legato all'aumento del benessere della popolazione e ai cambiamenti delle abitudini alimentari.

### *1.3 La città di Gorizia e la nuova collocazione nel Regno d'Italia*

Fino al 1914, i prodotti agricoli della Contea di Gorizia avevano come mercato di sbocco o il porto di Trieste o l'area centroeuropea.

Dopo il 1918 questo non fu più possibile, in quanto l'Impero Asburgico era frazionato in quattro nuovi stati e quindi veniva a mancare l'unità doganale di cui beneficiavano i prodotti del Litorale.

Questo vuol dire che, se le ditte di Gorizia volevano sopravvivere, si dovevano orientare verso un nuovo mercato, cioè quello interno al Regno d'Italia. Prendere atto della nuova situazione e adattarvisi non era cosa scontata e, come vedremo di seguito portando come esempio l'attività della ditta di Gorizia «Fratelli Abuja» commerciante in vini, acqueviti e spiriti, molte ditte commerciali di Gorizia affrontarono la prima metà degli anni Venti in maniera confusa e incerta.

### *2. La strategia della ditta «Fratelli Abuja» nel periodo 1920-1924*

Per cercare di descrivere meglio la situazione nella quale si vennero a trovare le ditte commerciali italiane tra le due guerre, in seguito ai cambiamenti di confini e alla nascita di nuovi regimi politici, prenderemo come esempio l'attività della ditta della famiglia Abuja.

Tale ditta fu fondata a Gorizia da una famiglia di origine Carinziana nel 1899. L'attività della ditta consisteva nel fare opera di intermediazione tra i

produttori di vino del Collio e del Carso triestino e i potenziali mercati dell'Impero austro-ungarico con particolare attenzione alla Cisletania. In pratica, compravano il prodotto dai coltivatori del Litorale e lo rivendevano in Carinzia e Stiria fino a raggiungere Monaco, Vienna e Praga subito prima del primo conflitto mondiale.

Ovviamente, tale attività fu sconvolta sia dal conflitto che dalle sue principali conseguenze: il cambiamento dei confini del centroeuropa.

### *2.1 La strategia della ditta «Fratelli Abuja» nell'immediato dopoguerra 1920-1924*

La ditta «Fratelli Abuja» non si rese conto subito delle conseguenze che comportavano la definizione di nuovi confini per la Provincia di Gorizia e tutta l'area dei territori ex-asburgici<sup>12</sup>.

Prova di ciò è la strategia che gli Abuja adottarono negli anni che vanno dal 1920 al 1924. Questi infatti continuarono a considerare l'Austria il naturale sbocco del loro commercio, non rendendosi conto che i nuovi confini tracciati sarebbero diventati ben presto delle barriere doganali difficilmente superabili, in conseguenza sia dell'avvento del Fascismo (1922) e della sua politica protezionista, sia del generale trionfo dei nazionalismi, soprattutto nell'Europa centrale.

Nel 1920 la ditta «Fratelli Abuja» aprì una filiale a Graz. Scopo della filiale era evidentemente quello di non perdere i contatti con i clienti dell'area austriaca. Dal punto di vista promozionale i titolari cercarono di approfittare della nuova situazione venutasi a creare con l'arrivo dell'Italia: testimonianza di ciò è un manifesto pubblicitario<sup>13</sup> della ditta, destinato alla filiale di Graz, e quindi al mercato austriaco. Il manifesto riproduce il logo della ditta raffigurante sullo sfondo, affinché non ci fossero equivoci sul fatto che Gorizia si trovava in Italia, il golfo di Napoli; l'obiettivo poteva essere stato, da un lato, quello di puntare sull' 'esotismo' che il pubblico tedesco poteva associare al golfo di Napoli, e dall'altro quello di attirare

---

<sup>12</sup> Tutte le informazioni sulla famiglia Abuja che qui seguono provengono dalla Collezione privata di Andrea Abuja IV, che d'ora in poi quest'ultima verrà menzionata con la sigla AFA (Archivio famiglia Abuja). È utile sottolineare che tale archivio non è stato ordinato in nessuna maniera e che i vari materiali che contiene (fatture, certificati ecc.), sono stati raccolti man mano che si accumulavano seguendo l'ordine cronologico. Per il quadro generale delle strategie prese dalla ditta «Fratelli Abuja» ci basiamo sulla corrispondenza tra la sede di Gorizia e la filiale di Graz del periodo 1920-1924 e sulle fatture della ditta del periodo 1920-1929. La corrispondenza della sede di Gorizia con quella di Graz è contenuta nella *Busta corrispondenza Gorizia-Graz 1920-1924* in AFA. Le fatture sono contenute nella busta *Fatture 1920-1924* in AFA.

<sup>13</sup> Manifesto pubblicitario conservato in AFA.

l'attenzione del pubblico sui nuovi prodotti, di origine italiana, che la ditta era in grado di fornire essendo presente in questo nuovo mercato.

In pratica, si voleva continuare l'attività esattamente come veniva fatto prima della guerra.

La vita della filiale incontrò da subito molteplici difficoltà.

Dalla corrispondenza tra la sede di Gorizia e quella di Graz si nota subito che ci furono problemi nei rapporti tra i proprietari della ditta, Andrea II e Antonio Abuja, e il responsabile della filiale, Salvatore Mayer. I problemi si concentravano fondamentalmente su due punti principali: il fatto che Mayer stipulava contratti senza informare la casa madre o senza la sua autorizzazione e che sperperava denaro in un momento nel quale la sede stessa di Gorizia affrontava un periodo di ristrettezze.

Quelli appena elencati erano i problemi riguardanti i rapporti tra i proprietari della ditta e il loro rappresentante a Graz, quindi problemi interni alla ditta e potenzialmente risolvibili, ma emergono altre difficoltà ben più gravi e complesse che furono la vera causa della chiusura della filiale di Graz e della rinuncia al mercato austriaco.

Sempre dalla corrispondenza tra Gorizia e Graz si evince che i prodotti inviati da Gorizia risultavano essere troppo cari per il mercato austriaco. Alle lamentele di Mayer su questo punto, gli Abuja rispondevano che ciò non dipendeva da loro, ma dal prezzo che veniva contrattato sulla piazza di Trieste.

Il secondo problema che la ditta si trovava a dover affrontare era la perdita dei tradizionali fornitori sui quali si appoggiava. Infatti, alle richieste di Mayer di maggiori investimenti nella filiale in denaro liquido, gli Abuja rispondevano che le disponibilità finanziarie della ditta erano esigue in quanto le entrate erano drasticamente diminuite da quando i tradizionali fornitori avevano incominciato a vendere direttamente i vini da loro prodotti, senza più usufruire dell'intermediazione della ditta.

Tutto ciò testimonia un'evoluzione del rapporto tra i contadini e i loro clienti<sup>14</sup>. Infatti, come si è detto sopra, dopo la guerra solo i contadini istriani erano in grado di avere una buona produzione di vino; la maggior parte di questi si era organizzata in cooperative o consorzi in grado di condizionare il prezzo del vino sulla piazza di Trieste grazie sia ad una più efficiente rete commerciale, da loro stessi gestita, sia alla scarsità, come abbiamo visto sopra, di tale prodotto nella zona.

Gli Abuja, e le ditte consimili, rischiavano quindi, se non avessero trovato un sistema per adattarsi alla nuova situazione, di venir tagliati fuori da quel mercato che fino al 1914 aveva fatto la loro fortuna.

---

<sup>14</sup> AFA, *Busta corrispondenza Gorizia-Graz 1920-1924*.

Lo stato della ditta era tutt'altro che florido nel periodo preso in esame, come la corrispondenza tra la sede di Gorizia e la filiale di Graz testimonia con dovizia di particolari.

Gli Abuja non seppero come affrontare i suddetti mutamenti almeno fino al 1926, e il conto delle difficoltà finanziarie attraversate dalla ditta fu pagato sacrificando la filiale di Graz e mettendo per sempre una pietra sopra le ambizioni di espansione verso il mercato centroeuropeo<sup>15</sup>.

La corrispondenza tra la sede di Gorizia e quella di Graz arriva fino al 1924, quando si comunicò a Salvatore Mayer che, a causa del cattivo andamento sia della sede di Gorizia sia di quella di Graz, si era deciso di chiudere la filiale per evitare anche la rovina della sede madre.

### 3. 1926-1929: i tempi nuovi e la nuova strategia dei fratelli Abuja

#### 3.1 L'arrivo dei 'regnicoli' e il cambiamento delle abitudini alimentari

Finita una prima fase di disordine ed incertezze legate alla definizione dei confini, l'amministrazione italiana poté incominciare ad insediare stabilmente le proprie istituzioni. Per far ciò, dovette trasferire personale qualificato dall'Italia alla nuova provincia. Con l'avvento del fascismo e con il suo consolidamento, questo flusso di personale proveniente dall'Italia si rinforzò.

Tra le varie conseguenze di questi movimenti demografici la più interessante per l'argomento da noi trattato, in quanto secondo noi contribuì a determinare la strategia della ditta «Fratelli Abuja», fu indubbiamente il cambiamento delle abitudini alimentari.

Già con l'arrivo dell'esercito italiano comparvero dei cibi e delle bevande non comuni a Gorizia come il *Vermouth*, il *Marsala*, ecc.

Con l'aumento della popolazione italiana e il suo consolidamento, si diffusero tutta una serie di cibi legati alla dieta mediterranea che in breve tempo si aggiunsero a quelli legati alla cucina mitteleuropea locale e diventarono comuni anche tra la popolazione autoctona.

Le ditte che commerciavano prodotti alimentari dovettero adeguarsi alla nuova domanda. Ad esempio i fratelli Abuja, per venire incontro alla nuova domanda, decisero di orientarsi verso quello che offriva il mercato italiano.

Nelle fatture del periodo che va dal 1926 al 1929 si nota, tra i prodotti trattati, l'aumento di vini provenienti dall'Italia e la riduzione di quelli locali.

#### 3.2 Adattarsi ai tempi nuovi: la nuova strategia degli Abuja<sup>16</sup>

---

<sup>15</sup> AFA, *Busta corrispondenza Gorizia-Graz. 1920-1924*.

<sup>16</sup> L'idea di una nuova strategia che viene adottata dalla ditta Abuja è testimoniata essenzialmente dalle fatture del periodo 1926-1929 che testimoniano il cambiamento sia del



Dalle fatture del 1926 si notano vari cambiamenti sia nelle forniture sia nei prodotti offerti dalla ditta, che testimoniano il cambiamento della strategia degli Abuja, premiato da un consolidamento delle entrate, come testimoniano i bilanci.

Nello specifico, come si strutturò la strategia della ditta per risolvere i propri problemi? Innanzitutto la ditta «Fratelli Abuja» decise di diventare grossista di quelle omologhe italiane, venendo così incontro alla diversificazione della domanda locale; seguì l'abbandono della produzione in proprio di vino e l'aumento di quella dei superalcolici nonché l'imbottigliamento e la commercializzazione di quelli provenienti dalla penisola<sup>17</sup>.

Di conseguenza si allargò il ventaglio di proposte che la «Fratelli Abuja» offriva ai propri clienti.

Se è vero che la perdita del mercato centroeuropeo ridusse le possibilità di espansione delle ditte della provincia di Gorizia, il maggior benessere della popolazione locale e il conseguente aumento dei consumi ovviò a tale inconveniente.

Infatti, se è vero che i clienti degli Abuja ormai erano limitati alla Provincia di Gorizia, la loro domanda evidentemente eguagliava quella di tutta l'area che la ditta copriva prima della Grande Guerra. Quindi, nonostante i fratelli Abuja si riducessero ad essere dei grossisti smercianti prodotti provenienti dall'Italia e il mercato, alla fine della guerra, si fosse rimpicciolito, l'aumento della varietà dei prodotti alcolici immessi sul mercato, la specializzazione degli Abuja nell'offerta di superalcolici, nonché l'aumento della capacità di spesa della popolazione, fecero sì che le entrate della ditta «Fratelli Abuja» rimanessero consistenti fino al 1946.

Conviene qui di seguito fare un'analisi più dettagliata del materiale proveniente dall'archivio Abuja.

Le 'strazze'<sup>18</sup>, le fatture<sup>19</sup>, le lettere commerciali<sup>20</sup> del periodo comprendente gli anni 1921-1929 testimoniano un graduale e costante aumento degli acquisti operati dagli Abuja presso ditte italiane commercializzanti o produttori vini e superalcolici che sostituivano i tradizionali fornitori d'anteguerra. Dalle fatture risulta che il vino veniva

---

mercato d'acquisto che si rivolge all'Italia che il conseguente cambiamento dei prodotti offerti dalla stessa che rispondono alla nuova domanda della Provincia di Gorizia legata all'arrivo dei 'regnicoli'. AFA, *Fatture 1926-1929*.

<sup>17</sup> Considerazioni che si basano sulle fatture del periodo 1926-1929 conservate in AFA.

<sup>18</sup> Strazze 1920-1929 conservate in AFA. Strazza è il nome che all'epoca veniva dato ai libri giornali.

<sup>19</sup> Fatture 1920-1923 e fatture 1926-1929 conservate in AFA.

<sup>20</sup> Lettere commerciali 1920-1923 e lettere commerciali 1924-1929 conservate in AFA.

comprato in fusti che variavano dai 25 litri ai 60 ettolitri<sup>21</sup>; l'archivio ci informa anche riguardo ai tipi di vino che la ditta acquistava. Gli acquisti più importanti<sup>22</sup> riguardavano fusti di non meglio specificato 'vino bianco' e 'vino nero'. Seguono vini più pregiati come il *Vermouth*, il *Marsala*, il *Malvasia*. I liquori e i superalcolici che la ditta acquistava sono: *Crema Marsala* in bottiglia, *Fernet* in bottiglia, *Cognac Boschetti* sempre in bottiglia, seguono acquisti di essenze per produrre liquori al gusto di rum, come nel caso del *Rhum Giamaica*.

Tra i principali fornitori<sup>23</sup> della ditta troviamo ditte istriane e triestine come l'*Ampelea*, «Società Anonima di Distillazione e d'industrie chimiche», in Rovigno, la ditta *Figli Bolaffio*, di Parenzo, la *Cantina Sociale Cooperativa* di Buje, la *Distilleria Parentina*, con sede in Parenzo, la *Stock Comise* e la *Premiata Distilleria liquori Baradello*; ditte di Udine come la *Giuseppe Gross*; poi ditte sia produttrici o commercializzanti esse stesse di vini di altre regioni d'Italia come la *Fratelli Folonari* di Brescia, la ligure *Fratelli Fossati*, seguono ditte del Piemonte, di Conegliano, di Milano ecc. Per quanto riguarda la fornitura di materiale per la pulizia dei fusti o per le attrezzature utili per l'attività della «Fratelli Abuja», si trovano fatture indirizzate dalla ditta *Carlo Grill* di Milano «Macchine enologiche – Tubi di gomma».

Per quanto riguarda le offerte della ditta troviamo, oltre ovviamente ai prodotti che la ditta acquistava, anche lo *Slivovitz* già presente prima della guerra.

I clienti della ditta erano tutti distribuiti nella Provincia di Gorizia che all'epoca comprendeva anche Tarvisio<sup>24</sup>. La ferrovia era sempre il principale mezzo di trasporto che permetteva alla ditta di distribuire i propri prodotti. Quindi i clienti erano distribuiti lungo la ferrovia da Gorizia a Tarvisio, lungo la valle dell'Isonzo e lungo la valle del Vipacco. I clienti erano quasi sempre gestori di locali di ristorazione, e tra questi sono presenti tutti i bar delle stazioni ferroviarie lungo il percorso attraversato dai prodotti della ditta.

Gli Abuja sembra non vendessero al dettaglio ma solo quantitativi che si misuravano in fusti, damigiane e casse di bottiglie per quanto riguardava vini pregiati o liquori.

---

<sup>21</sup> La quantità che i fusti potevano trasportare si rileva dalle fatture 1920-1929 conservate in AFA.

<sup>22</sup> Tutti i dati che seguono e che riguardano i prodotti acquistati dalla ditta nel corso degli anni Venti si trovano nelle fatture e nelle lettere commerciali già citate e conservate in AFA.

<sup>23</sup> Il seguente elenco di ditte si basa sempre sulle fatture e sulle lettere commerciali del periodo 1921-1929 conservate in AFA.

<sup>24</sup> Per quanto riguarda i clienti, la loro distribuzione e la loro origine ci si è basati sulle 'Strazze' del periodo 1920-1929 conservate in AFA.

#### 4. Gli anni Trenta

L'attività della ditta si consolidò negli anni Trenta seguendo le linee della strategia adottata nella seconda metà degli anni Venti.

##### 4.1 La ditta Abuja e i rapporti con il regime fascista

Tenendo presente che la famiglia Abuja prima della Grande Guerra faceva parte della borghesia slovena, e che con l'avvento del fascismo la situazione della componente slovena nelle nuove province di Gorizia e Trieste dovette confrontarsi con il nuovo regime, è interessante, per quanto l'archivio Abuja ci può essere utile, vedere come la ditta Abuja abbia interagito con questo.

I libri giornale e le fatture dell'epoca confermano la 'geografia' dei fornitori che abbiamo sopra descritto.

Per quanto riguarda i clienti, invece, oltre a continuare ad esser presente una grossa percentuale di cognomi sloveni<sup>25</sup>, – a questo riguardo è interessante notare che i cognomi sloveni sembrano non subire nessun processo di italianizzazione –, si amplia il numero di clienti di origine italiana.

La politica sembrava non affascinare gli Abuja in nessuna maniera, e non troviamo nell'archivio della ditta notizie riguardanti rapporti con formazioni politiche legate agli interessi sloveni<sup>26</sup>. In compenso, un importante dato che si evince dalla lettura dei libri giornale<sup>27</sup> della ditta è la presenza tra i clienti di istituti pubblici come orfanotrofi, scuole o caserme che, testimoniando la partecipazione degli Abuja ad appalti pubblici, indica un buon rapporto dell'azienda con l'amministrazione pubblica.

Questo atteggiamento di dialogo e coesistenza pacifica con i rappresentanti del regime permase nel corso degli anni nonostante il consolidamento del fascismo. Ad esempio, anche se il comune fece pressioni affinché il cognome Abuja cambiasse in Abuia, la famiglia non cedette e sembra senza conseguenze<sup>28</sup>. L'unico evento che la famiglia Abuja subì come diretto effetto della politica fascista fu la liquidazione della Banca nella quale questa teneva i propri risparmi e nella quale dal 1929 al 1930 gli

---

<sup>25</sup> Considerazioni che si basano dalla lettura dei *Libri giornale 1932-1939* conservati in AFA.

<sup>26</sup> Per informazioni sull'attività politica degli sloveni nella provincia di Gorizia vedere A. VOLK, *Sloveni e Croati in Italia tra le due guerre*, in *Friuli e Venezia Giulia* cit.

<sup>27</sup> *Libri giornale 1932-1939* conservati in AFA.

<sup>28</sup> Informazioni desunte da colloqui con la famiglia Abuja.

Abuja erano consiglieri d'amministrazione<sup>29</sup>. Ciò però avvenne appena nel 1941<sup>30</sup>, quindi quasi vent'anni dopo l'avvento del regime fascista, quando la Goriska Ljudska Posojilnica venne assorbita dalla Cassa di Risparmio di Gorizia in un processo più generale che vide le banche rette da capitali sloveni costrette a confluire nel principale istituto di credito isontino.

L'unico effetto per la ditta fu che d'allora in poi, fino al 1992, la banca di riferimento divenne la CaRiGo<sup>31</sup>; altri conflitti con il regime fascista non compaiono dall'analisi dei documenti dell'epoca conservati nell'archivio della famiglia, anzi, proprio nel 1941, un certificato dell'esercito italiano<sup>32</sup> testimonia che la ditta riforniva le truppe italiane impegnate nella guerra in Africa.

#### 4.2 Elenco dei principali prodotti offerti dalla ditta «Fratelli Abuja»

Per fare il punto sui prodotti che la ditta commercializzava alla fine degli anni Trenta, cioè in uno dei momenti più alti della sua attività, ma soprattutto per avere un'idea dei prodotti che andavano più in voga all'epoca presso gli abitanti di Gorizia e della sua Provincia, riteniamo opportuno fare un elenco delle offerte della «Fratelli Abuja». Questo elenco si basa sul catalogo delle etichette<sup>33</sup>, conservato nell'Archivio Abuja, riguardante tutti i prodotti che la ditta ha commercializzato durante la sua attività.

Vini locali: *Vino da pasto bianco e rosso, Vino fino da pasto, Bianco Collio, Bianco Vipacco, Friulano, Vino fino d'Istria, Terrano del Carso, Rosso d'Istria, Terrano, Coglio, Dalmato o Polo.*

Vini italiani: *Castellano, Marsala, Malvasia, Vermouth bianco e rosso, Vino rosso Squinzano (o Sguinzano), Castelvetro, Verdolino (l'attuale Verduzzo), Refosco, Rubino pugliese, Verona, Bardolino, Prosecco, Val dipolicella.*

Vini esteri: *Vino dolce di Rodi, Tokai, Borgogna, Samos, Muskatella.*

Superalcolici e liquori: *Acquavite, Amaro China, Amaro Felsina, Caffè Stadio, Crema Caffè Cioccolato Ovo, Cognac all'uovo, Elisir Rabarbaro, Fernet, Kirschwasser (liquore di ciliege), Kurlmel, Maraschino, Menta, Millefiori, Nocino, Persico Reale, Punch, Punch al Rhum, Rosolio di Torino, Rhum, Slivovitz, Vaniglia.*

---

<sup>29</sup> M. WALTRITSCH, *Gli istituti di credito sloveni nel Goriziano*, Gorizia 1982, p. 421.

<sup>30</sup> Ivi, p. 422.

<sup>31</sup> Cassa di Risparmio di Gorizia

<sup>32</sup> Certificato conservato in AFA.

<sup>33</sup> Il catalogo delle etichette conservato in AFA comprende etichette per bottiglia riguardo a certi vini e a tutti i superalcolici e liquori; la maggioranza delle etichette per vini, invece, sono per damigiane.



***Miklós Horthy, Reggente d'Ungheria, in alcune note  
(1938-1942) del Diario 1937-1943 di Galeazzo Ciano***

Se ancora oggi non è disponibile una vera e propria biografia storica attendibile su Galeazzo Ciano<sup>1</sup>, Ministro degli Esteri dell'Italia fascista dal 1936 al 1943<sup>2</sup>, ancora meno studiati sono i suoi rapporti con l'Ungheria.

Eppure, fatto che può apparire sorprendente, il suo *Diario*<sup>3</sup> è fitto di note su quel paese e, in particolare, sul personale politico dell'era Horthy<sup>4</sup>.

Se le note di Ciano sulle personalità politiche ungheresi di quel periodo saranno oggetto di successivi lavori, in questa sede ci si concentrerà su quelle dedicate al Reggente d'Ungheria, ammiraglio Miklós Horthy<sup>5</sup>.

La prima nota di Ciano sul personaggio è del 19 settembre 1938. Ma al Reggente c'è solo un breve accenno, poiché lo scritto si colloca nel clima *pre-Monaco*<sup>6</sup> e il capo del regime ungherese viene trattato – a parere di chi scrive – con un certo disprezzo: non a caso, infatti, si parla del prossimo incontro di un *delegato ungherese* con Hitler, e Ciano sembra volutamente

---

<sup>1</sup> L'unica biografia disponibile – ma poco attendibile storicamente – sul *delfino del Duce* è quella di G.B. GUERRI, *Galeazzo Ciano*, Milano 1979 (nuova ed. Milano 2006). Un contributo scientifico, sia pure parziale, allo studio del suo operato è offerto da M. MICHAELIS, *Il Conte Galeazzo Ciano di Cortelazzo quale antesignano dell'Asse Roma-Berlino*, in «Nuova Rivista Storica», I-II, febbraio-aprile 1977, pp. 116-49.

<sup>2</sup> Sulla circostanza cfr. L. SALVATORELLI – G. MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino 1964, p. 903; E. COLLOTTI (con N. LABANCA e T. SALA), *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, Firenze 2000, p. 18.

<sup>3</sup> Si utilizza qui la seguente edizione: G. CIANO, *Diario 1937-1943*, a cura di R. De Felice, Milano 1998.

<sup>4</sup> Sull'era Horthy cfr. R. RUSPANTI, *Un regno senza re: l'Ungheria di Horthy (1919-1944)*, in ID., *Dal Tevere al Danubio. Percorsi di un magiarista italiano fra storia poesia e letteratura*, Soveria Mannelli 1997, pp. 245-60; A. PAPO – G. NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria*, Soveria Mannelli 2000, pp. 420-6; I. ROMSICS, *L'époque Horthy (1920-1944/45)*, in AA.VV., *Mille ans d'histoire hongroise. Histoire e la Hongrie de la conquête à nos jours*, a cura di I.G. Tóth, Budapest 2003, pp. 543-96.

<sup>5</sup> Su di lui cfr. *Horthy von Nagybánya, Miklós*, in *Indice biografico* annesso a G. BOTTAI, *Diario 1935-1944*, a cura di G.B. Guerri, Milano 1994, p. 568.

<sup>6</sup> Su questo clima cfr. SALVATORELLI – MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 985-9; COLLOTTI, *Fascismo e politica di potenza* cit., pp. 361-74; A.J.P. TAYLOR, *Le origini della seconda guerra mondiale*, Bari 1965, pp. 205-49.

dimenticare che fra Horthy e il suo Primo Ministro, Béla Imrédy<sup>7</sup>, esiste pur qualche differenza<sup>8</sup>.

Lo stesso tono di disprezzo per il Reggente – o, almeno, di scarsissima considerazione – è riscontrabile in una successiva nota del 25 novembre 1938, che si trova inserita in una serie di altri scritti<sup>9</sup> che, a loro volta, si collocano nel clima del *post* Primo Arbitrato di Vienna (2 novembre 1938) con il quale, come è noto, all'Ungheria sarà restituita parte della Slovacchia perduta con il Trattato di Trianon<sup>10</sup>. Ciano, infatti, nella parte finale della nota, scrive:

Villani [*si tratta del conte Frigyes Villányi, ministro d'Ungheria a Roma, n.d.a.*]. riferisce che François-Poncet [*ambasciatore francese a Roma, n.d.a.*] ha detto che l'Ungheria si troverà un giorno un gauleiter al posto di HortHy [...]<sup>11</sup>.

Ciano, in questo caso, si limita a riportare l'opinione, non certo lusinghiera, dell'ambasciatore francese a Roma su Miklós Horthy – che, oltretutto, pare essere anche fin troppo profetica su quello che sarà il destino dell'Ungheria dal 15 ottobre 1944 – ma non la contesta in alcun modo: e ciò pare, a chi scrive, essere il segno del fatto che, pur senza ammetterlo apertamente, Ciano condivide il pensiero su Horthy di François-Poncet.

Galeazzo Ciano tornerà ad occuparsi del Reggente d'Ungheria in una nota del 6 dicembre 1938, in cui esprime un giudizio piuttosto negativo sul cosiddetto *paese amico*:

Horthy mi invita ad una partita di caccia. Accetto e partirò il 19 dicembre. Vale la pena di sorvegliare da vicino la situazione ungherese che non è affatto brillante. Il regime feudale continua nel governo attuale e solo un certo colpo di barra a destra può rimettere l'Ungheria sulla buona strada. Szabó [*László Szabó, addetto militare ungherese a Roma, n.d.a.*] ieri ha l'esaltazione di Szalazy [*sic!*] [*Ferenc Szálasi, capo del partito delle Croci*

---

<sup>7</sup> Su di lui cfr. Imrédy, Béla, in *Indice biografico* annesso a BOTTAI, *Diario 1935-1944* cit., p. 568.

<sup>8</sup> Cfr. CIANO, *Diario 1937-1943* cit., p. 180.

<sup>9</sup> Cfr. *ivi*, pp. 206-7, p. 211, pp. 214-6 [note del 2, 11, 19 (2 volte), 20, 21 e 24 nov. 1938].

<sup>10</sup> Sul Primo Arbitrato di Vienna (2 nov. 1938) cfr. TAYLOR, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., pp. 258-9; PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 425; ROMSICS, *L'époque Horthy* cit., pp. 585-6. Sul Trattato di Trianon cfr. PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., pp. 420-1; F. POLLMANN, *Guerre, révolutions, contre-révolutions-Traité de Trianon*, in AA.VV., *Mil ans d'histoire hongroise* cit., pp. 538-42.

<sup>11</sup> CIANO, *Diario 1937-1943* cit., p. 217: il testo integrale della nota del 25 nov. 1938 è alle pp. 216-7.

*Frecciate e governo ungherese dopo il 15 ottobre 1944, n.d.a.] e dell'ungarismo*<sup>12</sup>.

Stavolta, Ciano scopre apertamente le sue carte, e ammette con una certa franchezza – ma anche con la notevole superficialità per cui era conosciuto – che per lui l'Ungheria è un *paese inferiore e arretrato*, per molti aspetti addirittura *sottosviluppato*. Ma – anche a chi scrive – non è dato capire da che cosa derivi questa pretesa *superiorità* dell'Italia sul *paese amico* e, quindi, questo modo di pensare di Ciano sull'Ungheria, che però può una volta di più essere ricondotto ad una visione estremamente superficiale – e per lui abituale – delle cose. Infatti, se Ciano stesso ammette che l'Ungheria è un paese ancora sottoposto a regime feudale, subito dopo tale ammissione non pare preoccuparsi poi granché della situazione – reale – da lui evocata. Ciò che gli interessa davvero è che l'Ungheria sia *poco a destra*, e non immagina nemmeno che, di lì a meno di cinque anni, il suo auspicio si realizzerà proprio con l'instaurazione in Ungheria del regime delle Croci Frecciate capeggiato appunto da quel Ferenc Szálasi di cui lui stesso parla<sup>13</sup>: e neppure che non potrà vederlo perché sarà già morto da alcuni mesi<sup>14</sup>.

Ciano mantiene la parola, e in effetti parla ancora di Horthy nella nota del 19-20 dicembre 1938, in cui scrive:

Le accoglienze ungheresi, dalla frontiera a Budapest, sono quelle che si riservano ad un figlio che torna, non ad uno straniero che si vuole onorare. Ne sono un poco commosso. Fa freddo, molto freddo, ma la gente è lo stesso sulle strade, intirizzita, rossa in volto, sferzata dal vento gelido e continua a gridare e ad acclamare. Anche nel governo trovo un'aria nuova. Parlo con franchezza di quella che dovrà essere la nuova politica magiara: adesione aperta, sicura e non equivoca all'Asse. Sono tutti d'accordo, benché l'atmosfera sia di aperta ostilità nei confronti della Germania. Si teme la Germania. Csaky [*István Csáky, Ministro degli Esteri ungherese, n.d.a.*] non nasconde la sua ansia e Imredy del pari. Ciò spiega l'intransigenza mostrata nei confronti

---

<sup>12</sup> CIANO, *Diario 1937-1943* cit., p. 222.

<sup>13</sup> Sul regime delle Croci Frecciate in Ungheria cfr. PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 428; ROMSICS, *L'époque Horthy* cit., pp. 596-7. Sul capo delle Croci Frecciate cfr. Szalasi, Ferenc, in B.P. BOSCHESI, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale*, Milano 1983, p. 235.

<sup>14</sup> Sulle circostanze della morte di Galeazzo Ciano, legate al processo di Verona celebrato dalla Repubblica Sociale Italiana (R.S.I.) contro i *traditori* del 25 luglio 1943 cfr. F.W. DEAKIN, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino 1963, pp. 622-37; G.F. VENÈ, *Il processo di Verona*, Milano 1967; R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato. La guerra civile (1943-1945)*, Torino 1998, pp. 516-36.



del partiro ungarista di Szalazy [*sic!*], che però guadagna terreno nella gioventù. Assicuro gli ungheresi che noi non permetteremo mai alla Germania di agire verso l'Ungheria come è stato fatto nei confronti dell'Austria. Vi erano ben altre ragioni che rendevano logica, quindi accettabile, tale politica. Questa mia affermazione dà molta tranquillità ai miei interlocutori. I quali, infine, giungono a concretare la loro politica su queste basi: adesione al Patto anti-comintern dopo il viaggio di Csaky a Berlino, uscita da Ginevra a maggio, dopo aver provocato una crisi con la S.d.N. presentando un memoriale sulle minoranze assolutamente inaccettabile, riavvicinamento alla Jugoslavia. A tal fine mi pregano di volere, in occasione del mio prossimo incontro con Stojadinovich [*allora Primo Ministro jugoslavo, n.d.a.*], mettere le basi di un accordo. Ciò va molto bene. Niente deve essere fatto che possa acquistare un gusto antigermanico, ma è bene che, ad ogni fine, venga stretto il blocco fra l'Italia, la Jugoslavia e l'Ungheria. Nei confronti della Romania, lo stato d'animo ungherese è molto ostile. Me ne ha fatto un cenno Csaky, subito interrotto da Imredy che aveva previsto le mie obiezioni. Ma più apertamente mi ha parlato il Reggente di un possibile attacco contro la Romania, dicendo anche che il Duce a Roma gli avrebbe significato la sua approvazione per un'azione del genere. Ho messo acqua sul vino. Ed ho lasciato intendere che una decisione del genere meriterebbe un riesame alla luce delle situazioni che si sono successivamente prodotte<sup>15</sup>.

Anche stavolta Ciano pare proprio non voler avere alcuna considerazione per Miklós Horthy che – e non a caso, per chi scrive – fa praticamente apparire per ultimo nella sua nota. Infatti, è chiaro che i suoi *amici* nel mondo politico ungherese sono altri, e Ciano non si preoccupa in alcun modo di nascondere. Ma dalla nota appare ancora un altro aspetto interessante: l'illusione italiana di contare ancora qualcosa nell'Asse Roma-Berlino, mentre invece è vero proprio il contrario, che si manifesta a proposito della paura degli ungheresi di fare la fine dell'Austria, la cui annessione alla Germania lo stesso Ciano, sapendo benissimo di mentire<sup>16</sup>, giustifica come operazione *logica e accettabile*. Comunque, anche stavolta Horthy esce dalla nota di Ciano come l'ultima ruota del carro nel regime

---

<sup>15</sup> CIANO, *Diario 1937-1943* cit., pp. 225-6.

<sup>16</sup> Non a caso, proprio Ciano, pur con una notevole dose di cinismo, non riusciva a nascondere il disappunto del fascismo italiano per l'*Anschluss*: già prima ancora che fosse realizzato cfr. CIANO, *Diario 1937-1943* cit., pp. 100-1 (note del 18 e 19 feb. 1938) e pp. 111-2 (note dell'11 e 12 mar. 1938). Sui primi due scritti cfr. COLLOTTI, *Fascismo e politica di potenza* cit., p. 346.

ungherese: segno, questo, che per il Ministro degli Esteri italiano il Reggente d'Ungheria non conta più nulla, se mai in passato aveva contato qualcosa<sup>17</sup>.

Nella successiva nota, del 12 settembre 1939, ancora una volta Horthy viene posto in secondo piano.

Infatti, Ciano parla di un incontro avuto con il ministro ungherese a Roma, Villani [Villányi], letteralmente infuriato con i tedeschi che, dopo essersi visti rifiutare il permesso di passaggio alle loro truppe sul territorio ungherese, hanno fatto rinnovare la richiesta dal “glorioso esercito slovacco”, ma l'incaricato ungherese ritiene che Berlino incasserà un nuovo rifiuto dopo la decisiva – e negativa – decisione del Reggente<sup>18</sup>.

Siamo, però, rispetto alle note precedenti, in un clima del tutto diverso: da non molto, con l'attacco alla Polonia, è scoppiata la seconda guerra mondiale<sup>19</sup>, ma nulla è cambiato nel tono con cui Ciano parla di Horthy anche se, forse, ora il Ministro degli Esteri dell'Italia Fascista pare rendersi conto dell'impotenza dell'Italia di fronte agli avvenimenti, così come del fatto che la politica estera italiana è, ormai da tempo, diretta da Berlino.

Ciano torna ad occuparsi del Reggente d'Ungheria a più di un anno di distanza, nella nota del 18-19 dicembre 1940. Anche stavolta, Miklós Horthy viene posto in secondo piano, nominato quasi per caso all'interno di uno scritto al cui centro ci sono le consultazioni fra Ciano e Ribbentrop a Salisburgo. Infatti, il Ministro degli Esteri fascista parla quasi di passaggio di lui, riferendosi ad un colloquio con Hitler, sul quale scrive:

Mi fa delle confidenze e arriva a dirmi che Horthy lo incitò, al momento del suo viaggio in Italia, a porre la questione di Trieste, e

---

<sup>17</sup> Sul Ministro degli Esteri ungherese cfr. *Csaky, Istvan*, in BOSCHESI, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale* cit., p. 61. Su Ferenc Szálasi cfr. nota 13. Su Béla Imrédy cfr. nota 7. Sull'*Anschluss* (l'annessione dell'Austria alla Germania nazista nel marzo 1938) cfr. SALVATORELLI – MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 969-73; TAYLOR, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., pp. 181-204; COLLOTTI, *Fascismo e politica di potenza* cit., pp. 337-47. Ma cfr. anche R. DE FELICE, *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario (1936-1940)*, Torino 1996, pp. 467-75. Sull'Asse Roma-Berlino (cui in seguito si associò Tokio) cfr. SALVATORELLI – MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 945-9; TAYLOR, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., p. 157; COLLOTTI, *Fascismo e politica di potenza* cit., pp. 300-10. Sul Patto Antikomintern (cui l'Italia aveva aderito nel 1937) cfr. *ivi*, pp. 338-9.

<sup>18</sup> Cfr. CIANO, *Diario 1937-1943* cit., pp. 345-6.

<sup>19</sup> Sullo scoppio della seconda guerra mondiale cfr. SALVATORELLI – MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 1020-1; TAYLOR, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., pp. 359-62; DE FELICE, *Mussolini il duce* cit., pp. 626-793; COLLOTTI, *Fascismo e politica di potenza* cit., pp. 464-5.

ciò perché voleva varare l'irredentismo magiaro di Fiume. Sarà vero tutto questo ?<sup>20</sup>.

Rispetto al 1939, lo scenario è di nuovo cambiato: anche l'Italia è entrata in guerra e, dopo la non bella prova data dal suo esercito contro la Francia, ora è impantanata in Grecia<sup>21</sup>, mentre l'Ungheria è ancora fuori dal conflitto anche se, pochi mesi prima, con il secondo Arbitrato di Vienna (30 agosto 1940) aveva riacquisito parte della Transilvania, che aveva dovuto cedere alla Romania, vent'anni prima, con il Trattato di Trianon<sup>22</sup>.

Comunque, al di là delle circostanze in cui si colloca, anche in questa nota Miklós Horthy non fa certo una bella figura: pure se Ciano, a un certo punto, si chiede se sia poi vero quel che gli ha detto su di lui Hitler, il Reggente d'Ungheria viene qui ridotto alla condizione di *uomo superato dagli avvenimenti* e che, quindi, *ha fatto il suo tempo*, se non addirittura al ruolo di *vecchio pazzo* o di *farneticante* che fantastica di rivendicazioni territoriali che, seppur giuste, erano ormai fuori dal tempo e, quindi, anacronistiche<sup>23</sup>, con una conferma perciò della scarsissima considerazione che su di lui Ciano ha sempre avuto fin dall'inizio e che continua ad avere.

Ciano tornerà poi ad occuparsi di Horthy quasi due anni dopo, nella sua nota del 15 gennaio 1942.

Nello scritto, che è introdotto da uno del giorno prima sul suo viaggio in Ungheria<sup>24</sup>, Ciano riporta l'opinione piuttosto negativa del reggente

---

<sup>20</sup> CIANO, *Diario 1937-1943* cit., pp. 479-80.

<sup>21</sup> Sull'entrata dell'Italia in guerra cfr. SALVATORELLI – MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 1035-9; DE FELICE, *Mussolini il duce* cit., pp. 795-844. Ma sull'inizio di quella che il Duce avrebbe voluto fosse una *guerra parallela* rispetto a quella nazista, cfr. anche MAC GREGOR KNOX, *La guerra di Mussolini*, Roma 1984, pp. 214-359; R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato*, I: *L'Italia in guerra (1940-1943)*, I: *Dalla guerra «breve» alla guerra lunga*, Torino 1996, pp. 111-411. Sulle ostilità alla Grecia cfr. in particolare M. CERVI *Storia della guerra di Grecia*, Milano 1972.

<sup>22</sup> Sul secondo Arbitrato di Vienna (30 agosto 1940) cfr. PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., pp. 425-6; ROMSICS, *L'époque Horthy* cit., pp. 587-8. Sulle conseguenze che tale atto ebbe sul regime interno in Romania cfr. E. HÖSCH, *Storia dei paesi balcanici. Dalle origini ai giorni nostri*, Torino 2005, pp. 226-7.

<sup>23</sup> Fiume, infatti, non era una città italiana, come pretendeva una certa propaganda nazionalista in Italia, ma il porto dell'Ungheria ed anche un importante centro di cultura ungherese, che fu perduto dopo la prima guerra mondiale. Su quest'ultima circostanza cfr. PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 421; POLLMANN, *Guerre, révolutions, contre-révolution-Traité de Trianon* cit., p. 539. Sulle rivendicazioni italiane sulla città cfr. SALVATORELLI – MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 83-5. Sul colpo di mano di Gabriele D'Annunzio, che riunì la città all'Italia, cfr. M.A. LEDEEM, *D'Annunzio a Fiume*, Roma-Bari 1975.

<sup>24</sup> Cfr. CIANO, *Diario 1937-1943* cit., p. 580 (nota del 14 gen. 1942).

d'Ungheria sui tedeschi, cui gli ungheresi sono ormai alleati in guerra, e scrive:

Horthy ha detto: “È un popolo valoroso, che io ammiro, ma il tedesco è sempre insopportabile, privo di tatto e villano”<sup>25</sup>.

La nota di Ciano, scritta a più di un anno di distanza dalla precedente, si colloca in uno scenario del tutto diverso. Ora, infatti, anche l'Ungheria è stata coinvolta nel secondo conflitto mondiale<sup>26</sup> e, se per il momento la guerra sembra andare bene per Budapest come per Berlino e Roma<sup>27</sup>, nessuno pare pensare che proprio il 1942 sarà un anno di svolta nel conflitto, del resto annunciata fin dall'entrata in guerra degli Stati Uniti, la cui portata fu sottovalutata da tutti, Ciano compreso<sup>28</sup>.

Va notato, però, che stavolta Ciano sembra avere un'opinione migliore su Miklós Horthy: infatti, il Reggente d'Ungheria ha esplicitato quei sentimenti anti-tedeschi che Ciano, pur senza poterlo – o volerlo – dire apertamente, segretamente condivide.

La nota successiva, scritta a poco più di un mese dalla precedente, il 20 febbraio 1942, è centrata soprattutto sul figlio del Reggente d'Ungheria, István Horthy. Ciano infatti scrive:

Il figlio di Horthy è stato nominato vice-reggente d'Ungheria. Anfuso [*Filippo Anfuso, allora ambasciatore d'Italia a Budapest, n.d.a.*] telegrafa che l'entusiasmo delle Assemblee è stato moderato. L'uomo non è affatto all'altezza del compito: è un signore, modesto e cortese, ma niente di più. L'Ungheria ha creato attraverso questo gesto un'assicurazione sulla vita di sapore antitedesco. Non so se l'hanno indovinato. A Berlino c'è molta

---

<sup>25</sup>Ivi, p. 581: il testo integrale della nota è alle pp. 580-1.

<sup>26</sup> Sull'entrata dell'Ungheria nella seconda guerra mondiale cfr. PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 428; ROMSICS, *L'époque Horthy* cit., pp. 589-90.

<sup>27</sup> Sull'andamento della guerra per la Germania cfr. W.L. SHIRER, *Storia del Terzo Reich*, Torino 1962, pp. 983-88. Sulla situazione dell'Italia cfr. SALVATORELLI – MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 1071-3; DE FELICE, *Mussolini l'alleato*, 1: *L'Italia in guerra (1940-1943)*, I: *Dalla guerra «breve» alla guerra lunga* cit., pp. 412-669.

<sup>28</sup> Sull'entrata in guerra degli Stati Uniti, sottovalutata da tutti gli interessati, cfr. SALVATORELLI – MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., p. 1071; DE FELICE, *Mussolini l'alleato*, 1: *L'Italia in guerra (1940-1943)*, I: *Dalla guerra «breve» alla guerra lunga* cit., pp. 410-1; SHIRER, *Storia del Terzo Reich* cit., pp. 965-70. Sulla sottovalutazione dell'avvenimento da parte di Ciano – che pare considerarlo come un semplice dato di cronaca – cfr. CIANO, *Diario 1937-1943* cit., p. 564-6 (note dell'8 e dell'11 dic. 1941).

freddezza, e mi si fa sapere che non saranno inviate congratulazioni al vice-Reggente<sup>29</sup>.

Al momento di questo scritto, la situazione militare è ancora favorevole all'Asse<sup>30</sup>. La nota, però, ha un carattere ambiguo: se Ciano pare riconfermare la scarsa considerazione che ha per il Reggente d'Ungheria per la sua mossa politica – che potrebbe essere considerata *figlista* –, tuttavia mostra una malcelata soddisfazione per il suo valore anti-tedesco, che in definitiva condivide.

L'ultima nota di Ciano su Horthy, del 26 agosto 1942, lo riguarda sia direttamente che indirettamente. Infatti, il Ministro degli Esteri fascista vola a Budapest per i funerali del figlio del Reggente, István Horthy<sup>31</sup>, e scrive:

Arrivo a Budapest. La città è in lutto: tristissima. Dalle finestre, dagli archi, ovunque pendolano lunghi striscioni neri che contrastano con l'azzurro smaltato del cielo. Vedo per primo il Reggente. L'incontro è casuale, nel portone. Si commuove e scappa via. Mi riceve poi nel suo studio. Parla con una relativa calma, e vuole anche abordare temi di politica generale. Ma è ancora sconvolto dal suo dolore di padre e pensa alla successione. La morte di Stefano [*István Horthy, n.d.a.*] gli sembra oggi il crollo della sua opera. Non ha idee precise. ma da vari accenni credo capire che pensa di far scivolare la designazione sul figlio del figlio, che è un bambino di un anno. Assurdità. Tutti in Ungheria, anche coloro che furono favorevoli alla Vice-Reggenza di Stefano Horthy, sono contrarissimi ad una soluzione velleitaria, che lega le mani al popolo magiaro per un periodo di venti o trent'anni. Questo me lo dice lo stesso [*Miklós Kallay, dal marzo 1942 Primo Ministro ungherese, n.d.a.*] che rappresenta, nella politica ungherese, la lancia spezzata del Reggente<sup>32</sup>.

Stavolta, lo scritto di Ciano si colloca in un momento in cui comincia a profilarsi la sconfitta nella guerra delle forze dell'Asse<sup>33</sup> e se, in questo caso, il Ministro degli Esteri fascista pare provare almeno un po' di compassione

---

<sup>29</sup> Ivi, p. 593: il testo integrale della nota è alle pp. 592-3. Sulla designazione di István Horthy a Vice-Reggente d'Ungheria cfr. ROMSICS, *L'époque Horthy* cit., p. 549.

<sup>30</sup> Sull'argomento cfr. nota 27.

<sup>31</sup> Sulla morte di István Horthy cfr. ROMSICS, *L'époque Horthy* cit., p. 549.

<sup>32</sup> CIANO, *Diario 1937-1943* cit., pp. 644-5. Sul Primo Ministro ungherese cfr. *Kallay, Miklós*, in BOSCHESI, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale* cit., p. 134.

<sup>33</sup> Cfr., in questo senso, per l'Italia, SALVATORELLI – MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 1071-3. Ma cfr. anche R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato*, 1: *L'Italia in guerra (1940-1943)*, II: *Crisi e agonia del regime*, Torino 1996, pp. 671-958. Per la Germania, cfr. SHIRER, *Storia del Terzo Reich* cit., pp. 994-1000.

nei confronti di Miklós Horthy per il suo dolore di padre, subito dopo torna alle sue vecchie valutazioni piuttosto negative sul Reggente: per Ciano, infatti, il personaggio è un uomo *vecchio*, non solo per età ma, anche e soprattutto, per *concezioni*: è ormai *superato dagli avvenimenti* e la sua ultima scelta per la successione al figlio morto – che, stavolta, può essere definita *nepotista* – denota una concezione ancora *monarchica* del potere che ha ben poco a che fare con quei moderni *regimi reazionari di massa* che si vantano di essere due dittature come il fascismo italiano e il nazismo tedesco.

Le note di Galeazzo Ciano su Miklós Horthy sono un interessante documento d'epoca da studiare comunque per il loro valore storico-documentario ma, allo stesso tempo, vanno ritenute come la *cronaca di un disprezzo*, continuo e ripetuto, nei confronti del Reggente d'Ungheria, la cui personalità è ancora oggi, anche in tempi recentissimi, oggetto di studio e di discussione<sup>34</sup>: e, a parere di chi scrive, lo resterà ancora per molto.

---

<sup>34</sup> Cfr. il documentario di G. KOLTAY, *Horthy a kormányzó* [Horthy, il Reggente], 2007, film che ha fatto e farà discutere sul personaggio del Reggente d'Ungheria.



**DAVIDE ZAFFI**

ASSOCIAZIONE CULTURALE ITALOUNGHERESE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA  
«PIER PAOLO VERGERIO», DUINO AURISINA (TRIESTE)

---

### *Le minoranze nella Mitteleuropa*

La prima spontanea associazione che un cittadino europeo di media cultura stabilisce con il termine di Mitteleuropa è quella di una grande varietà linguistica, di un intreccio di nazionalità. Altri elementi che contribuiscono all'immagine della Mitteleuropea, come il Danubio, Francesco Giuseppe, la marcia di Radetzki (musica e, qualche volta, libro), arrivano solo in seconda battuta.

Benché anche la Francia, la Spagna e via via tutti gli stati europei occidentali siano mosaici linguistici e, a maggior ragione, lo fossero quando si cominciò a usare il termine di Mitteleuropa, cioè all'epoca della Monarchia asburgica, la molteplicità delle lingue era ed è considerato un tratto peculiare dell'area mezzana del vecchio continente. Perché? In fondo, non c'è paese in Europa che possa dirsi, anche considerando solo la popolazione autoctona, per davvero monolingue, eppure gli stati occidentali, ad esempio, danno quasi l'impressione di esserlo. La questione della lingua nel rapporto fra cittadini e stato qui di regola neppure è arrivata all'ordine del giorno ed è stata risolta tacitamente o al massimo una volta per tutte così, quasi *en passant*.

Nella Monarchia, invece, specie nell'ultima sua fase, se ne discusse senza sosta sui giornali, nella letteratura, in politica. E la discussione avvenne in termini spesso concitati, passionali, in certi momenti perfino intolleranti. Non sorprende che poi questi siano divenuti gli elementi che più hanno marcato l'immagine della Mitteleuropa presso gli osservatori esterni, così i contemporanei in occidente come la storiografia. Ma appunto perciò si può dire che quell'immagine deriva non tanto da dati tecnici, oggettivi come sarebbero gli indici demografici, quanto da un particolare sviluppo storico: in ogni stato europeo a inizio '800 solo una piccola parte della popolazione parlava davvero la lingua adottata dal governo. Ma mentre nella Mitteleuropa si è scritto e dibattuto a lungo sulla relazione fra pluralità linguistica e organizzazione politica, spesso riconoscendo alla prima un'importanza decisiva, altrove questa riflessione è stata di fatto bloccata, in genere con le armi dell'ideologia, caricando le lingue più deboli, ovvero i rispettivi parlanti, di tutti i simboli negativi, e qualche volta con la forza.



Ma davvero il pluralismo linguistico, che la Monarchia asburgica al contrario degli stati occidentali riconobbe nella sua costituzione, è così temibile? È proprio fonte di inevitabili tensioni e turbolenze per la vita pubblica? Che dire allora del ‘modello svizzero’? Anche nella Costituzione elvetica è iscritto il plurilinguismo. Nella Confederazione tre lingue, anzi, a partire dal 1993, da una revisione costituzionale *ad hoc*, quattro lingue ufficiali convivono del tutto pacificamente. Non sarà sempre stato così ma gli ultimi disordini in Svizzera, che datano il novembre 1847, contrapposero liberali e conservatori, federalisti e confederali, con qualche forzatura si potrebbe dire perfino protestanti e cattolici, di sicuro però non tedeschi e romanzi. E con quel che successe in Europa appena qualche settimana più tardi, l’ultima guerra civile svizzera passa poco meno che inosservata. Chi se ne ricorda più? (svizzeri a parte).

Nulla increspa la vita di popolazioni ordinate, laboriose, ricche. Un paese plurilingue che vive e prospera senza conoscere a questo titolo né polemiche né attriti. Un miraggio per molti europei, anche occidentali e figuriamoci per quelli centro-orientali. Come potrebbe mancare di parere un modello?

Considerare brevemente dal punto di vista del pluralismo linguistico come stavano e stanno le cose in Svizzera permette di cogliere meglio, per contrasto, qualche caratteristica propria della Mitteleuropa. Non è del resto un pensiero nuovo: la lunga lista degli autori austriaci che nel XIX secolo studiarono il caso svizzero al fine di trarne insegnamenti utili per la Monarchia si aprì intorno agli anni 60, proprio agli inizi dell’epoca costituzionale, ad opera di Alfred Fischhof e si chiuse di fatto solo nel 1919 quando l’Austria asburgica non esisteva ormai più: alla conferenza della pace di Parigi, dopo che Beneš aveva promesso per iscritto di fare del suo paese ‘una specie di Svizzera’ la delegazione austriaca, a sua volta, elaborò precisamente un progetto di “Costituzione cantonale” per... la Cecoslovacchia<sup>1</sup>.

La Svizzera è plurilingue, ma non è mistilingue.

Nei territori confluiti nella Confederazione elvetica, oggi come quando la visitava Fischhof, vige il principio della sovranità linguistica. Ad ogni comune e quasi a ogni cantone (22 su 26) corrisponde una sola lingua ufficiale ad esclusione di qualsiasi altra. La sovranità linguistica implica una netta opzione per il monolinguisma a livello locale, così come la sovranità

---

<sup>1</sup> A. FISCHHOF, *Oesterreich und die Bürgschaften seines Bestandes*, Vienna 1869. Vedi sul tema la rassegna offerta in TH. SCHIEDER, *Die Schweiz als Modell der Nationalitätenpolitik*, pubblicato in: O. DANN – H.-U. WEHLER, *Nationalismus und Nationalstaat. Studien zum nationalen Problem im modernen Europa*, Göttingen 1992, pp. 303-29.

politica richiede un unico soggetto a cui fare capo. E come la politica anche quella linguistica è una sovranità gelosa: per usare le parole di un famoso costituzionalista svizzero: “Il principio richiede che un territorio sia mantenuto pulito (“*clean*”) dalle influenze di altre lingue non appartenenti al territorio stesso”<sup>2</sup>. Mantenuto come? Come se non esistessero.

Ovunque monolingue i territori svizzeri infatti non sarebbero ma non c’è luogo che non possa essere reso monolingue dalla finzione giuridica, fintanto che i cittadini aderiscono alla utilità della finzione e, anzi, la avvertono come la cosa più naturale. Proprio il fatto che la legislazione linguistica in Svizzera non solo sia di data recente ma anche poco elaborata, approssimativa<sup>3</sup>, rende evidente come sulla questione esista un consenso di cultura politica tale da rendere superfluo e perfino inopportuno un dettagliato intervento normativo.

Nei rari casi in cui la finzione giuridica si è fatta insostenibile, il monolinguisimo è stato ritagliato su misura. È quanto successo per la parte francofona del cantone di Berna, il quale è abitato in maggioranza da tedeschi. Nel 1978 i francofoni hanno esercitato, tramite voto popolare, il diritto a recedere dal cantone di appartenenza e ne hanno creato uno a sé stante col nome di Jura<sup>4</sup>, monolingue francese. In modo analogo, ma più speditamente, si è proceduto altrove a livello distrettuale e comunale.

Per avere una prima idea, ma piuttosto precisa, di come siano regolati gli affari linguistici in Svizzera è del resto sufficiente percorrere la valle del Rodano dal monte al lago Lemano, cioè il cantone del Valais/Wallis, uno dei tre cantoni svizzeri ufficialmente bilingui<sup>5</sup>. Pur restando sul territorio del medesimo cantone, a partire da un certo punto ovvero dal confine orientale del comune di Sierre si entra in un ambiente umano sensibilmente diverso poiché tutte le insegne e tutte le indicazioni che fino a lì erano in tedesco, diventano adesso in francese. E quasi con valore simbolico la frontiera linguistica è posta appunto a Sierre, ovvero chiusa, sbarramento.

Così un francofono potrà bensì recarsi, se crede, negli uffici municipali di un comune dell’alta valle e lì chiedere informazioni e ottenere risposte orali

---

<sup>2</sup> TH. FLEINER, *Switzerland: the Constitution of the Federal State*, in L.R. BASTA – TH. FLEINER (a cura di), *Federalism and Multiethnic States. The Case of Switzerland*, Fribourg 1996, p. 102.

<sup>3</sup> D. THÜRER, *Zum Sprachenrecht der Schweiz*, in CH. PAN – B. PFEIL, *Zur Entstehung des modernen Minderheitenschutzes in Europa*, Vienna 2006, pp. 242-66, in particolare 255.

<sup>4</sup> Sul tema vedi: P. BOILLAT, *Jura, naissance d’un Etat: aux sources du droit et des institutions jurassiennes*, Losanna 1989. Tre distretti francofoni rimasero nel bernese, dove formano il così detto Jura meridionale avendo ottenuto lo *status* di unità amministrativa monolingue francofona (ad eccezione di un comune).

<sup>5</sup> Ai tre cantoni bilingui (Vallese, Friburgo e Berna, dove però, come detto, la presenza del francese si è assai ridotta) va aggiunto, per completezza, l’unico ufficialmente trilingue: i Grigioni.

in francese, ma sempre tenendo presente che se questo avviene è per la gentilezza dei dipendenti comunali, non per un suo diritto.

Come ha potuto un equilibrio di questo genere mantenersi così a lungo e senza conflitti di grande portata? Una risposta apodittica la offrì ancora a inizio '900 uno dei maggiori esponenti dell'austro-marxismo, Karl Renner, quando in un suo famoso libro chiariva che “le nazionalità della Svizzera sono sociologiche, ovvero etniche, non politiche”<sup>6</sup>. Noi potremmo dire: pre-moderne.

In Svizzera in effetti, per ragioni in parte soggettive e in parte strutturali, non si è compiuto il percorso, comune al resto dell'Europa, che ha condotto alla astratta idea di nazione.

Fra la tedesca Lucerna e la tedesca Zurigo non c'è maggior vicinanza spirituale che fra una di queste e la francese Losanna. Il sentimento di una certa comunanza di interessi, se non proprio di aspirazioni, altrove dettata dalla affinità linguistica (o nazionale) è assente in Svizzera. Quando il cantone di Berna si divise, gli altri cantoni non si schierarono a sostegno della parte tedesca o di quella francese a seconda della loro lingua ufficiale ma rispettarono scrupolosamente la sovranità di quel cantone<sup>7</sup>, con quel rispetto nel quale entra anche una buona porzione di disinteresse.

La lingua in Svizzera non crea solidarietà sovra-comunali.

Ancora un esempio: come è noto, l'italiano non gode di molta salute nella Confederazione eppure fra il Ticino da una parte e i comuni di lingua italiana dei Grigioni dall'altra parte i contatti sono, oggi come in passato, inesistenti. Le valli italiane dei Grigioni si spopolano, lo svizzero tedesco, per certe dinamiche socio-economiche, sta sempre più prendendo piede in Ticino (ormai è attorno al 14%, ma la fondamentale finzione giuridica del monolinguisimo ancora tiene) eppure una solidarietà italoфона, che dovrebbe essere sovracantonale, si fa attendere. Anzi, quando si parla di Svizzera italiana, i ticinesi intendono il Ticino *tout court*.

Renner poneva dunque la questione nella giusta luce: come poteva insorgere in Svizzera una tensione, o, per usare il termine impiegato da Renner, aprirsi una “lotta fra le nazionalità” come fra quelle austriache, visto

---

<sup>6</sup> R. SPRINGER, *Der Kampf der österreichischen Nationalitäten um den Staat*, Lipsia-Vienna, 1902, p. 11. Renner pubblicò il libro sotto pseudonimo.

<sup>7</sup> Che nel sistema svizzero i cantoni siano sovrani è affermato dalla stessa Costituzione confederale all'art. 3, il quale in sostanza riproduce qui le costituzioni cantonali. Vedi comunque: A. GREBER, *Die strukturellen Grundlagen des Schweizerische Bundesstaats*, in INSTITUT FÜR FEDERALISMUS, *BV-2000. Die neue schweizerische Bundesverfassung*, Basilea-Ginevra-Monaco 2000, pp. 7-20, in particolare p. 16.

che le svizzere non esistono? Come poteva iscriversi a merito della Confederazione la soluzione di un problema che questa non aveva dovuto fronteggiare? Al di fuori del comune di appartenenza per un cittadino elvetico parlare la medesima lingua è come incontrare chi ha lo stesso colore degli occhi. Di conseguenza poco valore aveva continuare a proporre il modello svizzero per le *querelles* che quotidianamente affliggevano la Monarchia asburgica, dove nell'agire degli individui la lealtà al gruppo linguistico faceva aggio, con tutta evidenza, su qualunque altra<sup>8</sup>.

All'inizio del suo libro, pubblicato nel 1902 e che in pratica diventerà il manifesto dell'austro-marxismo su questo cruciale tema, Renner aveva evocato la Svizzera perché ormai in Austria era diventato "un luogo comune"<sup>9</sup> guardare alla vicina Confederazione come fonte di ispirazione e gli premeva subito chiarire perché occorresse por termine a quel vano esercizio. L'errore capitale consisteva nel ragionare di tedeschi, francesi e italiani di Svizzera come se si trattasse di tre nazionalità, tre entità, insomma tre corpi con i quali lo stato doveva corrispondere nei giusti termini. Ma, asseriva una volta per tutte e con piena ragione Renner, quelle entità erano illusorie, le vedevano solo gli stranieri, se le figurava in particolare chi veniva dall'oltre Reno, abbagliato dalla propria storia e dalle condizioni del suo paese.

Ma, infine, proprio tenendo conto di queste ultime, era poi davvero cosa auspicabile, ammesso che fosse possibile, l'elvetizzazione delle nazionalità asburgiche? Davvero ne sarebbero derivati vantaggi per l'Austria? Vedremo la risposta data da Renner al quesito, dopo due rapide osservazioni sulla situazione nella Monarchia.

Anche nella Mitteleuropa si faceva sentire fortemente la tendenza al monolinguisimo.

"Noi che viviamo in Transilvania vediamo che il sassone e il rumeno hanno la propria associazione culturale, e poi il proprio club degli scalatori, la loro cassa di risparmio e il loro sindacato economico, i loro vigili del fuoco e il loro museo, i loro insegnanti, le loro esposizioni e le loro mostre. Tutto a parte. In nessun luogo si trova una associazione civica di paese o di città ma ovunque ne esiste una di sassoni e una di rumeni, separate",

---

<sup>8</sup> Non che annullasse del tutto le altre otto identità di ogni cittadino asburgico di cui parla Musil nel capitolo 8 dell'*Uomo senza qualità*, ma per usare un'espressione di Emerson: "quando tutte le chips sono sul tavolo, a prevalere è la lealtà verso la nazione", citato in: H. ISAACS, *Idols of the Tribe. Group Identity and Political Change*, Londra 1989, p. 171.

<sup>9</sup> Era questo il parere di A. POPOVICI, *Die Vereinigten Staaten von Groß-Österreich*, Vienna 1906, p. 236.

scriveva nel 1888 con evidente insofferenza da Kolozsvár, la storica capitale transilvana, Miklós Bartha, direttore di un quotidiano locale<sup>10</sup>.

Riportava cose vere, anche se non tutte quelle vere, perché da ungherese non vedeva che gli ungheresi della sua città si comportavano alla pari di sassoni (ovvero tedeschi) e rumeni, erano cioè nelle occasioni di aggregazione sociale da loro create altrettanto selettivi e per i medesimi criteri. E in effetti Bartha non si rammaricava di quelle divisioni nazionali mosso da un superiore senso civico, ma perché organizzando ogni cosa per conto loro sassoni e rumeni si sottraevano alla influenza del gruppo ungherese. Quest'ultimo, avendo in mano il potere politico, aveva, secondo Bartha, anche concrete possibilità di assimilarli<sup>11</sup>.

La parzialità del giornalista, comunque, non toglie nulla al fatto che davvero nelle città e perfino nei villaggi della Mitteleuropa la vita si volgesse così come la descriveva lui: a ognuno il suo, come in Svizzera, solo in maniera più democratica e più complicata. Più democratica perché in Svizzera il suo di ognuno, di ogni lingua, era una norma prescritta dal comune o dal cantone cioè dall'istituzione, nella Mitteleuropa invece era delimitato dalla società stessa, che lo riconosceva e rispettava come principio di un sistema informale, creato dal basso e rinnovato ogni giorno. Più complesso perché il monolinguisimo veniva praticato per via di astrazione, selezionando i dati reali, accogliendone alcuni, vale a dire gli spazi conazionali, e ignorandone altri, quelli alloglotti, in un movimento mentale che richiedeva continui zig zag, a volo di pipistrello. Il peculiare esercizio psichico imposto quotidianamente all'individuo mitteleuropeo era tale che ci si può chiedere se non sarà entrato fra i fattori di quella che viene talora definita come mentalità mitteleuropea o stile di pensiero mitteleuropeo<sup>12</sup>.

Nelle città asburgiche nelle quali la vita non si svolgeva nei modi appena descritti, non regnava maggiore disponibilità ai contatti fra gruppi linguistici ma semplicemente una lingua aveva preso un tale vantaggio sulle altre da disporre ormai di una spontanea tendenza assimilatrice. Era questo il caso, proprio negli anni in cui scriveva Bartha, a Ljubljana/Laibach e a Klagenfurt/Celovec, ad esempio, dove lo sloveno e, rispettivamente, il

---

<sup>10</sup> M. BARTHA, *Egységes társadalom* [Unità sociale], Kolozsvár 1888, p. 22. Bartha era direttore del locale foglio «Ellenzék».

<sup>11</sup> Vedi sul tema il classico G. GRATZ, *A dualizmus kora* [L'epoca del dualismo], 2 voll., Budapest 1934, in particolare il capitolo significativamente intitolato *Nagymagyarország álma* [Il sogno della Grande Ungheria], vol I, pp. 370-93.

<sup>12</sup> Molte testimonianze sembrano attestare che una volta cresciuti in tale mentalità era possibile poi orientarsi nella vita quotidiana con sforzi molto minori di quelli che ci si attenderebbe osservando le cose dall'esterno. Su temi come questo la letteratura, grazie al taglio dichiaratamente soggettivo, può offrire informazioni interessanti. Cfr. I. SLAVICI, *Lumea prin care am trait* [Il mondo che ho vissuto], Bucarest 1930.

tedesco cominciavano, per una serie di ragioni, ad essere usati normalmente anche dai tedeschi ovvero dagli sloveni locali, prefigurando l'odierno monolinguisma completo delle due città.

Insomma: per un raffinato riordino logico dell'esistente come a Kolozsvár oppure per indolore soppressione della seconda lingua come nelle capitali di Craina e Carinzia, i sudditi asburgici esprimevano una chiara aspirazione al monolinguisma.

L'abilità con la quale si orientavano negli ambiti privati non era però di nessun aiuto negli ambiti istituzionali, perché lì l'intercorso linguistico non poteva proprio essere evitato. Si poteva fare la spesa e andare a teatro, fare sport e cantare in un coro usando e ascoltando sempre e solo una lingua, ma non si poteva tenere una seduta del consiglio comunale ignorando le altre lingue. A meno che... non si desse ascolto a Renner: "Occorre tirare i confini dei distretti amministrativi in modo che all'interno del distretto i tedeschi abbiano a che fare con tedeschi e i cechi con cechi! Altrimenti non ci sarà mai pace"<sup>13</sup>, in Mitteleuropa.

Nel momento in cui Renner scriveva molti organi politici collegiali erano paralizzati dalle dispute linguistiche. Non era ormai più quel che si diceva a suscitare approvazione o rifiuto ma come lo si diceva ovvero in che lingua e di conseguenza approvazione o rifiuto si sottraevano alla forza degli argomenti, agli indispensabili compromessi della politica. Il Parlamento cisleitano si era arenato sulla questione della lingua negli uffici di Boemia e Moravia: in un primo tempo avevano fatto ostruzione i tedeschi, poi gli slavi (polacchi a parte). Per non parlare della Dieta di Praga che aveva spesso rischiato e conosciuto la paralisi a causa dei reciproci ostruzionismi nazionali. O di parecchie altre Diete, quella di Innsbruck compresa, dove i maggiori partiti italiani mai comparivano<sup>14</sup>.

Ma anche nei comuni quanta difficoltà a decidere perfino su piccole somme! Perché dovevano usarsi soldi del municipio, e quindi anche di contribuenti cechi, per comprare il globo ad una scuola dove si insegnava in tedesco? L'opposizione dei consiglieri cechi poteva essere superata solo se si trovava il modo di compensare le cose, comprando magari con fondi comunali le funi per una palestra utilizzata da un club sportivo che allenava i ragazzi in ceco<sup>15</sup>. Problemi di questa natura facevano sembrare secondario

---

<sup>13</sup> SPRINGER, *Der Kampf der österreichischen Nationalitäten* cit., p. 34.

<sup>14</sup> Vedi R. SCHÖBER, *Storia della Dieta Tirolese*, Trento, 1987, pp. 253-72.

<sup>15</sup> Per far fronte a inconvenienti di questo tipo lo Statuto di autonomia del 1946 ha adottato per i gruppi linguistici dell'Alto Adige la soluzione seguente: "La Provincia di Bolzano utilizza i propri stanziamenti destinati a scopi assistenziali sociali e culturali *in proporzione* alla consistenza di ciascun gruppo linguistico" (art. 15) (il corsivo è mio). Talune questioni

tutto il resto perché se le questioni strettamente amministrative riguardavano l'aver o il non avere (poniamo un edificio o un parco pubblico, la canalizzazione, ecc.) quelle linguistico-nazionali toccavano l'essere o il non essere (ceco o tedesco, ad esempio)<sup>16</sup>.

Ma come arrivare alla situazione che Renner indicava come la sola pacificatrice? Come realizzare la separazione, in Boemia prima di tutto fra tedeschi e cechi, e poi fra le nazionalità delle altre province?

Occorreva ricorrere a un rimedio radicale come la malattia: andavano niente meno cancellate tutte le province esistenti (ovvero i Länder, Renner parlava solo per l'Austria, trascurando l'Ungheria), e riformati i distretti e tutti i comuni mistilingue. Poi ne andavano disegnati altri ex-novo che corrispondessero il più possibile al principio da lui esposto, e a suo parere da tutti auspicato, fossero cioè monolingue. Secondo calcoli suoi, nella nuova carta politica dell'Austria su 10 unità amministrative sarebbe stato possibile averne 9 con quella caratteristica irrinunciabile.

Renner non nascondeva che, tenuto conto dello sviluppo storico del diritto pubblico austriaco, la sua proposta poteva sembrare poco meno che rivoluzionaria e anche piuttosto complessa<sup>17</sup> ma i benefici che comportava erano poi chiari e indiscutibili. Con quanta maggiore efficienza avrebbero lavorato consigli e giunte sgravate dalle contese linguistiche! E, di riflesso, di quanto si sarebbe stemperata l'atmosfera anche nella società! Era perfino ragionevole attendersi che sciolti i nodi amministrativi esistenti, le nazionalità ora spiritualmente contrapposte avrebbero trovato come collaborare.

L'obiettivo ultimo della proposta renneriana non era in effetti la semplice separazione linguistica, che è in fondo un'idea negativa, ma il dare finalmente piena consistenza istituzionale alle nazionalità e fare dell'Austria

---

istituzionali legate al pluralismo linguistico sono state affrontate in Alto Adige da una prospettiva tipicamente mitteleuropea, come si vedrà anche più oltre.

<sup>16</sup> Cfr. D. ZAFFI – K. ZAROAL, *Ethnic Policy*, in L. KONTLER, *Pride and Prejudice: National Stereotypes*, Londra 1995, pp. 53-66.

<sup>17</sup> Nello schema di Renner si richiedeva poi che gli abitanti di un distretto o di una provincia bilingue dessero vita a organi rappresentativi di autonomia nazionale competenti per le materie di specifico interesse del gruppo linguistico. I rappresentanti nazionali di questi distretti si sarebbero uniti poi ai rappresentanti dei corrispondenti distretti monolingue in un organo e un governo centrale per la gestione delle questioni del gruppo a livello statale. I Parlamenti nazionali non avrebbero dunque lavorato in rappresentanza di territori ma di corpi sociali e costituivano il vertice di un sistema definito perciò di autonomia personale. Non sopra, ma accanto ai Parlamenti nazionali avrebbe legiferato il Parlamento competente per le materie comuni ai popoli austriaci, vale a dire quelle senza diretta rilevanza linguistico-nazionale. SPRINGER, *Der Kampf der österreichischen Nationalitäten* cit., p. 201 e sgg.

anche *de jure* quel che *de facto* già era: non una federazione di medievali Länder tenuti assieme dalla Prammatica Sanzione di Carlo VI ma di popoli.

A rendere inattuabile il modello svizzero nella Mitteleuropa, si potrebbe dire interpretando un po' il pensiero di Renner, non era tanto la maggiore difficoltà di delimitare nettamente i territori, attribuendo a ciascuna lingua il suo, quanto il fatto che la Mitteleuropa, al contrario della Svizzera, era entrata nella modernità. E c'era entrata come quasi tutte le altre aree geografiche del continente, tramite l'unico strumento che poteva legittimare lo scardinamento del vecchio regime: la nazione. Il sorgere della moderna idea di nazione segnala, come giudiziosamente nota Kedourie, un "break down in the transmission of political experience"<sup>18</sup> e lo rende possibile allo stesso tempo. Si passa dall'antico: confessionalismo, divisione cetuale, principio dinastico, per considerare solo l'ambito politico mitteleuropeo, al nuovo: secolarismo, uguaglianza giuridica, democrazia. In nome di che, se non della nazione, si poteva creare un consenso sufficiente, una solidarietà sociale forte abbastanza per mettere fine, almeno come aspirazione, ad un vetusto assetto di cose giudicato in ritardo sui tempi?

Religione, identità provinciale, legami professionali erano principi di lealtà collettiva conosciuti, pareva, da sempre e con quell'assetto avevano convissuto senza problemi, anzi ne erano come le fondamenta. Di quali innovazioni politiche potevano essere mai capaci, quali motivazioni potevano offrire a un ammodernamento istituzionale? La novità era l'idea della solidarietà su base linguistico-nazionale e di conseguenza era da questa che ci si attendevano i necessari cambiamenti, benché, dopo averli invocati più o meno rumorosamente, ben pochi, forse, sarebbero stati anche in grado di definirli con precisione.

Ora, benché le vicende del 1847 legate al Sonderbund debbano considerarsi dagli svizzeri di grande portata, si può sostenere che in Svizzera la "transmission of political experience", qui incentrata sulla sovranità cantonale, non è mai stata messa in discussione per davvero e dalle fondamenta.

Nella Mitteleuropa sì, e l'importanza attribuita agli interessi nazionali, l'esclusivismo linguistico, spinto fino all'intolleranza, che l'accompagnavano ne erano sintomi<sup>19</sup>.

---

<sup>18</sup> E. KEDOURIE, *Nationalism*, Oxford-Molden Ms, 2000 (1ª ed. 1960), p. 97.

<sup>19</sup> Esempari sono al riguardo gli scritti di Masaryk, su questo punto autentico discepolo di Mazzini, tesi a evidenziare la valenza emancipatrice dell'idea di nazione. Cfr. il volume curato da F. Leoncini: T.G. MASARYK, *La nuova Europa*, Pordenone 1997. All'uso politico che egli faceva dell'idea nazionale sembra a prima vista contraddire quanto sosteneva più tardi da Presidente della Repubblica cecoslovacca: "La nazione è una organizzazione culturale, lo stato una politica". K. CAPEK, *Masaryk erzählt sein Leben*, Berlino 1936, p. 350. Masaryk riteneva comunque la realizzazione degli ideali nazionali come una tappa sulla via di



I brevi governi austriaci di fine XIX inizio XX secolo furono quasi tutti Beamtenkabinetten, composti da alti burocrati motivati esclusivamente da una lealtà di funzionario verso il superiore, cioè il sovrano, che li nominava proprio sulla base della loro personale devozione senza confrontarsi col Parlamento<sup>20</sup>. Ma ricevuta in tal modo l'investitura, poco contava che quei ministri conoscessero nel dettaglio i problemi e avessero anche molte qualità per amministrare bene: il governo, ormai, non era più solo amministrazione e provare ad accordare la figura del ministro-funzionario con la moderna idea della politica, (migliore o peggiore che fosse da giudicarsi rispetto alla precedente), era impresa che non poteva aver buon esito.

Dare spazio politico-istituzionale alle nazioni sembrava a molti l'unico modo realistico per sbloccare il paese da una impasse. In fondo, con il loro comportamento cos'altro segnalavano i sassoni e i rumeni (e tutti quanti) organizzati nella vita sociale secondo le linee descritte da Bartha, se non la confusa volontà che si realizzasse la prospettiva formulata da Renner: trasformare cioè la Monarchia in una federazione di nazioni distinte, a loro volta costituite da cittadini uguali?

Se questo era il contesto nel quale calavano i suoi interventi, è facile intendere che Renner non riteneva conveniente una elvetizzazione delle nazionalità austriache.

In Svizzera il sistema che regolava la pluralità linguistica era teso a prevenire l'insorgere di novità che potessero turbare lo *status quo* politico<sup>21</sup>. E in Svizzera sussisteva un ampio e indiscusso consenso, avvalorato da ripetute votazioni democratiche, sul fatto che i benefici della rigida separazione territoriale delle lingue superavano di molto gli inconvenienti, talora non piccoli, che questa causava. Il discorso nazionale, dunque, qui risultava spuntato, devitalizzato.

Renner non auspicava che le nazionalità austriache diventassero entità sociologiche e perdessero la loro valenza politica. La gestione della diversità

---

beni politici maggiori, in particolare di quella democrazia che egli definiva 'umanistica', valida, in prospettiva, anche per i rapporti internazionali. Vedi sul tema F. LEONCINI, *L'Europa centrale. Conflittualità e progetto*, Venezia 2003, pp. 247-70. Lo stesso può sostenersi del socialdemocratico Renner il cui ideale ultimo era per l'appunto il socialismo universalista. Si ha l'impressione che entrambi offrano più motivazioni all'impegno politico e incentivi al senso di responsabilità personale per la cosa pubblica, che nettezza di concetti.

<sup>20</sup> Francesco Giuseppe apriva il 20 giugno 1895 la prima seduta del Governo Badeni dicendosi lieto perché "grazie alla spontanea obbedienza dei funzionari austriaci è stato possibile formare il governo in poche ore". Ammoniva poi i ministri a "non discutere troppo con i partiti". Cfr.: G. HASIBA, *Das Notverordnungsrecht in Österreich (1848-1917)*, Vienna 1985, p. 85.

<sup>21</sup> L'integrazione è "fra le diversità" non "delle diversità". Vedi: BASTA – FLEINER, *Federalism and Multiethnic States* cit., 65. E non c'è dubbio che il *pathos* del sistema, per dir così, sia piuttosto conservatore.

linguistica era precisamente uno degli elementi più contestati e quindi più vulnerabili del sistema asburgico, uno di quelli su cui era possibile far leva in vista di profonde riforme. Di certo né per Renner né per altri la rivendicazione dei diritti dei gruppi linguistici aveva un valore semplicemente strumentale, tuttavia sia lui che molti altri pensavano che l'accoglimento di quella rivendicazione sarebbe stato solo una parte, per quanto fondamentale, di un riordino che andava ben oltre il campo linguistico.

E se l'Austria coi suoi distretti monolingue e il principio di sovranità linguistica esteso al 90% del territorio avesse finito per somigliare alla Svizzera, si sarebbe a ben vedere trattato di una somiglianza apparente, come la pace post-rivoluzionaria può assomigliare ma non è la stessa, anzi è l'opposto di quella di prima.

L'idea di nazione, proprio perché (tendenzialmente) democratica, porta con sé tuttavia come connaturate due tendenze che possono finire col circoscriverne la valenza emancipatrice. In primo luogo scalzando l'antico regime, riempie di sé il vuoto creatosi; abbatte sì ma si sostituisce anche al potere sovrano precedente, e se la sovranità cambia titolare, non cambia i suoi attributi fondamentali fra i quali rientra l'unicità: non esistono due nazioni sovrane in uno stato<sup>22</sup>. In secondo luogo, poiché la nazione può rifondare il potere grazie soprattutto alla sua formidabile capacità di integrazione socio-culturale, essa è costretta, per dir così, a preferire sistemi istituzionali che depotenziano per quanto possibile le differenze, almeno e per prime quelle giuridiche, fra i cittadini<sup>23</sup>.

E dunque, in concreto, ad inizio secolo XX ogni nazionalità asburgica dava e aveva forse anche l'impressione di correre in due direzioni opposte: verso la più ampia integrazione possibile, tramite l'abolizione di privilegi storici, cioè delle distinzioni nel possesso e nell'esercizio dei diritti civili e politici, e, nello stesso tempo, verso una rigida distinzione ovvero l'introduzione di eccezioni di legge e salvaguardie procedurali proprio per evitare che i gruppi linguistici meno numerosi venissero di fatto rimessi all'arbitrio dei gruppi maggioritari, un arbitrio teoricamente tanto più illimitato in quanto esercitato in modo democratico.

Era urgente insomma combinare da un lato l'aspirazione a uniformare, a pareggiare i diritti e i doveri dei cittadini, dall'altro lato la necessità di tenere

---

<sup>22</sup> E infatti lo stesso Masaryk Presidente notava negli anni 30 che "lo stato appartiene a noi per diritto storico, per il principio di maggioranza e perché l'abbiamo costruito noi", dove il noi intendeva i cechi e non i democratici. CAPEK, *Masaryk erzählt sein Leben* cit., p. 350.

<sup>23</sup> R. DAHL, *Prefazione alla teoria democratica*, Milano 1994, in particolare pp. 41-60.

distinti chi parlava lingue diverse, anche introducendo statuti giuridici differenziati<sup>24</sup>.

Su questo versante dell'organizzazione statale, così trascurato in occidente, il pensiero politico e l'esperienza storica mitteleuropea trovarono percorsi originali.

Con un saggio pubblicato nel 1898 intervenne nella discussione sul tema uno dei più noti studiosi di diritto austriaci del tempo, Georg Jellinek. Nello studio intitolato *Diritto delle minoranze* si consideravano in primo luogo le minoranze in senso politico, ma il professore dell'Università di Vienna veniva poi a dire la sua anche sul diritto delle lingue. Egli opinava, fra l'altro, che quel diritto normalmente andava assicurato tramite misure "in campo amministrativo" (e neppure lui si asteneva dal citare *en passant* la Svizzera come esempio di neutralizzazione delle animosità nazionali). Dal punto di vista liberale, quello dal quale osservava le cose Jellinek, il problema si esauriva in buona sostanza nella relazione fra il cittadino e le autorità, da quella scolastica a quella di polizia. Ora, al cittadino doveva essere assicurata l'effettiva possibilità, garantita dalla legge, di usare in tutti i casi la madrelingua, posto che questa fosse sufficientemente diffusa sul territorio rispettivo. "Normalmente", secondo Jellinek, gli organi legislativi "non devono soffrire per le contrapposizioni fra le nazionalità". Ma questa impostazione dottrinale non era adeguata alla situazione austriaca.

Scartata allora la via "normale" che portava a riconoscere certe facoltà individuali in certi contesti amministrativi<sup>25</sup>, Jellinek superava sé stesso, per dir così, e imboccava, benché un po' a malincuore, la via politico-istituzionale: andava valutato, per prevenire danni maggiori, se non fosse opportuno che si costituisse nel Reichsrat di Vienna una specie di *Corpus Germanorum* specularmente ad un *Corpus Slavorum*. Il primo sarebbe formato dai deputati tedeschi e il secondo da quelli slavi, senza distinzione di provincia o di partito.

Per l'approvazione di leggi giudicate di rilevanza linguistico-nazionale sarebbe occorsa la maggioranza in entrambi i Corpi, al fine di rendere

---

<sup>24</sup> Non che le nazionalità fossero del tutto sconosciute nel diritto austriaco vigente a fine secolo, ma lo erano in modi incompleti e surrettizi: si pensi alla legge costituzionale sui diritti dei cittadini austriaci del dicembre 1867 e al celeberrimo articolo 19 ivi contenuto che statuiva sì speciali diritti linguistici ma li metteva poi in capo a soggetti giuridici ("le stirpi") di fatto introvabili. Cfr. P. PERNTHALER, *Das Nationalitätenrecht Österreich-Ungarns*, in CH. PAN – B.S. PFEIL, *Zur Entstehung des modernen Minderheitenschutzes in Europa*, Vienna-New York 2006, pp. 42-103.

<sup>25</sup> Che però non erano affatto assicurate nei paesi che Jellinek considerava normali. In taluni di questi poi, come ad esempio in Francia, si è ancora oggi molto lontani da garanzie linguistiche nell'amministrazione.

impossibile la “Majorisierung” ovvero il prevalere di un gruppo linguistico sull’altro. Questa soluzione, ricordava Jellinek, non era del resto estranea alla storia del diritto pubblico mitteleuropeo: ad essa si era già fatto ricorso in presenza di contrapposizioni che per loro natura non permettevano una mediazione politica, come era stata a suo tempo quella confessionale<sup>26</sup>. Il ricorso al voto per Corpi, opinava Jellinek, sarebbe comunque stato invocato di rado, perché pochi erano, secondo lui, i casi in cui si presentava una discussione di legislazione linguistica e perché quel voto operava già come deterrente, rendendo entrambe le nazioni consapevoli che un compromesso andava trovato.

Per le materie evidentemente prive di rilevanza nazionale il voto parlamentare sarebbe invece avvenuto senza tenere conto dei Corpi e si sarebbe insomma richiesta una semplice maggioranza politica.

Un sistema di questo tipo avrebbe riconosciuto alla tedesca e alla slava, cioè alle maggiori nazioni dell’Austria, quella piena valenza politica di cui in tutta evidenza ritenevano entrambe di aver bisogno<sup>27</sup>.

E tale postulato trovò parziale realizzazione nei così detti compromessi nazionali raggiunti in diverse province austriache e in particolare in Moravia (1905), Bucovina (1910) e Galizia (1914) che possono essere definiti, specialmente il primo, esperimenti istituzionali autenticamente mitteleuropei, ideati per corrispondere a particolarità della situazione locale.

Il moderno principio di rappresentanza venne tarato sul dato linguistico-nazionale.

In Moravia esponenti del campo tedesco e di quello ceco, dopo lunghi anni di trattative iniziate poco prima dell’apparire del citato lavoro di Jellinek, si accordarono, col tacito incoraggiamento di Vienna, per stilizzare la Dieta di Brünn in un Parlamento federale di nazionalità. In estrema sintesi si procedette nel modo seguente.

I cittadini si iscrivevano, per i soli fini elettorali, in un apposito registro nazionale, o tedesco o ceco, denominato catasto. La scelta fra i due catasti

---

<sup>26</sup> Jellinek ricordava la presenza del Corpo cattolico e del Corpo evangelico nel Reichstag dell’Impero. G. JELLINEK, *Das Recht der Minoritäten*, Vienna 1898, p. 34. E gli austriaci né tedeschi né slavi? Jellinek non li considerava così come Renner non considerava le minoranze di dimensioni ridotte. Si poteva però con buon fondamento ritenere che una volta pacificati tedeschi e slavi, nonché gli slavi fra di loro, l’Austria avrebbe goduto di sufficiente stabilità interna per dare soluzione anche ai problemi delle nazionalità più piccole.

<sup>27</sup> Questo sistema è stato ripreso dallo statuto di autonomia del Trentino-Alto Adige: nel Consiglio regionale e in quello provinciale di Bolzano esistono tre corpi nazionali (l’italiano, il tedesco e il ladino). Né una legge che in qualche modo tocca i diritti linguistici può essere approvata se non ottiene la maggioranza in ognuna di queste. Vedi artt. 56 e 84.

era libera ma una scelta doveva essere fatta, pena la perdita del diritto al voto.

I deputati eletti dal catasto tedesco si costituivano alla prima sessione dietale in curia o corpo nazionale e lo stesso facevano per il catasto rispettivo i deputati cechi. Le curie determinavano in buona parte l'attività della Dieta e della Giunta provinciale. I componenti di quest'ultima, ad esempio, venivano eletti dalle curie e non dal *plenum* così che non poteva formarsi una Giunta mononazionale<sup>28</sup>. E tralasciando l'enumerazione dettagliata di molte altre norme di garanzia contro possibili prevaricazioni nazionali nella Dieta, va almeno segnalato che il voto in talune materie espressamente citate dalla legge, considerate importanti dal punto di vista linguistico, richiedeva la maggioranza dei due terzi dei deputati, quota che né i cechi né i tedeschi raggiungevano da soli.

Il compromesso del 1905 che ha portato alla creazione dei catasti e delle curie nazionali non sopprimeva la tradizionale divisione asburgica del corpo elettorale in classi professionali<sup>29</sup>, che in Moravia erano quattro. Era però previsto che, con una eccezione, ogni classe venisse sdoppiata su base linguistica.

L'eccezione era rappresentata dagli elettori della prima classe che riuniva gli alti ecclesiastici e i grandi proprietari terrieri, ovvero i feudatari e i latifondisti. Questi presero una decisione assai significativa e rifiutarono per la loro classe l'introduzione dei registri nazionali. Di conseguenza la costituzione in gruppi linguistici a scopi elettorali si estese a tutta la società morava con l'esclusione di quel sottile segmento di essa che per interessi materiali forse, ma di sicuro per educazione e cultura era più legato all'antico ordine.

E anche in questo particolare si trova conferma che l'idea nazionale ad inizio secolo XX nella Mitteleuropa era piuttosto portatrice di valori innovativi, benché, com'è naturale, talora confusi. I latifondisti e i vescovi moravi, fossero essi cechi o tedeschi, non pensavano che fosse avvenuto alcun "break down in the transmission of political experience", e soprattutto non lo ritenevano auspicabile, e dunque si estraniarono coerentemente dalle democratiche correnti nazionali che lo esprimevano.

Il compromesso nazionale moravo è stato visto come una sorta di modello alternativo per il superamento delle tensioni nazionali a quello prefigurato dalle ordinanze Badeni. I decreti governativi dell'aprile 1897,

---

<sup>28</sup> Analoga, anche se non identica norma si trova nello Statuto di autonomia del Trentino Alto Adige: art. 36 (per la giunta regionale) e art. 50 (per la giunta provinciale di Bolzano).

<sup>29</sup> Fra queste rientrava storicamente anche la distinzione fra rappresentanti delle campagne e delle città.

che presero il nome dal primo ministro in carica, stabilivano il bilinguismo nell'intera amministrazione pubblica della Boemia e della Moravia.

I decreti, si opina, avevano come obiettivo un'autentica integrazione fra le due componenti linguistiche del popolo boemo: chiedevano, anzi facevano obbligo in molti casi, ai funzionari tedeschi di parlare anche il ceco e a quelli cechi anche il tedesco. Il compromesso del 1905 prendeva invece la strada opposta e sanzionava la frattura, perpetuava la divisione e, si può dire, alimentava indirettamente l'antagonismo linguistico<sup>30</sup>.

In astratto è questa una lettura che può sostenersi. Nel valutarla, tuttavia, è opportuno lasciare spazio anche alla esperienza storica concreta. Le ordinanze Badeni portarono la Boemia sull'orlo di una guerra civile e dovettero essere rapidamente revocate, il compromesso del 1905 funzionò bene fino alla sconfitta dell'Austria-Ungheria nel 1918. Non si farà qui l'errore di mettere sullo stesso piano due province, la Boemia e la Moravia, che si differenziavano sotto molti punti di vista. Resta però il fatto che il compromesso del 1905 venne percepito dalle popolazioni interessate non solo come una soluzione empirica per evitare o ridurre scontri e polemiche, restringendo le aree di possibile attrito, ma anche come un assetto che corrispondeva davvero a esigenze di giustizia. E a partire dalla condivisione di una certa idea della giustizia prende forma quel tipo di convivenza civica che le persone interessate percepiscono poi come un valore da difendere.

Se non fu possibile arrivare ad analogo compromesso in Boemia fu non da ultimo perché lì era diffusa parimenti nei due gruppi non già l'idea dell'"a ciascuno il suo", come si sosteneva *prima facie*, ma piuttosto quella di "io padrone, tu servo"<sup>31</sup>. In Boemia la lotta fra le lingue era per l'egemonia, da mantenere per i tedeschi, da conquistare per i cechi, mentre in Moravia, con più realismo, si incontrava soprattutto l'aspirazione delle lingue a preservare e sviluppare quanto da loro rispettivamente posseduto: dall'istruzione scolastica agli spazi nell'amministrazione fino all'influenza sulla legislazione provinciale, che, in fondo, significa poi anche corresponsabilità per il generale buon andamento della cosa pubblica.

E se, aderendo alla pratica politica dell'Occidente, si ritiene oggi da taluno che questa fosse un'aspirazione al di sotto di quella ottimale, non si può dimenticare però che essa garantì, una volta realizzata, una effettiva pace e una certa tranquillità.

Il compromesso non imposto da alcuno ma stretto su un piede di parità fra le parti ceca e tedesca di Moravia realizzava il principio secondo il quale gli interessi nazionali dovessero non solo venire tutelati dalla legislazione

---

<sup>30</sup> H. BURGER, *Die Badenischen Sprachverordnungen für Mähren. Ein europäisches Gedankenspiel*, in «Bohemia», Bd. 35, 1994, pp. 75-89.

<sup>31</sup> Discussa per il contesto boemo in: LEONCINI, *L'Europa centrale* cit., p. 315.

ma che le istituzioni stesse andassero strutturate precisamente sulla base di quelli. Tale modo di intendere la vita pubblica si diffuse sempre più in Austria, si può dire che già fosse corrente a fine ottocento, un “luogo comune” come dimostrano, fra l’altro, le trattative morave, le osservazioni di Jellinek e il programma di Renner, che era poi quello formulato precisamente a Brünn nel 1899 dall’intero partito socialdemocratico. Nel primo decennio del secolo ci si aspettava solo che venissero trovate le forme giuridiche più opportune. Se ne ha conferma dal fatto che la suddivisione della Moravia in distretti elettorali tedeschi e cechi messa a punto col compromesso del 1905 venne fatta valere anche per le elezioni al Reichsrat del 1907 e del 1911<sup>32</sup> e ricevette quindi un avallo politico che andava ben oltre gli arrangiamenti locali per la Dieta di Brünn.

Per la prima volta nella storia della parte austriaca della Monarchia le elezioni del 1907 ebbero luogo a suffragio uguale e universale (maschile) e, viste dalla Moravia, prefiguravano un originale e insieme efficace adattamento ai tempi moderni, segnavano il pacifico sganciamento dalla tradizionale concezione della cittadinanza: veniva superata la divisione degli elettori in classi professionali, gradatamente sentita come anacronistica, e pienamente riconosciuta invece quella in gruppi linguistici, sentita come corrispondente ai bisogni attuali.

E sarebbe una critica poco consistente imputare al compromesso moravo eccessiva complessità, strutturato com’era fra catasti e curie. Trascurando per un attimo il fatto che, come detto, secondo le fonti coeve eletti e elettori vi si orientavano di regola senza difficoltà, è inevitabile che un sistema federale, in teoria, sia più complicato di un sistema unitario e centralista, così come anche la democrazia liberale è più complicata di altre forme di governo, mettiamo la tirannica. Tedeschi e cechi in Moravia senza proclami e quasi con discrezione, basandosi solo sugli interessi locali, senza precedenti e senza curarsi se altri potessero imitarli, insomma: in stile svizzero, diedero vita a un sistema federale non territoriale. Semplice non poteva essere ma efficace sì, e tale venne considerato dai più<sup>33</sup>.

A quello moravo seguirono, come detto, i compromessi nazionali di Bucovina e Galizia, ispirati al primo, pur con molti punti che tenevano conto delle differenti situazioni provinciali.

Non sorprende, su questo sfondo, che la classe dirigente asburgica nell’ottobre 1918 all’avvicinarsi della sconfitta militare abbia ritenuto che la

---

<sup>32</sup> L. HÖBELT, *Die Vertretung der Nationalitäten im Reichsrat*, in H. SCHAMBECK (a cura di), *Österreichs Parlamentarismus, Werden und System*, Berlino 1986, pp. 185-222, qui p. 207.

<sup>33</sup> Allo stesso modo riuscirebbe forse curioso criticare lo Statuto del Trentino Alto Adige perché risulta più complesso di quello della Toscana (senza con ciò negare che, per altri motivi, lo si possa criticare fondatamente).

via per rifondare, cioè preservare, lo stato passasse attraverso l'estensione dello spirito e dei principi dei compromessi nazionali all'intero territorio della Monarchia. Alla vigilia della pubblicazione del Manifesto imperiale del 16 ottobre il cancelliere asburgico Hussarek disegnava piani secondo i quali le nazionalità avrebbero dovuto "costituirsi" ("sich konstituieren") singolarmente nelle province e poi a livello statale. In tal modo 'costituitesi' esse avrebbero dovuto rapidamente dichiarare il loro appoggio al governo centrale per le "questioni comuni", prefigurando insomma un assetto nazional-confederale<sup>34</sup>. Quando il Manifesto venne reso pubblico vi si leggeva in effetti che l'imperatore invitava i suoi popoli a collaborare alla fondazione di un "nuovo stato [...] tramite Consigli nazionali che, formati dai deputati di ogni nazione al Reichsrat armonizzeranno gli interessi dei singoli popoli con quelli del mio governo".

Ma avendo nel frattempo deciso gli Alleati che avrebbero trattato alcune nazionalità austriache come vincitrici della guerra e altre come sconfitte, gli interessi delle prime e quelli delle seconde non potevano più armonizzarsi in alcun modo.

Il Manifesto era però in linea con la tradizione civica mitteleuropea, rinvenibile nella cultura politica e, in parte, nelle istituzioni pubbliche. Nel momento in cui presero a disegnare l'assetto della nuova Mitteleuropa le potenze occidentali ne tennero in effetti conto ma al fine precisamente di neutralizzarla perché la giudicavano contraria alla stabilità nella regione. Ciò tramite diversi articoli dei trattati di pace (per l'Austria e l'Ungheria post-asburgiche) e in trattati speciali per l'Europa centrale (per i nuovi stati e quelli considerevolmente ingranditi).

E quando i trattati entrarono vigore e per l'Europa iniziò l'effimera epoca dell'ordine di Versailles, sia nelle regioni mitteleuropee dove prima della guerra Renner e molti altri con lui vedevano ogni cosa dipendere dalla competizione "fra le nazionalità", sia in quelle dove per comune e pacifico accordo le istituzioni poggiavano in gran parte ormai sulle nazionalità, le nazionalità stesse evaporarono, senza apparentemente lasciar traccia dietro sé: alcune divennero "persone appartenenti a una minoranza linguistica"<sup>35</sup> altre lo stato.

I trattati, elaborati sul punto delle questioni nazionali e linguistiche da commissioni di esperti occidentali, stabilivano infatti questo quadro: da una parte singoli cittadini chiedevano di non venire sfavorevolmente discriminati

---

<sup>34</sup> J. REDLICH, *Politisches Tagebuch*, Graz-Köln 1954, p. 302.

<sup>35</sup> Secondo la dizione dei cinque trattati speciali (identici all'art. 8 ovvero 9), del trattato di pace con l'Austria (art. 67) e del trattato di pace con l'Ungheria (art. 58).



a causa della loro madrelingua; dall'altra parte lo stato che, di recente fondazione e ancora mal consolidato, doveva ricercare, nel proprio interesse, la leale collaborazione delle cospicue popolazioni alloglotte tramite una legislazione linguistica moderata.

Postisi fra i due schieramenti che essi stessi avevano costituito, gli occidentali, per opera della Società delle Nazioni, garantivano con quei trattati, un po' impropriamente detti delle minoranze, che non avrebbero ammesso né contestazioni di frontiere né discriminazioni di legge per motivi linguistici<sup>36</sup>.

Era un capovolgimento copernicano rispetto alla situazione precedente.

Non nel senso, beninteso, che prima della guerra la vita dei cittadini austriaci si svolgesse in un regime illiberale, sotto l'arbitrio delle autorità e senza garanzie legali per la difesa dei propri diritti, ma nel senso che la lealtà linguistico-nazionale capace di influire sull'esercizio dei diritti politici e determinare i modi della partecipazione della società alla vita politica che in epoca prebellica si trovava in una fase di incerta ma netta valorizzazione ora veniva svilita e, per quanto possibile, compressa.

I trattati speciali, che esprimevano, in ultima istanza, il sostegno dato dalla comunità internazionale al consolidamento dei nuovi stati mitteleuropei, avrebbero avuto maggiore effetto se la cultura politica in queste regioni fosse stata poco sviluppata, non avesse avuto solide tradizioni, marcate caratteristiche proprie. Quei trattati rimasero invece politicamente poco incisivi perché, com'era in larga misura inevitabile, sia la nazionalità statale che quelle minoritarie continuarono, nonostante il mutato contesto generale, a concepire la vita pubblica e dunque anche la politica in larga misura secondo le modalità prebelliche<sup>37</sup>.

Se la storia non si ripete, neppure ignora i precedenti che, osservati complessivamente, quasi evidenziano talune costanti nel campo delle relazioni internazionali.

Cos'altro avvenne infatti nel 1989 alla fine di un altro conflitto, quello definito della guerra fredda, se non un ripetersi, su questo punto, di quanto era accaduto esattamente 70 anni prima, solo in forma meno drammatica?

---

<sup>36</sup> Ad associazioni minoritarie o a gruppi di individui minoritari venne concessa la facoltà di informare il Segretariato della Società delle Nazioni su presunte prevaricazioni governative. Cfr. D. ZAFFI, *La petizione delle minoranze nella politica della Società delle Nazioni*, in U. CORSINI – D. ZAFFI (a cura di), *Le minoranze fra le due guerre*, Bologna 1994, pp. 274-306.

<sup>37</sup> Furono invece molto efficaci dal punto di vista umanitario, che in realtà rappresentava una prospettiva accessoria dei trattati ma finì poi col mostrarsi l'unico valido: in molti casi i trattati aiutarono ad assicurare la pensione ovvero il diritto allo studio o al lavoro a persone appartenenti alle minoranze. CH. GÜTERMAN, *Das Minderheitenschutzverfahren des Völkerbundes*, Berlino 1979, p. 270 e sgg.

Inaspettatamente crollato un Impero che si sapeva in crisi ma la cui fine non pareva prossima e che controllava la Mitteleuropa, l'Occidente si vide di nuovo confrontato con la ricostruzione politica di quell'area.

La vedeva caratterizzata dal pluralismo linguistico, dalla problematica convivenza di gruppi nazionali in potenziale rivalità e così vedendola, si può forse ritenere che la guardasse più attraverso la sua storia che prendendo atto della situazione reale, visto che le vicende degli anni 40 avevano cambiato profondamente i dati della questione. La preoccupazione per la instabilità che poteva derivare dalle zone mistilingue spinse comunque gli Occidentali a mettere a punto in tutta fretta nuovi trattati per le minoranze: la Carta per le lingue regionali o minoritarie (1992) e la Convenzione quadro per le minoranze nazionali (1994), entrambi affidati alla vigilanza del Consiglio d'Europa.

Dalla sua fondazione agli anni 90 lo stesso Consiglio d'Europa, limitato ai paesi occidentali, era stato del parere che non fosse necessario elaborare un testo *ad hoc* per la tutela delle minoranze nazionali, poiché i diritti umani garantiti dalle convenzioni già esistenti sembravano bastevoli<sup>38</sup>. Allo stesso modo e per gli stessi motivi il progetto di una Carta per le lingue minoritarie, ideato nel 1981, sonnecchiava o procedeva a passo di lumaca presso gli uffici del Comitato dei poteri locali del Consiglio d'Europa, un organismo ausiliario del Consiglio d'Europa, il quale riteneva il tema di così scarsa rilevanza da non doversene occuparsene in prima persona<sup>39</sup>.

Il 1989 cambiò di colpo la situazione e l'avvenuto 'dissequestro' della Mitteleuropa, fece bruscamente apparire la questione delle lingue come urgente e prioritaria: ma per disinnescarla politicamente però, come già nel 1919, non per valorizzarla per davvero.

La Convenzione per le minoranze, alla pari dei trattati delle minoranze del 1919-20, è concepita alla difesa dei diritti delle "persone appartenenti a una minoranza nazionale". La minoranza nazionale esiste per la Convenzione in chiave 'sociologica', direbbe Renner, politicamente neutra, certo con meno consistenza giuridica di quella che aveva sotto il nome di nazionalità nelle leggi costituzionali asburgiche del 1867. Anche allora le mancava una precisa determinazione ma, come si è illustrato, le basi perché ad essa ci si avvicinasse erano effettivamente date. Nei due dopoguerra si impose invece una linea che precludeva nettamente tale possibilità, risultando ben presto soffocata una indicazione comparsa inopinatamente nel

---

<sup>38</sup> Era il 1973 e gli esperti del Consiglio opinavano che "there was no special need" per un documento riguardante "the rights of minorities". Vedi il punto 2 del rapporto esplicativo alla Convenzione quadro per la tutela delle minoranze nazionali in [www.coe.int](http://www.coe.int).

<sup>39</sup> Vedi i punti 3-6 del rapporto esplicativo della Carta. *Ibid.*

breve periodo che trascorse fra i rivolgimenti all'est e la normalizzazione portata dalla Convenzione per le minoranze.

La riunione di Copenhagen sulla dimensione umana della CSCE tenutasi nel giugno 1990 si chiuse infatti con un documento che conteneva una sezione insolitamente ampia dedicata alle minoranze nazionali: vi si sosteneva che fra le forme di tutela dei diritti di queste ultime rientrava anche il riconoscimento di "amministrazioni autonome" delle medesime<sup>40</sup>. L'autonomia messa in relazione con le nazionalità, i gruppi minoritari: era un po' come se per un attimo avesse soffiato sulla riunione una brezza dell'est, mitteleuropea. Come detto, durò solo un attimo perché, valutato meglio il tutto, la parola autonomia non verrà più ripresa in seguito nei documenti dell'OSCE sul tema e venne anzi tacitamente avversata dalle altre organizzazioni internazionali europee.

Del resto, l'esito della guerra fredda aveva dimostrato la validità del modello statale occidentale e delle dottrine politiche sottostanti, le quali, nella loro forma ideal-tipica, negano spazio all'autonomia linguistico-nazionale.

Si procedette così a trasportare nella Mitteleuropa pressoché senza correttivi il modello vincente. Nel che molti vedranno un vantaggio e qualche altro un'occasione mancata.

---

<sup>40</sup> Al punto 35. Vedi il testo del documento in [www.osce.org](http://www.osce.org).

### *L'Italia nei romanzi di Sándor Márai: La sorella*<sup>1</sup>

La biografia di uno dei più noti scrittori ungheresi del '900, Sándor Márai (1900-1989), è indiscutibilmente legata all'Italia<sup>2</sup>: forse non è un caso che proprio la sua fortuna postuma, dovuta anche alla riscoperta, dopo i cambiamenti politici del 1989-90, da parte del pubblico ungherese delle sue opere vietate a partire dalla fine degli anni '40, ed alla fortunata campagna editoriale promossa dall'editore Adelphi nel corso degli anni '90 e fino a oggi, sia legata in parte alla 'mediterraneità' di alcune sue opere narrative, che produce un affascinante contrasto con la mitteleuropeità di altre. L'Italia di Márai, naturalmente, non è solo quella vissuta da turista prima e da esule poi, ma una vera e propria proiezione dell'*habitus* letterario dello scrittore: le suggestioni, le atmosfere, le *citazioni spirituali* che incontriamo nelle sue opere e che si collegano al nostro Paese, sono il frutto di una lunga esperienza umana decantata attraverso le letture, la riflessione filosofica, la riscoperta del mondo dei valori umani ed umanistici<sup>3</sup> anche in epoche 'in tutt'altre faccende affaccendate'.

Il primo romanzo di cui ci occupiamo è *La sorella*<sup>4</sup> [A nővér], opera complessa e sicuramente 'impegnata' su più fronti, come si può arguire dall'intreccio, che tra l'altro adotta un classico espediente del romanzo, quello della scoperta del manoscritto che viene poi reso noto attraverso l'opera stessa.

Voce narrante del romanzo è lo scrittore, che durante un breve soggiorno in montagna, nei primi anni della guerra, ha modo di scorgere il noto pianista Z., che per una serie di coincidenze mondane già conosceva: tra la gente che affolla l'alberghetto in cui lo scrittore e Z. alloggiano, pochi sono gli

---

<sup>1</sup> Nella speranza che le analisi delle opere narrative di Márai possano assumere scadenza periodica sui *Quaderni Vergeriani*, vorrei dedicare questa *lectura Marai* al caro amico e collega Huba Lőrinczy (1940-2007), recentemente scomparso. Huba, grande studioso dello scrittore ungherese, è stato uno dei maggiori promotori dell'attenzione critica all'opera di Márai, e so per certo che il romanzo *La sorella* gli era particolarmente caro.

<sup>2</sup> Vedi a questo proposito il breve ma significativo scritto di T. MÉSZÁROS, *Italia, paradiso degli esuli*, in «Italia & Italy», nn. 14-15, settembre-dicembre 2003, pp. 16-7.

<sup>3</sup> Come abbiamo cercato di dimostrare nel saggio *Credere nel miracolo: la Napoli di Sándor Márai ne Il sangue di San Gennaro*, in «Nuova Corvina» (Budapest), n. 9, 2001, pp. 29-39.

<sup>4</sup> Pubblicato in traduzione italiana (a cura di chi scrive) per i tipi di Adelphi, nel 2006 (a questa edizione si riferiranno le citazioni testuali).

individui degni di nota, al massimo una coppia di anziani, che ben presto colpirà con il suo comportamento l'intera piccola comunità di villeggianti. Infatti, proprio alla vigilia del Santo Natale, i due si tolgono la vita, ed è proprio Z. ad avvertire lo strano fluido di morte che aleggia nell'aria. Egli comprende che qualcosa è successo, avverte i proprietari della pensioncina di montagna, poi assiste rassegnato agli inutili tentativi degli astanti di far qualcosa di fronte all'atto tanto tragico e definitivo della coppia. In questa occasione, anzi subito dopo, lo scrittore riesce ad intavolare una discussione a quattr'occhi con Z., durante la quale si parla della morte, di un sacrificio che alla morte è dovuto, e tutto questo, nella mente dello scrittore, si collega immancabilmente a quanto sta succedendo nel mondo, alla guerra da cui pare che i villeggianti vogliano in qualche modo scappare o scampare. Ma si parla soprattutto del fatto che il celebre pianista è scomparso da mesi dalle scene, ed è Z. che racconta di esser stato malato, di esser stato colpito da una patologia da cui è guarito, ma che gli ha definitivamente tolto l'uso di un paio di dita: la sua carriera di musicista è terminata, e non può più sperare di poter suonare. Come cedendo alle insistenti domande che gli vengono rivolte dallo scrittore, Z. rivela di avere, da qualche parte, un manoscritto a proposito di questo ultimo periodo, che vorrebbe sottoporre all'attenzione dello scrittore. Ma un paio di giorni più tardi, senza che la loro intimità trovi nuovi appigli, il musicista scende nel paese vicino per certi suoi studi, lo scrittore riparte per la sua città, le loro strade si dividono. La vita, pur sotto l'incombere della guerra mondiale, continua senza che i due sappiano l'uno dell'altro, fino a che, mesi dopo, lo scrittore legge un giorno su di un quotidiano, la notizia della morte di Z. Pochi giorni dopo riceve il manoscritto di cui il musicista aveva parlato, manoscritto che ora sottopone all'attenzione del lettore.

Z., invitato dal governo italiano a trascorrere un soggiorno di lavoro a Firenze, e come costretto ad accettare questa possibilità di allontanarsi dalla sua città per poter evitare gli incontri con una signora E., sua amante (il marito della quale è al corrente della cosa, e per di più è anche amico di Z.<sup>5</sup>), giunge nella città di Dante Alighieri il giorno dopo la caduta di Varsavia. Mentre sta pensando di suonare Chopin come proprio personale omaggio a quel popolo vicino e offeso, all'improvviso sente che gli sta succedendo qualcosa di strano. Capisce, in un attimo ben preciso, che nulla nella sua vita

---

<sup>5</sup> Per le implicazioni autobiografiche della vicenda amorosa tra Z. ed E. si vedano le analisi di H. LÓRINCZY, *A nimfa és a követné* [La ninfa e l'ambasciatrice], in «Forrás», n. 4, 2006 (edizione elettronica: <http://www.forrasfolyoirat.hu/0604/lorinczy.pdf>) e di J. LENKEI, *Monsieur T. és Monsieur M. esete Madame C.-vel* [Il caso occorso a Monsieur T. e Monsieur M., nei confronti di Madame C.], in «Holmi», n. 8, 2005 (edizione elettronica: <http://www.holmi.org/arch/2005/08/13.html>).

sarà mai più come prima. La musica, il suo rapporto con il proprio corpo, con il mondo, con le persone che ha amato, con E., tutto è destinato a mutare da quell'istante nel quale il musicista, sdraiato sulla cuccetta del treno alle prime luci dell'alba, sente una voce annunziargli che da lì in avanti nella sua vita tutto sarebbe stato "diverso". Poi l'arrivo a Firenze e il manifestarsi di una malattia, un virus rarissimo che lo porta al ricovero in ospedale subito dopo il concerto, e che acuisce quel senso di solitudine che progressivamente s'impadronisce dell'artista. Z. è stremato dal dolore, annichilito dalle dosi di morfina che gli iniettano i dottori, vive una vera odissea tra la vita e la morte, in compagnia di quattro "sorelle", presenze "angeliche" ma allo stesso tempo compromesse con le tentazioni più terrene che si possa immaginare, che vigilano su di lui benefiche, ma in parte anche inquietanti, oltre che sempre sfuggenti. Dolorissa, Cherubina, Carissima e Mattutina sono le quattro monache, i quattro volti di una *trance* particolare, dell'agonia di una mente malata, distrutta, protagoniste, insieme al paziente e al professore che lo cura, di notti chimiche fatte di iniezioni, radiazioni, farmaci e sangue. Il romanzo prosegue verso un epilogo insolito e misterioso, quando ancora una volta è una voce, una voce di donna, a sussurrare all'orecchio di Z. le parole: "Non voglio che lei muoia". E sarà quella "forza femminile", quella energia mascherata e distante di cui non comprende con certezza l'identità, a lottare per lui e ad agire per la sua sopravvivenza.

Il romanzo esce nel 1946, ma si può dire che la sua gestazione dura per tutto il tempo della guerra, che del resto è fondamentale per l'opera dello scrittore ungherese: nel 1942 appare *Le braci* [A gyertyák csonkig égnek], nel 1943 la raccolta di epigrammi stoicizzanti *Erbario* [Füves könyv] e il *Diario* [Napló], che raccoglie le riflessioni del periodo bellico, esce appunto nel 1946. Se l'attività letteraria l'aveva reso famoso proprio negli anni Trenta, con i nuovi eventi e la tragedia storica che colpisce il mondo e la sua piccola patria, Márai avverte ben presto che l'umanità sta pericolosamente abbandonando le certezze morali: compito dell'intellettuale è non solo osservare, ma educare, avvertire con anticipo le novità – specie quelle nefaste – e portarle sempre più vicino all'orecchio – occhio del lettore. Nel 1947 la censura mutila il suo *Gli offesi* [Sértődöttek], quindi questo romanzo può considerarsi l'ultima sua opera uscita in patria, secondo la sua volontà, insieme al *Diario*, che pure verrà (auto)censurato: un'opera matura, ricca di riflessioni e spunti interessantissimi, che ci rivela il volto di un autore ormai stanco della mondanità, della superficialità, e che indaga nel profondo dell'anima le ragioni di tanto cambiamento.

L'Italia è dunque lo sfondo, il grigio – a volte allucinato – palcoscenico del dolore che colpisce l'uomo (potremmo anche dire l'Uomo, con la U maiuscola, l'artista, l'intellettuale, lo spirito libero, che sente tutta la tragedia

del suo tempo e tenta di reagire, con i suoi mezzi, con la sua forza spirituale) e lo annichilisce, e quasi per tutto il romanzo non ci appare che attraverso la luce che di tanto in tanto filtra da una finestra, oppure nel vago ricordo di qualcosa, un fiore, un dolce, un particolare architettonico, in contrasto stridente con le aspettative cullate nel corso del viaggio in treno:

il treno correva con un rumore smorzato nella sera, attraverso il paesaggio a me familiare – al mattino sarei stato a Trieste, a mezzogiorno a Firenze, l'indomani sera in una bella sala, davanti a persone devotamente attente ed esperte di musica, mi sarei seduto al pianoforte e avrei provato a dire loro quello che la musica dice a me... Avevo tutte le ragioni per aver fiducia nel destino. [...] Ancora qualche ora e poi, grazie al perfetto funzionamento della civiltà, mi sarei ritrovato di nuovo sulla riva dell'Arno, avrei visto i colli e i campanili, i tetti e le viuzze anguste dove confluisce meravigliosamente tutto ciò che mi è familiare: l'armonia, l'armonia eterna delle forze creatrici, che nella pietra, nelle linee, nei colori e nei riflessi della luce si erano unite a creare un capolavoro senza tempo al di sopra delle miserie terrene<sup>6</sup>.

La Penisola tanto vagheggiata (ma sarebbe meglio riferirsi alla sola città di Firenze), rappresenta l'ultimo appiglio per l'Uomo civile, che passando dai teatri della guerra raccontati nei capitoli precedenti, ai luoghi dove ancora si confida nel *perfetto funzionamento della civiltà*, riprende a considerare possibile una sopravvivenza non solo elementare, ferina dell'umanità (con la u minuscola?), ma quell'*armonia* che proviene dalle forze creatrici e si oppone dunque alle forze distruttrici. Intendiamoci, Márai non è affatto un illuso, o un intellettuale disposto a scendere a compromessi con l'Italia mussoliniana, di cui più avanti traccia un quadro a dir poco umoristico:

In albergo mi attendeva un'altra accoglienza solenne: un signore in uniforme, il segretario federale del Partito Fascista, con decorazioni e distintivi sul petto, e poi numerosi funzionari e giornalisti, il direttore dell'albergo, servile e impettito nel tight, pieno di pomposa ufficialità. [...] Mi avvicinai alla finestra e guardai il fiume... ma già qualcuno cominciava a salutarmi; un notevole locale, calvo, mi parlava a bassa voce, con sorridente gentilezza. Bisognava rispondergli. Bruciò un lampo al magnesio, mi stavano fotografando; il segretario federale – un signore grasso e rispettabile, con la camicia nera e gli stivali tirati a lucido, che esibiva un faccione paffuto da nonno assai dissonante con

---

<sup>6</sup> S. MÁRAI, *La sorella*, Adelphi, Milano 2006, pp. 75-6.

quell'abbigliamento guerresco e un po' teatrale – pronunciò un discorsetto sui poteri spirituali delle nostre due nazioni, che costruivano un ponte sopra ogni abisso e ogni precipizio terreno... Le sue parole venivano diligentemente annotate dai giornalisti.<sup>7</sup>

Si tratta di una parentesi, brevissima, che precede il concerto e l'obnubilamento dei sensi: è questo il momento in cui Z. potrebbe assorbire, respirare a pieni polmoni l'armonia che desidera, e che lo allontana dalla passione sensuale nei confronti di E., ma si rende conto di non riuscire a farlo pienamente, scontando poi questa sua mancanza, con il rimorso di trovarsi a Firenze e di non poter godere dell'alito delle forze creatrici che sa esistere in questa armoniosa città.

E invece deve fare i conti con il suo male, con un male che – non è difficile intuirlo – non è imputabile soltanto al suo fisico, ma deriva dalla tragedia che si sta consumando tutto intorno a lui, e che sarebbe stato folle pensare di abbandonare fuggendo nel Paese dell'armonia:

Mi ricordo vagamente delle ore che seguirono. Nel manifestarsi di una grave malattia c'è qualcosa di primordiale, come in tutto quello che la natura dispone. [...] I miei ospiti erano andati via, ma ormai non avevo più la forza di avvicinarmi alla finestra e di assaporare il piacere che la vista di Firenze offre al visitatore entusiasta... Ero rimasto solo, e restai immobile al centro della stanza, per un tempo infinito. Proprio come quando si è fatalmente soli, nell'universo. [...] Così rimasi io, a Firenze, nella città benigna ed ospitale, subito dopo il mio arrivo. Solo nella città che avevo desiderato con tutto il cuore di raggiungere, solo nel magnifico appartamento che in quel momento era il mio domicilio, dove mi sarebbe bastato suonare un campanello per fare accorrere in mio aiuto una città ricca, grande e amichevole, pronta a farsi in quattro per me. [...] Sapevo di trovarmi tra persone che mi avrebbero soccorso con l'amichevole disponibilità che deriva dalla consapevolezza di appartenere alla stessa civiltà... e allo stesso tempo sapevo anche che non c'era in tutta Europa, e in una delle città di maggior cultura al mondo, nessuno che avrebbe potuto aiutarmi<sup>8</sup>.

La tecnica retorica dell'antitesi reiterata, dell'estenuante contrapposizione di luci e ombre, rende ancora più disperata questa immagine di naufrago – che del resto ritorna in altre opere come *L'isola* [A sziget] – ormai allo stremo, persino combattuto nel desiderio di alleviare la sua pena,

---

<sup>7</sup> Ivi, pp. 86-7.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 87-8.



semplicemente guardando dalla finestra il paesaggio della città del fiore. La malattia è infatti una discesa agl'Inferi, che non a caso si realizza nella città di Dante: i tormenti del corpo e dell'anima, dando voce alla visione dei sensi ora precipitati dal dolore, ora innalzati dalla tregua – illusoria – del farmaco, sono un chiaro riferimento all'avventura dantesca, che ora nella figurazione data dallo scrittore ungherese si riempie di peccatori e peccatrici, medici e suore, umanità cinta da panni che negano le forme naturali (il camice, la tonaca) e suggeriscono figure ultraterrene, vaghe e inconsistenti, se non nei racconti, nelle testimonianze di terreno attaccamento ai beni materiali che in varia misura le contraddistinguono. La fuga vera e propria, e Z. lo comprende soltanto nel momento in cui la morte si avvicina, è altrove, è nelle voci che avvertiamo, che ci trattengono e ci permettono di restare in vita, di *uscire a riveder le stelle*, e poco importa se a volte prendano l'aspetto di un profumo, di un ricordo dell'armonia fiorentina, di una *sorella* o di una persona lontana: tutto sta nel cogliere l'attimo in cui l'incantesimo fatale si spezza, e la *vita ci chiama...*<sup>9</sup> È impossibile, del resto, tornare indietro in modo da verificare quel che è accaduto (“Durante il viaggio vorrei fermarmi a Pistoia<sup>10</sup>. [...] «Impossibile». «Perché?» domando un po' seccato. «Ma è normale... Voglio rassicurarla del fatto che sto bene...»<sup>11</sup>), persino in luoghi magici come Firenze, la Toscana, l'Italia.

---

<sup>9</sup> Sono le ultime parole del capitolo 5, prima del brevissimo epilogo.

<sup>10</sup> La città dove si trova il convento che ospita Carissima.

<sup>11</sup> Ivi, p. 224.

### *Riflessioni sulla narrativa di Franco Vegliani*

**F**rancò Sincovich, poi Vegliani (dall'isola natale del padre, giudice civile), nato a Trieste nel 1915, ma cresciuto sulla costa orientale dell'Istria, a Fiume e ad Abbazia non è un nome notissimo nemmeno fra gli addetti ai lavori. Le storie letterarie del '900 generalmente lo ignorano, lo ignora la «Garzantina», il *vademecum* più consultato da studenti e studiosi, lo ignorano perfino i dieci volumi del Novecento «Marzorati». Eppure si tratta di uno scrittore che, per il valore e l'originalità dei risultati raggiunti, può e deve entrare a pieno diritto nel canone più eletto della letteratura giuliana e italiana, rompendo quel muro di silenzio che, più che dalla pigrizia dei critici, viene determinato da un mercato che detta ormai l'agenda, sancisce le presenze e le assenze. Cresciuto in quel vivace contenitore di fermenti intellettuali e di sperimentazione artistica che è stata Fiume tra le due guerre, città cosmopolita se mai ve ne furono (addirittura a quadruplica radice: italiana, croata, ungherese, tedesca), Vegliani porta i riflessi di quello straordinario crogiolo in un'acuta sensibilità multi-culturale, nella fiducia nel valore altissimo dell'arte – chiave d'accesso, come voleva Nietzsche, alla conoscenza di sé e del mondo –, e nella consapevolezza – sempre più lucida a mano a mano che il '900 matura e precipita nella sua seconda catastrofe – della dimensione complessa e contraddittoria della storia collettiva e dell'esperienza individuale.

Vegliani muove culturalmente i primi passi nell'ambiente della rivista fiumana «Termini», un periodico che, sorto sotto gli auspici dell'Istituto nazionale di cultura fascista e pur in difficile equilibrio ideologico-culturale sullo scivoloso crinale fra apertura cosmopolita e retorica della romanità (di cui si faceva portavoce e garante il direttore, Giuseppe Gerini: “dopo Cristo, non è superbia affermarlo, l'Uomo di Predappio ha indicato all'umanità il modo migliore di spendere la moneta [della vita], richiamando energicamente il suo popolo e i popoli della terra sulle verità secolari che sono state e rimarranno le basi della civiltà”<sup>1</sup>), dimostrò vivace interesse per l'arte dei Paesi limitrofi, pubblicando numeri speciali dedicati alle letterature jugoslava, rumena e ungherese, e volle essere veicolo di approfondimento,

---

<sup>1</sup> Così l'editoriale di Giuseppe Gerini sul n. 2 della rivista, ottobre 1936, anno I dell'Impero, come viene puntigliosamente evidenziato in copertina.

tutt'altro che provinciale, delle forme e dei valori della letteratura contemporanea (vi contribuirono con liriche e racconti Bertolucci, Caproni, Morovich, vi scrissero di letteratura Eurialo De Michelis, Luciano Anceschi, ecc.). È su queste pagine che Vegliani, poco più che ventenne, farà uscire un racconto, *La signora Ada* (1936), già molto maturo in termini di stile e contenuto (e quindi, l'anno seguente, il *Saggio su Ugo Betti* di cui dovremo ampiamente discorrere): un tragico incidente sull'asfalto, il Palazzo di giustizia come ambientazione del brevissimo episodio, una madre, Ada, che privata del figlio è ricorsa alla legge per ottenere un risarcimento; e che scopre, quasi con stupore, che le è impossibile odiare l'uomo che, abbagliato dal sole cocente mentre guidava la macchina in una normale giornata d'agosto, le ha tolto la sua unica ragione di vita: un "signore vestito di nero, serio, pallido, in viso, con i capelli un poco brizzolati alle tempie", e lei, affranta dal dolore, che pure "non riusciva di sentirselo là come un avversario, come un nemico, quello sconosciuto". Quasi a voler dimostrare che il dolore è uguale per tutti, stringe nella stessa pena ogni essere umano, segna indelebilmente la nostra condizione esistenziale:

[...] l'angoscia le fece groppo nel petto, le scoppiò in un grido strozzato e si distese in un pianto convulso. La voce tacque di colpo. E d'improvviso fu nell'aula un grande silenzio. Rimasero un attimo tutti come sospesi a guardare quella povera cosa nera, piegata in due sulla panca, che si scoteva e sussultava nei singhiozzi<sup>2</sup>.

Un pianto disperato che, per quanto straziante, è pure, in un certo senso, assolutorio, perché, universalizzando il dolore, riconosce in esso la sostanza del comune destino umano. Conclusione inaspettata di un racconto di elegante fattura, attento – fuori da ogni retorica – a cogliere le sfumature dei sentimenti, e che anticipa molti aspetti della narrativa del Vegliani del Dopoguerra; mentre richiama, con quel pianto che riscatta ogni colpa in uno slancio di umana comprensione, la scena finale di uno dei drammi più noti di Ugo Betti, *Frana allo scalo nord* (opera che rientra, è stato spiegato, in una linea di "drammaturgia di tipo pirandelliano, in chiave esistenzialista", incentrata "intorno a problemi coscienziali, di alienazione al mondo e colpa – lontano modello, Kafka"<sup>3</sup>, pubblicato nel 1935 e rappresentato un anno dopo (varando un modulo di originale drammaturgia cui Betti darà prosecuzione del Dopoguerra con *Corruzione al Palazzo di giustizia*, scritto nel '44 ma rappresentato nel '49). Nel suo epilogo, dopo una lunga inchiesta

---

<sup>2</sup> F. VEGLIANI, *La signora Ada*, in «Termini» (Fiume), n. 3, nov. 1936.

<sup>3</sup> F. ANGELINI, *Il teatro del Novecento*, LIL60, Laterza, Bari 1976, p. 145.

faticosamente condotta da un inquirente e da un accusatore che cercano di far luce sull'incidente che ha ucciso tre operai (inchiesta difficile, anche al solo livello fattuale, perché, “non si vede netta la linea, il confine”<sup>4</sup> – frase di rilievo aforistico che dà il succo della visione delle cose di Betti e che sembra quasi anticipare certe espressioni di una novella di Vegliani del 1944, di cui dovremo parlare), mentre pian piano emergono i grumi oscuri di una condizione esistenziale che appare come sottoposta a “una macchina, un rullo, peggio per chi ci capita (la vita)”<sup>5</sup>, tutti coloro che sono coinvolti nella vicenda, e con essi il giudice chiamato a giudicare, e perfino i morti che tornano per un attimo dall'altra vita, nella consapevolezza del nodo che stringe e affatica l'umanità intera, invocano all'unisono: “pietà”. Un dramma che a Vegliani non è troppo piaciuto in quanto opera teatrale (“l'azione scenica è in fondo statica, priva di agilità e di sviluppi; di più, manca il contrasto drammatico [...]”<sup>6</sup>), ma di cui apprezza la “maggior chiarezza di conclusioni concettuali” di Betti relativamente al motivo “dell'umanità che si redime dalla sofferenza attraverso la reciproca comprensione e l'uguaglianza di tutti di fronte al dolore” (B, 63).

E siamo entrati, come si sarà capito, nel vivo di un'opera critica di Vegliani – l'unica di cui si abbia notizia – che, a mio parere, riveste un valore cruciale per la maturazione della sua poetica. Il *Saggio su Ugo Betti*, oltre a rappresentare un'indagine attenta e partecipe dell'opera lirica, narrativa e teatrale dello scrittore di Camerino (sul filo ovviamente di una riconosciuta e coltivata consentaneità), mostra infatti tracce interessanti di una riflessione critica sulla narrativa contemporanea: chiudendo il suo *Saggio* Vegliani scriverà che “l'elemento più vitale e maggiormente passibile di sviluppi dell'odierna letteratura italiana” è dato da

quel complesso di letterati che pongono alla base della loro arte un principio di ricostruzione e di rigenerazione morale e soprattutto un principio di riconquista della propria umanità.

Per “reazione”, aggiunge, “alla spiritualità e al mondo culturale del frammento e del brivido lirico (di cui non saremo tuttavia noi giovanissimi, che di essi ci siamo appassionatamente nutriti, a negare l'importanza e la positività” – B, 79). Sarebbe forse azzardato pronunciare qualcuno di quei nomi – “l'elemento più vitale della moderna letteratura italiana” – che

---

<sup>4</sup> U. BETTI, *Frana allo scalo nord*, Edizioni italiane, Roma 1941, p. 20.

<sup>5</sup> Ivi, p. 49.

<sup>6</sup> F. VEGLIANI, *Saggio su Ugo Betti*, Quaderni di «Termini», n. 2, 1937, p. 64. Da questo punto in poi le citazioni dal saggio critico di Vegliani saranno seguite, nel testo, dal numero della pagina preceduta dalla sigla B.

Vegliani tace per discrezione, ma forse non solo, visto che riaprendo un'intera cultura le porte al romanzo nell'arco d'anni fra le due guerre, al genere cioè "tenuto da noi quasi in sospetto [...] imperando il *frammento* e la *prosa d'arte*"<sup>7</sup>, sarebbe stato assai difficile e forse ingiusto selezionare; eppure non si rischia molto se si indica in primo luogo negli autori del 'realismo' degli anni Trenta – Alvaro, Bernari, Silone, ecc. – e in certi scrittori di racconti maturati nel clima di «Solaria» (penso a Bonsanti e a Stuparich, per esempio, nel registro dell'analisi psicologica) gli alfieri individuati da Vegliani per la necessaria riscossa contro quei "calligrafi" (così si diceva allora) che – con parole sue – troppo a lungo avevano coltivato i fiori di serra del "frammento e del brivido lirico". Inebriati da raffinate delibazioni, alla ricerca di "momenti di purezza", per dirla con Debenedetti<sup>8</sup> (che a sua volta mutua l'espressione dal Prezzolini vociano), si erano insomma voltate le spalle alla vita, ed è alla vita – Vegliani lo fa ben capire – che bisogna ritornare: per fare in modo che la letteratura si comprometta, si impasti con la realtà, le corra incontro a braccia aperte, cessi di anestetizzarla. Prima di chiudere il discorso, ancora un rilievo, ripetendo un nome che si è fatto, «Solaria», e anticipandone un altro che acquisterà una certa importanza nel prosieguo del discorso, Dostojevskij. È proprio il corsivo programmatico di «Solaria», infatti, a porre in antitesi, nel 1926 – sull'orizzonte di un anti-dannunzianesimo che individua come possibili antidoti, fra gli altri, Saba e Svevo – gli "stilismi e purismi esagerati"<sup>9</sup> di un decadentismo egotistico e frivolo ad una forma d'arte, invece, "singolarmente drammatica e umana" (completando, a scanso di equivoci: "per noi, insomma, Dostojevskij è un grande scrittore"). E quanto ciò abbia contato per Vegliani lo indicano non solo l'analogia lessicale ("riconquista della propria umanità" – "arte singolarmente [...] umana") ma tutto ciò che verrà detto nelle pagine seguenti sulla sua inclinazione di scrittore.

Ma il *Saggio su Ugo Betti* – oltre a dare concretezza di significato a espressioni che rimarrebbero altrimenti nel vago (appunto "ricostruzione morale", "umanità", ecc.) – è importante anche per altre ragioni: con un approccio di metodo e un repertorio espressivo essenzialmente crociani (alla "formula crociana" – si legge nell'ultima pagina – "ci sentiamo di essere almeno sostanzialmente fedeli" – B, 82) Vegliani accompagna e dipana "il successivo volgersi e chiarirsi della personalità" (B, 7) artistica di Betti, enucleandone i "motivi intimi" (B, 11) e seguendo passo passo il "concretarsi del sentimento" (B, 12) così come va "purifica[ndosi] in

<sup>7</sup> P. PANCAZZI, *Scrittori d'oggi*, serie prima, *Prefazione*, Laterza, Bari 1946. pp. VIII-IX.

<sup>8</sup> G. DEBENEDETTI, *Il romanzo del Novecento*, Garzanti, Milano 1971, p. 48.

<sup>9</sup> Si legge, come le altre citazioni da «Solaria», in G. BALDI *et al.*, *Dal testo alla storia e dalla storia al testo*, Paravia – Bruno Mondadori, Milano 2000, vol. G, p. 269.

espressione” (B, 13). Tutto nelle regole della disciplina interpretativa affermatasi negli anni Trenta, dunque? Non proprio; c’è un punto infatti dove, a mio parere, Vegliani forza positivamente – per la nostra coscienza di moderni e per il suo fare futuro di scrittore – i rigidi steccati del metodo crociano, ed è nella sottolineatura di un aspetto dell’arte di Betti che forse il Maestro avrebbe tacciato di “moraleggiante” (ovvero ai margini, se non all’esterno, della contemplazione disinteressata e quindi della “poesia”): il sempre più marcato “accento di umanità” (B, 13) dell’arte di Betti, “la partecipazione commossa alla pena degli altri” (B, 14), la crescente e “particolare coscienza del dolore del mondo” (B, 26), l’“adesivo compatimento” (B, 29) per chi è costretto a vivere la vita soffocato nella morsa dei bisogni; la “comprensione” insomma, che matura e prevale come sentimento centrale e dominante della visione della vita dello scrittore, “addolorata, ma altruisticamente affettuosa e costruttiva, dei mali del mondo”. Un modo di sentire, non privo di una sua “volontà di conforto” (B, 48) nei confronti degli “umiliati e offesi”<sup>10</sup> (“le prime creature del mondo” di Betti – B, 44) che, con tutto ciò che comporta in termini di sensibilità umana e atteggiamenti intellettuali, pare situarsi, agli occhi di Vegliani, “alla base di quel problema di riconquista della propria umanità, centro dinamico della letteratura, e non solamente della letteratura, del nostro tempo” (B, 44). L’indugio forse eccessivo su questo volumetto di Vegliani (che mostra comunque un pensiero critico già in atto, più che solo in potenza, e appare armato di non comuni doti di penetrazione analitica) ci permette così di dar conto di un aspetto duraturo della sensibilità dello scrittore, del quale abbiamo già avuto modo di trovare riscontro nella novella del 1936: l’“accorata, unitaria pietà, quantunque maschia e severa, per la povera, brutta umanità” (per adottare, di nuovo, una formula proposta per Ugo Betti – B, 59).

Il giovane intellettuale fiumano stava compiendo intanto gli studi di legge, che lo allontanarono temporaneamente dalla città liburnica, e andava approfondendo il suo interesse per la letteratura, destinato a sfociare in un volume di racconti pubblicato a Roma nel 1941, *Un uomo del tempo*, palinsesto di una sensibilità letteraria che, così Sandra Arosio, “spesso non si cura di abbozzare una trama”, ma appare invece “concentrata in un lavoro di analisi e di scavo, sia degli ambienti esteriori, dei paesaggi, dei tratti fisici

---

<sup>10</sup> Sarà forse interessante ricordare, prendendo spunto dalla formula dostojevskiana, una frase di F. MARIN – il figlio di Biagio – vicino, per ragioni anagrafiche e geografiche, a Franco Vegliani: “Ibsen mi portò dal mondo delle cose al mondo degli uomini, Dostojewski mi portò dal mondo degli uomini al mondo degli individui” (*La traccia sul mare*, Società per la storia del Risorgimento, Trieste 1950, p. 249), a significare il bisogno di concretezza comune a tutta la generazione cresciuta nell’aria rarefatta della filosofia idealistica.

dei personaggi, sia soprattutto di caratteri e di stati d'animo, di sentimenti, emozioni, riflessioni, mostrando una viva inclinazione all'indagine psicologica e all'introspezione"<sup>11</sup>. Poi la guerra e quindi una lunga (e probabilmente prostrante) prigionia che lo tiene lontano dall'Italia fino al 1946. Rientrato in patria Vegliani inizia la carriera giornalistica, pubblica nel 1957 una vita di Curzio Malaparte<sup>12</sup> e, successivamente, alcuni romanzi. A cura della moglie, apparirà postumo (lo scrittore muore nel 1982) il romanzo epistolare *Lettere in morte di Cristiano Bess*, probabilmente abbozzato insieme a *Processo a Volosca* e alla *Frontiera*, nella cattività egiziana, ma risalente, nella sua prima stesura completa, solo al 1958.

Nel suo quarto numero, la rivista «Il banco di lettura»<sup>13</sup>, anno 1989, ha meritoriamente riproposto due racconti inediti di Franco Vegliani, il primo dei quali, degno di speciale attenzione, può costituire un appropriato punto di snodo per continuare il nostro discorso. In data 8 marzo 1944 Vegliani racconta della morte di un compagno di prigionia nell'Egitto inglese, ucciso da una fucilata della sentinella mentre cercava di strisciare sotto il reticolato. Poche pagine ma che mettono bene in rilievo, pur nella loro brevità, la direzione della ricerca di Vegliani e che consentono di cogliere la solidità di tematiche destinate ad imporsi nella narrativa matura. Gianni Mori è morto, scrive Vegliani, perché non ha voluto “rispettare il limite, il limite concreto, materiale, che ci viene imposto come condizione di vita”. Si tratta, ovviamente, dei reticolati che recingono il campo di prigionia, ma la frase allude certo a qualcosa di più importante, a un limite meno specifico e materiale, ad una vera e propria soglia esistenziale. Il giovane soldato, spiega lo scrittore, “era ammalato”, per quanto sia difficile approfondire “la vera natura della malattia che lo ha portato sotto quel colpo di fucile”. Un'insidiosa infermità tuttavia, più dell'anima che del corpo, che ha avuto il sopravvento sulla disciplina della ragione, sulla capacità dell'uomo di accettare, razionalizzando, il proprio destino, perché

basta che venga una notte di luna in cui le forze segrete del cuore, o l'impeto del sangue, o il furore della fantasia, o i dolorosi incanti della memoria ci colgano all'improvviso, più decisivi di ogni ragionevole divieto. Anche rigida, geometrica e armata com'è qui, la disciplina a un certo punto non ha potere [...] Da qualche giorno [Mori] parlava con tormentosa insistenza di una sua casa in collina [...] Certo, partendo, mettendosi a quel rischio sotto il filo spinato e i fucili delle sentinelle, Gianni Mori si figurava, contro

---

<sup>11</sup> S. AROSIO, *Franco Vegliani, La ricerca di un'identità*, in «Resine», numero speciale: *La cultura istriana e fiumana del Novecento*, nn. 99-100, 1994, p. 104.

<sup>12</sup> F. VEGLIANI, *Malaparte*, Guarnati, Milano-Venezia 1957.

<sup>13</sup> «Il banco di lettura», Istituto giuliano di storia e documentazione, Trieste 1989.

qualunque buon senso, di muoversi realmente nella direzione di questa sua casa.

L'insorgenza di incontrollabili mozioni del 'sottosuolo', l'accettazione del rischio, la morte: uno stile di pensiero, un lessico perfino che denuncia influenze, possiamo ben dire, esistenzialistiche. E su questo sfondo un motivo, il tema della patria, che Vegliani declina in modo originale, mostrando, nello sforzo di individuare una sua personale via d'uscita dalle strettoie del nazionalismo, la portata di una scoperta che darà i suoi frutti migliori negli ultimi romanzi. Del minaccioso *Blut und Boden*, formula canonica dell'intolleranza etno-centrica, Vegliani conserva il secondo termine, ma in accezione particolare, in un senso cioè che si potrebbe leopardianamente definire 'rimembranza', referente sentimentale, intimo e incancellabile, dei moti del cuore, relazione con i luoghi che, diventati parte di noi, tassello della nostra umanità più profonda, suscitano immedicabili nostalgie. Da qui un'appartenenza tutta psicologica e sentimentale, che non ha bisogno di guerre per trionfare: un'appartenenza che non prevede forme di possesso gelose ed esclusive ma che è invece giocata sul piano dei ricordi, ed è capace di resuscitare attimi di giovinezza goduta, far riassaporare gli odori, i suoni, i colori di un tempo perduto, modellando un orizzonte di sensibilità e di valori dove la nozione di *Vaterland*, così gravida di terribili portati, sfuma in quella più tenera e partecipabile di *Heimat* (solo un'immagine di paesaggio, spiega timidamente Vegliani, ma che potrebbe contare di più di ogni affetto umano):

può accadere anche a me che la semplice figura di un luogo mi cresca nell'animo come un'assenza intollerabile [...] La patria, proprio questa è la parola. Poiché la patria è un luogo: ecco la lezione che si può trarre dalla vicenda di Mori [...] Vuol dire che anch'io ho il mio paesaggio, che sarà sul mare invece che in collina, ma che esiste e si precisa. Un'immagine, niente di più che un'immagine, ma che conta di più che gli affetti.

L'esperienza della prigionia, con ciò che la caratterizza sul piano delle costrizioni e dei privamenti, delle inutili ribellioni e della umiliata rassegnazione, potrebbe inoltre aver rappresentato – per rifarci allo schema evolutivo messo in opera, interpretativamente, nelle pagine su Ugo Betti – quell'"autobiografico tormento" (B, 37), quella concreta "esperienza del dolore umano" (B, 70-71) che consente la "prosecuzione", l'"allargamento", l'"approfondimento" di una personale nota di "sgomento", che comincia così a "insanguarsi" (B, 70), trasformandosi da eco libresca (o astratta convinzione intellettuale) in una vera e propria esperienza esistenziale, con



un'accentuazione, va da sé, vuoi sul piano psicologico che culturale, di motivi amari e pessimistici. La nota dolorosa, insomma, che si fa tramite di sofferta maturazione.

Il tema del paesaggio, con tutto ciò che implica di intimo e sentimentale, era stato, lo abbiamo visto, una fondamentale pietra angolare del racconto del 1944: ma questo stesso registro può giungerci utile per avvicinarci alle *Lettere in morte di Cristiano Bess*, breve romanzo epistolare pubblicato nel 1986, per volontà della moglie dello scrittore, Elena Vegliani Reina, sulla base della stesura dattiloscritta – risalente al 1948 e corretta dallo stesso Vegliani – di un manoscritto steso negli anni della prigionia egiziana. Il racconto è introdotto, concluso e commentato, in un *Intermezzo* che divide il libro in due simmetriche metà, da un narratore, seminatore di dubbi piuttosto che maestro di certezze, che ci spiega come

a neppure un anno di distanza dallo morte di Cristiano Bess, che morì per una malattia lunga ed inguaribile, Lisa, la sua giovane vedova, scomparve dalla propria casa. L'ipotesi più plausibile che si poté fare intorno a tale scomparsa fu, e rimane, quella del suicidio, per quanto molta incertezza ci sia sempre stata nelle opinioni intorno ai possibili moventi di un simile gesto [...]¹⁴.

Vera figura di 'inquirente', ed in quanto tale interprete di un ruolo destinato a grande fortuna nella narrativa di Vegliani, questo narratore istruisce il caso con burocratica meticolosità, esaminando prove e vagliando ipotesi. Sarà lui a renderci avvertiti, nelle notazioni conclusive del romanzo, che "la storia di Lisa, anche per coloro che non hanno alcun dubbio sulla natura ultraterrena dei messaggi di Cristiano" – quelle enigmatiche lettere rivolte alla moglie che, scritte in data posteriore alla morte e conservate in una cartella azzurra, vanno a formare il racconto insieme alle risposte epistolari della vedova –

rimane così una storia confusa e manchevole e in un certo senso mal motivata, per quanto le cause della sua conclusione, sia essa tragica, com'è del tutto ragionevole che si supponga, o meno, possano essere dedotte e immaginate con sufficiente verosimiglianza (L, 136).

Dove iniziando una consuetudine narrativa che diverrà abituale nei successivi romanzi, l'esigenza di giungere ad una verità provata e

---

¹⁴ F. VEGLIANI, *Lettere in morte di Cristiano Bess*, Stamperia Bianca & Volta, Milano 1986, p. 7. Le citazioni da questo romanzo saranno seguite, nel testo, dal numero della pagina preceduta dalla sigla L.

indiscutibile cede evidentemente il passo di fronte al bisogno di tracciare percorsi di disvelamento – pur senza sbocchi né risultati garantiti – dentro “un luogo [...] in questa storia in cui si celebra un mistero al quale non possiamo negare il nostro interesse e la nostra partecipazione” (L, 74): “il cuore di Lisa: oscuro, misterioso e indecifrabile come è, per sua natura, il cuore dell’uomo” (ivi).

A stabilire un contatto con un oggetto così complesso e sfuggente che si sottrae all’occhio indagatore, ma stimola moti di partecipazione commossa, giunge quindi utile il paesaggio. Riconoscibilmente est-adriatico e fiumano, con i suoi scorci di città lambita dal mare, e stretta alle spalle da montagne brulle e battute dal vento. Ma anche, con piena evidenza, metafora della natura umana: “se noi ci potessimo mettere veramente in ascolto”, ricorda infatti Lisa a Cristiano, citando le sue stesse parole,

udremmo sotto alla nudità di queste pietre, alla magrezza e allo stento di questa vegetazione, il rimbombo misterioso delle acque, la loro voce sacrificata. Avviene così anche per certi uomini [...] la cui vera natura non emerge (L, 32).

Ed è per reagire a questi smarrimenti che Lisa decide di rivolgersi allo sposo, nella speranza di trovare dentro gli occhi limpidi di chi ha detto per sempre addio alle cose il senso di un’esperienza di vita che essa non è più in grado di interpretare, in un momento di crisi che provoca domande e solleva dubbi angosciosi. La vita che, come nei *Colloqui con mio fratello* di Giani Stuparich (un libro che Vegliani non poteva certo ignorare), chiede aiuto alla morte per raggiungere quella cristallina coscienza di sé, dei propri valori e dei propri scopi che, per la sua stessa natura di esperienza soggetta alla temporalità, alle occasioni di una quotidianità effimera e convulsa, le è irrimediabilmente preclusa:

Ma io ora che sono sola non ho che fatti da offrirti e non riesco, se tu non mi aiuti, a penetrare al di là della loro inerte ed ermetica superficie (L, 56).

Si profila così, in un dialogo a due voci, che solo a tratti, e ovviamente dalla parte di Lisa, è capace di aprirsi ad altre, rare presenze, un bisogno di separatezza e pacificazione: espresso innanzitutto da Cristiano che si rimprovera di aver troppo legato a sé, con egoistica tirannia, la giovane sposa, e quindi da Lisa che vorrebbe far propria la limpida serenità di chi volge ormai le spalle alla vita, negandosi alle nuove esperienze di amicizia (Ortensia) e d’amore (Wildt) che le vengono incontro, incapace di capire che quella “verità” limpidissima di cui vorrebbe essere partecipe, trovandosi,

rispetto alla meravigliosa e irrisolta impurità dell'esistenza, "dopo il limite", è "veramente la morte", "inutile ricerca [...] disperato e insolubile dolore di vivi" (L, 106). Così ancora Cristiano, in una riflessione che, mentre sembra avallare il bisogno dell'uomo di attingere verità assolute, finisce per dichiararlo irrealizzabile:

Ecco, voi camminate nelle tenebre e ogni cosa di voi stessi vi è ignota. Equivocate, equivocate continuamente su quelli che sono i veri moventi delle vostre azioni, su ciò che realmente accade in voi quando fate un gesto, quando pronunciate una parola o prendete una risoluzione (L, 106).

L'esito presumibilmente tragico della vicenda, con l'improvvisa interruzione del dialogo con l'assente provocata dalla inspiegabile scomparsa di Lisa, denuncia l'impossibilità di riavvicinare all'esistenza coloro che da essa sono per sempre sciolti, già oltre "quelle fratture tra la vita e la morte", spiega Cristiano, "che noi dobbiamo rendere nette, precise, definite, veramente taglienti" (L, 43):

le nostre due strade, come è debito che sia, divergono finalmente [...] e dunque non attenderti che io possa interpretare i fatti della tua vita, che io sappia formulare un giudizio sulle tue azioni o fornire un chiarimento ai tuoi dubbi (L, 42).

Ma – per negazione, si potrebbe dire – viene anche riaffermata, non senza un'ombra di malinconia e tenerissima *pietas*, la complessità inesauribile dell'esistenza, il valore dell'inquietante e contraddittoria ricchezza di quei fiotti di emozioni, sensazioni e desideri che senza sosta la sospingono verso l'ignoto. Un domani al quale Lisa sceglie di negarsi, per diventare partecipe, a fianco di Cristiano, dell'immobilità e del silenzio, risoluta a non riprendere il suo posto nel mondo (una strada verso la quale non cessa di sospingerla il marito: "questo era dunque ciò che si attendeva: che tu [...] ti riconducessi alle indispensabili libertà della vita" – L, 131), accettandone i doni di lacrime e di gioia. Una scelta estrema, di coerenza in fondo disumana, sulla quale il narratore non esprime alcun giudizio, chiuso in una sua cauta imparzialità.

Per concludere, è fin troppo evidente che le *Lettere in morte di Cristiano Bess* rappresentano un primo, deciso passo verso tematiche 'esistenziali', al cui servizio Vegliani piega una sensibilità psicologica e morale allenata sui grandi narratori dell'Ottocento e del Novecento (quei classici moderni che il clima 'solariano' aveva reso fruibili in Italia), elaborando una ricerca anche stilistica di intonazioni narrative e di lessico che giungerà utile per disegnare

le situazioni sfuggenti e complicate in cui lo scrittore farà vivere, con i loro imprevedibili sussulti interiori, i personaggi della sua maturità artistica.

Ma è solo nel 1958 che Franco Vegliani esce finalmente allo scoperto come narratore, pubblicando *Processo a Volosca*, un romanzo iniziato negli anni di prigionia (a Geneifa nel 1943, come recita il post-scriptum dello scrittore), il primo della trilogia alla quale ha legato il suo nome.

Vi si racconta la vicenda di un gruppo di giovani risucchiati dalla spirale del crimine, in un'ambientazione est-adriatica, che rimanda a quelle sponde dell'Istria orientale dove lo scrittore aveva trascorso la sua giovinezza. Conclude il libro, sotteso da un intreccio di indagini e riflessioni sulla colpa e le sue ragioni, la condanna a morte e l'esecuzione di Boris, il capo della banda di giovani delinquenti, seguite dal suicidio del giudice Way, presidente del collegio giudicante:

*C'era una verità che abitava nel corpo di Giovanna e nel corpo di Boris. Nel corpo di tutti gli uomini, buoni e cattivi. Il giudice Way non lo aveva mai veramente saputo. Come mio padre e come tanti altri che erano simili a lui, egli era sempre vissuto al riparo di una coscienza che riteneva serena, d'una certezza rigorosa ma blanda: ma facile e vantaggiosa. Era vissuto al di là di una linea quasi visibile, quasi materiale, che separava il mondo.*

Era vissuto innocente.

Ora non più. Per quegli occhi di Giovanna, senza lacrime ma atterriti. Imploranti, senza viltà, senza nessuna sottomissione, e disperati [...] Per tutto questo il giudice Way non era più innocente. Sapeva una verità ed era questa: che chi opera il male è fatto della stessa carne di chi opera il bene. Una verità elementare ma che arrivava ora, così tardi, a turbare la sua vita<sup>15</sup>.

Un delitto, il serrato procedere analitico di riflessioni che scavano nelle cause e nelle implicazioni degli eventi scendendo nell'intimo dei personaggi coinvolti, un giudice che la sentenza tocca fin nel profondo dell'anima, un'atmosfera complessiva intrisa di amarezza – uomini alla deriva, gesti fatali ma gratuiti, sentimenti strozzati, motivazioni enigmatiche – quasi a tratteggiare, in luce di malinconia se non di angoscia, la condizione dell'uomo. Questo, in due parole, il clima narrativo. E, personaggio decisivo per cogliere il punto di vista dello scrittore, Way, il giudice che si darà la morte, un uomo che sembra aver colto l'irriducibilità del cuore umano, nella sua capacità di dare e ricevere amore, alle leggi della società, aver capito l'abissale differenza tra le parole fredde ed astratte dei codici e la calda

---

<sup>15</sup> F. VEGLIANI, *Processo a Volosca*, Sellerio, Palermo 1989, pp. 127-8. Le citazioni da questo romanzo saranno seguite, nel testo, dal numero della pagina preceduta dalla sigla P.

ricchezza della vita umana, col suo spessore di esperienze, sentimenti, pensieri, col suo bagaglio di contraddizioni e di colpe che spesso solo i giochi del caso trasformano in gravi delitti. Dalle limpide altezze della legge, dove l'aria è fredda e rarefatta, Way precipita d'un colpo dentro la carne di un destino vissuto, nella scorza ruvida di una calda esistenza vera, vede gli occhi imploranti di Giovanna, innamorata del condannato, e si trova come disarmato di fronte a quella scheggia di storia umana, a quell'amore appassionato, a quelle espressioni di dolore inconsolabile. Giovanna gli chiede una grazia che egli, fedele alla lettera della legge, deve rifiutare: la ragazza non passerà con l'uomo amato la notte che precede l'esecuzione. "Contro l'ordine delle essenze, della verità in sé posta e dogmaticamente definita", citiamo da un saggio di Antonio Banfi, relativo alla sensibilità esistenzialistica, "si fa valere l'esistente, che s'era cercato di assorbire, o di svalutare o di ridurre al nulla; risorge nella sua determinatezza singolare, nella sua ineliminabilità di fatto, nella sua sostanziale accidentalità, e pretende esso stesso un riconoscimento in quell'ordine che gli era negato: l'ordine della verità"<sup>16</sup>. E chi potrebbe affermare che l'amore di Giovanna non sia, a suo modo, un'espressione altissima di verità? Ma allora, se è così, quale il senso, la portata e i compiti della legge? Che valore assumono, rispetto alla complessità della vita, la sua gelida imparzialità e i suoi inflessibili dogmi, le sue prescrizioni e le sue proibizioni? E perché mai negare in suo nome ciò che il cuore consiglierebbe di concedere?

È come se lo sguardo esterno e neutrale sul mondo che Kierkegaard rimproverava ad Hegel ed agli hegeliani (una critica cui fa eco Abbagnano su «Primato» nel 1943: "io confesso di non potere a nessun conto ritenere empirico ed insignificante il mio essere nato e il mio poter morire"<sup>17</sup>) si lasciasse turbare, nel caso di Way, dalla dolorosa concretezza di una specifica situazione umana, dall'appello della sua provocatoria problematicità; e Way finisce per sentirsi nell'intimo anch'egli colpevole per il no alla vita che ha dovuto pronunciare e che tanto assomiglia alla freddezza disumana del sistema di cui è l'esecutore. La legge come grande costruzione teorica dei diritti e dei doveri, delle colpe e delle pene, il dogma nella cui ovatta il giudice vive la sua esistenza insipida e tranquilla si scontra

---

<sup>16</sup> A. BANFI, *La filosofia dell'esistenza* (1941), in *Filosofi contemporanei*, a cura di R. CANTONI, Parenti, Firenze 1961, p. 305.

<sup>17</sup> Citato in A. SANTUCCI, *Esistenzialismo e filosofia italiana*, Bologna, Mulino 1958, p. 197. Andrà ricordato che nel 1943 la rivista «Primato» organizzò un dibattito sull'esistenzialismo, fondamentale per favorire l'ingresso in Italia di questa corrente filosofica, dibattito che si legge ora in B. MAIORCA, *L'esistenzialismo in Italia*, Paravia, Torino 1993. Si dovranno ancora ricordare le lucide osservazioni che Giovanni Fornero dedica al fascicolo di «Primato» del 1943 in N. ABBAGNANO, *Storia della filosofia – La filosofia contemporanea*, vol. II, a cura di Fornero, Restaino, Antiseri. UTET, Torino 2003, pp. 634-42.

così, potremmo dire insieme a Kierkegaard, con la categoria della ‘singolarità’: il filosofo danese, spiegava infatti Remo Cantoni, il più lucido e fortunato esegeta nell’immediato Dopoguerra dell’esistenzialismo nelle sue ascendenze, implicazioni, riflessi letterari, “si pone romanticamente isolato, in posizione di martire, di *singolo*, contro quella ragione che si incarna nella storia e si identifica nel corso del mondo”<sup>18</sup>, chiamando alla sbarra le grandi sintesi filosofiche “concepite come potenze iperindividuali e astratte che guardano dall’alto in basso il piccolo uomo empirico”<sup>19</sup>.

Ma Way, affidabile portavoce dello scrittore, sonda delle sue inquietudini etiche ed intellettuali, ha capito anche altre cose: ha imparato che tra l’innocenza e la colpa, tra la normalità e il delitto, sugli orizzonti slabbrati della condizione umana, non c’è che una distanza minima, uno spazio impercettibile che basta una piccola spinta del caso a far varcare. L’Io narrante, quel giovane che si era innamorato come gli altri di Giovanna e che solo per volontà di Boris viene tenuto ai margini dal gruppo che scivolerà compatto nel male, ha rischiato anch’egli di travarsi; si salva per una pura fatalità, così come avrebbe potuto, altrettanto facilmente, cadere. L’esistenza insomma, come la esplora e la racconta Vegliani, finisce per apparirci, proprio come nella più cupa intuizione del mondo degli esistenzialisti francesi, sbilanciata sull’assurdo, esposta attimo dopo attimo alle ventate violente del destino, radicata nell’humus torbido e insondabile della corporalità. Non è certo un caso che *Processo a Volosca* richiami, per certi parallellismi tra Boris e Mersault, lo *Straniero* di Camus (I ed. francese 1942, I ed. italiana 1947). In quel racconto, cedendo ad un *raptus* innescato da futili motivi, Mersault, il protagonista, si macchia nel corso di una rissa del sangue di un arabo e viene condannato perché, come a sfidare la società, senza invocare attenuanti e senza cercare scuse, getta in faccia al mondo, nel corso del processo che lo vede imputato, la verità cruda di un gesto omicida quasi inspiegabile, un assassinio compiuto “a causa del sole”. E facendosi carico del suo destino – una morte assurda (ma “giusta”, perché comminata dopo un regolare processo) che pareggia un omicidio inutile – porta con sé fino alla morte il desiderio della fidanzata Maria, colei che lo lega al mondo, che lo fa pienamente “esistere”. In fondo l’atteggiamento di Boris, “distante, staccato dalle cose che diceva, leggermente sprezzante e superiore” (P, 66). La fatalità e la scelta, l’esistenza “gettata” in una situazione, l’assunzione consapevole del destino, l’appuntamento individualizzante con la morte: ancora tematiche dell’esistenzialismo, certo la chiave migliore per penetrare l’essenza della narrativa di Vegliani.

---

<sup>18</sup> R. CANTONI, *La coscienza inquieta – Sören Kierkegaard*, Mondadori, Milano 1949, p. 221.

<sup>19</sup> Ivi, p. 14.

Nel caso di *Processo a Volosca* non è tuttavia né il narratore né Boris, il condannato, a costituire l'epicentro della presa di coscienza, ma, con i risultati devastanti di cui si è detto, il giudice Way. Protagonista di un processo di chiarificazione interiore acuitizzato dalla consapevolezza sempre più netta di aver condotto un'esistenza meschina, nel servile ossequio di dogmi che l'hanno prosciugata di lacrime e passioni, tanto diversa e insignificante di fronte alla vita densa di Giovanna, calda di sangue e di sentimenti – lei sì totalmente disposta alla *Lebensbejahung* invocata da Nietzsche –, decide, con decisione ferma ma pacata, di darsi la morte. Conclusione tragica ed inaspettata che pare arieggiare, pur con gli spostamenti d'accento, gli slittamenti e le condensazioni determinati dal genere di scrittura e dalla sensibilità del nostro narratore, quella “metafisica disperata del finito” alla quale, secondo Banfi, va a ridursi l'esistenzialismo, “giacché l'esperienza religiosa kierkegaardiana che rimane a base dell'esistenzialismo contemporaneo [...] le imprime un carattere negativo che risente della concezione del peccato”, finendo così per concepire l'esistenza “come deiezione, abbandono, ansietà [...] senza pensare che l'accidentalità, l'originalità, la individualità, l'interna tensione dell'esistente hanno anche un carattere profondamente positivo”<sup>20</sup>.

Il sistema dei personaggi verrà semplificato nei romanzi successivi, individuando nel narratore colui al quale il destino propone la possibilità della scelta e, prima ancora, impone una radicale presa di coscienza. In realtà, lo aveva suggerito Kierkegaard nell'esegesi del *Concetto dell'angoscia*, la possibilità è la più pesante delle categorie: un modo di sentire che i protagonisti di Vegliani sembrano condividere in pieno, sognando, più che praticando, l'apertura e la svolta. Testimoni piuttosto che interpreti di quel mondo della libertà che altri vivono in loro vece: l'alfiere Orlich della *Frontiera* al posto del giovane ufficiale italiano che sembra ricapitolarne, nella Dalmazia della Seconda guerra mondiale le tappe esistenziali, l'alter-ego fantasmatico del giudice che, nella *Carta coperta*, sogna la fuga col colpevole o immagina una temeraria uscita in barca con Silvana, disposto in conclusione ad accettare la morte “come prezzo della libertà”<sup>21</sup>. Quasi a riproporre quel dualismo di elucubrazioni e vita vera, di sogno e di realtà che aveva improntato profondamente, anzi costitutivamente i personaggi del Decadentismo (raggelati in un'impotenza esistenziale che si trasmette fino al Moravia degli anni '20, nella figura di Michele degli *Indifferenti*), per mostrare la difficoltà del transito da forme di esistenza passivamente accettate alla scelta libera e responsabile, alla vita “autentica”.

---

<sup>20</sup> BANFI, *La filosofia dell'esistenza*, p. 323.

<sup>21</sup> F. VEGLIANI, *La carta coperta*, Istituto giuliano di storia e documentazione, Trieste 2006, p. 159.

Spiegava Pareyson nel 1941: “non basta *esserci* per *esistere*: vivere nel vero e profondo senso del termine non significa lasciarsi vivere. Non bisogna che la vita si viva in noi, ma bisogna che noi viviamo la vita: questa è l’esistenza nel suo significato più genuino”<sup>22</sup>. Alternativa che, tradotta in narrativa, non può che dar vita a dei romanzi – qui Sartre parafrasato da Sergio Moravia, ma potrebbe valere benissimo per Vegliani – “popolati di coscienze per metà lucide e per metà oscure, poste in circostanze particolari dinanzi alle quali è necessario prendere partito”<sup>23</sup>. E se la scelta è in effetti pesante – per la responsabilità e le conseguenze – c’è sempre, nei libri di Vegliani, un altro piano narrativo capace di surrogare le paralizzanti perplessità dei protagonisti.

Cadrebbe a questo punto più che opportuna, ampliando un discorso già impostato, una digressione su quell’esistenzialismo che, in funzione soprattutto polemica nei confronti di ogni forma di filosofia sistematica, totalizzante, e pan-logistica, penetra in Italia, negli anni ’30 e impronta vivacemente di sé anche la narrativa, come ha chiarito in modo convincente Cristina Benussi in un saggio del 1993<sup>24</sup> ed ha cercato di mostrare, se è lecito un rimando personale, un mio saggio dedicato al *Sentiero dei nidi di ragno* di Italo Calvino<sup>25</sup>.

Del resto, anche Antonio Santucci – che ha seguito, nelle pagine limpide di *Esistenzialismo e la filosofia italiana*, la parabola italiana di una filosofia che sull’onda della “Kierkegaard-Renaissance” penetra da noi fra le due guerre (agevolata dall’“atmosfera pre-esistenzialistica [...] preparat[a] [dall’] attualismo gentiliano”<sup>26</sup>), vi suscita curiosità, vi propone problemi, vi conquista numerosi adepti (Abbagnano, Pareyson, Paci, Bobbio, Luporini, ciascuno ovviamente con modalità speculative sue proprie, vengono tutti permeati da sollecitazioni “esistenzialistiche”), fino ad andare incontro, nel secondo dopoguerra, alla sua “morte o trasfigurazione” – richiama l’attenzione, specie per gli anni cruciali che seguono la caduta del fascismo, non tanto sulle riflessioni dei “filosofi della cattedra”, quanto sull’“opera dei nostri scrittori più vivi”<sup>27</sup> (Moravia, Vittorini, Pavese, Pintor). Quasi che l’esistenzialismo si sposasse nel modo più felice ai volteggi di una fantasia fatta avvertita dei problemi dell’epoca, capace di immettere nel circolo vivo

---

<sup>22</sup> L. PAREYSON, *Angoscia o rischio* (1941), in ID., *Iniziativa e libertà*, Mursia, Milano 2005, p. 18.

<sup>23</sup> S. MORAVIA, *Sartre*, Laterza, Roma-Bari 2005<sup>11</sup>, p. 94.

<sup>24</sup> C. BENUSSI, *L’esistenzialismo nella cultura letteraria fra le due guerre*, in «Lingua e letteratura», n. 20, IULM, Milano-Feltre 1993.

<sup>25</sup> F. SENARDI, *Calvino, un “sentiero” verso il realismo*, in ID., *Gli specchi di Narciso*, Vecchiarelli, Roma 2002.

<sup>26</sup> L. PAREYSON, *Studi sull’esistenzialismo*, Sansoni, Firenze 1950<sup>2</sup>, p. 286.

<sup>27</sup> SANTUCCI, *Esistenzialismo e filosofia italiana* cit., p. 194.



della speculazione artistica e della pratica creativa una gamma di motivi problematici che finiscono per costituire il portato più alto – vogliamo dire il messaggio? – di molta narrativa fra gli anni '30 e gli anni '50; di quella in particolare che non si appagava, sondando l'esistenza, di pacificanti soluzioni spiritualistiche (non c'è Dio né la fede nei romanzi di Vegliani), neo-idealistiche o marxiste e che era pronta invece a far valere, contro ogni forma di armonia prestabilita o di feticismo dell'esistente, "la singolarità e l'isolamento della persona, la sua responsabilità assoluta e la sua inquietudine ed incertezza radicale"<sup>28</sup>. Certo sarebbe assai difficile, oltre che ozioso, individuare precise consonanze tra l'intuizione della vita di Vegliani, e qualcuna delle numerose declinazioni della filosofia dell'esistenza: quello che conta, infatti, è l'inconfondibile aria di famiglia, le tracce, per dirla con Cantoni, di quel "minimo comun denominatore di tutte le varie edizioni di esistenzialismo e di molti movimenti spirituali che gravitano intorno all'esistenzialismo" inteso come una "mobilitazione delle energie personali per essere liberamente se stesse contro il pericolo di venir assorbite e logorate dall'obiettività invadente, dall'anonimia necessariamente sgarbata della scienza e della storia"<sup>29</sup>, sviluppando quelle tematiche di "uomo della crisi" che scaturiscono da una matrice speculativa dove Kierkegaard dà la mano a Feuerbach e a Marx, Stirner si intreccia a Bauer, ecc. (come indicava Cantoni<sup>30</sup>, ma come aveva anche suggerito Banfi su «Primato», attento – lo ha voluto sottolineare Fornero<sup>31</sup> – alle complesse ed eterogenee radici della nuova intuizione filosofica).

Come già si è anticipato, vero protagonista dell'indagine sul destino dell'uomo e sulle 'situazioni' che, caso per caso, danno forma alla sua esistenza, è, nella narrativa di Vegliani, la figura del magistrato; figura 'paterna' (il padre di Franco era appunto un giudice), la cui funzione inquisitiva-ermeneutica predispone a spietate ricerche sul significato e i valori, indagini che tuttavia, per quanto incisivamente minuziose, non riescono mai ad esaurire del tutto il mistero dell'uomo, dal momento che negli interrogativi che i *raisonneurs* di Vegliani rivolgono a se stessi, e indirettamente al lettore, c'è sempre qualcosa che sfugge all'analisi, rimanendo nascosta nelle pieghe delle motivazioni: un *quid* segreto e misterioso che pur sottraendosi allo sguardo indagatore, fa pesare la bilancia delle scelte. Se è indubbio infatti che lo sforzo di Vegliani risente di una pressante esigenza di comprendere e di spiegare, è anche vero però che la categoria dello scacco – il "naufragio" avrebbe detto Jaspers – è parte

---

<sup>28</sup> BANFI, *La filosofia dell'esistenza*, p. 308.

<sup>29</sup> CANTONI, *La coscienza inquieta* cit., p. 230.

<sup>30</sup> Ivi, p. 332.

<sup>31</sup> ABBAGNANO, *Storia della filosofia* cit.

integrante e necessaria dell'orizzonte di speculazione e del modulo narrativo di uno scrittore per il quale le ragioni oscure della vita vengono prima delle operazioni del pensiero e sovente ne incrinano le ambizioni di razionalità. Aspetto costitutivo della visione della vita di Vegliani, che è possibile riconoscere anche a partire da una scrittura che tende, raffinatamente, alla *clarté* ma che conserva, in un fondo torbido e oscuro, scorie irrisolte e pulviscolo non decantato: pretendere di filtrarlo sarebbe come anteporre – se vogliamo adottare un lessico sartriano – l'essenza all'esistenza<sup>32</sup>, fare indebita violenza alla vita che non ha un 'prima' logico – nella prospettiva 'esistenzialistica' di Vegliani – che la giustifichi e la spieghi. Accettare questa visione delle cose non è tuttavia facile: ci si trova costretti – rinunciando ad ogni superbia intellettuale – ad esercitare in modo attivo e consapevole l'ascetica virtù del dubbio.

Si pensi al rapporto 'interpretativo' instaurato dal nostro scrittore con Malaparte, un protagonista della vita vera che pare modellato sul profilo di personaggi narrativi: Vegliani, che gli è stato lungamente vicino, ne introduce la parabola soffermandosi sull'episodio della morte. "Una morte" – così avrebbe voluto "chi lo amava di più remoto e garantito amore" – "che finalmente esprimesse e rendesse attuale e tangibile la 'verità', una qualunque verità, che inutilmente gli amici avevano cercato e aspettato lungo tutta la sua vita"<sup>33</sup>. Ebbene, anche nel caso di questo protagonista del suo tempo posto di fronte al momento decisivo, non c'è verità che si riveli, limpida come un raggio di luce, non c'è essenza che possa mostrarsi. Il lessico un po' frivolo del giornalista, le riflessioni partecipative dell'amico registrano, tra sorriso e amarezza, il trionfo della complessità: indecifrabile rimane l'uomo sotto quella maschera di istrionismo che ha scelto dannunzianamente di calcare e che si impasta, insondabilmente, con i tratti della personalità. "Malaparte aveva in corpo la morte e non è possibile che non la sentisse [...] e sentiva anche che era la morte che conveniva alla sua vita [...] enorme, mostruosa, tragica e patetica, come quelle teatrali e personalissime morti che si possono leggere in Rilke, nei *Quaderni di Malte Laurids Brigge*"<sup>34</sup>. Complessità irriducibile dell'essere umano (che, nonostante le radici mittel-europee Vegliani tende sempre a interpretare a prescindere dai principi della psicoanalisi) che si riflette in ogni istante della sua presenza nel mondo, perfino là dove la vita si spegne.

Non si manifesta comunque, nel caso di Vegliani interprete dei destini umani, un problematicismo fine a se stesso, freddo e cerebralistico ingorgo

---

<sup>32</sup> J.P. SARTRE, *L'existentialisme est un humanisme*, Les éditions Nagel, Paris 1946, p. 17. Che continuava: "ou, si vous voulez, il faut partir de la subjectivité".

<sup>33</sup> F. VEGLIANI, *Malaparte*, Daria Guarnati, Milano-Venezia 1957, p. 15.

<sup>34</sup> Ivi, pp. 14-5.

di equilibristiche concettualità, ma ciò che prevale è un angolo visuale, e una progettualità di scrittore, che si fa specchio della vita umana, sentita come rischioso impegno di ricerca – in nome di un'autenticità la cui esigenza va sempre rilanciata – su un cammino di cui sono parte integrante (e qualificante) l'incertezza, il dubbio e il rischio. Scriveva Pietro Pancrazi, a cui va il merito di aver cercato di circoscrivere sul piano teorico quella sfuggente entità che è la "letteratura triestina", che, nel caso di Slataper, Saba, Stuparich, ecc., si tratta "di scrittori di lingua, di cultura e spesso di sangue misto, [...] intenti a scoprirsi, a definirsi, a cercare il loro punto fermo; ma quasi col presupposto di non trovarlo; come chi faccia della ricerca non il mezzo, ma addirittura il fine del suo cercare. E questi scrittori sempre in *feri*, inventori di 'problemi' e romantici a vita, hanno pure avuto e continuano ad avere il loro compito in una letteratura come la nostra che spesso s'adagia volentieri in schemi chiusi, e scambia la retorica per classicismo e l'inerzia per nobiltà"<sup>35</sup>. Inutile aggiungere che Vegliani può essere inserito a pieno titolo in tale scelto cenacolo, geniale 'periferico', tanto indifferente alle mode letterarie del momento (si pensi a quanto poco abbia concesso alla sensibilità neo-realistica, respingendone testardamente anche quei fertili suggerimenti tematici che avrebbe potuto ampliare il suo diapason a più aperte prospettive sociali ed umane) quanto fedele ad una granitica vocazione di scrittore, ad un modello di narrativa dal suggestivo ma a tratti impervio intellettualismo.

D'altra parte, a trattenere la narrativa di Vegliani lontana dalla piatezza dell'apologo filosofico, contribuisce la capacità di approfondire, con ricchezza di connotazioni, psicologie e situazioni dove lo scrittore esperto, l'intellettuale che molto ha letto e meditato, porta con sé un accumulato di problemi, di motivi e di figure che, magari in subordine al tema centrale, rendono il suo universo narrativo ricco di sfumature e stratificazioni: produttive sovrapposizioni dell'immaginario che incrostano le costruzioni cui lo scrittore si affida nel suo tentativo di capire. Pensiamo per esempio al motivo, appena accennato, della differenza di classe e di etnia fra il narratore di *Processo a Volosca* e il gruppo di giovani capeggiati da Boris, che accende nel romanzo un prezioso riflesso delle aspre contese della vita; al motivo decadentistico e moraviano dell'inettitudine e della conseguente incapacità di scegliere con sicurezza convinta, tema che marca con gradazioni diverse la psicologia di tutti i protagonisti di Vegliani, complementare a quella sorta di invidia segreta che alcuni di loro provano per chi ha avuto il coraggio di compromettersi: il narratore di *Volosca* per Boris, il protagonista della *Frontiera* per il suo alter-ego austro-ungarico, il

---

<sup>35</sup> P. PANCAZZI, *Scrittori d'oggi*, serie II, Gius. Laterza e figli, Bari, 1946, p. 104.

giudice della *Carta coperta* per Voiko; al tema anti-borghese, di denuncia verso coloro che sonnecchiano nelle prosaiche consuetudini dell'esistenza normale, senza saperne (volerne?) cogliere le ipocrisie: e si allude a Clara della *Carta coperta*; al motivo della contrapposizione, non solo socio-economica, ma psicologica e morale tra un Oriente frugale ed essenziale, che ritrova l'antica vocazione sposando l'ideologia comunista, ed un Occidente che vive di superfluo, di cinismo e di complicazioni, l'accordo nuovo della *Carta coperta*; alla metafora esistenziale del mare contrapposto alla pianura, elaborato in quest'ultimo romanzo, articolando un suggestivo sistema simbolico che cifra la contrapposizione tra scelte, fatte a proprio rischio e pericolo, e l'inerte, 'piatta' accettazione della datità.

Del romanzo del 1964, *La frontiera*, la prima cosa che salta all'occhio è la più consapevole costruzione narrativa, articolata su due distinti piani temporali. Il presente della guerra di Jugoslavia (1941-43), con l'esercito italiano forza d'occupazione in terra straniera, dove ha rilievo centrale la vicenda di un giovane ufficiale, in licenza di convalescenza nei luoghi di mare che avevano segnato la sua giovinezza, sull'isola che lunghe vacanze infantili hanno scolpito in lui come "un paesaggio del cuore"<sup>36</sup>; il passato, cui appartiene la storia di Emidio Orlich, alfiere dell'esercito imperiale nella Grande guerra, la cui storia affascina talmente l'ufficiale italiano da apparirgli una sorta di visione allo specchio della propria vita e dei problemi che essa gli propone; in particolare per quelle istanze di coscienza nazionale, "lievito e condizione di ogni patire politico della gente di frontiera" (F, 159-60) che Emidio si è conquistato nel corso di una tormentosa ricerca identitaria, e che per il soldato dell'esercito fascista sono invece un dato di fatto indiscutibile, un dogma che va inflessibilmente congiunto con termini quali agonismo, disciplina ed onore, culto di Roma e mito della razza (una costellazione ideologica che prende evidenza narrativa nel personaggio di Gabriella, vera figlia della lupa, dall'"acceso modo di sentire, che ancora adesso non mi pare esatto chiamare fanatismo e che era, credo di poterlo dire, candido e patetico" – F, 58). Si apre così una nuova inchiesta, condotta a due voci dall'ufficiale convalescente e da Simeone, un lontano parente che sull'isola era sempre vissuto, già dai tempi in cui su quelle terre regnava Francesco Giuseppe, del cui impero era stato anzi un solerte funzionario. A poco a poco i casi di Emidio Orlich prendono sostanza, conquistano nel racconto una posizione di primo piano, mentre il presente sfuma in un passato da *Marcia Radetzky*. Di Orlich sapremo tutto, o almeno quanto è possibile conoscere per testimonianze ed indizi, con quei punti interrogativi,

---

<sup>36</sup> F. VEGLIANI, *La frontiera*, Sellerio, Palermo 1988, p. 15. Le citazioni da questo romanzo saranno seguite, nel testo, dal numero della pagina preceduta dalla sigla F.

dubbi e incertezze, che accompagnano ogni esistenza, ne riflettono ambiguità e ambivalenze. Sapremo del suo amore con una enigmatica ragazza slovena, nel villaggio dove attende la destinazione al fronte, del crescente imbarazzo di sentirsi italiano in un esercito in guerra contro il tricolore, e sapremo dell'incontro, che semina in lui il germe di una consapevolezza nuova, con un irredentista sloveno, Bogdan Mälalan, che finirà davanti alla corte marziale e quindi sul capestro, per aver tramato affinché lo Stato multinazionale si disgregasse, lasciando ciascun popolo padrone in casa propria. Un susseguirsi di vicende che pone Orlich di fronte alla necessità di fare una scelta, per diventare pienamente se stesso. Ma, presa la decisione, nel tentativo di disertare per poter ricominciare la guerra in grigio-verde, perde nell'oscurità l'orientamento e invece di avvicinarsi alle trincee russe compie il tragico errore di ritornare sui suoi passi, si annuncia gridando in italiano e viene ucciso. Un tentativo di diserzione, un suicidio, un malaugurato incidente? "A questo punto", commenta il narratore, "l'ambiguità più ancora dell'irrisolutezza rimaneva il segno del destino di Emidio" (F, 148).

Ma un nuovo motivo è andato intrecciandosi, con una robusta intonazione storica, al tema del destino. È – come già si anticipava – il tema del sentimento nazionale, quella fede in nome della quale Orlich si è probabilmente immolato, e di cui il giovane ufficiale che ne ripercorre la vicenda con interesse fin troppo partecipe ha toccato con mano la forza coinvolgente, negli attacchi rabbiosi dei partigiani slavi alle truppe occupanti. Tanto che, quasi a malincuore, è costretto a prendere atto, per educazione patriottica e coerenza di pensiero, delle valide ragioni di coloro che combattono sul fronte opposto<sup>37</sup>, di quel 'nemico' che mette tutto in gioco per la libertà:

*Sentimento nazionale, era proprio la giustificazione che non volevo sentire. E non volevo sentirla perché era la prima, la più facile, la più naturale che mi fosse venuta alla mente [...] Nessuno poteva attendersi che essi si rassegnassero alla sconfitta. Dunque era proprio questo: il sentimento nazionale avvilito, umiliato dalla nostra vittoria, dalla prepotenza delle nostre armi che ora lievitava e si rivoltava in quel modo [...] E dunque l'imboscata*

---

<sup>37</sup> A questo proposito non sarà forse inutile una breve citazione da MARIN (*La traccia sul mare* cit.), relativamente alle motivazioni ed alla forza ideale dei partigiani jugoslavi. Falco, che scrive a pochi mesi dalla morte, non avrà la possibilità di rielaborare le proprie intuizioni (come invece Vegliani), ma le osservazioni che annota contengono germi che fanno pensare alle parole del protagonista della *Frontiera*: "non capisco questi sloveni, questi croati, questi serbi che con tanto ardore si battono per qualcosa che mi sfugge, ma che certamente porterà alla morte di tutti loro o alla loro libertà" (Novo Mesto, 2.IV.1943) – P, 103.

*sulle montagne [...] non poteva fare a meno di colorarsi dentro di me [...] di una sua fosca ma non dubitabile nobiltà, di un alone romantico alla cui suggestione, per quanto facessi, io non riuscivo a sottrarmi. Non era questo che mi avevano insegnato da sempre? A onorare chi si batte, anche da ribelle, per la propria patria. (F, 97-8)*

Emerge qui, in tutta la sua asprezza, il tema della tragicità delle terre di confine: un motivo che non viene però sviscerato puntualizzando gli aspetti storici, politici, ideologici del problema (e lo indica per esempio quella certa indeterminatezza o reticenza che contorna i luoghi e i momenti – viene da pensare a *Conversazione in Sicilia*, o meglio, al *Deserto dei Tartari* –, e la peculiarità di uno svolgimento narrativo affidato soprattutto a un dialogo a due voci – riflesso dell’hemingwayano *Il vecchio e il mare?* – in un’atmosfera quasi ‘metafisica’ che ovatta e stinge i segnali del contesto) ma, ancora e di nuovo in prospettiva ‘esistenziale’, individuando nella frontiera quel campo di forze che determina, piega, spezza i destini individuali, imponendo prese di coscienza e scelte di vita, chiamando a ridefinire l’esistenza alla luce delle nozioni di appartenenza, responsabilità, sacrificio.

Nuovamente la possibilità appare pesante, anzi di pesantezza quasi insostenibile: nel doppio sguardo che Vegliani getta sul destino, scegliendo come sonde per la sua indagine due uomini nella bufera di due guerre, di fronte alla tendenziale negatività del personaggio proiettivo (il giovane ufficiale che presto verrà destinato all’Africa e potrà mettere così da parte, con un sospiro di sollievo, i suoi troppo coinvolgenti roveli adriatici), uomo ormai perplesso e tormentato da dubbi angoscianti come incubi, si fa strada un paradossale modello di saggezza, interpretato dal vecchio Simeone, pronto ad accettare ogni svolta della storia, pieghevole come un giunco ai venti del destino e tuttavia incapace di sottrarsi, con tutta la sua arrendevolezza, ai colpi che il futuro gli prepara.

*Io ho avuto una sola ambizione – disse piano – quanto alla politica mi puoi credere; io ho sempre cercato di essere un suddito fedele chiunque comandasse (F, 99) [...] Personalmente non sto dalla parte di nessuno. Ecco perché ho potuto vivere qui, dove sono nato, anche sotto la Jugoslavia. A differenza di tanti altri: tuo padre, per esempio (F, 100) [...] Simeone era neutrale (F, 117).*

Personaggio ulteriormente chiarito da una riflessione del narratore, dalle più ampie ambizioni ermeneutiche, e forse già sfiorata dai riflessi di un assai contagioso ‘mito asburgico’:

Simeone [...] era nato e cresciuto in un clima di assoluta stabilità, nella ferma e rassicurante atmosfera dell'impero degli Asburgo, un mondo che a un uomo come lui doveva apparire indistruttibile [...] Alla fine erano arrivati gli italiani, al suono delle loro fanfare [...] Che cosa poteva rappresentare l'Italia per un uomo quale era allora Simeone, se non un piccolo e sporco paese che aveva osato scendere in campo contro la grandezza dell'Impero [...]? Niente era sopravvissuto di quell'impero: neppure un luogo che gli somigliasse abbastanza da potersi rifugiare e morire con le proprie memorie. Tanto valeva dunque per Simeone rimanere dov'era e accettare di diventare suddito di un altro piccolo e sporco paese, ma almeno nuovo e innocente che si chiamava Jugoslavia. Così aveva fatto Simeone: ma il farlo e tutto quanto aveva preceduto e maturato la sua scelta, e poi l'averlo fatto, gli era costato in rinunzie e rassegnazione, un prezzo così alto da prosciugargli il cuore e da fare di lui l'uomo indifferente, il giudice spassionato e penetrante, l'amaro ma imperturbabile interprete delle nuove e vecchie vicende che avevo conosciuto, e che ancora doveva riserbarmi qualche sorpresa. (F, 156-7)

Simeone, dunque, da intendersi come un personaggio esemplare, quasi rappresentasse la proposta di un modello umano e intellettuale? Un uomo giusto e saggio come il suo omonimo nel *Vangelo* di Luca? Con rassegnata attitudine post- o a-nazionale (questa forse la soluzione prospettata da Vegliani per l'inguaribile nevrosi delle genti di frontiera, una prospettiva dove, sopra la nazione, viene posta la capacità di comprensione, apertura, dialogo insita nel terenziano "homo sum"?) Simeone è colui che ha assunto come progetto della propria vita quell'esistenza nella quale è stato "gettato" (perché in fondo è della heideggeriana *Geworfenheit* che qui si parla, magari nutrita di un pizzico di antica sapienza epicurea e virata nel senso di un'amarezza del vivere che tende ad una sorta di ontologia negativa), eppure nonostante ciò deve pagare anch'egli un pesante scotto alla stagione dell'intolleranza e dell'odio: considerato un potenziale nemico verrà deportato in Italia. La guerra, che impone di schierarsi, non tollera forme di neutralità. E del resto, come assai spesso in Vegliani, ogni medaglia ha un suo scomodo rovescio, ogni soluzione cela un risvolto problematico. Quale valore attribuire in effetti a Simeone, così pronto a disancorare la propria identità da ogni retroterra etnico, da ogni presupposto nazionale? Quella che pare una pura strategia difensiva (fallita, per sovrappiù) può mai essere rivendicata come un'alta conquista morale? E tale modalità di saggezza risulta veramente praticabile in un'epoca storica che ha voluto sanguinosamente sancire il dogma della purezza? Insomma, si tocca qui con

mano la complessità del percorso di ricerca (forse dell'utopia) che lo scrittore offre, con tutte le sue luci ed ombre, al giudizio del lettore.

Il romanzo seguente, l'ultimo di Franco Vegliani, è *La carta coperta*, pubblicato nel 1972. L'io narrante è nuovamente un giudice che, con concentrata dedizione, inizia a condurre una difficile istruttoria intorno all'assassinio commesso da Vojko, un giovane immigrato jugoslavo. La vittima è Amalia, una prostituta, l'unica che abbia saputo accogliere con disponibilità lo straniero che nella società del materialismo e del superfluo, della ben educata indifferenza si è visto trattare con distaccata degnazione, sentendosi ferire, giorno dopo giorno, nella sua più profonda umanità. Nessun contatto è possibile tra la realtà del consumismo e dell'aridità sentimentale e il 'buon selvaggio' di un mondo insieme vicinissimo e remoto, un giovane cresciuto – come il magistrato chiamato a giudicarlo – nell'ebbrezza vitalistica di orizzonti che sfumano nel mare, nel brivido dionisiaco di corse folli in bicicletta lungo i tornanti di coste dirupate. Uno di quei 'vagabondi' alla Knut Hamsun che, pur attratti dal richiamo di esperienze nuove, avvertono la minaccia che proviene al loro spirito anarchico da grigie città massificanti, da una società di libertà vigilata, dall'esistenza stagnante di ceti medi sazi e perbenisti.

Vojko, nella città forestiera e nel Paese straniero di cui pure conosceva la lingua, era rimasto solo e forse lo era stato sempre. La nuova società, la nostra, la società delle cose o degli oggetti, senza che lui se ne rendesse propriamente conto, lo aveva escluso e respinto. Peggio ancora, gli aveva negato gli strumenti per instaurare un rapporto; oppure glieli aveva offerti, ma inadeguati<sup>38</sup>.

Il perché dell'omicidio, come sempre nei romanzi di Vegliani, rimarrà insondato nelle sue motivazioni più profonde, chiuso in un irraggiungibile cartiglio sfumato di assurdo e di mistero. Forse una ribellione del senso morale di Vojko, che vendica su Amalia il sacrilegio di fare di se stessi, con rassegnata leggerezza, una merce da vendere. Forse gelosia per aver visto tradito, in una sudditanza di Amalia a forme degradanti di esistenza, l'affetto che veniva maturando. In realtà è proprio su questo che il giudice dovrebbe indagare, finendo invece per riflettere, come spiega in una frase al negativo che tuttavia rivela l'effettivo baricentro del romanzo, "sui disegni del destino, sul caso e i suoi intrighi, sulle coincidenze misteriose e sugli imprevedibili agguati di cui può essere disseminata una vita" (C, 60). Assillo etico-intellettuale dove è facile riconoscere il fondante principio di poetica

---

<sup>38</sup> VEGLIANI, *La carta coperta* cit., p. 121. Le citazioni da questo romanzo saranno seguite, nel testo, dal numero della pagina preceduta dalla sigla C.



dello scrittore e che riassume, fin da subito, la dilemmatica posizione del magistrato: “né dietro a noi né davanti a noi la plaga luminosa dei valori, delle giustificazioni o delle scusanti”<sup>39</sup>, come spiegava Sartre, ma l’esigenza di aprirsi al punto di vista dell’altro, per capire il senso che ha dato all’esistenza (ancora: “l’uomo è un progetto che si vive soggettivamente”<sup>40</sup>). Operazione che diventa, nel caso specifico, particolarmente traumatica per i processi di identificazione che mette drammaticamente in gioco.

Ciò che conta, ad ogni modo, nella vicenda della *Carta coperta* (marcando una notevole evoluzione rispetto ai libri precedenti) è il fatto che il narratore realizzi su se stesso un processo di disvelamento positivo, mentre si domanda il perché del gesto criminale; uno scavo dentro il proprio sottosuolo inquieto reso possibile, come già si anticipava, dall’identificazione sempre più totale con l’assassino, un uomo che proviene dalla sua stessa terra, ne porta il ricordo negli occhi e nel cuore, interpreta un modo di vivere che appare più schietto ed autentico. Si rivelano così i celati doppi-fondi dell’anima del giudice, in esilio anche da se stesso oltre che dalla terra d’origine, abbandonata dopo la cruda esperienza della guerra, e troppo presto rassegnatosi ad una esistenza di comoda routine, di ripetizione banale di gesti meccanici e abitudinari (“Ero l’estraneo, niente di più che questo” – C, 71, nota, dopo l’incontro con Vojko, mentre è a tavola con la moglie, il figlio ed un amico di questi). E il conflitto tra ciò che egli è stato e ciò che è ora, tra il mondo di Vojko e il suo attuale prende la forma, ben oltre il mito dell’infanzia caro alla letteratura di sempre, di una contrapposizione geografica, etica, esistenziale che va a modellare, con esiti felici, l’universo simbolico del romanzo. Del resto, ha ricordato Armando Rigobello, parafrasando Heidegger in una brillante sintesi dell’esistenzialismo, “ogni domanda sulla realtà, pensata fino in fondo [è] un mettere in questione se stessi”<sup>41</sup>.

A fianco del giudice una donna, Clara (e Rico, un figlio, che assomiglia assai più a lei che a lui), che lo tiene teneramente imbozzolato nelle ovatte del benessere e nella comodità dei luoghi comuni, avvolgendolo del tepore di un’affettività senza scosse e ormai senza trasporti (e sarà utile ricordare, a questo proposito, la marcata parentela di Clara – donna dai “troppo fermi sorrisi” e dalle frasi “comuni ma certe, stabili come pilastri [...] che ponevano riparo ad ogni disordine”, C, 54 – con Augusta, la moglie di Zeno, colei che si fa portavoce di una soffocante-rassicurante idea di ‘normalità’, a riprova dell’attenzione di Vegliani per certi risvolti della tradizione letteraria

---

<sup>39</sup> SARTRE, *L’existentialisme est un humanisme* cit., p. 37.

<sup>40</sup> Ivi, p. 23.

<sup>41</sup> A. RIGOBELLO, *Esistenzialismo*, in *Enciclopedia filosofica Bompiani*, vol. IV, RCS libri, Milano 2006, p. 3611.

triestina e mittel-europea). Un modo di vivere regolato ma certo devitalizzante, e che improvvisamente il giudice sente stonato, con un disagio profondo che invoca un gesto risolutore, mentre intanto si annuncia dentro di lui, sempre più perentorio, il tema del destino, “con le sue incognite passate e future” (C, 69), con “tutte le eventualità e tutti i rischi [che] contiene la vita” (C, 70).

In effetti, pur avendo negli occhi, proprio come Vojko, tutt'altri paesaggi, altri luoghi dell'anima, un diverso caleidoscopio di sogni, ricordi ed esperienze, egli è stato risucchiato, quasi senza accorgersene, nel mondo della pianura, a scontare un “esilio, accettato, benevolo, amabile” (C, 70), trovandosi così a vivere, dopo tanti selvaggi slanci di giovinezza, una vita di narcotica prevedibilità (“Era in lei, in Clara [...] il paesaggio rassicurante e agevole, la scura terra da cui nascevano il grano e il trifoglio [...] Tutto quello che nel trascorrere degli anni, voglio dire, aveva sostituito in me, cancellato almeno in superficie, il mio paese rugoso e avaro, l'altro aspetto del possibile [...]: la pazzia incalcolabile delle sue burrasche di vento, le acque senza sfogo apparente, sotterranee e segrete, i sentieri a mezza costa fragili e pronti alla frana [...]” – C, 31-2). È venuto meno in lui quell’“*élan vers l'existence*”<sup>42</sup> di cui ha scritto Sartre, inteso come dovere della libertà, e ha prevalso invece lo “scadere dell'esistenza nell'“in sé””, grave “colpa morale” suggerisce Simone de Beauvoir, in uno dei suoi scritti teorici più esistenzialistici, “se è accompagnata dal consenso del soggetto”<sup>43</sup>:

Eravamo, io e Vojko, di un ben definito e lontano paese sulla costa. Di “là”, semplicemente. Una specie biologica, corporale, oscura di amore per la patria era quella che mi si offriva in quel momento [...] attraverso la presenza e la memoria di Vojko: per il suo tramite. Una patria, s'intende, che non aveva bandiera, tamburi e soldati, ma calata o immersa nel sangue: mari, scogli, boschi, sentieri a precipizio: e ancora mare, sole, paesi pieni di odori forti: salso, catrame, legni marciti, corda e anche, quando veniva la sera, carburo e petrolio. Luoghi precisi, identificati, riconoscibili e nominabili, per l'appunto una patria [...]. (C, 104)

È quasi la prosecuzione, ma in positivo, della riflessione di Simeone e dell'antico archetipo, Gianni Mori, su cui abbiamo richiamato l'attenzione. La nostalgia della patria, liberata di tutto ciò che in essa può dividere uomini di diversa stirpe coabitanti su uno stesso suolo, lancia, acuto come una spina nella carne, il suo richiamo elementare ma irresistibile. Patria che non è

---

<sup>42</sup> SARTRE, *L'existentialisme est un humanisme* cit., p. 22.

<sup>43</sup> S. DE BEAUVOIR, *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, Milano 1962<sup>2</sup>, vol. I, p. 27 (1 ed. francese: 1949).

espressione di fedeltà nazionali, occasione di inni e monumenti, pretesti per squilli di fanfare ed esibizione di bandiere spiegate, e che non è nemmeno lingua e tradizione: ma è quell'insieme di luoghi – il profilo della costa, i mari, i cieli – scolpiti con segno incancellabile dentro il cuore restato fanciullo. La materialità della terra che colloquia con la creaturalità dell'uomo. E spinge al gesto incandescente, alla svolta irreparabile, allo scossone violento che libera e sana, magari a prezzo di un balzo nell'assurdo. Come spiegava Cantoni in prospettiva esistenzialistica riferendosi all'"uomo del sottosuolo" di Dostoevskij,

non esiste più eloquente e pericolosa rivendicazione della libertà e dell'arbitrio del volere umano. Libertà, si badi bene, di errare, volontà di distruggere, di peccare, di cadere, perché l'errore, la distruzione, il peccato sono elementi necessari e insopprimibili alla dialettica dell'esistenza [...] La cosa preziosa che bisogna salvare è la personalità, l'uomo nella sua concretezza individuale [...] Senza l'inclusione di un momento irrazionale che proprio nella sua imprevedibilità salvaguarda la libertà dell'uomo la logica intellettuale sarebbe inconfutabile. L'uomo resta un essere problematico e dialettico, appunto per la sua infinita apertura al mondo dei possibili, appunto perché la coscienza non è indagabile col metodo matematico. L'uomo del sottosuolo sputa paradossi, civetta coll'irrazionale, ma tiene ben saldo il principio della problematicità e della libertà umana<sup>44</sup>.

Libertà umana dunque che per il più anziano dei due protagonisti, ormai convinto di aver rinnegato la parte migliore di se stesso cedendo a facili lusinghe, significa prestare orecchio a quell'insorgere della "memoria indistruttibile dell'infanzia" (C, 113), all'"ansia di giovinezza" (C, 115), al "senso misterioso di futuro" (C, 108) che provoca in lui il rapporto con il giovane jugoslavo. Sentimento tragico e disperato – perché contrastato dall'innegabile evidenza dei capelli ingrigiti, dai doveri di una professione diventata ormai parte di sé, dalle dolci responsabilità familiari – e che tuttavia si fa sempre più insinuante, come un canto di sirene:

Erano il mare e il Carso, questa regione incredibile, unica, sospesa sugli abissi, sulle insidie, sulle acque invisibili e sprofondate, che ritornano in superficie come vortici al largo della costa. Natura, si capisce, e paesaggio: ma non occasionali e non esterni. Calata [...] nel sangue; la nostra patria concreta: mia e di Vojko. Che ora riemergeva, tornava in superficie dopo tanto tempo, proprio ora. E

---

<sup>44</sup> R. CANTONI, *Crisi dell'uomo – Il pensiero di Dostoevskij*, Mondadori, Milano 1948, pp. 54, 58-9.

forse non era altro che un modo per rifiutare l'inevitabile, per dire di no agli anni, esasperato come un urlo. Nessuno tranne me, e neppure io in tutta la sua violenza, poteva ancora dire di averlo davvero ascoltato. (C, 115)

Balena così, grazie all'influenza di Vojko, lupo solitario vicino alla natura come mai la gente di città, la tentazione di un rinnovamento radicale, da compiere incidendo fra sé ed il presente la frattura di un gesto irreparabile:

Vi era una parentela tra di noi più oscura, meno intellegibile ma più attiva delle origini che avevamo in comune: più forte del paese. La parentela dello sbaglio, della frattura con l'ordine del mondo, della ribellione totale, anche se priva di intenzione, alle regole della convivenza. Tutto quello a cui mi ero sottratto cercando, e trovandolo, un comodo rifugio. Le cose che non avevo saputo fare, ma che avrei potuto. (C, 139)

È un momento cruciale dell'intreccio: sfuma il progetto azzardato di far fuggire Vojko, di ritornare con lui nella terra delle rocce a picco sulle acque, la patria, chiudendo con quell'esistenza di pianura che il giudice sente inadeguata a un sottosuolo nuovamente inquieto. Ma qui è un contraddittore sereno, una voce ferma e responsabile che lo aiuta a fare chiarezza. La voce di Silvana, la fidanzata del figlio, la sua nuova amica:

– Non regredisca nell'adolescenza, non oltrepassi la barriera che la separa dal passato –.  
Perché appunto nel passato era esistita quella possibilità di scelta di cui non avevo fatto uso. Ma ora anche Vojko, come aveva fatto Silvana, mi richiamava al mio mestiere di padre e mi suggeriva in un certo senso di guardare al presente e al futuro: non al passato. (C, 139)

La scelta anarchica e ribelle viene rimandata, così come la partenza di Silvana rimanda all'infinito, anzi ricaccia nel non essere una svolta sentimentale che stava forse lentamente maturando: il gioco rimane “non verificato: la carta coperta” (C, 151). Dopo un abbandono onirico ai fantasmi della trasgressione – la fantasticheria di una disperata fuga in barca con Silvana sul mare forte e terribile della giovinezza, quindi il naufragio e la morte – il giudice può ritornare al suo nuovo sé ed ai suoi tiepidi affetti di spirito placato, pienamente “riassoggettato alla norma” (C, 153). Un momento di ebbrezza eversiva è stato del resto assaporato, nell'arco frastagliato del romanzo, sfiorando il tema del vitalismo *ex lege* dell'uomo ‘naturale’ (che

giustifica la citazione di Scipio Slataper in apertura di libro) in contrapposizione allo spirito gregario dell'uomo-massa, il soggetto-oggetto della società dei consumi (evocato nelle scene dei gruppi serrati di motociclisti e di ballerini in *trance* per il ritmo sincopato della musica moderna), quasi a invocare la 'barbarie' contro quella civiltà 'plastificata', quale poteva apparire la società moderna agli occhi di un individualista incorreggibile, libero da ogni sudditanza ideologica. La stirneriana insurrezione dell'Unico ("io sono per me stesso la mia causa, ed io non sono né buono né cattivo"<sup>45</sup>) rimane tuttavia all'orizzonte solo come possibilità teorica o forma di provocazione, tanto allettante quanto impraticabile. Il giudice ritorna alla sua esistenza quietato perché la scelta, ci sembra di poter concludere, è stata in effetti compiuta ma, in questo caso, come accettazione consapevole della propria condizione. Quasi un eco intellettuale di quell'esistenzialismo positivo di cui si è fatto promotore Sartre e, in Italia, Nicola Abbagnano, rivendicando la necessità di "sottrarre l'uomo all'indifferentismo anonimo, alla dissipazione, all'infedeltà a se stesso e agli altri"<sup>46</sup>:

E così tornai a casa all'ora di cena come uno che ha camminato molto, ma anche come uno che arriva veramente da un luogo situato al di là di un segno certo. Come uno che ritorna, dopo aver imparato qualche cosa, e veramente sa. Rico e Clara erano insieme ad aspettarmi, ma non se ne accorsero o fecero finta, senza complicità, di non accorgersene. (C. 159)

Nessuno potrà negare che questo faticoso processo di libertà realizzato nella responsabilità e sull'orizzonte di una specie di ovattato "disagio della civiltà"<sup>47</sup> – processo in fondo analogo a quello rappresentato da Ibsen in un dramma, *La donna del mare*, che ha molti punti di contatto con *La carta coperta* – porti con sé i segni inquietanti di una persuasione incompleta: le sbavature nel sogno, le irrisolte nostalgie per l'infanzia, i voli all'inseguimento di fantasmi avventurosi, il rimpianto per tutto ciò che avrebbe potuto essere e non è stato né sarà. Lecito chiedersi dunque se il giudice che si siede a tavola, nell'ultima pagina del libro, "sotto la lampada di sempre, e ai nostri soliti posti" (C, 160), sia proprio un uomo convinto o, non piuttosto, semplicemente, un vinto. Tanto più che il tempo della perplessità si è protratto, narrativamente parlando, per quasi tutto il racconto,

---

<sup>45</sup> M. STIRNER, *L'unico*, Bocca, Torino 1921, p. 3.

<sup>46</sup> "L'uomo libero", continua, "è l'uomo che ha un destino. Il destino è la fedeltà al proprio compito storico, cioè a se stessi, alla comunità e all'ordine del mondo" [in «Primato», 1943, citato in ABBAGNANO, *Storia della filosofia* cit., p. 634.

<sup>47</sup> F. PERRELLI, *Introduzione a Ibsen*, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 108.

mentre il tempo della pacificazione (ammettendo che essa sia avvenuta) si limita al brevissimo spazio dell'epilogo. D'altronde l'apertura, la problematicità, l'anti-dogmatismo fa parte del modulo narrativo e dello stile di pensiero di Vegliani. Che certo non vorrebbe mai dare l'impressione di suggerire, soprattutto in quest'opera matura dove cade con tanto rilievo il nome di Stirner, un'etica del quietismo, della torpida rassegnazione, dell'adeguamento – senza scosse o sogni ribelli – alle norme della società. “Solo Silvana”, così conclude emblematicamente il romanzo, “potrebbe dire con sufficiente approssimazione se sono guarito oppure morto. La carta decisiva, in ogni caso, non sarà mai scoperta” (C, 160).

Hanno scritto di Franco Vegliani, e verso di essi riconosco quel debito che mi è parso di non dover, caso per caso, esplicitare:

- A. AGNELLI, *Triest: die Grenze von Vegliani als Beispiel einer Zugehörigkeit*, in «Neohelikon» (Budapest), 2, 1980.
- P. HANSEN, *L'origine altra. Inquietudine e identità nella narrativa di Franco Vegliani*, in «La battana», nn. 97-98, *Letteratura dell'esodo*, Fiume 1990.
- EA., *Franco Vegliani, uno scrittore sulla frontiera*, in «Metodi e ricerche», X, n. 2, luglio-dicembre 1991.
- S. AROSIO, *Franco Vegliani - La ricerca di un'identità*, in «Resine» [numero speciale: *La cultura istriana e fiumana del Novecento*], nn. 99-100, 1994.
- I. FRIED, *L'immagine della frontiera nella letteratura: Franco Vegliani*, in EA., *Fiume città della memoria – 1868-1945*, Del Bianco, Udine 2005.



*Cosa tradurre e perché?*  
*Traduzioni ungheresi di romanzi italiani degli ultimi decenni: la  
fortuna di alcuni e la sfortuna di altri*

Un segmento assai significativo dei rapporti culturali italo-ungheresi è costituito dalla traduzione delle opere letterarie: tali traduzioni formano un canale attraverso il quale la cultura – e letteratura – italiane vengono mediate e conosciute in Ungheria. Ciò nonostante, la situazione cui uno si trova di fronte è che non solo un numero più basso delle opere italiane (e, in generale, straniere) viene tradotto in ungherese di quello che si potrebbe definire la ‘totalità’ della produzione, ma manca anche la traduzione di alcune opere letterariamente significative<sup>1</sup>. Il caso è simile ai romanzi del secondo Novecento: infatti, sembra che ci siano dei romanzi italiani che – grazie alle traduzioni – sono diventati diffusi e assai popolari non solo in Italia ma anche in molti altri paesi del mondo, tra cui anche l’Ungheria. Le opere e i nomi, per esempio, di Italo Calvino, o (e soprattutto) quello di Umberto Eco non sono sconosciuti in Ungheria – oltre che agli studiosi – neanche al grande pubblico. La situazione è un po’ diversa nel caso degli scrittori della fine del 20° secolo (le generazioni esordienti dopo Eco e Calvino): mentre il nome di Antonio Tabucchi può suonare familiare ad alcuni, sono meno quelli che conoscono anche Daniele Del Giudice, Andrea De Carlo, Enrico Brizzi, ecc.

Questa situazione è dovuta in gran parte al numero delle traduzioni dei nuovi romanzi italiani, visto che certi autori sono talmente fortunati da avere la traduzione ungherese di varie loro opere, mentre altri hanno solamente

---

<sup>1</sup> Sulle traduzioni di opere italiane tra il 1945 e il 1995 v. I. VÍG, *A magyarországi italianisztika bibliográfiája 1945-1995. Bibliografia dell’italianistica in Ungheria 1945-1995*, in «Italianistica Debreceniensis», 5, 1998, pp. 3-235. La continuazione di questa bibliografia si trova in I. VÍG, *A magyarországi italianisztika bibliográfiája 1996-1998. Bibliografia dell’italianistica in Ungheria 1996-1998*, in «Italianistica Debreceniensis», 7, 2000, pp. 267-94. (Come si vede anche dai titoli, le opere di Víg non elencano solamente le opere letterarie tradotte ma si occupano anche della produzione dell’italianistica in Ungheria.) Su quelle tra il 1990 e il 2005 v. A.D. SCIACOVELLI, *Tizenöt év a bibliográfiák tükrében. Olasz irodalom – magyar olvasók: a jelenlegi helyzet (1990-2005)* [Quindici anni nello specchio delle bibliografie. Letteratura italiana – lettori ungheresi: la situazione attuale], in «Napút», 8, 2006, pp. 44-64. (Sciacovelli, similmente a Víg, esamina – oltre alle traduzioni – anche la produzione dell’italianistica in Ungheria.)



alcuni loro libri tradotti (se ne avranno, in fondo). Quali sono i motivi secondo cui certi romanzi italiani vengono tradotti in ungherese, mentre altri sembrano non risultare ‘degni’ di traduzione? Che tipo di fattori determinano la scelta dei traduttori e, soprattutto, quella degli editori nella loro decisione di tradurre e pubblicare certe opere e di rinunciare a fare similmente con altre? Tutto dipende dalla commerciabilità dei romanzi, tutto è in funzione del mercato, oppure ci sono anche altri motivi che determinano la traduzione dei romanzi italiani degli ultimi decenni? Il presente scritto si propone di trattare questi problemi: esso conterrà alcune considerazioni sui possibili fattori determinanti la traduzione e, conseguentemente, discuterà anche i motivi della fortuna di alcuni romanzi italiani degli ultimi decenni in Ungheria, e della sfortuna di altri.

### *Cambiamenti nell’editoria dopo 1989*

Prima di addentrarsi nella discussione di tali fattori, si deve capire come gli eventi dell’ultimo Novecento hanno influenzato l’industria editoriale in Ungheria. Grazie al cambiamento politico del 1989, sono nate centinaia di case editrici che si trovavano (e si trovano anche oggi) in una posizione concorrenziale l’una con l’altra, mentre prima ce ne erano relativamente poche, sovvenzionate dallo Stato e con un monopolio di distribuzione delle opere straniere<sup>2</sup>. Vale a dire, hanno cominciato a funzionare anche nel campo dell’editoria i meccanismi di mercato, e il successo di una casa editrice è oggi segnato in gran parte dai quantitativi di vendita dei suoi libri, la cui caratteristica quasi quasi più importante (se non per i lettori, almeno per gli editori) è ormai la loro commerciabilità. In questo contesto, anche il valore letterario assume un valore economico, e il successo di un libro dipende dalla divulgazione e pubblicizzazione di esso.

Guardandola così, la situazione non sembra molto positiva, visto che – grazie alla funzione guida della commerciabilità – non è escluso che le piccole case editrici pubblichino le traduzioni di libri di grande successo, ma con meno valore letterario invece di quelle di libri di ‘alta qualità’. Eppure

---

<sup>2</sup> Sulla nuova situazione e le nuove difficoltà causate dal cambiamento politico del 1989 nel campo dell’editoria cfr. F. Szénási, *La narrativa italiana in Ungheria*, in «Il Veltro», 5-6, 1992, pp. 299-303; A.D. SCIACOVELLI, *Letteratura italiana in Ungheria: una nuova ondata di traduzioni alla ricerca di un’affermazione nei primi tre anni del millennio*, in A. Papo – G. Nemeth (a cura di), AA.VV., “*Hungarica varietas*”. *Mediatori culturali tra Italia e Ungheria*, Mariano del Friuli (Gorizia) 2003, pp. 147-50; e A.D. SCIACOVELLI *Possibilità di integrazione culturale tra Italia ed Ungheria: scelte editoriali a confronto*, in J. TÓTH (a cura di), AA.VV., *Határsávok. A BDF-BTFK Tudományos Kiadványsorozata* [Zone di confine. Collana Scientifica della Facoltà di Lettere presso la Scuola di Studi Superiori «Dániel Berzsenyi»], 2003, pp. 149-56.

non c'è bisogno di disperazione, perché – nonostante che ci siano ancora deficienze in questo campo – anche i romanzi significativi dal punto di vista letterario trovano la loro via d'integrazione nella cultura ungherese. Anche se sono soprattutto le case editrici maggiori (come per esempio *Európa* o *Magvető*) che hanno la possibilità e la libertà di tenere in vista il valore letterario di un romanzo oltre a – o anziché – la sua vendibilità in Ungheria, il numero delle edizioni e pubblicazioni dimostra una tendenza all'aumento (e non solo dei libri 'interi' ma anche dei saggi critici e recensioni<sup>3</sup>, che da un certo punto di vista contano come passi preparatori alla traduzione) in parte proprio grazie al numero elevato degli editori. Tra queste pubblicazioni, sempre più numerose, si inserisce poi anche un numero più alto di libri di 'alta qualità'.

#### *Il successo del romanzo all'estero*

Dopo questo breve quadro generale dei cambiamenti dell'editoria nei riguardi delle traduzioni di libri stranieri (tra cui anche italiani), vediamo quali fattori possano influenzare la scelta degli editori riguardante i singoli libri da tradurre. Come si vedrà, poiché le case editrici sono in concorrenza l'una con l'altra e perciò tentano “di sondare le aspettative dei futuri acquirenti”<sup>4</sup>, anche questi saranno più o meno permeati dalle regole del commercio, benché spesso il valore letterario costituisca un fattore ugualmente significativo.

Come prima cosa, si potrebbe individuare un fattore decisivo determinante la scelta degli editori nel successo del romanzo italiano in questione all'estero – sia in Italia che in altri paesi. Se un romanzo è popolare e venduto in gran numero in Italia (e soprattutto se lo è anche oltre i confini del paese), questo è già un segno positivo che può rendere possibile la sua popolarità nell'ambiente del pubblico ungherese: esso può, quindi, servire da indicatore nei riguardi della futura accoglienza del romanzo in Ungheria. Per controllare questa popolarità, basta esaminare le varie liste di vendita dei romanzi, osservare quale posizione un'opera vi occupa – un compito non troppo difficile, visto che tali liste sono reperibili anche sulla rete globale (una lista simile è, per fare anche degli esempi, quella offerta dall'*Amazon* che mostra i *Top Sellers* sul proprio sito – [www.amazon.com](http://www.amazon.com) –; ma anche quello di *Feltrinelli Editore* procura un elenco dei libri 'Più Cliccati', delle pagine più visitate del proprio sito su [www.feltrinelli.it/PiuCliccati](http://www.feltrinelli.it/PiuCliccati)).

---

<sup>3</sup> Cfr. SCIACOVELLI, *Tizenöt év a bibliográfiák tükrében* cit., p. 45.

<sup>4</sup> SCIACOVELLI, *Letteratura italiana in Ungheria* cit., p. 148.

Per quanto riguarda l'accoglienza dei romanzi, anche la presenza delle diverse opere a varie fiere del libro è un buon indicatore della probabilità del loro futuro successo (tali fiere vengono organizzate, per esempio, a Bologna, a Frankfurt, ecc.), e per un editore può essere determinante nella sua scelta di romanzi da tradurre se su un libro si è posto molto l'accento o lo si è posto di meno in tali eventi. Durante queste fiere risaltano in fondo – sulla base della misura della loro divulgazione – quei romanzi la cui traduzione è meno 'rischiosa' dal punto di vista commerciale.

### *L'influsso dell'autore e del titolo*

Oltre al libro, anche l'autore stesso determina la scelta degli editori: per esempio, il nome di un Eco è – grazie alla sua fama non solo italiana ma anche europea e mondiale – una certa garanzia per il successo del romanzo tradotto, visto che lui appartiene già al 'canone' letterario, e per questo le sue opere non hanno bisogno di grande pubblicità nei confronti dei lettori. Similmente un Tabucchi – il cui primo romanzo tradotto in ungherese è uscito nel 1980 (*Itália tér* [Piazza d'Italia], tradotto da Zoltán Zsámboki, Budapest, Magvető, 1980) –, anche se le traduzioni delle sue opere ulteriori sono apparse solamente molti anni dopo, fino ad oggi ha già ottenuto un certo successo ed è riconosciuto dalla critica letteraria, fatti che hanno generato la traduzione di più di uno dei suoi libri; per questo è ritenuto già un autore famoso e i romanzi e le sue opere vengono tradotte più di altri scrittori meno conosciuti<sup>5</sup>. Oggi sembra già affine il caso di Alessandro Baricco, che ha similmente molti suoi romanzi tradotti in ungherese<sup>6</sup> – forse

---

<sup>5</sup> Le traduzioni delle opere di Tabucchi (tra cui anche romanzi) sono dopo quella di *Piazza d'Italia: Állítja Pereira* [Sostiene Pereira], trad. di Margit Lukácsi, Európa, Budapest 1999; *Fonák játék* [Il gioco del rovescio e altri racconti], trad. di Margit Lukácsi, Noran, Budapest 2002; *Indiai éjszaka* [Notturmo indiano], trad. di Éva Gálos, Mágus, Budapest 2003. Si ricorda inoltre che alcuni periodici hanno pubblicato anche traduzioni di vari suoi racconti e novelle (per darne anche un esempio: *Hangok jönnek valahonnan, nem tudni honnan* [Voci portate da qualcosa, impossibile dire da che cosa], trad. di Judit Gál, in «Nagyvilág», 1992/3, pp. 345-51.)

<sup>6</sup> Le traduzioni dei romanzi (e altre opere) di Baricco sono: *Selyem* [Seta], trad. di Éva Székely, Helikon, Budapest 1997; *Tengeróceán* [Oceano Mare], trad. di Éva Székely, Helikon, Budapest 1999; *Novecento: monológ* [Novecento. Un monologo], trad. di Éva Gács, Helikon, Budapest 2003; *Vértelenül* [Senza sangue], trad. di Éva Székely, Helikon, Budapest 2003; *Harag-várak* [Castelli di rabbia], trad. di Éva Székely, Helikon, Budapest 2004; *City*, trad. di Éva Gács, Helikon, Budapest 2006; *Történet* [Questa storia], trad. di Ágnes Balkó, Helikon, Budapest 2007.

in parte perché (accanto a Tabucchi) è anche lui un rappresentante importante del postmoderno italiano<sup>7</sup>.

Ma tanto i romanzi di Tabucchi quanto quelli di Baricco avevano un inizio per quanto riguarda la loro traduzione. E quali sono i fattori che determinano le scelte editoriali quando si parla di scrittori ancora meno famosi e meno riconosciuti nella vita letteraria e nell'ambito ungherese? Mentre tradurre le opere di autori che hanno già ottenuto una certa fama tra i lettori e nella vita e critica letterarie può richiedere una copertura finanziaria maggiore, per offrire al pubblico i romanzi di autori meno conosciuti o proprio esordienti l'editore ha con molta probabilità bisogno di un numero minore di tali basi<sup>8</sup>.

Accanto a questi motivi, sono da considerare anche i titoli dei singoli romanzi. Infatti, già il titolo stesso è una chiave dell'interpretazione<sup>9</sup>: esso apre (per usare un termine gadameriano) un orizzonte interpretativo<sup>10</sup> nel lettore o nella lettrice, e suscita certe aspettative in lui/lei. È un'altra questione se questo orizzonte coincide con quello del testo, ma quel che è importante qui è che il lettore viene influenzato dal titolo dell'opera. Anche Eco, secondo le proprie dichiarazioni, ha scelto il titolo *Il nome della rosa* per la sua opera perché non voleva che esso facesse concentrare l'attenzione del lettore su un solo particolare o su una sola caratteristica della narrazione, né voleva che esso determinasse troppo il processo d'interpretazione<sup>11</sup>. Per queste ragioni tradurre *Pura vita* di Andrea De Carlo (*Olyan, mint az élet*, trad. di Ágnes Balkó, Budapest, Holnap, 2003), che suggerisce vicende e situazioni familiari al lettore (condivise forse anche nella propria vita) o casomai verità universali, o un brano del romanzo *Tecniche di seduzione* dello stesso autore (*A csábítás technikái*, trad. di Balázs Matolcsi, in «Napút», 8, 2006, pp. 28-32), il cui titolo suggerisce un intreccio interessante e complicato, sembra probabilmente una scelta più fortunata della traduzione di *Treno di panna*, pur sembrando quest'ultimo più significativo dal punto di vista letterario, ma con un titolo che può risultare meno eccitante.

---

<sup>7</sup> Cfr. I. FRIED, *A séta folytatása* [La continuazione della passeggiata], in AA.VV., *A periféráról a centrum* [Il centro dalla periferia], 2, Pécs 2004, p. 38.

<sup>8</sup> Cfr. I. FRIED, *Séta az olasz próza erdejében* [Passeggiata nel bosco della prosa italiana], in AA.VV., *A periféráról a centrum* [Il centro dalla periferia], 1, Pécs 2003, p. 50.

<sup>9</sup> Mi riferisco all'edizione ungherese di *Postille al Nome della rosa* di Umberto Eco: U. ECO, *Széljegyzetek A rózsza nevéhez*, in U. ECO *A rózsza neve* [Il nome della rosa], Budapest 2000, p. 583. (Lo scritto di Eco è stato pubblicato per la prima volta in «Alfabeta», 49, 1983.)

<sup>10</sup> Sull'orizzonte interpretativo v. G. GADAMER, *Verità e metodo*, Milano 1995.

<sup>11</sup> Cfr. ECO, *Széljegyzetek A rózsza nevéhez* cit., p. 584.

### *Gli enti rappresentativi*

Oltre a quanto è stato detto finora, ci saranno ancora alcuni aspetti ulteriori da considerare quando si tratta di scegliere di tradurre un romanzo. Per esempio, può contribuire al successo di un romanzo in Ungheria e può influenzare la scelta editoriale se l'autore è rappresentato nel paese da un'agenzia letteraria – un tale scrittore è ovviamente tenuto in vista in maggior misura dalle case editrici ungheresi di altri che non possiedono una rappresentanza simile. Non parlando del fatto che attraverso un'agenzia è probabilmente anche meno complicato ottenere i diritti della pubblicazione di un romanzo. Un altro tipo di 'rappresentanza' di certi scrittori si possono considerare quegli scrittori, studiosi (letterati, italianisti) o editori ungheresi che hanno una certa simpatia personale per uno o più autori italiani e, di conseguenza, divulgano le scritture di questi ultimi. Di esempi di tale simpatia si possono trovare più di uno: come osserva anche Péter Sárközy, Giuseppe Ungaretti, Alberto Moravia e Leonardo Sinisgalli conoscevano alcuni scrittori e poeti ungheresi, ospiti dell'Accademia d'Ungheria in Roma<sup>12</sup>, che poi potevano eventualmente divulgare i primi presso il pubblico ungherese. Ma legava, per esempio, tale simpatia a Giuseppe Ungaretti anche lo studioso ungherese György Rónay, che propagava personalmente le opere del poeta. Quindi, non è escluso che esistano anche oggi dei rapporti simili tra autori e personaggi italiani e ungheresi.

Ma altrettanto decisivo può essere la persona del traduttore stesso: un'opera italiana (o straniera) suscita più interesse nel pubblico se viene tradotta da un personaggio letterario noto o da un traduttore conosciuto, la cui persona in sé conta già come pubblicità e garanzia del libro tradotto. In questo senso, in quanto distributore e pubblicitario del romanzo, uno che offre il testo al pubblico in una forma 'consumabile' (in ungherese), anche il traduttore è un tipo di ente rappresentativo dell'autore e del suo romanzo.

### *La trama*

C'è ancora qualcosa di cui non si è parlato finora, e non è altro che uno dei fattori più importanti (se non proprio il più significativo): la trama del romanzo. Senza involgersi in spiegazioni complicate, si osserva qui semplicemente una constatazione quasi quasi banale (ma anche vera) secondo la quale l'importante è che essa sia conforme alle esigenze e ai piaceri dei lettori. Quali sono queste esigenze? Si può dire che quanti sono i

---

<sup>12</sup> P. SÁRKÖZY, *Magyar irodalom Olaszországban* [Letteratura ungherese in Italia], in «Kortárs», 6, 2002, p. 96.

lettori tanti sono i gusti, quindi non è possibile – almeno sulla base della trama – tracciare una linea di delimitazione fra romanzi degni e indegni di traduzione: in fondo, sembra possibile che tutti quanti si trovino un pubblico. Quali sono, poi, i romanzi la cui trama suscita particolare interesse nei lettori si può osservarlo sempre controllando le liste di vendita ormai menzionate.

Comunque sia, certe caratteristiche rendono un libro quasi sicuramente di successo, come, per esempio, se esso riempie una lacuna nell'opera tradotta di uno scrittore, o in una serie di libri tipici di un'epoca o di uno stile letterario. Ma anche i romanzi destinati a una determinata generazione di lettori, come, per esempio, la gioventù, avranno probabilmente fortuna: forse anche per questo motivo è stato edito in ungherese *Jack Frusciante è uscito dal gruppo* di Enrico Brizzi (*Jack Frusciante elhagya a bandát*, trad. di Gizella Magyarósi, Európa, Budapest 1999)<sup>13</sup>. È anche un vantaggio se la trama implica o si nutre di esperienze condivise dai lettori ungheresi, come per esempio nel caso di *Sostiene Pereira* di Tabucchi dove le vicende si svolgono in tempi di dittatura. Si deve constatare, allo stesso tempo, che il successo di un romanzo all'estero – pur avendo esso una trama dilettevole – non garantisce che esso abbia sicuramente grande successo anche nell'ambito ungherese se le vicende narrate toccano punti troppo specifici della realtà italiana che – a causa delle differenze culturali – risulteranno incomprensibili per un lettore medio ungherese. Tali romanzi saranno significativi soprattutto per gli italianisti e gli studiosi e da ciò deriva un'altra domanda: quanti editori pensano che valga la pena di tradurli lo stesso?

In questo breve scritto ci si proponeva di esaminare alcuni fattori che possibilmente influenzano la fortuna di un romanzo italiano degli ultimi decenni in Ungheria – fortuna che è determinata in gran parte dalle case editrici e dalle loro scelte tra i romanzi quando si parla di quali storie tradurre in ungherese. Esso si concentrava soprattutto sulle traduzioni 'interi', mentre brani di libri editi in periodici e riviste lo interessavano in quanto preparatori per le edizioni complete o importanti per qualche altro aspetto<sup>14</sup>. Inoltre, non era intenzione dello studio quella di esaminare tutti gli autori i cui romanzi avevano fortuna in Ungheria o tutti i libri che sono stati

---

<sup>13</sup> *Jack Frusciante otthagya a bandát* è stato seguito – forse per motivi simili e per lo stile snello di Brizzi – dalla traduzione dell'*Elogio di Oscar Firmian e del suo impeccabile stile* [Dicshimnusz Oscar Firmian személyéről és feddhetetlen stílusáról], trad. di Gizella Magyarósi, Európa, Budapest 2003.

<sup>14</sup> Si ritiene necessario, comunque, ricordarsi qui del lavoro assiduo dei periodici e delle riviste ungheresi nella popolarizzazione della letteratura italiana: periodici e riviste che, come per esempio «Nagyvilág», «Magyar Lettre Internationale», ecc., offrono al grande pubblico brani di opere italiane in ungherese.

tradotti durante questo periodo – per tal orientamento si possono consultare le bibliografie sopraccitate. Invece, esso mirava piuttosto – anche attraverso alcuni esempi concreti che chiariscono bene la situazione – a cercare di delineare quei motivi per i quali un editore opta per un certo romanzo mentre rifiuta l'altro.

Forse non si è toccato ogni possibile aspetto, eppure, come si può osservare anche dal quadro (magari incompleto) offerto dalle riflessioni qui presenti, sono molti i fattori che influiscono sugli editori nelle loro scelte, tra i quali – purtroppo – la maggioranza è in funzione della vendibilità anziché della divulgazione dei valori letterari italiani. Comunque sia, esistono anche numerose edizioni ungheresi di romanzi letterariamente significativi e, mentre alcuni recenti autori italiani rilevanti hanno ormai ottenuto la loro fama in Ungheria, altri – che hanno ancora solamente uno o due loro libri tradotti – sono già partiti sulla strada del riconoscimento. Oltre a questi avranno, si spera, la possibilità di *presentarsi* al pubblico ungherese anche quelli che ora sono ancora sconosciuti in Ungheria, e in tal modo i loro romanzi si inseriranno nel gruppo di quelli fortunati. È un compito che spetta a e dipende in gran parte dalle case editrici, ma così le lacune ancora presenti nelle edizioni ungheresi di romanzi italiani potrebbero colmarsi e i lettori ungheresi avrebbero la possibilità di ricevere un quadro intero, un'immagine complessiva della produzione prosastica italiana recente e contemporanea.

*Breve panoramica sulla drammaturgia contemporanea  
ungherese*

All'inizio del XX secolo nel giro di pochi decenni Budapest era diventata una moderna metropoli europea all'altezza delle altre capitali, anche dal punto di vista artistico e culturale. È stato un periodo ricco di fermento, non solo per la letteratura, ma anche per la drammaturgia, un linguaggio artistico storicamente poco frequentato dagli intellettuali ungheresi. Fino ad allora solo due grandi opere, ancora oggi considerate i due drammi nazionali per eccellenza: *Il bano Bánk* [Bánk-bán] di József Katona e *La tragedia dell'uomo* [Az ember tragédiája] di Imre Madách<sup>1</sup>, erano riuscite a tenere testa – sulle scene – ai drammi stranieri. Si tratta di due testi letterari molto importanti, ma di fatto più studiati sui banchi di scuola che recitati a teatro, che nel corso del tempo solo raramente hanno portato a spettacoli importanti.

Il Novecento vede nascere anche in Ungheria il teatro e il dramma borghesi e moderni, in particolare nel 1907 presso il teatro Vígszínház debuttano *I diavoli* [Ördögök] di Ferenc Molnár<sup>2</sup>, consacrando l'autore, che diviene uno dei commediografi più amati in Europa. Insieme a Molnár, che ancora oggi è probabilmente il nome della letteratura drammatica ungherese più noto all'estero, scrivono per il teatro dell'epoca autori come Menyhért Lengyel, Dezső Szomory, Ernő Szép, Milán Füst. Essi assimilano i migliori spunti del teatro europeo, rielaborando però in maniera originale le influenze provenienti da Vienna, Parigi o Londra. I due decenni precedenti alla prima guerra mondiale possono essere tranquillamente definiti l'età d'oro della drammaturgia moderna ungherese.

Perché si possa verificare nuovamente un così felice incontro tra teatro e letteratura drammatica bisognerà aspettare gli anni del post-1956. Il periodo immediatamente successivo ai moti rivoluzionari ungheresi è caratterizzato dalla delusione e dall'amarezza, suscitati dalla situazione politica del paese.

---

<sup>1</sup> Esistono diverse traduzioni italiane del dramma di Madách, purtroppo tutte fuori commercio. Per queste e altre edizioni fuori commercio si consiglia di rivolgersi al catalogo ICCU, o al sito: [www.sbn.it](http://www.sbn.it).

<sup>2</sup> Dell'autore de *I ragazzi della via Pál* si possono leggere in italiano anche *Liliom* e *Giochi al castello*; purtroppo si tratta anche in questo caso di edizioni difficilmente trovabili, poiché risalenti agli anni '40 e '50.



La frustrazione e l'isolamento degli intellettuali, i loro interrogativi sul potere e sulla libertà diventano i nuovi temi teatrali, che vanno a sostituire quelli consueti del dramma borghese. Ovviamente negli anni '60 non è possibile trattare simili questioni in maniera diretta, così il linguaggio teatrale diventa codificato, una lingua scenica destinata a un pubblico complice. Si crea una comunità unica tra spettatori, attori, registi, e il teatro diviene un importante veicolo per le idee ritenute sovversive e pericolose dal potere.

Non a caso l'autore teatrale più significativo del periodo è István Örkény<sup>3</sup>: la sua ironia, il suo gusto per il grottesco e l'assurdo diventano caratteristiche dominanti della drammaturgia dell'epoca. I suoi testi probabilmente più importanti, ancora oggi spesso in scena nei teatri ungheresi, sono: *La famiglia Tóth* [Tóthék], *Giochi di gatto* [Macskajáték], *Pisti nella bufera di sangue* [Pisti a vérzivatarban]. Insieme ai lavori di Örkény, possiamo menzionare come opere distintive del periodo le parabole sarcastiche di István Eörsi: *L'interrogazione* [A kihallgatás], *Giobbe* [Jób], i testi di Károly Szakonyi: *Problema di trasmissione* [Adáshiba], di Gábor Görgy: *La finta pistola* [Komámasszony, hol a stukker?] e di Géza Páskándi: *La festa* [Vendégség]. Seppure coevi, sono di carattere diverso i testi scritti da András Sütő, autore di lingua ungherese, ma nato e vissuto in Transilvania, o i drammi storici dal registro più realistico di János Székely, Gyula Illyés, László Németh, Magda Szabó, e le opere – note anche in Italia – di Miklós Hubay<sup>4</sup>.

Tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli '80 si fanno largo nel mondo culturale ungherese i rappresentanti di una nuova generazione: i cosiddetti 'giovani arrabbiati'. Furiosi per la situazione in cui sono costretti a vivere, ma senza più il senso di fallimento morale della generazione precedente, sdegnosamente rifiutano tutto e tutti. György Spiró, Mihály Kornis, Péter Nádas, Géza Bereményi, György Schwajda, László Márton, Pál Békés portano sulla scena letteraria e teatrale nuovi temi e nuove sensibilità<sup>5</sup>.

Successivamente, verso la fine degli anni '80, e in particolare dopo i cambiamenti politici del 1989, il teatro perde il suo ruolo di veicolo di valori democratici, di cospirazione collettiva, di resistenza. Diminuiscono sia il suo fascino, dato dalla possibilità di parlare tra le righe di argomenti altrimenti vietati o malvisti dal sistema, sia la sua capacità di tenere il passo con una società che cambia a un ritmo vorticoso. Inevitabilmente si allontana anche il

---

<sup>3</sup> Alcuni testi letterari di Örkény possono essere letti in italiano, pubblicati dalla e/o.

<sup>4</sup> Nel corso degli anni '60 la casa editrice Lerici ha pubblicato diverse opere di Miklós Hubay.

<sup>5</sup> Per informazioni dettagliate su questo periodo storico e sugli autori – definiti anche la generazione dell'assenza – si consiglia l'introduzione (in inglese) di L. UPOR al volume *Hungarian Plays – New Drama From Hungary*, London 1996.

pubblico, eccitato e intimorito dai cambiamenti, e preoccupato per la propria vita quotidiana e per l'immediato futuro.

Prima del 1989 i drammi che arrivavano dai paesi dell'Est rappresentavano per gli spettatori occidentali una sorta di finestra affacciata su un mondo e una cultura sconosciuti, quasi esotici. Con i cambiamenti politici anche l'interesse dell'occidente si affievolisce. Sia per motivi linguistici, sia per questioni economiche, ciò che della cultura ungherese riesce ad arrivare nel resto d'Europa è solo una minima parte di una vasta produzione. Scorrendo le pubblicazioni in lingua straniera sul teatro e la drammaturgia ungheresi, si trovano solo poche antologie in inglese e una in tedesco. In Francia, sono stati pubblicati inoltre alcuni volumi contenenti singoli drammi contemporanei ungheresi, ma non esistono in nessuna lingua straniera raccolte di un unico autore<sup>6</sup>. La letteratura drammatica ungherese entra solo raramente – e anche in quei casi occupa solo poche righe – nelle antologie scolastiche o nelle pubblicazioni specializzate occidentali<sup>7</sup>.

Eppure, dalla seconda metà degli anni novanta, il teatro ungherese e in particolare la drammaturgia sono riusciti a riconquistare il proprio tempo e il pubblico, con una nuova floridissima stagione. Attualmente la drammaturgia contemporanea non solo è ben presente in Ungheria, ma ha senza dubbio appena chiuso una delle sue stagioni migliori. Nell'autunno del 2006 la ricorrenza del cinquantesimo anniversario degli eventi politici del '56 – insieme ovviamente alle sovvenzioni statali offerte per l'occasione – ha dato una forte spinta alla messa in scena di testi contemporanei incentrati sui noti avvenimenti storici. Sempre sul fronte dei finanziamenti, all'inizio del 2007 è stata bandita la nuova (terza) edizione del concorso Katona József, indetto dal Ministero della Cultura per i teatri che intendano portare sul palcoscenico drammi scritti da autori contemporanei. Questo concorso, rivitalizzato dal Ministero nel 2005, offre contributi al lavoro degli autori (sia per testi

---

<sup>6</sup> In inglese: *New Hungarian Drama* (introduzione di E. Brogyányi), Budapest 1991, contiene testi di: András Sütő, Géza Páskándi, István Csurka, Mihály Kornis, György Spiró; A. TEZLA (a cura di), *Three Contemporary Hungarian Plays*, London & Boston – Budapest 1992, contiene testi di: Gábor Czákó, Géza Bereményi, György Spiró; C. GYÖRGYÉY (a cura di), *A mirror to the cage*, Univ. of Arkansas Press, Fayetteville 1993, contiene testi di: István Örkény, Mihály Kornis, György Spiró; L. UPOR (a cura di), *Hungarian Plays – New Drama From Hungary*, London 1996, contiene testi di: András Nagy, Andor Szilágyi, Ákos Németh, Péter Kárpáti. In tedesco: *Neue Theatrestücke aus Ungarn*, Budapest 1999, contiene testi di: Zoltán Egressy, Péter Esterházy, Vera Filó, Ákos Németh, Lajos Parti Nagy, György Spiró. In francese: Collana di singoli drammi pubblicati dalle Édition Théâtrales, Parigi 1990; Péter Nádas, Pál Békés, 1991 – György Spiró, 1992 – György Schwajda, 1996 – Péter Nádas, György Schwajda.

<sup>7</sup> Un ottimo strumento per approfondire l'argomento è il volume recentemente pubblicato in inglese dall'Istituto e Museo Teatrale Ungherese: *Collision – Essays on contemporary hungarian drama*, OSZMI, Budapest 2004.

completamente nuovi, sia per nuove messe in scena di testi già presentati in precedenza), oppure alle produzioni dei teatri (sia per spettacoli da portare in scena presso le sale grandi dei teatri stabili, sia per spettacoli di ricerca o presso sale studio). Nel 2006 tramite queste sovvenzioni si sono potute realizzare 18 produzioni, mentre nel 2007 sono state premiate le richieste di 26 compagnie, con cifre che coprono tra un terzo e la metà dei costi totali della realizzazione dei singoli spettacoli. Molti teatri si sono detti così soddisfatti dei risultati ottenuti dagli spettacoli basati su testi contemporanei da decidere di aggiungere altri titoli simili al loro cartellone, anche senza sovvenzioni pubbliche.

Pure il festival nazionale del teatro di Pécs, che si svolge a metà giugno e in un certo senso ricapitola quindi la stagione appena conclusa, ha registrato un notevole aumento dell'attenzione nei confronti della drammaturgia contemporanea. Il curatore di questa edizione 2007, il regista cinematografico János Dömölky, ha scelto ben cinque spettacoli, sui quattordici che ha selezionato per il programma ufficiale, tratti da testi di autori odierni. Ed è stato proprio uno di questi cinque a vincere il primo premio: *Finito – Zombi ungherese* (2007) di István Tasnádi (molto liberamente ispirato a Molière), nella versione diretta da Pál Mácsai. Contemporaneamente ne stava già andando in scena un'altra interpretazione, a cura della compagnia stabile di Zalaegerszeg.

Grazie all'accorpamento con il Festival Nazionale di Pécs, ha ripreso nuova linfa il progetto intitolato Foro Pubblico [Nyílt Fórum]. Si tratta di una serie di programmi ed eventi, organizzati da professionisti del teatro (autori e drammaturghi in particolare) che fanno il punto sulla situazione della drammaturgia e sulle novità letterarie della stagione appena passata. Nell'ambito delle giornate del Foro i testi non solo vengono discussi, ma vengono anche messi in scena, attraverso letture o improvvisazioni, in modo da renderli accessibili anche all'ampio pubblico che segue l'evento con molta curiosità. Insomma, se un tempo era il regime a obbligare i teatri ungheresi a presentare opere contemporanee, purché ideologicamente 'idonee', oggi sembrerebbe essere il pubblico, assieme alle compagnie e alle istituzioni a essere affamato di testi odierni.

Nel febbraio 2007 è stato inoltre organizzato per la prima volta e con grande successo di pubblico il festival dei drammi contemporanei ungheresi a Debrecen, che si affianca così al Festival di Drammaturgia Contemporanea di Budapest, dal 1999 vetrina biennale per i nuovi testi ungheresi. A Debrecen, oltre alla presentazione di una dozzina di spettacoli, sono state anche avviate interessanti discussioni sul ruolo e sui contenuti della drammaturgia contemporanea. Grazie ad alcune dichiarazioni provocatorie degli scrittori intervenuti, come quella di György Spiró, secondo cui

bisognerebbe chiudere tutti i teatri stabili per farne dei musei, anche la stampa ha finalmente dato il dovuto risalto alla drammaturgia contemporanea.

György Spiró non è solo il più noto autore contemporaneo della drammaturgia ungherese, ma è anche l'unico della sua generazione a esser stato continuamente attivo sulla scena negli ultimi vent'anni. Partito con alcuni drammi storici, ha ottenuto i primi grandi successi con due testi scritti a metà degli anni '80: *L'impostore* [Az imposztor] e *Testa di pollo* [Csirkefej]. Quest'ultimo, messo in scena nel 1987 al Teatro Katona di Budapest, ha portato sul palcoscenico "la scioccante e irrazionale violenza dell'esistenza quotidiana, resa attraverso la lingua impoverita e brutale dei suoi protagonisti. [...] Testa di pollo narra il tremendo assassinio di una vecchia donna, ma allo stesso tempo è anche metafora dell'atmosfera senza speranza del tardo regime comunista"<sup>8</sup>. Nato nel 1946, Spiró è – oltre che drammaturgo – anche scrittore, professore di storia della letteratura, traduttore dal russo, dal polacco e dal croato, esperto della drammaturgia dell'Europa Centro-Orientale. La sua scrittura sicura e ricca di possibilità espressive può spaziare con facilità tra diverse forme drammatiche. Vincitore di numerosi premi, tra cui quello della Corporazione dei Drammaturghi Ungheresi nel 2002, nel 2006 è stato insignito anche del premio Kossuth, la più alta onorificenza artistica dello Stato ungherese. Se la scrittura di Spiró è sempre stata piuttosto diretta, portatrice di messaggi chiari, dopo il 1989 si è fatta quasi 'giornalistica'. Infatti i suoi drammi più recenti si svolgono nell'Ungheria odierna, e focalizzano l'attenzione sulle contraddizioni politiche e sociali del paese. Sono spesso basati su fatti di cronaca o su piccoli eventi apparentemente privati, come un incidente automobilistico o una vincita alla lotteria. Attraverso questi episodi l'autore offre al pubblico la sua visione spietata e sarcastica, e a volte fortemente pessimistica, sulle sorti del nuovo sistema democratico. Alcuni dei suoi ultimi drammi sono: *Quartetto* [Kvartett, 1996]<sup>9</sup>, *Honte de rue* [Honderű, 1998], *Soap Opera* [Szappanopera, 1999], *La locanda del Gran Pantano* [Fogadó a Nagy Kátyúhoz, 2001], *Oscuramento* [Elsötétítés, 2002], *Incidente* [Koccanás, 2006], *Prah* [id., 2007] tutti messi in scena da vari teatri ungheresi. In particolare, *Prah* è stato tra i testi premiati dall'ultimo concorso Katona, ed era anche uno dei più attesi della stagione 2006/07.

---

<sup>8</sup> Zs. RADNÓTI, *A dramatic history of Hungary*, Budapest 1999. Della Radnóti, drammaturga del teatro Vígszínház e una delle massime esperte della drammaturgia ungherese, ricordiamo anche la raccolta dedicata ad alcuni importanti autori ungheresi: Zs. RADNÓTI, *Lázadó dramaturgiák – Drámaíróportrék*, Palatinus, Budapest 2003.

<sup>9</sup> *Quartetto* è l'unico testo teatrale di Spiró a esser stato presentato in italiano in occasione del festival Tramedautore 2006, presso il Piccolo Teatro di Milano.

Attualmente è in scena presso il teatro Radnóti Miklós di Budapest. Narra la storia di una coppia di provincia di mezza età che conduce un'esistenza particolarmente modesta. Una sera i due protagonisti scoprono di aver vinto al lotto una somma da favola, decisamente troppi soldi per persone semplici come loro, una fortuna che finirebbe per cambiare radicalmente le loro vite e quelle dei loro cari. La discussione su cosa fare di tanta ricchezza non è affatto scontata, e la soluzione finale dell'autore è piuttosto amara.

Mentre Spiró, nonostante il grande successo dei suoi ultimi romanzi, rimane soprattutto un drammaturgo, Péter Esterházy è conosciuto quasi esclusivamente come autore di prosa, pur avendo scritto diversi drammi, amati, a onor del vero, più dai critici letterari che dai registi teatrali. La sua fortuna come autore di teatro potrebbe però presto cambiare, visto che la sua opera *Rubens e le donne non-euclidee* [Rubens és a nemeuklideszi asszonyok] ha vinto per la stagione 2006/07 il premio come miglior dramma, assegnato dalla Corporazione dei Drammaturghi.

Sorte simile a quella dei drammi di Esterházy è toccata alla trilogia drammatica di Péter Nádas, autore molto noto anche all'estero, soprattutto grazie alle traduzioni tedesche delle sue opere. I tre testi teatrali, intitolati rispettivamente *Pulizie* [Takarítás], *Incontro* [Találkozás] e *Funerale* [Temetés], nonostante il loro indubbio valore letterario sono tra le opere più enigmatiche della drammaturgia ungherese, tragedie liriche che scavano argomenti complessi come il rapporto tra persona e personalità, o tra passato e storia, molto poco frequentate dal teatro.

Di segno opposto, grottesco e musicale, è invece il debutto a teatro di Lajos Parti Nagy. Nato nel 1953, Parti Nagy è poeta e traduttore, nella sua scrittura scenica è stato influenzato dalla 'tortura' inflitta alla lingua da poeti e scrittori dilettanti. Nei suoi testi gioca a reinventare la lingua, a creare nuovi termini, a spremere, rielaborare, manipolare parole, rime e significati. Due sono i suoi due drammi più noti: l'operetta *Ibusár* [id., 1992] e *Mausoleo* [Mauzóleum, 1995]. Pubblicati anche in volume nel 1996, sono entrambi caratterizzati da una vena narrativa comica-poetica e dal tipico linguaggio giocoso, innovativo e corrotto di Parti Nagy.

András Forgách è uno scrittore di grande sensibilità, che tratta una vasta gamma di argomenti. È drammaturgo, traduttore, saggista. Nel 2000 ha ricevuto il prestigioso premio intitolato a Ernő Szép per il suo ultimo lavoro, un adattamento originale di *Cronaca di una morte annunciata* di Garcia Marquez. Alcuni dei suoi testi più importanti sono: *Vitellius* [id., 1991], *Il cameriere* [A pincér, 1991], *Terzetto* [Tercett, 1993], *La vergine, il cadavere, il vescovo e i coltelli* [A szűz, a hulla, a püspök és a kések, 1999], *La donna delle pulizie* [A takarítónő, 2003], *La chiave* [A kulcs, 2005]. Forgách scrive spesso e volentieri su richiesta del regista Tamás Fodor, che

ha messo in scena diversi suoi testi presso il piccolo spazio Studio K di Budapest.

András Nagy (1956) è saggista e romanziere, oltre che attuale direttore dell'Istituto Teatrale ungherese (OSZMI). I suoi testi sono saggi teatrali: eruditi, colti e molto parlati. Prendono frequentemente spunto da letture, episodi della storia letteraria o della filosofia, difficilmente adattabili alle scene ungheresi, legate tuttora a uno stile di impianto realistico. Dopo aver scavato nella psiche individuale con i testi prodotti negli anni '80, più recentemente Nagy sembra aver rivolto il suo interesse agli adattamenti. Ha realizzato una versione postmoderna di Anna Karenina (*Stazione Anna Karenina*, Anna Karenina pályaudvar), e ha scritto una versione drammatizzata delle opere di Kierkegaard (*Il diario del seduttore*, A csábító naplója), ritenuto il suo testo più importante. Altre sue opere: *Alma* [id., 1995], *Don Juan – il Sevillano, l'Imbroglione e l'Ospite di Pietra* [Don Juan – a sevilnai, a szédelgő és a kővendég, 1997], *Gnocco di pasta* [Knédli, 1998], e *Blasfemo* [Blaszfém, 1999].

László Garaczi (1956) è ritenuto uno dei migliori scrittori ungheresi. La sua attività teatrale ha goduto di una particolare attenzione grazie a una riscrittura satirica di Molière, dal titolo *Misanthropo fino alla fine* [Mindhalálíg Mizantróp, 1988]. Nei suoi testi è predominante l'utilizzo di una tecnica di costruzione anti-teatrale, che non lascia la minima concessione alle tradizionali convenzioni del palcoscenico. La sua scrittura postmoderna assembla frammenti di diversa provenienza, mescola simbolismo, iper-realismo, musica pop, allucinazioni lisergiche, elementi visivi di varia provenienza. La sua attività di drammaturgo, focalizzata più sulla lingua che su personaggi, situazioni o storie, ha suscitato qualche perplessità e molti dibattiti nell'ambiente teatrale. Se da una parte è lecito avanzare qualche dubbio sulle effettive possibilità di mettere in scena i suoi testi, dall'altra non si può negare il fascino di queste opere complesse. Il suo testo probabilmente più noto è *Bestie meravigliose* (Csodálatos vadállatok, 1999), altre opere sono: *Imoga* [id., 1990], *Jederman* [id., 1991], *Dipingilo di nero!* [Fesd feketére!, 1994], *Agguato* [Prédales, 1995], *Plasma* [Plazma, 2001].

Appartenente a una generazione più giovane, László Darvasi (1962) è giornalista, autore di romanzi e racconti. Da quando è apparso sulla scena letteraria nel 1991 ha già pubblicato undici volumi, senza contare i numerosi articoli e le novelle apparse su una delle principali riviste letterarie ungheresi, «Élet és Irodalom», firmate con lo pseudonimo di Ernő Szív. Nelle sue opere descrive spesso leggende misteriose o antiche ballate. Il suo linguaggio è lirico, denso, metafisico. Il testo che ha avuto probabilmente più successo è *Inchiesta sulle rose* [Vizsgálat a rózsák ügyében, 1993], che

vanta diverse messe in scena, tra le quali spicca quella con la regia di István Pinczés, realizzata per il teatro di Debrecen, tra i più attivi laboratori della drammaturgia contemporanea. Altri drammi di Darvasi sono: *Una notte con Ernő Szív* [Szív Ernő estéje, 1995], *Helga la pazza* [Bolond Helga, 1996], *Argentina* [Argentína, 1999], e un interessante adattamento del romanzo di Milán Füst, *La storia di mia moglie: Capitano Störr* [Störr kapitány, 2000].

Kornél Hamvai (1969) è scrittore e traduttore, non si considera un drammaturgo, eppure è diventato uno degli autori teatrali più conosciuti grazie a pochi testi molto amati dalla critica e dai registi. Ottiene il primo grande successo con un testo dedicato alla rivoluzione del 1956, presentato al concorso bandito dal teatro Gergely Csiki di Kaposvár dove è subito stato messo in scena da László Babarczy: *Caccia circolare* [Körvadászat, 1997]. In seguito ha adattato un suo romanzo per le scene: *Il guardialinee Márton ha freddo* [Márton partjelző fázik, 1998], una storia sul passato privato e professionale di un anziano guardialinee settantottenne, interpretato nella prima versione teatrale dall'attore, e attuale direttore del Teatro Nazionale Ungherese, Tamás Jordán. Con il testo successivo, *Il mese dei boia* [Hóhérok hava 2000]<sup>10</sup> ha vinto quasi tutti i premi assegnabili a un dramma: il premio Ernő Szép, il premio della Corporazione dei Drammaturghi e il premio dei Critici Teatrali. È stato inoltre uno dei pochi testi contemporanei ungheresi affrontati da Tamás Ascher, regista del teatro Katona di Budapest e uno dei più noti artisti teatrali ungheresi. Anche *Il mese dei boia*, come gli altri drammi di Hamvai, è costruito su una serie di aneddoti, brevi episodi che hanno come protagonisti un gruppo di personaggi variamente assortiti della rivoluzione francese. Il suo testo più recente è intitolato *Castel Felice* [Id., 2006].

Scorrendo l'attività di questi, e di tanti altri autori di teatro, appare piuttosto evidente come la drammaturgia ungherese sia tuttora in parte ostaggio della letteratura. Sono pochi gli autori che si dedicano esclusivamente alle scene, sia per evidenti motivi economici, sia perché in molti è ancora forte l'idea che dramma (letteratura) e teatro (spettacolo) siano separati o da separare. Le aspettative di molti intellettuali nei confronti di un nuovo testo sono puramente accademiche, non a caso il teatro ungherese è tradizionalmente più parlato e realistico che visionario. La ricerca scenica si è poco concentrata sull'aspetto visivo dello spettacolo, al contrario per esempio del teatro sperimentale italiano. I testi scritti per la scena ungherese tengono quasi sempre maggiormente presenti i requisiti letterari. Solo negli anni '90 sono nati drammi che si distaccano da questa

---

<sup>10</sup> Una traduzione inglese del testo, eseguita da David Evans, è stata pubblicata nell'agile e utile volume *Hungarian theatre at the Millennium*, OSZMI, Budapest 2000.

tradizione, grazie ad alcuni giovani autori che caparbiamente scrivono esclusivamente per il teatro.

Uno di questi è Péter Kárpáti (1961), che ha iniziato la sua carriera negli anni '80, ottenendo però i primi veri successi nel decennio successivo. Interessato soprattutto al patrimonio letterario popolare, si ispira alle favole, alle leggende rurali, urbane ed etniche non solo ungheresi, ma anche di altri popoli e altre culture, per esempio quella zingara, o ancora ai grandi miti europei, cercando di combinare insieme realismo e simbolismo, folklore e mitologia. Tra le sue opere vanno citate: *Chiunque* [Akárki, 1992], *Globo* [Országalma, 1994], *Mondoricevitore* [Világvevő, 2000], *Tótféri* [id., 2000], *Nick Cater* [id., 2001], *Pálinkás János* [id., 2001], *La quarta porta* [Negyedik kapu, 2003], *La prima notte, ossia l'ultima* [Első éjszaka avagy utolsó, 2004].

Anche Ákos Németh (1964) scrive solo per il teatro. Le sue opere più note risalgono agli anni '80, ma sono spesso rimesse in scena in nuove produzioni. Si tratta di testi-copione che descrivono la generazione a cavallo dei cambiamenti politici, senza prospettive, spesso disperata e violenta. I testi più noti sono *I danzatori di Müller* [Müller táncosai], e *Giulia e il luogotenente* [Júlia és a hadnagya]. Altre sue opere: *Lovass Anita* [id., 1992], *Avidità* [Haszonvágy, 1997], *Ladri di automobili* [Autótolvajok, 2002].

Un altro autore appartenente alla generazione più giovane, in cerca di un suo spazio sulle scene è Attila Lőrinczy. La sua opera più importante fino ad ora è la commedia nera *Un'ascia nella testa* [Balta a fejbe], portata in scena nel 1999 quasi contemporaneamente dai due teatri ungheresi più importanti: il teatro József Katona di Budapest e il teatro Gergely Csiki di Kaposvár. Il protagonista della storia è un balordo che, per ottenere in anticipo i soldi della propria famiglia, ne fa sterminare i componenti da un killer.

Zoltán Egressy ha da poco festeggiato i quarant'anni, scrive soprattutto drammi e, più raramente, traduce poesie. Il suo successo teatrale più grande è *Portogallo* [Portugál, 1997], un dramma dalla struttura a episodi e di impianto realistico. *Portogallo* è ambientato in un piccolo paese in piena campagna: il centro degli avvenimenti è la scalcinata osteria, dove la vita continua a scorrere monotona e tranquilla, incurante dei cambiamenti del mondo esterno; solo l'arrivo di un giovane intellettuale cittadino riuscirà a portare scompiglio nel desolato paesino. Il successo di questo spettacolo è stato tale, che dalla sala studio del teatro Katona di Budapest è stato spostato sul palcoscenico principale, dove – dopo dieci anni di repliche – è ancora oggi in scena, inoltre recentemente ne è stato perfino tratto un film. Tutti i testi di Egressy hanno avuto una versione scenica, comprese le fiabe scritte per i teatri per ragazzi. Alcuni altri suoi testi recenti: *Spinaci, patatine fritte*



[Sóska, sültkrumpli, 1998]<sup>11</sup>, *Azzurro, azzurro, azzurro* [Kék, kék, kék, 2000], 4x100 [Id., 2003), che ha visto la prima regia teatrale dell'autore, e *Incidente* [Baleset, 2004]. Egressy è, insieme a Spiró, uno degli autori che riesce a coniugare apprezzamenti della critica e largo seguito da parte del pubblico: *Spinaci e patatine fritte* in quest'ultima stagione era possibile vederlo in ben quattro differenti messe in scena presso altrettanti teatri ungheresi.

Non è ancora quarantenne invece un altro autore, premiato per più di uno dei suoi testi al già menzionato concorso Katona: István Tasnádi (1970). Membro della compagnia Krétakör capitanata da Árpád Schilling, Tasnádi collabora anche con diverse altre compagnie come drammaturgo. Il primo grande successo ottenuto da Tasnádi è stato *Corriere di cocaina* [Kokainfutár, 1996], il cui linguaggio crudo, i temi forti, come appunto la droga, e la struttura post-moderna hanno suscitato accese discussioni sia tra i critici, sia tra il pubblico. La collaborazione con il regista Árpád Schilling è sfociato in uno degli spettacoli più riusciti degli ultimi anni, *Nemico pubblico* [Közellenség, 1998], sempre presso il teatro Katona di Budapest. Ancora per la regia di Schilling sono nati *Nexxt* [id., 2000], satira sul mondo della televisione, e *Miapatria, miapatria* [Hazámhazám, 2002], uno dei pochi testi e spettacoli direttamente politici della scena ungherese. Tasnádi infatti non cerca espressamente il valore letterario, i suoi drammi sono a volte poco più che copioni e lasciano mano libera a registi e attori. Tra gli altri titoli si possono ricordare: *Show Acquatico Titanic* [Titanic Vízirevü, 1999] e *Miglioratori del mondo* [Világjobbítók, 2000]. Negli ultimi anni si è dedicato alla riscrittura di alcuni testi classici: dopo la sua personalissima versione della Fedra (*Atto finale, Végső aktus*, 2004), è uscito il già citato *Finito - Zombi ungherese*.

Il percorso di Béla Pintér (1970) si differenzia da tutti gli autori precedentemente citati. Attore e regista, oltre che drammaturgo, egli scrive esclusivamente per la propria compagnia, costruendo i testi a misura dei propri attori. In una intervista spiega: “Lavorare in questo modo è una necessità per me, che deriva direttamente dal fatto che la nostra compagnia è un laboratorio teatrale. [...] Anche se esiste una versione scritta dei miei testi, la loro sorte dopo i miei spettacoli non mi interessa. Il teatro – come sappiamo – è l'arte del momento”<sup>12</sup>.

---

<sup>11</sup> Anche *Spinaci e patatine fritte* è stato presentato in italiano in occasione del festival Tramedautore 2006, presso il Piccolo Teatro di Milano.

<sup>12</sup> sisso [Sz. SZILÁGYI], *Kusza apokalipszis*, in «Magyar Narancs», XVI, 49, 02/12/2004.

Gli spettacoli della compagnia sono quasi sempre basati su temi di attualità sociale e caratterizzati da uno stile grottesco e popolare, e da un linguaggio satirico-comico. Nell'opuscolo distribuito in sala Pintér dichiara:

Mescolando la realtà e il sogno, l'autenticità e il kitsch, aggiungendo infine elementi della cultura popolare tradizionale ungherese, costruiamo il mondo surreale che caratterizza i nostri spettacoli<sup>13</sup>.

I primi grandi successi della compagnia di Béla Pintér sono stati *Schiavitù popolare* [Népi rablét, 1998], *Ospedale Bakony* [Kórház-Bakony, 1999] e *La porta del nulla* [A sehova kapuja, 2000], mentre lo spettacolo musicale *Opera contadina* [Parasztopera, 2002] è il loro pezzo attualmente più richiesto. Nel 2005 con *Anyám orra* [Il naso di mia madre] hanno ottenuto il premio per il miglior spettacolo dell'anno al festival nazionale di Pécs in assoluto, e non confinati nella categoria – molto discussa – di teatro alternativo. Presentano ogni anno almeno un nuovo spettacolo, sempre scritti da Pintér, e tengono in repertorio una mezza dozzina di titoli. Sia le prove, sia gli spettacoli si svolgono per lo più presso il teatro Szkéné, un piccolo spazio che si trova all'ultimo piano del palazzo principale del Politecnico di Budapest. Come tutte le compagnie di ricerca, soffrono costantemente per la mancanza di fondi, ma Pintér non si arrende ed è disposto anche a far ipotecare la sua abitazione pur di finanziare la sua compagnia.

Ai già numerosi autori fino a qui presentati bisognerebbe aggiungere molti altri nomi<sup>14</sup> regolarmente presenti nei cartelloni dei teatri ungheresi con varie opere rappresentate e/o premiate. Con la sola eccezione di Pintér, tutti questi scrittori sono presenti anche sugli scaffali delle librerie, alcuni con più di una antologia, segno sicuro che negli ultimi anni la stima e il seguito da parte di critica e pubblico nei confronti della drammaturgia contemporanea sono notevolmente cresciuti.

---

<sup>13</sup> Programma di sala della Compagnia Béla Pintér in distribuzione presso il teatro Szkéné.

<sup>14</sup> Non è possibile – purtroppo – trattare dettagliatamente tutti gli autori che almeno saltuariamente si sono dedicati alla drammaturgia. Si ricordino almeno: Pál Békés, autore anche di numerosi libri per ragazzi; il giovanissimo Viktor Bodó, nuova leva del teatro Katona di Budapest; Szilárd Borbély e il suo molto discusso *Camera.man*; János Háty; András Jeles, noto anche come regista cinematografico; Csaba Kiss; Mihály Kornis, grande esperto di teatro e autore di alcuni testi di notevole successo; László Márton; János Mohácsi, regista del teatro Csiky di Kaposvár; Andor Szilágyi; András Visky, Tibor Zalán. Per un elenco quasi completo delle opere di questi e altri autori, nonché per notizie e aggiornamenti sul mondo della drammaturgia, si possono visitare i seguenti siti (in ungherese): [www.dramairok.hu](http://www.dramairok.hu) (dedicato agli autori) oppure [www.dramabibliothek.hu](http://www.dramabibliothek.hu) (dedicato ai singoli testi).



### *Cenni sul ‘terminology policies’ in Ungheria<sup>1</sup>*

Nella società d’informazione l’isolamento professionale diventa sempre minore; dentro l’ambito delle singole professioni e anche tra i partecipanti di altre professioni si diffondono i sistemi di concetti professionali, si mettono in un contatto molto stretto tra di loro, ed esercitano un forte effetto uno sull’altro. La definizione esatta dei concetti, la comparazione e la coordinazione dei singoli sistemi aiutano il passaggio tra i sistemi professionali. Come conseguenza del rapido sviluppo nasce un’enorme quantità di nuovi concetti, pertanto rimane poco tempo alla disposizione per la loro denominazione linguistica e per il loro inserimento nell’attuale sistema terminologico. Nascono nuovi rami professionali, discipline scientifiche, nei quali si presentano subito problemi terminologici. Le nuove parole si trasferiscono in breve tempo ad altre lingue speciali e al linguaggio comune. È un fatto ben noto che le lingue parlate da uno stretto circolo sono esposte agli effetti dalle lingue largamente diffuse, il che si presenta anche nei cambiamenti dei termini.

Allo sviluppo terminologico della lingua ungherese dà un aspetto straordinario il fatto che un terzo dei parlanti vive in un ambiente linguistico dove è esposto a diversi effetti linguistici esterni. Di conseguenza, il cambiamento terminologico si svolge in una maniera diversa in questi territori, il che comporta per forza delle difficoltà, a volte uno sviluppo divergente. La pianificazione di questo sistema in una situazione simile richiederebbe un’attenzione primordiale utilizzando il *terminology policies*, un ramo speciale della politica linguistica. Nel nostro articolo abbiamo l’intenzione di analizzare quali sono i motivi per i quali si dovrebbe sviluppare il *terminology policies* in Ungheria, e come potrebbero essere introdotti i suoi metodi e le sue tesi.

*Politica linguistica, strategia linguistica, terminology policies*

La politica linguistica (*language politics*) si riferisce al controllo della lingua, in generale al livello statale, mentre la strategia linguistica (*language*

---

<sup>1</sup> Si ringrazia l’ Accademia Ungherese delle Scienze per il sostegno dato con la Borsa di Ricerca Bolyai.

*policy*) mira alla previdenza (alla strategia). Sebbene si possano distinguere questi due concetti menzionati, nei saggi linguistici spesso vengono usati come sinonimi. Visto che non esiste una politica linguistica ungherese statale, possiamo dire che nella maggior parte dei casi, quando si parla di politica linguistica, in realtà si tratta di strategia linguistica, e dentro di essa, dello *status planning*. Il termine ‘pianificazione linguistica’ (*language planning*) fu introdotto da Hagen nel 1959<sup>2</sup>, e più tardi determinato in due sottogruppi, cioè lo *status planning* e il *corpus planning*<sup>3</sup>. Lo *status planning* riguarda la situazione sociale e giuridica della lingua e delle sue funzioni, mentre il *corpus planning* si riferisce alle versioni formali della lingua (lessico, ortografia, ecc.)<sup>4</sup>. Secondo l’interpretazione di Bochmann si parla di *corpus planning* linguistico quando una lingua non è – oppure lo è parzialmente – codificata; in questi casi diventa necessario realizzare soprattutto la codificazione delle norme e recuperare le deficienze lessicali<sup>5</sup>. Un processo di pianificazione linguistica (un insieme di *status planning* e *corpus planning*) si svolse nel periodo della riforma linguistica ungherese all’inizio e alla metà del XIX secolo<sup>6</sup>. Lo scopo principale era il rafforzamento del ruolo della lingua ungherese di fronte al latino e al tedesco per mezzo della formazione di parole ungheresi adeguate alla cultura spirituale e materiale dell’epoca, creando così una lingua ungherese capace di sopravvivere nella vita moderna. Come risultato della riforma linguistica si formarono le norme linguistiche e l’ortografia unitaria che si presentarono in ogni campo della vita, nella letteratura, nel linguaggio scientifico, nella pubblicitaria e nell’educazione.

Secondo Bochmann il *corpus planning* diventa importante nel momento in cui le deficienze o incompletezze nel sistema delle norme linguistiche ostacolano il processo di produzione e di distribuzione, i processi di formazione e socializzazione, la comunicazione tra il governo, gli organi amministrativi e i cittadini, ecc.<sup>7</sup> Attualmente il *corpus planning* è diventato

---

<sup>2</sup> E. HAUGEN, *Planning for a standard language in modern Norway*, in «Anthropological Linguistics», 1959, pp. 8-21.

<sup>3</sup> E. HAUGEN, *Linguistics and language planning*, in W. BRIGHT (a cura di), *Sociolinguistics*, pp. 50-71. The Hague 1966; e H. KLOSS, *Research Possibilities on Group Bilingualism: a Report* Quebec 1969.

<sup>4</sup> N. LABRIE, *Politique linguistique*, in H. GOEBL, P.H. NELDE, Z. STARY, W. WÖLCK (a cura di), *Kontaktlinguistik – Contact Linguistics – Linguistique de contact*, Berlin-New York 1996, pp. 826-32.

<sup>5</sup> K. BOCHMANN, *Theorie und Methoden der Sprachpolitik und ihrer Analyse*, in ID., *Sprachpolitik in der Romania*, Berlin-New York 1993, pp. 3-58.

<sup>6</sup> Cfr. Á. FÓRIS, *I vocabolari come strumenti di mediazione della cultura e della scienza in Ungheria*, in «Quaderni Vergeriani», II, n. 2, 2006, pp. 81-91.

<sup>7</sup> Cfr. BOCHMANN, *Theorie und Methoden der Sprachpolitik* cit.

di nuovo importante nel territorio della lingua ungherese. Per la pianificazione prima di tutto si devono valutare i problemi comunicativi che rendono necessario il *corpus planning*, le strategie con cui si possono risolvere le difficoltà e gli impegni da fare al livello statale.

Il *terminology policies*<sup>8</sup> è un insieme di strategie formalmente stabilite attraverso le quali vengono coordinati gli scopi e i decreti e/o la terminologia di un determinato gruppo sociale (p. es. di una comunità linguistica) o di uno stato. Il *terminology policies* al livello nazionale fa parte della politica linguistica generale e include anche il *terminology policies* delle istituzioni (include la strategia linguistica delle imprese, la strategia d'innovazione o quella di *marketing*, ecc.).

#### *Impegni concreti nel terminology policies in Ungheria*

Il tema della terminologia ungherese attuale è trattato dettagliatamente nel libro intitolato *Hat terminológia lecke*<sup>9</sup>. L'integrazione di diverse professioni rende sempre più necessario l'aggiustamento della strutturazione delle informazioni linguistiche alle esigenze cambiate, il che comporta anche la modificazione dell'educazione scolastica. Attualmente in Ungheria è in corso la riforma del sistema universitario, il suo adattamento al sistema europeo. L'introduzione del sistema lineare, basato su diversi cicli, è un passo decisivo, visto che il suo scopo sarebbe l'avviamento di un processo di modernizzazione strutturato e coordinato in cui si potrebbero realizzare le condizioni dell'aumento della mobilità di studenti e professori, quelle dell'approvazione mutua delle lauree e dell'apprendimento per tutta la vita. Il processo di cambiamento del sistema universitario offre l'opportunità di determinare il luogo e il ruolo della linguistica, e dentro di essa, quello della terminologia sia nell'educazione sia nella ricerca. Nel corso della ristrutturazione si dovrebbe trovare una soluzione per associare diverse nozioni di linguistica applicata (conoscenze lessicografiche, terminologiche, ontologiche) a diverse specializzazioni universitarie e viceversa, completare le conoscenze professionali con conoscenze linguistiche. Ultimamente si è presentata un'enorme esigenza sociale verso le lingue speciali, siccome al giorno d'oggi al mercato del lavoro i candidati che dispongano di conoscenze linguistiche e professionali di alto livello hanno le migliori opportunità, ma finora non è stata risolta la formazione degli insegnanti di lingue speciali, il che pure sarebbe un compito delle università. Senza la creazione delle condizioni adatte di una formazione

---

<sup>8</sup> Direttiva dell'UNESCO, *Guidelines for Terminology Policies. Formulating and implementing terminology policy in language communities*, Paris 2005.

<sup>9</sup> A. FÓRIS, *Hat terminológia lecke* [Sei lezioni di terminologia], Pécs 2005.

interdisciplinare linguistica e professionale è difficile che la terminologia diventi un settore strategico nel futuro prossimo<sup>10</sup>.

Nel processo dell'insegnamento della lingua materna, ma soprattutto in quello delle lingue speciali le questioni più rilevanti sono l'apprendimento della terminologia ungherese e la mancanza di materiali ausiliari in madrelingua per le professioni per le scienze classiche e moderne negli ambiti di lingua straniera. In un ambito bilingue, nell'insegnamento della lingua materna agli ungheresi d'oltre frontiera<sup>11</sup>, i materiali di madrelingua e quelli monolingui non sono sufficienti nell'educazione, ma proprio i materiali bilingui possono servire d'aiuto nell'uso sempre più sicuro della lingua materna.

Non c'è una pianificazione linguistica centralizzata e scientificamente organizzata riguardante i campi terminologici interessati, manca la cooperazione delle ricerche ungheresi dentro e fuori dalle frontiere, lo stabilimento delle norme comuni e la loro approvazione mutua. Gli ungheresi d'oltre frontiera, specialmente i ricercatori, gli insegnanti e i traduttori dei libri scolastici, devono affrontare una serie di problemi in quanto all'uso della lingua e alla terminologia<sup>12</sup>. Per esempio la mancanza di dizionari specializzati, registri e *database* terminologici normativi e/o armonizzati rende difficile il lavoro sia degli autori e traduttori dei libri di testo sia quello dei redattori di dizionari sia in Ungheria che oltre la frontiera. Nei libri di testo tradotti dalle lingue straniere in ungherese spesso si devono affrontare problemi connessi all'uso dei termini, questioni di normativa; ci sono seri problemi al momento della traduzione dei toponimi, denominazioni delle località, nomi delle istituzioni e nei campi nuovi della fisica, della chimica, dell'informatica, della medicina, della biologia e dell'economia<sup>13</sup>. Negli ultimi anni nelle scuole professionali d'oltre frontiera

---

<sup>10</sup> K. KLAUDY – Á. FÓRIS, *A nyelvészet és a magyar felsőoktatás modernizációja* [La linguistica e la modernizzazione dell'istruzione superiore magiara], in «Magyar Tudomány», 166, n. 4, 2005, pp. 449-57.

<sup>11</sup> Oltre la popolazione di 10 milioni d'abitanti d'Ungheria vivono minoranze ungheresi nei paesi vicini (ca. 2 milioni di ungheresi in Romania, 600 mila in Slovacchia, 400 mila in Serbia): sono loro *gli ungheresi d'oltre frontiera*.

<sup>12</sup> Gusmani scrive che “[...] non c'è alcun rapporto necessario, e quindi determinabile a priori, tra un idioma e i parlanti che lo utilizzano, perchè le scelte linguistiche, quando non siano imposte o comunque condizionate da fattori esterni, dipendono da una serie complessa e assai variabile di circostanze [...]” [R. GUSMANI, *Introduzione al convegno*, in R. BOMBI – G. GRAFFI (a cura di), *Ethnos e comunità linguistica: un confronto metodologico interdisciplinare*, Udine 1998, p. 14). Nella nozione d'identità degli ungheresi la lingua è molto importante, è un prezioso segnale di autoidentificazione.

<sup>13</sup> I. LANSTYÁK – G. SZABÓMIHÁLY, *Magyar nyelvtervezés Szlovákiában* [Language planning ungherese in Slovacchia], Bratislava 2002; J. PÉNTEK, *Magyar nyelvű tudományosság – kezdet és vég?* [Scienza in lingua ungherese – inizio e fine?], in ID. (a cura di), *Magyarul*

è diventato possibile l'insegnamento in lingua ungherese, ma gli specialisti di madrelingua ungherese, laureati alle università slovacche e rumene, non conoscendo la terminologia ungherese e il sistema terminologico ungherese della loro professione, non osano insegnare in ungherese. Secondo Péntek anche se le possibilità dell'insegnamento professionale si sono migliorate ultimamente, gli insegnanti professionali ungheresi si rifiutano di insegnare in ungherese dicendo che non conoscono la lingua speciale ungherese<sup>14</sup>. Come modello esempio potremmo menzionare la serie di corsi di specializzazione organizzata dall'Istituto Balassi (*Balassi Intézet*, Budapest) per specialisti d'oltre frontiera<sup>15</sup> e il corso di specializzazione in lingue speciali organizzato dall'istituto *Szakképző és Felnőttképzési Intézet* in Slovacchia (Istituto per la Formazione Professionale e Adulta, Komarno).

Gli ungheresi d'oltre frontiera vivono in un ambiente bilingue. Per la loro possibilità di promozione il vantaggio più importante sarebbe un uso di elevato livello sia della madrelingua sia di quella della maggioranza. Per realizzarlo hanno bisogno non solo di una conoscenza profonda della lingua comune e delle lingue speciali ungheresi, ma anche di una pratica nel campo della lingua comune e delle lingue speciali della maggioranza. Sarebbe importante sottolineare che i libri di testo e altri materiali usati nel sistema educativo ungherese da soli non sono sufficienti per la formazione di quelli che parlano l'ungherese oltre le frontiere, visto che nella loro tematica sono differenti dal programma didattico del paese in questione, perciò non sono adatti a una preparazione per gli esami. Per questo motivo diventa necessario che i libri di testo vengano tradotti, per esempio dal rumeno in ungherese quelli preparati secondo il programma didattico rumeno. Questo problema è molto simile a quelli presenti nell'insegnamento bilingue in Ungheria<sup>16</sup>. La soluzione ottimale sarebbe l'educazione bilingue, la pubblicazione di dizionari enciclopedici bilingui e quella di libri di testo che prendano in considerazione tutti e due i sistemi terminologici. Sebbene sia già stato

---

*megszólaló tudomány* [Scienza che parla in ungherese], Budapest, pp. 233-42; A. FENYVESI, *Hungarian Language Contact Outside Hungary. Studies on Hungarian as a minority language*, Amsterdam 2005.

<sup>14</sup> Cfr. PÉNTEK, *Magyar nyelvű tudományosság* cit.

<sup>15</sup> Cfr. <http://www.bbi.hu>

<sup>16</sup> Cfr. O. NÁDOR, *A magyar nyelv és a nyelvi jogok az anyanyelvi oktatás összefüggésében* [La lingua ungherese e i diritti linguistici nel contesto dell'istruzione in madrelingua], in *Régió*, IX, n. 1, 1998; [epa.oszk.hu/00000/00036/00031/pdf/02.pdf](http://epa.oszk.hu/00000/00036/00031/pdf/02.pdf); T. PELLE, *A tartalom-alapú nyelvoktatás másik oldala* [L'altro lato dell'insegnamento delle lingue content basis], in «Alkalmazott Nyelvtudomány», IV, n. 2, 2004, pp. 49-64; O. CZÉKMÁN, *Matematikai terminusok vizsgálata – tankönyvelemzés* [Analisi di termini matematici – analisi di libri scolastici], in Á. FÓRIS – J. PUSZTAY (a cura di), *Utak a terminológiához* [Vie per la terminologia], Szombathely 2006, pp. 80-93.



pubblicato un dizionario di questo genere, le edizioni non sono state proseguite (p. es. è stata avviata la pubblicazione di un dizionario specializzato bilingue rumeno-ungherese, ma ne sono stati pubblicati soltanto due tomi nei temi della meccanica tecnica<sup>17</sup> e della protezione del medioambiente<sup>18</sup>).

I problemi connessi con la terminologia e le traduzioni nella madrepatria spesso sono differenti da quelli linguistici oltre frontiera, ma presentano similitudini con essi, con cui, sotto diversi aspetti, hanno caratteri comuni; perciò sarebbe opportuno trovare una soluzione comune e unire le capacità sia materiali che spirituali in un lavoro coordinato.

Nel sesto capitolo del libro intitolato *Hat terminológia lecke* Fóris fa un'analisi dettagliata dello stato attuale della terminologia ungherese e degli impegni di sviluppo<sup>19</sup>. Gli organi dirigenti amministrativi, scientifici e professionali dovrebbero svolgere un'attività coordinata e sistematicamente programmata per creare *database* ampiamente accessibili e per promuovere la pubblicazione di dizionari. Nel corso dello svolgimento delle attività sarebbe opportuno prestare un'attenzione rilevante alle conoscenze linguistiche e scientifico-professionali allo stesso tempo, e all'assicurazione dell'espressione delle opinioni nel campo professionale in questione. Nel sistema dei concorsi si dovrebbe dare un maggior rilievo alla pianificazione linguistica di questo contenuto e di questa prospettiva. Dagli autori delle basi di dati preparate grazie ad una sovvenzione si deve aspettare e chiedere una soluzione adatta ai criteri scientifici sia nel campo professionale che in quello linguistico.

Il rinnovamento della terminologia deve svolgersi attraverso un ampio accordo dalle basi scientifiche dei campi interessati. Negli ultimi decenni si sono avviate diverse iniziative per la risistemazione di un sistema terminologico perché interessi tutti i rami del funzionamento della società, delle scienze e dell'economia, ma queste non hanno dato un risultato a lungo termine e una forza determinante per un futuro sviluppo, soprattutto perché non era stato realizzato un accordo tra i vari campi professionali e non erano state formulate le basi scientifiche. La maggior parte degli effetti che portano alla trasformazione della lingua si presenta attraverso le lingue speciali; pertanto neanche la pianificazione linguistica si potrebbe realizzare senza competenze scientifico-professionali. È possibile realizzare la formazione

---

<sup>17</sup> B.M. CSIZMADIA – A. HEGEDŰS, *Műszaki mechanika. Mecanică tehnică. Többnyelvű fogalomtár. Dicționar poliglot* [Meccanica tecnica. Dizionario poliglotta], Budapest 2004.

<sup>18</sup> S. JAKAB – Gy. FÜLEKY, *Környezetvédelem – Talaj. Protecția mediului – Sol. Többnyelvű fogalomtár. Dicționar poliglot* [Protezione dell'ambiente – Suolo. Dizionario poliglotta], Budapest 2004.

<sup>19</sup> Cfr. FÓRIS, *Hat terminológia lecke* cit.

dei termini adatti, la correzione o il cambio dei termini scorretti soltanto dopo un'esatta astrazione dei concetti in questione. Al livello attuale delle conoscenze scientifico-tecniche è indispensabile una pratica professionale per la creazione di concetti scientifico-professionali. Quanto alla questione del rinnovamento della lingua si deve formare una prospettiva in cui, insieme alla responsabilità della linguistica, sia di importanza notevole anche la responsabilità dei campi professionali. Dobbiamo sottolineare che la partecipazione delle diverse discipline al lavoro lessicografico e terminologico significa la rappresentanza dell'intera disciplina e il sostenimento vivo degli scienziati, il che non può essere sostituito dalla partecipazione temporanea di piccoli gruppi o singole persone.

Si devono elaborare i principi, i metodi e il sistema della terminologia ungherese. La sistemazione e lo sviluppo della terminologia specializzata è interesse delle discipline professionali, visto che la valorizzazione sociale delle loro conoscenze e il reinvestimento parziale del frutto di questa valorizzazione per realizzare gli scopi del campo professionale sono possibili solo nel caso in cui la loro comunicazione con il loro intorno non sia ostacolata. Attualmente quanto al rinnovamento della terminologia ci sono molte opinioni contrastanti su alcune questioni anche dentro l'ambito delle singole discipline: per esempio, il rapporto ai prestiti stranieri<sup>20</sup>, il rigoroso controllo centrale o la questione dell'accettazione della formazione completa spontanea.

Si deve considerare la soluzione definitiva delle questioni dell'insegnamento della terminologia come un compito d'importanza rilevante dell'educazione nei corsi di specializzazione in diversi livelli. Le conoscenze terminologiche e lessicografiche devono presentarsi nei diversi livelli dell'educazione. Si può aspettare di fare il lavoro terminologico-lessicografico riguardante i nuovi prodotti dagli specialisti (p. es., la definizione esatta dei concetti, la loro designazione con termini) solo nel caso in cui la presentazione del sistema terminologico delle conoscenze professionali faccia parte della formazione specializzata. Sarebbe di importanza rilevante assicurare una ramificazione professionale sia dalla parte della linguistica che da quella delle professioni verso la terminologia specializzata. Dall'altra parte sarebbe consigliabile introdurre una formazione interdisciplinare dei terminologi e lessicografi nell'educazione universitaria visto che in un'Europa multilingue questi tipi di conoscenze si possono utilizzare sia nelle scienze che nell'economia.

---

<sup>20</sup> Á. FÓRIS, *Un'analisi contrastiva di parole ed espressioni tecnico-scientifiche*, in «Ambra», VI, n. 6, 2005, pp. 166-81.

Il processo di unificazione nazionale della terminologia ungherese deve essere collegato al processo di unificazione-standardizzazione internazionale. L'importanza di ciò viene sottolineato dall'esigenza della produzione degli *standard* terminologici e professionali dell'Unione Europea in lingua ungherese, il che sarebbe l'interesse basilare dell'economia ungherese. Dall'altra parte diventa necessario collegarsi al processo di armonizzazione europea e internazionale<sup>21</sup>. Nell'UE, con la continua entrata in vigore degli accordi internazionali, si deve formare il sistema terminologico di diversi campi, o almeno i diversi sistemi dovrebbero essere armonizzati. Per realizzarlo c'è bisogno non solo di una formazione terminologica, ma anche di una pianificazione linguistica nazionale e di un'istituzione o una rete di istituzioni per concordare il lavoro.

Per la popolazione ungherese che vive in un ambiente linguistico-culturale diverso, si deve elaborare un sistema terminologico armonizzato, che nello stesso tempo possa risolvere anche un'unificazione aggiustandosi sui molteplici effetti ambientali. La raccolta dei termini delle diverse discipline della lingua ungherese, la formazione di singoli sistemi terminologici e la loro accessibilità è l'interesse di tutti coloro che parlano l'ungherese, soprattutto della popolazione del Bacino dei Carpazi. Si deve confrontare il sistema terminologico ungherese con quello delle lingue della maggioranza, con le quali l'ungherese in minoranza è in contatto. Il sistema terminologico delle diverse discipline deve essere armonizzato non solo con le lingue largamente diffuse come l'inglese, il francese o il tedesco, ma anche con quelle dei paesi circostanti (slovacco, rumeno, ecc.). Per questo lavoro il metodo più adeguato sarebbe la preparazione di *database* monolingui e bilingui e l'istituzione di un centro terminologico ungherese che oltrepassi le frontiere.

#### *Il centro di innovazione terminologica (TermIK)*

Attualmente i lavori terminologici in diversi paesi d'Europa vengono coordinati a livello nazionale. Tali centri terminologici nella maggior parte dei casi appartengono alle università.

Anche in Ungheria si è presentata un'enorme esigenza sia dalla parte delle ricerche che da quella dell'applicazione per l'istituzione di un centro che, in modo simile ai centri europei, possa coordinare i lavori terminologici al livello nazionale. Nel 2005 a Szombathely, come sottocommissione

---

<sup>21</sup> M.T. CABRÉ, *L'attività terminologica: armonizzazione e prospettive di interscambio*, in *La terminologia tecnica e scientifica. Attualità e prospettive*, Roma 1996, pp. 35-44.

professionale dell'UNESCO, è stato istituito il MaTT<sup>22</sup>, il che ha dato una possibilità di perfetta connessione all'istituzione del centro che si è formato a Szombathely sotto il nome del *Terminológiai Innovációs Központ* [Centro di Innovazione Terminologica] (TermIK)<sup>23</sup>. Il centro di ricerca, di educazione e di servizio ha cominciato il suo funzionamento a partire dal 1° settembre 2006 proprio a Szombathely, dove negli ultimi anni era in corso un processo di ricerca e sviluppo di risultati.

In base ai risultati preliminari delle ricerche abbiamo determinato esattamente gli impegni da compiere, le condizioni e le possibilità dello sviluppo terminologico. Abbiamo elaborato le basi teoriche e i metodi di lavoro con cui si potrebbero sistemare i lavori terminologici della lingua ungherese. Conformemente ai nostri progetti è cominciata la formazione di una rete di relazioni che ha dato risultati notevoli e che può essere ampliata ancora per continuare i lavori interdisciplinari.

La fondazione del TermIK può assicurare in diversi campi, come nella ricerca, nell'educazione e nel settore servizi, una formazione di sistema interdisciplinare adatta alle esigenze del secolo XXI. Secondo la nostra prospettiva i lavori di sviluppo iniziati dentro l'ambito del TermIK si potrebbero continuare attraverso un ampliamento ulteriore delle nostre relazioni internazionali, e l'aumento del volume degli sviluppi e dei servizi sarebbe possibile attraverso un incremento delle possibilità finanziarie.

I compiti e gli obiettivi del centro sono:

- Il compito del TermIK è quello di svolgere un'attività determinante nella ricerca scientifica teorica ed applicata, e nei servizi nell'ambito della terminologia, nonché quello di formare una rete di relazioni nazionali e internazionali.
- Il centro svolge la sua attività scientifico-professionale da una parte dentro il proprio ambito, dall'altra in una larga cooperazione nazionale e internazionale.
- Tra i compiti complessi della terminologia il centro presterebbe particolare attenzione alla teoria e ai metodi.
- Il centro si propone di svolgere un'attività primordiale nella divulgazione delle conoscenze terminologiche (nei diversi livelli della formazione universitaria, nell'organizzazione di congressi e
- Il TermIK si propone di svolgere un'attività promotrice in tutti i livelli del lavoro terminologico e nella formazione di una rete internazionale.

---

<sup>22</sup> *A Magyar Nyelv Terminológiai Tanácsa* [Consiglio di Terminologia della Lingua Ungherese], <http://www.matt.hu>

<sup>23</sup> <http://termik.bdf.hu>

- Il TermIK si propone di contribuire in modo determinante alla formazione di una rete in funzione tra le discipline nazionali interessate nella tematica complessa della terminologia.

In base alle esperienze formulate durante il lavoro complesso il TermIK vuole delineare gli impegni di sviluppo della terminologia ungherese, i quali saranno trasmessi ai fori competenti per aiutare la preparazione delle decisioni.

Si presume che il TermIK potrà compiere un ruolo di catalizzatore nella coordinazione dei diversi impegni per risolvere i problemi terminologici.

I lavori si ricollegano a tre programmi di dottorato di ricerca (PhD), a quelle dell'Università di Pécs, dell'Università Pannon (Veszprém) e dell'ELTE (Budapest). Tra le ricerche in corso potremmo menzionare lo studio terminologico della *fisica*, del *wellness*, della *diagnostica delle immagini*, della *musica*, dei *colori*, della *matematica* e dell'*informatica*. Abbiamo già avviato la pubblicazione di una nuova serie di libri, i cui primi due tomi sono già usciti<sup>24</sup>.

Abbiamo organizzato un congresso internazionale sulla terminologia dal titolo *Current Trends in Terminology* a Szombathely il 9 e 10 novembre 2007<sup>25</sup>. I temi più rilevanti: *Status Planning*, *Corpus Planning*, *Terminology Policies*; *Terminology and Translation* (terminologia e traduzione); *Current Trends in National Terminologies* (nuove tendenze nelle terminologie internazionali); *Terminography and LSP Lexicography* (terminografia e lessicografia specializzata).

### Conclusioni

Per terminare possiamo dire che la terminologia politica ungherese, cioè un insieme di strategie formalmente fissate, con il cui aiuto si potrebbe coordinare la terminologia di (determinati) gruppi sociali di madrelingua ungherese, non esiste al livello statale. Con l'istituzione del TermIK abbiamo cominciato la realizzazione di quest'insieme di impegni. Il cambiamento qualitativo e quantitativo svolto nel campo della terminologia negli ultimi anni richiede una prospettiva differente per avvicinarsi ai lavori terminologici, una prospettiva in cui hanno anche un ruolo rilevante le tradizioni formate nelle lingue speciali, la necessità di basarsi sul sistema attuale, e i legami e le possibilità formate dallo sviluppo scientifico-tecnico dell'epoca.

---

<sup>24</sup> Cfr. FÓRIS – PUSZTAY, *Utak a terminológiához* cit.; e Á. FÓRIS – SZ. TÓTH (a cura di), *Ezerarcú lexikon* [Le diverse facce del lessico], Szombathely, 2007.

<sup>25</sup> Per informazioni dettagliate contattare la *pagina web* <http://termik.bdf.hu/conf2007/>

## *Abbellire l'anima*

### *Presentazione dell'Autore*

Qualche breve parola su di me! Sono nato a Pécs dove ho compiuto anche i miei studi, inclusi quelli di medicina. Ho lavorato per circa nove anni nella regione ungherese di Baranya, poi ho proseguito il mio lavoro in Africa e in Asia. Ho vissuto tra l'altro la guerra civile in Sudan, ho lavorato in Afghanistan sotto il dominio dei talebani e durante il massacro di Timor Est. Ho vissuto e ho lavorato nelle isole dei Caraibi. Questo libro l'ho scritto proprio là.

Ho quarantasette anni, e per me il compito più importante della mia vita è di approfondire la conoscenza della filosofia di Socrate e Platone. La filosofia di Socrate e Platone la ritengo basata su una certa riflessione, ragion per cui per me essa è più vicina alle dottrine sulla morale e ai discorsi fatti da Buddha che sono sopravvissuti in lingua pali. Credo che la nostra vita umana in perpetuo cambiamento non sia ancora la realtà assoluta (nonostante il fatto che all'essere umano quotidiano sia concessa soltanto questa).

A mio parere lo scopo della nostra esistenza è dunque la ragione umana, la quale, secondo me, costituisce una qualità intermedia tra il nostro mondo e la totalità. Essa poi si trasforma continuamente per conoscere la totalità. La virtù la ritengo il punto cruciale della trasformazione. *Abbellire l'anima* è influenzato – non lo nego, non avrebbe neanche senso farlo – dalle mie esperienze vissute durante i miei viaggi nel mondo e dall'ideologia platonica appresa durante gli studi nel corso degli anni. Nonostante ciò, non voglio fare con quest'opera né un resoconto delle mie esperienze, né una sorta di predica, Dio me ne guardi! Per me la scrittura è cominciata come un gioco, i cui 'semi' sono stati in qualche caso le impronte del mio viaggio compiuto lavorando nel mondo. Questi 'semi' si sono accumulati con il passar degli anni grazie anche all'incoraggiamento di alcuni lettori delle mie lettere. Alla fine mi ha cominciato a stuzzicare l'idea di tirarne fuori 'di più'. Ed è stato questo il punto in cui sono emersi i problemi: che cosa significa 'di più'? È allora che ho cominciato ad occuparmi della scrittura come di una meta, sono entrato nello spirito del monologo di Kornél Esti, il famoso personaggio dello scrittore ungherese Dezső Kosztolányi:

Io mi sto preparando per diventare scrittore. Se una volta ho imparato questo mestiere difficile... allora forse scrivo pure. È un tema difficilissimo. Ma io mi interesso di cose del genere. Voglio diventare uno scrittore che martella le porte dell'esistenza e tenta l'impossibilità.

Così quei 'semi' sono giaciuti per tanto tempo nel mio computer, ma ogni tanto li cambiavo, li contemplavo. Ho fatto così finché un giorno mi sono reso conto di non agire diversamente da ciò che scrisse Platone:

Ma i giardini della scrittura, a quanto sembra, li seminerà e li scriverà per divertimento. E quando li scriverà, sarà per fare tesoro di ricordi sia per sé, qualora giunga alla vecchiaia, età della smemoratezza, sia per chiunque seguirà le sue stesse orme. E gioirà al vedere che i suoi giardini crescono delicati; e quando altri si divertiranno in altri modi, ristorandosi con i simposi e con tutti gli altri piaceri che si accompagnano a questi, egli allora, verosimilmente, passerà il tempo a divertirsi invece che con questi piaceri, con quelli che dico io<sup>1</sup>.

Platone disse anche questo:

[...] colui che non ha nulla di più prezioso di ciò che ha composto o scritto rivoltandolo su e giù in molto tempo e incollando i pezzi l'uno all'altro o togliendoli, non lo chiamerai forse a ragione poeta, scrittore o estensore di leggi?<sup>2</sup>.

*Abbellire l'anima* è stato scritto secondo i suggerimenti di Platone – riflettendoci a lungo, stringendolo, togliendone brani –, e poi non sapevo neanche io come continuare. Prima di tutto non sapevo che cosa fosse. Anche allora è stato Kosztolányi ad aiutarmi, dopo che avevo scoperto il seguente dialogo tra lo scrittore che appare nell'opera e il protagonista già menzionato Kornél Esti:

Allora, sarà una descrizione di viaggio? Oppure un'autobiografia? – Nessuno dei due. – romanzo? – Dio me ne guardi! – Allora, che sarà? – Tutti e tre insieme. Una descrizione di viaggio in cui racconto dove mi sarebbe piaciuto viaggiare, un'autobiografia di avventura in cui rivelo quante volte il protagonista ha sognato di morire. Ma c'è una cosa che devo inchiodare: mi raccomando di non impastarla con una

---

<sup>1</sup> PLATONE, *Fedro*, trad. di M. Tondelli, Mondadori, Milano 1998, p. 127.

<sup>2</sup> Ivi, p. 133.

favola ingenua. Tutto rimanga ciò che spetta a un poeta:  
frammenti.

Allora, caro Lettore, la mia opera non è né descrizione di viaggio, né autobiografia, né romanzo e non è impastata con una favola ingenua, ma è veramente composta di frammenti che io chiamo ‘ghirlanda di novelle’. Posso rivelare che la storia della vita del protagonista, Ákos Tavas, si svolge in sette scene: tornando e ritornando in Ungheria e in Africa, nell’Asia lontana e nelle isole dei Caraibi.

Ormai se Vi confido questi segreti, mi raccomando di leggere anche la *Visione finale*, credetemi, anche se sembra un ‘intruso’ nell’interno dell’opera, Vi aiuta a capirla: un gioco piccolo in quello grande! Invece la novella *Traversata* non è un gioco.

Che altro potrei dire per suscitare la voglia di leggere *Abbellire l’anima*? Forse come lo propone Ákos Tavas a Voi:

È tanto tempo che è successo tutto questo. Ma fin d’allora mi porto appresso queste immagini che vivono dentro di me. Da sole sono soltanto delle cose superficiali. Sapete che Vi dico, le condivido con Voi, magari, Voi esseri umani, riuscite a vedere tramite loro la cosa nascosta. Però le parti mancanti, non aspettatele da me – benchè anch’io stia cercando qualcosa che renda complete le cose, ma da quanto tempo! –, siccome erano state portate via dalla gente che le aveva ricordate. Meglio dire, non cercatele sulla superficie, perchè la sostanza è rimasta nella totalità, come l’avete potuto verificare anche Voi.

Nel caso che non troviate nessuna connessione tra i frammenti, guardateli uno per volta. A volte anch’io faccio così, quando li prendo nelle mie ore bucate. Ma ricordatevi una cosa: “Questo non è mio, questo non sono io, questo non è il mio essere”.

Ákos Tavas.

E neanche il mio!  
Kázmér Szabó

*Abbellire l’anima* è un libro travolgente in cui un medico cerca di adattarsi alle sfide del mondo che ad un europeo a volte sembrano crudeli. Strada facendo intuisce che la soluzione si deve cercare in qualche parte più profonda e scopre che il senso del nostro cammino è: curarci continuamente l’anima, migliorarla, cioè abbellirla!



*Estratti da Abbellire l'anima*

*Primo dal niente*

Pozzanghere dappertutto. Le mie scarpe sono bagnate. Non mi piace. Ehi, come è rossa questa panca! Sta nella sabbia grigia. I ragazzi grandi stanno giocando a calcio. Sono alti. La palla mi piace. Beati loro! Non mi piace che ci siano qua e là ciuffi d'erba. Che grigia questa immensa acqua! Che grande erba che c'è dentro!

- Vieni Ákos! Vedi? Questo è il Balaton! È bello, vero?

Non è bello. È grigio! E dov'è il bello?

- Non fermarti Ákos, vieni! Questa è la tua prima volta al lago Balaton! Guarda, tua sorella è già in acqua. Ti piacerà. Vieni, guardiamo l'acqua!

Credono che sia buona. Loro sono in due. Non capiscono.

- Ákos dammi i piedi! Non ci vogliono le scarpe. Vuoi entrare nell'acqua? Vieni, ti piacerà!

Non lo so. La sabbia è fredda. La mamma si aspetta che io sia contento. L'acqua è mossa. Tira vento. Quell'erba alta si agita molto. Non mi piace, non sarebbe buono andarci.

- Non qui!

- Non vuoi entrare qui? Di che hai paura? Quello è solo il canneto. Non aver paura!

Mia sorella salta nell'acqua. Beata lei! Loro si sorridono sempre. Perché mia sorella crede sempre a quello che dice la mamma. Anch'io voglio entrare nell'acqua!

- Mamma!

- Dammi la mano! Sta' attento a quelle pietre grandi, non pestarle!

Questo è il Balaton? Grigio. Freddo. La mamma sorride. Vorrebbe che io dicessi: che bello!

- Cos'è?

- Non spaventarti, Ákos! L'ha fatta una barca. Fa muovere le onde che fanno questo rumore sul fianco della barca.

La sabbia fine mi piace. A questa posso voler bene, se vuole la mamma. L'acqua l'accarezza. Puah! Che cosa sono quelle cose che stanno nuotando là?

- Buttale via!

- Cosa, Ákos? Non ti piacciono le alghe? Non fare lo sciocco, non mordono mica. Vedi che foglie ha?

- Sporca!

- Che sporca! È un'alga. Prendila, senza paura!

La prendo perché mia sorella non rida di me. Che schifo, questo è bello per loro! Sono da solo.

- Vieni un po' più dentro! È buona l'acqua. Non è profonda. Domani potremmo andare lontano con il materassino. Sei contento?

Il Balaton mi ha bagnato i pantaloncini. Sono diventati umidi. Rideranno di me perché penseranno che me la sono fatta addosso. Questa è bella, la sabbia. Mi è entrato qualcosa tra le dita. Perché non esce? La sabbia punge!

- Cosa ti è successo ai piedi? Fammi vedere! C'è una piccola conchiglia tra le dita. Non fa male.

- Dammela!

- Eccola. Qui puoi raccoglierne quante ne vuoi...

\* \* \*

### *Il bacio*

Accadde negli innocenti anni Settanta. Oh, che anni di pace! La nostra professione – come suona bene anche ora! – era: studenti liceali. Allora si ascoltava una musica di cui valeva la pena anche di parlarne. La nostra appartenenza ad un gruppo e i nostri valori erano espressi da cose semplici: un paio di blue jeans con su una camicia sfiziosa e via, a vivere la vita. Così ero io da giovane.

Che cosa avevo da fare? Cosa deve fare un adolescente? Cosa deve fare una persona? Sono molto pochi a saperlo. Ma non tanto quanto uno zoppo che tempo fa viveva nella nostra strada. Quel poveraccio aveva una compagna veramente terribile. La donna era due volte più grande di lui ed aveva dei baffi come un uomo. Ma tuttavia quell'uomo sapeva cosa doveva fare.

Ogni mattina, regolarmente, alla stessa ora si recava all'osteria vicina, il che provocava le imprecazioni da parte della sua consorte. La donna robusta, vestita con un ampio abito da casa, sotto il portone agitava minacciosamente il pugno e investiva di parolacce il povero zoppo:

- Dove vai, maledetto? Non fai mai il tuo dovere, stronzo!

Andava così ogni giorno. Però una volta l'uomo dall'aspetto triste disse la verità, almeno così mi sembrò, su quale fosse il suo compito nella vita:

- Cos'hai tanto da strillare, arpia?! Che cosa devo fare io nella vita? Nel modo in cui sono ridotto, con una gamba sola... un invalido? Niente! O per meglio dire, andare all'osteria. E adesso lasciami in pace. Vado a farmi i fatti miei.

L'unica cosa in cui credere – forse, un po' grazie a quel buon uomo – è che l'armonia estetica esiste solo quando ognuno è consapevole di quello

che deve fare. Le proprie cose! Non quelle altrui! E che cosa avrebbe dovuto essere la cosa più importante, alla nostra età di adolescenti, se non accogliere l'amore che sboccia? Fu negli anni del liceo che provai per la prima volta sentimenti indefinibili per ragazze stupende, formose, vellutate, sorridenti, profumate... Potrei elencare all'infinito le immagini dei miei ricordi. Questo era il nostro compito, o almeno questo era il mio. Tuttavia non sempre le cose procedevano senza problemi.

All'inizio degli anni Settanta c'erano soltanto due licei nella mia città nativa. L'uno e l'altro. Il primo era più blasonato del secondo. Io frequentavo il primo e non avevo da lamentarmi del mio compito più importante. Facevo il mio bel compito giorno per giorno. È vero che fino ad oggi non ho dimenticato l'amore. Neanche quell'amore. Grazie alla mia fortuna in poco tempo nacque in me un sentimento esplosivo. All'inizio degli anni del liceo diventò chiaro chi voleva bene a chi. Cioè io a lei e lei a me. Eravamo sicuri di questo e ne traevamo piacere. Frequentavamo anche la stessa classe! Chi poteva volere di più bello di così? Non si poteva immaginare una congiunzione astrale più favorevole.

Il nostro amore era un dato di fatto, sacro ed indistruttibile. Nel liceo lo sapevano tutti, soprattutto nel quarto anno quando il nostro rapporto durava già da anni. Non rimase nascosto neppure agli insegnanti che comunque non si intromisero. O per meglio dire lo fecero solo una volta.

Alla fine del terzo anno il nostro professore capoclasse, molto benvenuto, venne mandato in pensione per biechi giochi politici. Avrebbero potuto aspettare ancora un anno, tuttavia prima dell'inizio del nostro ultimo anno di liceo decisero per la pensione senza appello. Lui faceva parte del gruppo degli anziani *gentlemen* colti e conservatori, era uno degli ultimi professori di vecchio stampo. Insegnava letteratura e storia ed era lui il nostro capoclasse, gli volevamo bene e lo stimavamo. Lo chiamavamo semplicemente 'zio Checco'; fummo fortunati ad aver potuto sapere com'era un professore vecchio stampo.

Purtroppo lo mandarono in pensione e ci mandarono al suo posto un nuovo professore responsabile per la classe. Quanto era stupido quel sistema nel sistemare le cose dal momento che ci assegnarono un capoclasse che insegnava russo e ideologia.

In ogni cosa egli era il contrario dello zio Checco. Era giovane. Con i capelli lucidi. E sorrideva in modo mellifluo. Indossava giacche a scacchi oppure a righe e cravatte fantasia colorate. Gli luccicava sulla mano un enorme anello a sigillo con una altrettanto enorme pietra rossa. Ciliegina sulla torta: insegnava il russo e l'ideologia di quel tempo.

A me! Il russo e l'ideologia a me! Era molto chiaro quale consideravo allora la mia ideologia. Non di certo il russo o le basi del marxismo ma un'altra cosa diversa che non era chiamata né scienza né arte. Dal punto di vista ideologico era sicuro che non era tale. Se avessero saputo che scienza seria e che arte raffinata era quella! Comunque, io mi occupavo della più bella scienza del mondo, cioè dell'amore. E Dio mi è testimone che non fui io a cercare i guai ma furono altri che li attirarono...

### *Abbellire l'anima*

Con quattro anni di università alle spalle ed avendo appena cominciato il quinto non potevo più considerarmi un ragazzo, eppure desideravo sempre di più che mio padre fosse venuto in modo da poter fare gli ultimi cento chilometri dalla stazione fino a casa, al mio letto comodamente in macchina.

Il treno si fermò, la gente prese i propri bagagli. Le nostre poche cose non erano ingombranti dal momento che avevamo ormai finito tutto lo scatolame che appesantiva molto i bagagli all'inizio del viaggio. Ci mettemmo facilmente gli zaini in spalla e una volta scesi dal treno ci avviammo sul marciapiede; nonostante non lo dessi a vedere, speravo che mio padre ci aspettasse all'uscita. Kornél prese una sigaretta ma la rimise subito nel pacchetto dicendo:

- Non fumo perché non piace a tuo padre. Scommettiamo che sarà qui!
- Ti ho detto che non ci sarà, e non so nemmeno se sappia l'orario del mio arrivo.

Nonostante il mio scetticismo lo cercavo anch'io. Lentamente raggiungemmo la fine della banchina. Non vedevo mio padre. Lo cercavo ormai chiaramente e mi guardai intorno più volte. All'improvviso, non so neanche perché, forse per la pulce nell'orecchio che mi aveva messo il mio amico, mi liberai del mio zaino pensando così di trovare più facilmente il mio papà in attesa. Ma Kornél, accesa una sigaretta, tirò una boccata aggrottando la fronte e mi domandò solo questo:

- Che c'è adesso? Perché ti accampi qui?

Con imbarazzo ripresi lo zaino e ci dirigemmo verso i sottopassaggi voltandomi però spesso indietro. Kornél si informò sull'orario del suo treno. Sarebbe partito dalla Stazione Ovest quaranta minuti dopo ed il mio da quella Sud ben quattro ore dopo.

Nel frattempo si fece completamente buio. Cercai una cabina telefonica per chiamare a casa. La cosa andò velocemente. Non vedevo l'ora di parlare con la mia famiglia e annunciare felice il mio arrivo. Dopo alcuni squilli rispose la mia sorella maggiore. Le dissi in tono gioviale:

- Ciao, sono Ákos, sono tornato, state bene?

Mia sorella attese qualche secondo prima di rispondere, un piccolissimo istante che però mi raggelò. Capii che c'era qualche problema. Infatti, al contrario del mio tono, mi rispose con voce depressa:

- Ciao, nostro padre è molto malato.

- Che gli è successo? - la interruppi.

- Sarebbe lungo spiegarcelo. Abbiamo dovuto operarlo per un tumore.

Ora non è più in pericolo ma durante la tua assenza pensavamo che da un momento all'altro se ne andasse. Adesso è quasi in stato di incoscienza ed è immobile, a letto. Il cervello se n'è andato durante le settimane critiche, sembra per sempre.

Aggiunse ancora alcuni dettagli, ma non ero capace di stare ad ascoltarla. Non riuscii a domandare niente di ragionevole, tranne questo:

- Dove si trova?

- In chirurgia.

- Come state voi?

- Così così. Vieni a casa!

- Vengo! - e riattaccai.

Stetti fermo per un momento senza dire niente poi il mio amico Kornél, che stava fumando accanto a me, si accorse che qualcosa non andava bene e mi chiese con voce preoccupata:

- Cosa vi è successo?

Così, all'improvviso non seppi cosa rispondere. Appoggiai la schiena al muro sporco e poi mi accovacciai nascondendo il viso tra le mani. Scoppiai in lacrime. La cosa più terribile era che mio padre era diventato un uomo incosciente ed inerte. Proprio lui che non si curava molto dell'aspetto, ma che invece vantava con entusiasmo e con tanto garbo il suo sapere nel campo delle discipline spirituali. La sua conoscenza affascinante, che aveva accumulato fin dalla giovinezza come un'enciclopedia vivente, era inesauribile; questo significava la sua vita e la ragione del suo essere. Leggeva i drammi italiani e Anatole France in lingua originale; citava il poeta Berzsenyi al pranzo della domenica ma la sua vera professione era l'insegnamento delle scienze naturali. Era noto come il relatore preferito dell'università; questo spirito era ridotto a un nulla imprigionato in un corpo vuoto. Piangevo a dirotto come un bambino...

### *Karcagi il falegname*

[...] Nonostante il signor Karcagi non avesse sentito quell'osservazione del professore lo seguì con lo sguardo fino a quando uscì dalla stanza, poi disse al dottor Tavas:

- Quello sarà sicuramente un macellaio, non mi affiderei mai al suo coltello.

- Cosa? - domandò sbalordito il dottore, perché non credeva alle sue orecchie.

- Ma lei è un buon medico. Mi può credere. Io me ne intendo di cose del genere.

- Va bene, signor Karcagi -, il dottore cercò di continuare il discorso, - allora nel 1940 ha avuto un'ernia inguinale. Quando e per cosa è stato operato la seconda volta?

- Nel 1943 - lo corresse il paziente.

- Sì, ma qual è stato il secondo intervento?

- Le ho già detto che mi ha rovinato il professor Várszegi. Così ho subito la stessa operazione l'ottobre del 1953, nell'ospedale della Provincia. Me l'ha fatta il primario, il dottor Frölich, uno schifo.

- Uhm - il dottore era di nuovo sorpreso dal modo di parlare di quel paziente ma questa volta continuò ad interrogarlo - perché, cosa è successo?

- Come sarebbe a dire cosa è successo? Capitò che dovetti subire un'altra operazione nel gennaio del 1967 in una clinica dove venni operato di ernia inguinale a sinistra dal chirurgo Ferenci, quel maldestro...

Mentre il vecchio maestro artigiano stava ricordando queste cose non parlava affatto con rancore. Anzi scrutava con occhio birichino ogni minima, possibile reazione del dottore. Cosa che Tavasz percepiva e che lo rendeva sempre più imbarazzato in questa strana situazione in cui questo particolare ma simpatico paziente canzonava i grandi della storia della chirurgia solo per delle insignificanti ernie. Poi all'improvviso disse solo questo:

- C'è stato ancora qualcuno che l'ha aperto?

- Nel '73 il dottor Peró. Mi ha operato l'ernia destra a novembre nell'ospedale Honvéd e mi ha rovinato anche lui, quel disgraziato.

- Va bene, signor Karcagi -, lo interruppe il chirurgo per rimettere la conversazione sui giusti binari, - per riassumere è stato operato due volte sia nella parte destra che in quella sinistra.

- No, dottore. Tre volte a destra: la prima volta mi ha sfregiato Várszegi, poi Frölich poi quel dannato Peró. Il maldestro Ferenci mi ha operato l'ernia sinistra.

- D'accordo, ma non è questo che conta -, disse alzando la voce il dottor Tavasz, - bensì che domani verrà operato all'ernia sinistra, va bene?

- Sarà lei ad operarmi, vero?

- Sì, perché?

- Solo perché non mi sembrava chiaro dal discorso.

- Perché? Che cosa ho detto?

- Mettiamoci d'accordo: voglio che sia lei ad operarmi!

- Così sarà, signor Karcagi. Allora, domani le faremo l'anestesia, voglio dire verrà anestetizzato e poi la opererò. Non abbia paura, questa è un'operazione senza rischio e...

- Lo so. Ne ho già avute operazioni di questo genere. Ma in ogni caso stia attento!...

*Ákozó*

[...] Era evidente che si trattava di appendicite a causare i disturbi del bambino. Ákozó lo aveva sospettato quando ancora mangiava la peperonata, sulla base delle spiegazioni dell'esperta infermiera. Ma per precauzione voleva mettere i puntini sulle 'i'. Parlò con il padre, spiegandogli la situazione e cosa si dovesse fare:

- Izidor, tuo figlio ha un'appendicite acuta. Questo è evidente. Non spaventarti, da come mi hai spiegato, i sintomi sono cominciati stamattina. Siamo arrivati in tempo, prima di possibili complicazioni. Dobbiamo aspettare una trentina di minuti per poter anestetizzare tuo figlio, poi sarò io ad eseguire l'intervento. Se tutto andrà bene, finiremo in un'ora. Puoi aspettare qui se vuoi. Non c'è problema.

- Oh, Ákos mio, così si tratta solo di un'appendicite? Sospettavo che fosse questo il problema, perché si lamentava in modo così strano come fanno in questi casi. Ma tu lo sai meglio di me, sei tu il chirurgo.

Ákozó continuò con la solita calma:

- Sì, si tratta di un'appendicite acuta. Non c'è ragione di pensare a qualcosa di più grave. Come ti ho già detto, Izidor, puoi aspettare qui e stare tranquillo!

- Non sono affatto nervoso. Un'appendicite... Quella la può operare chiunque, anche il portiere, vero? - disse ad Ákozó dandogli una pacca sulle spalle.

Certamente il padre non poteva sapere che una settimana prima durante una conversazione simile, la reazione del chirurgo fu quella di rispondere seccamente: - Allora vada a farsi operare da lui, è là vicino alla sbarra, accanto all'entrata!...

*La cittadina sul Danubio*

[...] In quegli anni ero contento di fare quello che mi piaceva ed ero davvero molto occupato anche se era vero che ero io a cercarmi le occasioni. Ma ero impaziente! Che cosa significa questo? Non è semplice definirlo neppure a me stesso. Sapevo bene fin d'allora, là in riva al Danubio, che avrei raggiunto un limite che mi avrebbe impedito di migliorare ancora.

Questo processo era molto importante per me anche se a quel tempo lo applicavo solo alle cose più semplici. Sentivo, però, che era qualcosa che mi spingeva a raggiungere la perfezione, in quel tempo, nel campo della chirurgia.

*- Assaggiai presto la sua bellezza*

Sì, ricordo tanti casi e malati gentili. Una donna anziana mi sorprese con i suoi sentimenti. Un pomeriggio lasciò in me una forte impressione.

Un torrido giorno d'estate stavo giocando a tennis con il mio primario su un campo di terra battuta. Lottavo con questa volpe del deserto. Aveva lavorato per anni nel Sahara. Che gliene importava di questo caldo? Non mi lasciava tregua, quel mascalzone. Come correva il Vecchio Cespo! Non l'avevo mai visto correre così nel reparto.

Colpivamo la palla, inghiottivamo la polvere. Avrei voluto bere dell'acqua, ma non potevo dargliela visto che avevo venti anni meno del mio primario! Lottavamo uno contro l'altro.

Ad un tratto si avvicinò una donna anziana. La vidi solo per qualche secondo nell'impeto del gioco. Ma il suo abito colorato era molto vistoso. Si fermò accanto al campo ma non si sedette su una panchina rossa. Aspettò senza dir niente e si fermò a guardarmi.

- Finalmente! - il mio collega lanciò la palla fuori dal campo oltre il cancello. Un po' di riposo.

La donna continuava a fissarmi. Feci qualche passo verso di lei. La salutai:

- Buona giornata. Posso aiutarla? Chi cerca?

- Non cerco nessuno, l'ho trovata, dottore. Non mi riconosce?

- Ma sì, certo! Come va? Non lo dico per cortesia, ma è cambiata veramente signora. Sta molto bene.

- Certo, è un'altra cosa starsene all'aperto d'estate e non nella stanza di un reparto, d'inverno, come malata.

- Ne sono contento veramente. Tutto a posto?

- Sì. Volevo solo rivedere il mio caro dottore. Ho pensato tanto a lei, sia nell'ospedale che a casa.

- È molto gentile.

- Sa, io stavo molto male.

- Certo, noi lo sappiamo molto bene.

- Avrei voluto morire. E non mi dica niente, so bene che è quasi successo.

- Sì, una volta si trovò tra la vita e la morte.



- Adesso può parlare con me sinceramente. Possiamo dire che ero più morta che viva nelle ore dopo l'operazione. Ma adesso sono qua, è stato lei che mi ha ridato la vita. Non avrò più paura della morte quando dovrò andarmene per sempre. Volevo solo rivedere il mio dottore ormai da sana e ringraziarla per tutto quello che ha fatto per me. Sa che il suo cuore è molto grande? Ciò è molto importante per un malato ma questo lo sanno riconoscere solo quelli che hanno già intuito la purezza di un'altra realtà.

- È veramente molto gentile...

- Ci sono tanti ottimi medici, con forse maggiore successo, ma lei emana una cosa in più. Volevo solo dirle di non perderla. Mai, caro dottore.

- Grazie, veramente...

- Le ho scritto una breve lettera, la lascio qua sulla panchina. Quando avrà tempo la legga e la tenga nei suoi pensieri. Arrivederci.

- Grazie mille e...

Se ne andò così come era venuta. Presi la lettera senza busta. Era scritta su un foglio a quadretti con una calligrafia inclinata. Il testo non era lungo, occupava un quarto del foglio. Cominciava col dirmi grazie, poi parlava della bellezza del lavoro nel campo della medicina dal punto di vista di un malato. Poi l'ultima frase in mezzo al foglio:

“Non si lasci mai sviare dai suoi sogni, si lasci sempre guidare dal suo grande cuore!”

Tenni la lettera senza muovermi...

*Good morning, mister Tavaszi!*

- *Good morning*, dottoressa Hicks.

- Come ha trascorso la notte adesso che si è trasferito nella sua abitazione definitiva?

- Bene, grazie.

- Meno male che ci siamo incontrati! Venga, le faccio vedere velocemente un paziente nel mio reparto. Ha un enorme tumore, credo che sia all'intestino. Gli dia un'occhiata! – la *lady* inglese con un lieve cenno mi chiede di seguirla e si avvia verso il reparto con passo assai veloce per la sua età.

La seguo in silenzio. Conosco appena il mio nuovo ospedale qui in Africa, con i suoi padiglioni separati ma tutti uguali posti in doppia fila davanti alle palme. Ieri pomeriggio ero felice anche di essere riuscito a ritrovare il mio bungalow, che si trova nel perimetro dell'ospedale, ritornando dal poverissimo mercato di questa cittadina della Tanzania. Ho comprato poche cose e solo per cortesia, per non offendere la gente locale.

Mi è passata la fame vedendo su polverose carte di giornale i pesci essiccati e schiacciati coperti dalle mosche. Anche la poca verdura appassita un europeo l'avrebbe gettata nella pattumiera. Dall'ospedale strade sterrate conducono al centro della città. Sono interessanti i profondi solchi che l'acqua incide nella terra rossa. Avevano previsto serie piogge torrenziali che ritorneranno, mi pare, in dicembre. Durante la mia passeggiata ho osservato che il valore delle cose è relativo. Le piante da camera che hanno gran valore in Ungheria e sono trattate con gran cura, qua vengono tagliate con i machete affinché non rovinino il terreno diserbato e spianato.

Nonostante sia presto splende il sole e fa caldissimo sulla piattaforma di cemento che collega i padiglioni. Davanti a me passa velocemente l'anziana signora. Il suo leggero vestito a fiori svolazza ogni volta che alza i piedi robusti. Ha fretta come sempre. Non può aspettare nemmeno il giro di visite del mattino, vuole farmi vedere subito il suo nuovo paziente.

Entriamo nel padiglione di medicina interna. Davanti a me è la *lady* inglese. È molto stimata ed amata dalla gente locale. Alcuni malati provano a toccarla pieni di speranza, alcuni la salutano con rispetto. La maggior parte dei pazienti non sa assolutamente nulla del mondo esterno: con i loro volti scavati agonizzano su coperte grigie; altri vomitano in bacinelle arrugginite, piegati in due per gli spasmi. Ci sono pazienti con orribili ferite putride, altri hanno gambe gonfie come gnomi. Parenti e pazienti mangiano insieme in misere ciotole di alluminio o solo sulla carta di giornale, seduti per terra. Afferrano e mangiano con le mani i fagioli oppure l'*ugali*, una specie di polenta bianca. Un uomo con una gamba sola appoggiato ad un bastone tenta di aiutare a bere un suo parente storpio in fondo al padiglione. Ho come l'impressione che uno spirito malvagio si sia impossessato di questo posto simile ad un dipinto di Bosch.

Anche un reparto di chirurgia in Africa può essere spaventoso per uno straniero, ma quello di medicina lo è ancora di più. Tutto emana fetore. I letti ammassati irregolarmente sono estremamente vicini e in disordine. Ci sono malati disperati dappertutto, anche per terra. Si possono trovare qui tutte le patologie. Nel reparto infettivo ci sono i lebbrosi ed in un altro reparto quelli che hanno la tubercolosi e sputano sangue; le rimanenti patologie sono tutte insieme. Devo sforzarmi di non manifestare il disgusto che provo nel vedere questa laida miseria.

La matura signora passa tra i letti con gli occhi sorridenti e tocca le mani di alcuni. L'unica infermiera che assiste almeno quaranta malati in questa lunga corsia, saluta con grande affetto la dottoressa. Si scambiano qualche parola gentile in swahili e la giovane infermiera di colore, come se fosse la figlia della signora, appoggia la sua testa sulla spalla della *lady* inglese. La

signora abbraccia la testa della ragazza nera, poi entrambe si rivolgono a me e l'anziana mi dice felice in inglese:

- Le voglio bene. Non si stanca mai e viene sempre a lavorare!

Poi aggiunge:

- Vi siete già incontrati?

Dico di no e la signora, che dirige l'intero ospedale, dà allegra la buona notizia all'infermiera:

- È arrivato il nostro nuovo chirurgo, mister Tavaszi! -, annuncia indicandomi -. È ungherese, lavorerà con noi. Mister Tavaszi, le presento l'infermiera Anusha -, e con entrambe le mani prende di nuovo le spalle della ragazza.

La ragazza dalla pelle uniformemente scura, un nero profondo, mi guarda con i suoi grandi occhi il cui bianco crea un grande contrasto con l'insieme. La sua prima domanda è:

- Per quanto tempo rimane?

Le rispondo con il mio stentato inglese:

- Sono arrivato una settimana fa e lavorerò qui per due anni.

- Ma non scapperà come il suo precedente? -, dice trattenendo a stento un risolino...

### *L'albero del serpente*

[...] Visto che il rumore diventava sempre più forte e che ero rimasto da solo, sono stato costretto a vedere cosa stava succedendo là fuori nella speranza di richiamare in sala i colleghi. Il bambino di colore era contento perché anche lui pensava che la gamba sarebbe guarita da sé.

Esco sotto il sole. Davanti al personale dell'ospedale si era formata una gran folla in semicerchio che urlava con fervore nella propria lingua, lo *swahili*, mentre faceva cenni verso un albero. Non capivo niente. Ma nell'ospedale ero considerato uno che capiva tutto oppure niente, così facevano a meno di me. Volevo sapere cosa era successo. Intuivo solo che si trattava di una cosa seria. Tutti facevano cenni verso un albero: "Cosa può fare in questo caso uno *zungu*?" - mi sono domandato.

Dovevo chiedere a qualcuno che parlava la mia lingua. L'ho chiesto all'anestesista che indossava sempre il cappello:

- Dottor Shangalau, che cos'è questo casino? E perché guardi anche tu quell'albero?

- Non ho anestetizzato il ragazzo perché il narcotico era finito.

- Come? Non ti ho chiesto del ragazzo, e poi abbiamo ricevuto narcotici in abbondanza da Londra la settimana scorsa, come fai a dire che non ce n'è più?

- Qualcuno ha scovato un serpente qui nell'ospedale. Sta là sull'albero!

Un serpente?! Questo fatto generalmente non preoccupa più di tanto un europeo, soltanto coloro che conoscono il motivo per cui preoccuparsi. Perché coloro hanno già visto vittime di un morso perdere sangue sia dal naso che dalla bocca; oppure vomitare e l'esito finale è sempre lo stesso: morte.

Dopo tutto questo anch'io sono diventato nervoso dimenticando il ragazzo e realizzando che dentro l'ospedale c'era un serpente. Ho esclamato in ungherese: - Porca puttana! -. Ormai anch'io, incerto sul da farsi, stavo scrutando l'albero per distinguere il serpente. Ma nonostante tutti i miei sforzi non ci riuscivo, non vedevo niente.

Certo, come sempre in situazioni di quel genere, c'erano quelli che giuravano di vederlo chi qui e chi là. Non mi fidavo di quelli che dicevano di vederlo di sicuro (e coloro erano sempre di più). Non sapevo nemmeno se essi erano a conoscenza che quella bestia immonda fu la responsabile della cacciata dell'uomo dal Paradiso! Tuttavia la situazione non si poteva definire come quella nel Paradiso: tutti tremavano per la paura di una morte tra dolori atroci.

Senza aver dubbi sull'esistenza del serpente, un barelliere è uscito dalla folla e si è avvicinato all'albero. Solo lui si è comportato conformemente alla gravità della situazione. Era deciso e non si curava del nostro gruppo che si agitava senza combinare nulla. A piedi nudi con i pantaloncini logori cercava dei sassi nell'erba sotto l'albero. Mi sono venuti i brividi vedendolo così a piedi nudi, dal momento che tutti quelli che avevo visto con morsi di serpente li avevano ricevuti alle gambe. Ma il nostro eroe sembrava sapesse il fatto suo. Trovato un sasso abbastanza grande se l'è sistemato nel pugno. La gente gridava, mi dava fastidio ma non ci potevo fare niente, stavo a guardare...

### *Palme ricurve*

Avevo indovinato, è arrivato un camion davanti all'ospedale. Che folla c'è intorno! Si vedono solo ombre che stanno a guardare e più avanti figure con la testa avvolta in un fazzoletto che tengono in braccio un bambino. Da dove viene tutta questa gente a quest'ora di notte? Non hanno né auto, né biciclette, all'improvviso sono apparsi dal buio per poi scomparire di nuovo uno dopo l'altro. La dottoressa Hicks ha già cominciato a dare gli ordini. Ovviamente non era stata avvertita neppure lei ma ha sentito il rumore.

- Hello, come sta? -, la saluto.

- Bene, e lei? Mister Tavaszi, è arrivato il primo camion, i feriti sono ancora su. Non so in quanti saranno, al telefono mi hanno detto una ventina.

Abbiamo spostato una parte dei pazienti dal padiglione della malaria a quello degli infetti, così ci sono sette letti per gli uomini e tre per le donne. Nel reparto di chirurgia ce ne sono due per uomini e uno per una donna. Gli altri possono andare al reparto pediatrico. Abbiamo spostato qualche bambino in medicina interna. Non sono riuscita a chiamare le altre infermiere. Di flebo ne abbiamo ma sangue solo pochissimo.

Ha risparmiato il mio reparto di chirurgia da quell'inferno, sono il suo privilegiato, si vede a miglia di distanza.

- Dopo la prima notte libererò qualche letto nel mio reparto così ci mettiamo i feriti -, le rispondo.

- Come vuole.

- Dov'è Martin, l'ha visto per caso?

- È sparito. Probabilmente è andato a Tanga a trovare suo fratello per il fine settimana. Il dottor Kiango è qua. Se serve lui potrebbe darci una mano in sala operatoria.

Kiango? Ma se è quasi un bambino! Un tirocinante come lo ero io da neolaureato quando ho cominciato a lavorare più di dieci anni fa. Posso proprio dire che sono in buone mani con lui.

- Me li lasci visitare a me prima! -, le dico.

Sono in tanti lì a guardare ma solo in pochi ad aiutare. Nel buio non riesco a distinguere il nostro personale dalla gente. Un uomo, forse un nostro barelliere, sta seduto sul bordo del camion aspettando di fare qualcosa. Voglio salire, mi appendo alla barriera di legno, monto sul parafrangente, cerco di scavalcare. Una scarpa scivola, urto contro il lato del camion, mi scortico le braccia con le quali mi reggevo. Bestemmio paurosamente in ungherese, finalmente sono su. Riconosco il nostro barelliere, è un po' deficiente. Ride pure adesso, lo vedo da come gli brilla il viso nel buio. Non mi saluta nemmeno.

Sul cassone da una parte e dall'altra sono distesi i feriti. Un odore acre mi penetra nel naso: è gasolio; ci sono anche degli ustionati, il loro odore non si può confondere con nessun altro, sento anche la puzza dei vestiti sporchi, insanguinati. Alcuni si lamentano a voce bassa. Uno se ne sta rannicchiato in un angolo, deve stare meglio se è riuscito ad allontanarsi dagli altri. Chiedo una torcia, li esamino.

Se ne stanno lì come in una fossa dopo un bombardamento. Uno guarda verso la luce. Li conto, ce ne sono undici. Sono tutti uomini. Laggiù sono arrivate le barelle con le ruote, tutte e due. C'è anche qualche barella in tessuto sorretta da bastoni ai lati. Chiedo di spalancare il portellone posteriore. Adesso ci vedo meglio. Alcuni cominciano a supplicare facendo cenni con le braccia. Ordino: tutti devono scendere, uno dopo l'altro, prima sulle barelle, e poi dirò chi dove deve andare.

- Anche i morti? -, domanda un aiutante.
- Sì! Tutti! -, rispondo.
- I morti, e perché?

Non gli rispondo nemmeno. Faccio solo un cenno che voglio vederli tutti qui. Tutti gli aiutanti salgono e si mettono a scaricare i feriti sanguinanti. Scendo dal furgone e guardo il primo: grida disperatamente e ha il braccio sinistro contorto in una posizione innaturale. Voglio assisterlo ma l'anziana lady inglese mi precede non facendo caso al sangue che le cola dall'alto imbrattandole il vestito. Il primo ferito sta sulla prima barella, lo visito velocemente e la dottoressa Hicks gli appende il numero 1, poi arriva il secondo...

#### *Dalla vetrata*

Mi piace molto il Natale. Anche adesso da adulto, a quarant'anni. A metà della mia vita. Tira un forte vento e sta facendo buio. Mi sono care anche queste luminarie; come sono state sistemate sugli alberi spogli. Significano che il Natale è vicino. Fuori la gente va di fretta schivando le pozzanghere. Non ha ancora finito con gli acquisti. Ricordo quanto correvo io e mia sorella su queste strade! Anche noi saltavamo come i passanti le pozzanghere e ogni giorno visitavamo sempre gli stessi negozi. Giravamo e rigiravamo per comprare qualche regalo ai nostri genitori. Non potevamo comprare mai quello che volevamo. Non abbiamo tralasciato questa nostra abitudine di comprare insieme i regali, fino alla mia partenza per l'Africa. Dopo la morte di nostro padre, anche se allora già guadagnavo, il regalo di Natale per nostra madre ci dava del filo da torcere ogni anno.

Adesso non mi tormenta neanche più questo. Il gruppo di statue in ebano che le ho portato dalla Tanzania sarà una bella sorpresa. Pregusto la gioia della sua sorpresa, la conosco bene, le piacerà: è un vero capolavoro dell'Africa.

Si è fatto buio presto. Sempre più gocce d'acqua scendono giù sul vetro della finestra. Quanto è comodo il divano a semicerchio: è soffice il suo rivestimento bordeaux di velluto. Mi piace toccarlo. È strano indossare di nuovo un maglione. Non lo indossavo da due anni. Mi sento più pesante, grasso, flaccido: - Mi porti un'altra birra scura. Alla spina!...

#### *Banchetto di serpenti*

[...] Pace e tranquillità, finalmente. Cominciammo a stare bene dopo tante ansie. Più rasserenato cominciai a guardarmi intorno perché fino ad allora

non avevo avuto modo di osservare questo posto particolare dove si svolgeva il magico convivio. Era un'ampia sala stile Estremo Oriente con alcune statue cinesi e vietnamite di varie dimensioni. Ce n'erano anche a grandezza umana ed alcune imitazioni di draghi secondo l'usanza di quel paese. Piante ornamentali tropicali crescevano in contenitori enormi posati sul pavimento. Altre erano dietro una gabbia: - Cos'è questa sciocchezza, perché tengono quelle piante dietro le sbarre? -, domandai.

Poi mi accorsi che proprio alle mie spalle, dietro una parete del ristorante che separava la nostra sala, c'era una grande gabbia contenente delle piante che si attorcigliavano: - Oddio, queste si stanno muovendo! -. Mi prese il panico: - Questa gabbia maledetta è piena di serpenti! Stanno strisciando e tirano fuori la lingua biforcuta, vicinissimo a me! -. Mi vennero nuovamente i brividi ma ormai non più a causa del liquore di vespa: - Beh, questa cosa non sembra stimolare l'appetito come fanno le carpe mute dietro il vetro sporco dell'acquario di una trattoria di campagna ungherese! -, pensai scherzando. Qualche serpente dentro la gabbia era chiuso in un'altra gabbia: - Che anima avrà quell'animale il quale deve essere tenuto separato perché rappresenta un pericolo per la sua stessa specie? Perché non posso mangiarmi in pace una tigliosa salsiccia da peperonata? Perché darsi tanta pena? Cosa ho fatto di male in vita mia? -, imploravo mentre il personale cambiava la tovaglia. Giurai a me stesso: - Se qualcuno osasse avvicinarsi alla gabbia... non voglia Dio, intendesse aprire la porta, lo ammazzerei con questi coltelli da mamba!

- Beviamo, David -, suggerii, - perché qui può accadere un omicidio!

David era già molto ubriaco e fissava il vuoto, non so se per i serpenti o per le bevande, e non riusciva a capire le mie frasi tradotte in diversi modi: "Non far caso a nulla, mangiati mille serpenti!".

- Che zotico! -, pensai. Mentre stralogavo qualcuno mi toccò le spalle per farmi spostare. Mi mossi un po' mentre traducevo le mie filastrocche a David:

- Mille serpenti! *Thousand snakes!* David, capisci qualcosa di quello che dico?

Mi toccarono di nuovo la spalla per farmi spostare ancora un po', un altro poco.

- Scusi, ma dove devo andare? - domandai con un po' di fervore.

- Mi scusi ma la sua sedia mi impedisce di spalancare la porta - disse il cameriere.

- Cosa?

- La porta.

- La porta? Cosa vuol fare, pazzo? Si è bevuto il cervello? Quella gabbia è piena zeppa di serpenti. Oddio, è già completamente aperta - mi resi conto della grave situazione.

Con un balzo fui dall'altro capo della tavola.

- David, vieni qua se ti è cara la vita! - chiamai il mio amico - questi delinquenti stanno sistemando i cobra dietro di te!

David doveva essere stato un atleta nella sua vita precedente: sentendo la parola "cobra" con un salto fu accanto a me...

### *Pagoda*

[...] Proseguii la mia passeggiata tra i bei giardini e raggiunsi l'edificio successivo che aveva tante finestre e all'interno vi era una sala silenziosa abbastanza grande che non era piena zeppa di oggetti sacri, di maschere oppure di statue. In mezzo alla sala c'erano solo tre lunghe panche sistemate parallele ai muri. C'erano pochi fiori ed un profumo leggero. Di fronte alle panche sulle pareti c'erano alcune tavole di legno su cui erano dipinte delle scene. Una di quelle scene rappresentava un gruppo di donne che danzavano ed erano ammirate da altre persone ed in fondo si vedeva un palazzo o un portico.

Mi soffermai ad osservare e mi piaceva quel silenzio e quella tranquillità. Andai al secondo dipinto. Era particolare: si vedeva un carro al centro con di fronte tre figure, la prima rappresentava una vegliarda, la seconda era sdraiata con le braccia alzate verso il carro, e la terza era sdraiata immobile sulla terra.

Continuai a camminare e la scena successiva presentava un giovanotto dai capelli lunghi mentre galoppava con il suo cavallo verso il bosco davanti a lui. La quarta scena presentava un uomo, le cui costole si potevano contare, seduto nella posa del loto. Guardando quella figura mi venne in mente che a quell'uomo sicuramente non gli era mai capitato di svegliarsi, come me, dopo aver mangiato serpenti per cena. Nella scena successiva stava seduto questo stesso tale circondato da altri che lo stavano ascoltando. Nell'ultimo quadro c'era una grossa figura sdraiata sul lato destro, con un sorriso tranquillo sul viso. "Sarà il Buddha", pensai, "conosco questa figura e la sua posizione". Poi mi accorsi della famosa statua di Buddha, non quella con una gran pancia, ma quella in cui lui stava seduto a riflettere con un'espressione contenta e soddisfatta che dà l'impressione della tranquillità e che colpisce chi la osserva. Così ebbe conferma il mio sospetto di essere in un santuario buddista.

Non capii in che tipo di pagoda mi trovavo perché negli edifici precedenti c'erano delle cose spaventose e vedendo i draghi avevo pensato ad altre



cose. Mentre stavo guardandomi intorno per vedere dove ero finito vidi un vecchietto sorridente e pieno di rughe che stava scrutandomi. Gli domandai semplicemente:

- Di che religione si tratta? -, pensai che non parlasse l'inglese e con le braccia spalancate feci dei cenni al giardino ed agli innumerevoli edifici sconosciuti.

Era molto disponibile e gentile ma invece di dire intere frasi pronunciava solo delle parole. Mi vergognai della mia ignoranza perché non sapevo nemmeno dove ero e non capivo nulla nella loro lingua che era usata da milioni di persone ad Hanoi. Invece questo vecchietto, con tanti anni sulle spalle, pur non parlando l'inglese, aveva capito la mia domanda e cercava di rispondermi nella mia lingua, con successo:

- Taoista, là! -, mi disse e fece dei cenni indicando un edificio fuori dove non ero ancora stato. - Confuciano, là! -, mi prese il braccio portandomi fuori, poi: - Buddista -, e mi riportò là dove eravamo prima e indicò in basso sul pavimento, - qui!

Compresi quel che mi aveva detto, ma non capivo come fosse possibile unire le religioni in un unico posto e cosa fossero quei due edifici precedenti prima della pagoda buddista. Ma questo non avrei potuto domandarglielo in modo che lui capisse. Tra l'altro incominciò ad interrogarmi con un sorriso rassicurante:

- Tu, cattolico?

Visto che io non ero stato battezzato e non volevo dire bugie in un luogo santo, gli risposi di no. Poi lui:

- Tu anglicano?

A questa domanda potevo rispondere subito di no ma mi resi conto della mia imbarazzante situazione. La sua successiva domanda fu:

- Tu luterano?

Gli risposi di nuovo di no ma il vecchietto continuava ad elencarmi tutte le forme del cristianesimo e dovetti rispondergli sempre di no. Poi alla fine mi domandò se io fossi cristiano. "Ecco, se ora gli dicessi di sì il vecchio ripeterebbe tutte le religioni che aveva già nominato e così mi metterebbe in imbarazzo se non ne sceglissi una, per esempio i testimoni di Geova", pensai.

Ma questo non lo volevo, così gli risposi di non essere neppure cristiano. Il vecchio non se ne meravigliò e continuò a domandarmi:

- Tu ebreo?

Gli risposi di no, ma lui incalzava:

- Tu, musulmano? Indù?

Per mia sorpresa il mio anziano interlocutore elencò pure il bahaismo ed una dottrina universalista, e siccome gli rispondevo sempre di no cominciò a

diventare sospettoso. Si voltò a guardare la pagoda taoista, riflettè un momento, poi mi sorrise e disse:

- Tu non sai religione.

Rimasi mortificato. Io intendevo solo evitare di dire bugie. Allora quel vecchio curvo, appoggiandosi al suo bastone, mi sorrise comprensivo, mi prese il braccio e disse:

- Tu giovane. Io vecchio. Tu giovane non sai religione. Io giovane non so religione. Io vecchio so religione. Tu vecchio sai religione.

E allora mi vennero le lacrime. Tutto quello che mi aveva detto quell'uomo mi fu così chiaro che sentivo di poterlo capire senza bisogno di parole. Ero commosso. Mi fregai il viso con la spalla per paura che venisse fuori una lacrima che non volevo mostrare ma leggevo negli occhi del vecchio che sapeva bene che cosa stavo provando. Mi disse:

- Non essere male. Tu giovane. Hai tempo. Vieni!...

### *La maschera del sogno*

[...] Circondati da una chiassosa compagnia che festeggia un compleanno ci prendiamo a braccetto ormai senza nasconderci dagli altri e ci incamminiamo così verso il fumoso "Jazz Cafè". Ci bacciamo per un po' dopo che l'atmosfera si è sciolta in quel rumore sempre più assordante. Gli amici decidono poi di proseguire la serata al "Club B52" ed il mio posto è sul tuo scooter.

Sto seduto dietro di te, ti cingo i fianchi, sono felice e mi sento leggero mentre sfrecciamo nella fresca notte di Hanoi. Stai inseguendo veloce gli altri per non perderli. Io chino la testa senza casco sulla tua schiena. Ti stringo sempre più forte immaginandomi il tuo sorriso. Sento il buon profumo del tuo pullover. Non mi interessa affatto dove e da che parte stiamo andando. Ci incliniamo insieme nelle curve, così posso stringerti più forte a me. Infilo le mie mani che si sono incontrate davanti sotto la tua maglia. Ti abbraccio i fianchi con tutto il braccio sinistro per poterti toccare con quello destro i seni sotto l'abito leggero fino al suo bordo superiore. Reggo così i tuoi seni e ti do un forte bacio sul collo. All'improvviso mollo l'abbraccio, sfilo le mani e ti prendo le spalle per poter baciare quella piccola parte nuda della tua pelle. E per sovrastare il fruscio del vento ripeto ad alta voce: - Mi piaci! Ti amo! Ti voglio! -. Un inatteso sentimento di felicità mi invade nell'udire le tue parole: - Anch'io, anch'io! -. Sono felice come mai lo sono stato nella mia vita: - Michelle, Michelle! -, grido e ti stringo a me. Un tuo grido mi fa rifuggire dal pazzo gesto che sto per fare cercando di stringerti le mani con cui tieni il manubrio.

Le mie mani sono di nuovo sotto la tua maglia, ti sto accarezzando la schiena. Intanto corriamo lungo la strada sotto gli alberi dalla folta chioma di Hanoi. Non faccio caso al traffico che ci circonda. Le mie dita salgono. Sempre di più. All'improvviso esclami: - Sei matto! -, e porti, ridendo, indietro il braccio sinistro per tirare di nuovo giù la maglia. Appoggio il viso sulla tua schiena e metto giù le mani facendoti capire che starò buono. Sfrecciamo per un po' e tu allegra mi dici: - Ecco la compagnia di David, non li abbiamo persi! -, poi acceleri. Ti abbraccio di nuovo, sento la tua pelle liscia e vellutata, sul davanti le mie dita vanno su. Sento l'aria fresca che entra sotto la tua maglia e le mie mani non incontrano ostacoli nel ghermire i tuoi seni sodi. Schiaccio sempre più il mio viso sulla tua schiena mentre tengo delicatamente fra le mani gli ornamenti della tua femminilità. A causa del vento fresco i capezzoli si inturgidiscono sotto le mie dita. Ripeto il tuo nome: - Michelle, Michelle! -. Ad un tratto il mio viso girato di lato sbatte contro la tua schiena perché hai frenato di colpo e dopo qualche metro di frenata ci fermiamo. Mi spavento non sapendo che cosa sia successo e tolgo le mie mani in un lampo. Ci siamo fermati nella rotatoria accanto al marciapiede. Mi invade un gran calore vedendoti scendere dalla moto per poi subito risalire nella posizione opposta così da ritrovarti di fronte a me. Ci abbracciamo e ci bacciamo impetuosamente.

Come sono morbide le tue labbra ben disegnate. Il desiderio di unirmi con te in ogni momento diventa sempre più ardente. Sento il tuo caldo alito sfiorarmi il viso nell'aria fresca, sono sempre più pazzo di te. Fai scivolare le tue cosce sulle mie e così siamo vicinissimi. Ci immergiamo in un lungo e lento bacio e solo minuti dopo cominciamo a riprenderci quando sentiamo suonare le moto che passano accanto a noi. Scoppiamo in risa e tu rispondi loro con cenni di saluto. Quanto siamo felici.

I miei desideri si sono un po' acquietati. Sto seduto immobile su un riscio mentre percorro all'alba le strade deserte di Hanoi. Anche l'insonnia mi riempie di gioia, sto pensando agli impetuosi abbracci d'amore, a come ci siamo uniti non so quante volte durante la notte passata. Sorrido ripensando alla scena in cui, rimanendo impigliata con le gambe nelle lenzuola, non hai potuto prendermi in fretta e ti sei fatta scappare in francese un "Merde!". Sulla mano sento l'odore della tua pelle e la annuso non facendo caso allo sguardo divertito del giovane ciclista vietnamita che mi trasporta. Di tanto in tanto aspiro il tuo odore di qua e di là dal mio avambraccio, dal mio bicipite e so che rimarrà su di me per un po'. Ci sarà anche quando mi sveglierò da solo nel pomeriggio. Lo sentirò, se non altrove, sulle mani che ti hanno accarezzato. Non penso ad altro che a te ed al fatto che sei mia e che lo vuoi anche tu...

### *In cima allo Stupa*

[...] non lo so ma Pagan è un miracolo. Il miracolo è forse più quello che rappresenta di quello che appare. Probabilmente tutto è un miracolo intorno a noi. Come è un miracolo la città di Venezia che ho visto per la prima volta da bambino. Sono grato a mia madre per avermene fatta scoprire la grazia, il lusso, i canali, i ponti, le scale ricoperte dalle alghe. Fin da bambino nacque in me un tale sentimento che potrei dire che la vera essenza di Venezia è la bellezza. Il desiderio della bellezza aumentava in me sempre di più, nutrito dalle immagini e non mi lasciava mai. Ma non riuscivo a percepire la bellezza perfetta e ciò aumentava il desiderio di conoscerla meglio. Questo significò per me Venezia: non la città piena di turisti con i suoi palazzi meravigliosi, non un posto storico. Venezia è la bellezza come l'ho imparata da mia madre. La bellezza è la realtà che filtra attraverso i palazzi, le curve del Canal Grande; quella che si può ammirare dal vaporetto o dal Ponte di Rialto, quella dei portoni, dei rumori dei caffè, del profumo delle panetterie, della luce dei lampioni, dell'atmosfera di Piazza San Marco. Anzi è qualcosa che va oltre tutto questo. Venezia è un miracolo ma non la bellezza vera e propria. Essa è come un qualcosa che gioca con lo spirito chiuso nella materia, fa scoprire qualcosa che va oltre le immagini, i suoni, gli odori, qualcosa che va oltre la comprensione della ragione umana.

Anche la terra di Grecia con le sue testimonianze dell'antichità, con Atene e la sua Acropoli. La realtà recente contiene una sfumatura dell'epoca passata ed è un qualcosa in più della realtà materiale. In terra greca è più difficile percepire questo plusvalore perché non risveglia nell'anima sensazioni generiche come Venezia. Per me il plusvalore della Grecia non è legato al luogo, come la bellezza di Venezia, ma alla sapienza umana e per percepirlo ci vuole più applicazione. Mio padre cercò di fare nascere in me questa capacità di comprensione cosicché dopo anni il fascino di Atene mi apparve chiaro: essa rappresenta la sapienza di secoli di storia, ciò che lega le cose incomprensibili e quelle comprensibili.

L'amore per la bellezza di Venezia l'ho ricevuto da mia madre mentre il desiderio di sapienza di Atene l'ho ricevuto da mio padre; ma qui, sulla cima dello Stupa, sono venuto da solo e in questo luogo l'immagine delle costruzioni rosse che punteggiano tutto l'orizzonte turba la mia anima. Forse ci vuole fede oltre al desiderio per la bellezza e alla sapienza. Per non cedere alle lusinghe e migliorare se stessi; per poter raggiungere quel fine di cui non si parla mai: la tranquillità dello spirito, la riconciliazione, il sollievo...

### *Quando picchiò il cane*

In questo campo incontrai uno di quei professionisti della sopravvivenza. Fu un evento inaspettato perché costui sembrava trascinarsi stancamente in vita. Eppure dopo il nostro primo incontro incominciò ad osservarlo sempre. Era un cane con tre zampe che forse un tempo era il favorito di qualcuno, forse per questo motivo era finito in questo campo protetto. Nell’Africa ‘di fuori’ quel cane zoppo avrebbe avuto presto ben altro destino. Partito il padrone, nessuno si prese più cura del cane e gli rimasero due possibilità: cercare di cavarsela in qualche modo oppure farsi raggiungere dall’inevitabile destino: “Questo cane oltre ad essere zoppo è anche bruttissimo!”, pensavo quando talvolta lo vedevo. Non capitava mai davanti a nessuno, non si faceva vedere nei pressi dei bungalow. Evitavo soprattutto gli incontri con il personale di colore perché costoro, già abbastanza preoccupati per la loro sorte, oltre a non darsi pena di tali bestie li eliminavano in base al principio antico per il quale sopravvivono solo i più forti. Tanto per questo cane non era importante attirare l’attenzione. L’unico scopo del cane con tre zampe era di procurarsi il cibo per sopravvivere...

### *Demoni d’Africa*

[...] Le condizioni cliniche dei primi due pazienti sono soddisfacenti. La ragazzina di colore di appena dieci anni che ho operato ieri vedo che adesso sta nel terzo letto. Mentre sto esaminando la gamba ferita della paziente sua vicina di letto lei non mi guarda neppure. Non reagisce neanche quando l’anziana paziente incomincia a gridare, esagerando il suo dolore. Conosco già questo atteggiamento e la cosa peggiore è che non cambierà espressione nemmeno quando sarò lì da lei.

Incomincio a visitarla ma lei guarda fissa davanti a sé, imperterrita. Sta seduta sul letto, la coperta tirata su fino al petto. Benché sia solo una bambina rimane del tutto indifferente mentre cerco di visitarla. Dopo un paio di domande cerco di attirare la sua attenzione toccandole la spalla ma è inutile. Non le interessiamo, noi medici. Il suo sguardo è spento, perso nel vuoto.

Asumi mi riferisce che la bambina non ha avuto febbre né la notte, né la mattina. Non è stato necessario cambiare la medicazione perché non si è sporcata di sangue. Anche se non lo ha voluto le è stato somministrato un antidolorifico. Voglio controllare le fasciature e mentre le infermiere tolgono la coperta sotto la quale si era sprofondata, la bambina si siede rigida, con lo sguardo vuoto a fissare il muro di fronte. Le sue braccia penzolano, ognuna con una fasciatura, e terminano all’altezza del gomito. È un’immagine

terribilmente contraddittoria quella bambina così giovane e sana ma irrimediabilmente mutilata...

### *Sogno del selvaggio*

- Non aver paura! Sdiamoci!

Si stringe nelle spalle quando lo tocco. Cerca di liberarsi da me divincolando le braccia. Devo trattenerlo ma è inutile, non capisce che qui nella fortezza siamo al sicuro. Non posso lasciarlo libero altrimenti si farebbe del male. Lui è ancora come un estraneo qui. Non si rende conto di trovarsi in un posto sicuro. Vuole tornare dai suoi, dagli incubi, dai selvaggi.

Mi guarda spaventato benché non riesca a vedere bene. Ha paura di me, non mi riconosce, non sa chi e che cosa io sia: “Come posso essere così inconsapevole?”

Poveraccio, non capisce niente. Ma io so che lui è intelligente. Almeno potrebbe esserlo, però crescendo tra i selvaggi può diventare soltanto un animale senza ragione, uno scemo che desidera la sua distruzione. Cerca ancora di liberare il suo braccio dalla mia stretta.

Se potessi insegnargli il mondo interiore della fortezza non avrebbe più paura né di me né di altre cose finora a lui sconosciute. Sarebbe capace di imparare tutto perché è dotato, io lo so. Ma come posso convincerlo? Se teme ciò che io faccio per lui non potrà imparare nulla. Ogni suo più piccolo pensiero lo porta solo a scappare. Come posso aiutarti, mio caro?

Lo terrò con me. Lo educerò. Dove potrei sistemarlo? Peccato che in questo edificio si possa ritornare attraverso mille luoghi al mondo dei selvaggi, ragion per cui il mio selvaggio non può andare e venire qui a suo piacimento. Potrebbe fuggire in qualunque momento da qualche fenditura e subito si ricongiungerebbe a quegli orribili uomini di là fuori; così sguazzerebbe di nuovo nello sporco e vivrebbe secondo le sciocche leggi barbare. Perderebbe infine ogni possibilità di affrancarsi da quel mondo. Farebbe una brutta fine in una completa inconsapevolezza. Eppure adesso disperatamente anela alle sue abituali, miserabili origini; e aborrisce le cose di qui perché non ne ha la più pallida idea di ciò che può significare per lui essere qui dentro...

### *Mia sorella*

Noi due soli una sera d'estate, mi viene alla mente un ricordo. Che occasione: i nostri genitori sono al Balaton e la casa è tutta nostra, possiamo dare un party. Capisci ora perché sorrido? Perché ora per te la realtà è rovesciata: tu, il genitore, sei a casa e i tuoi ragazzi al Balaton. Se c'è ancora

qualcuno capace di divertirsi come facevamo noi quelli sono i tuoi figli e non più noi [...]

Non abbiamo più bevuto quel buonissimo vino Cserszegi Fűszeres che avevi aperto un pomeriggio per farmi piacere. Ma quante bottiglie bevevamo durante le feste notturne! Benché tu non bevessi così tanto visto che eri una ragazza e per questo diversa da noi. Non sempre avevamo amici comuni data la differenza di età tra noi. Eppure abbiamo tanti bei ricordi in comune.

Ma tu ora ricordi come ci allontanammo l'uno dall'altra. Cominciò quando sei diventata moglie e madre mentre io vivevo ancora la vita intensa degli studenti universitari. Hai preso molto sul serio sia il tuo lavoro di avvocato che quello di guida della famiglia. Tutto questo con il passar degli anni ti ha pian piano trasformata. Non sono riuscito a capire che nel tuo nuovo ordine di valori qualcosa era in contrasto con quello vecchio che rappresentavo io. Non siamo riusciti a sciogliere la tensione perché non si potevano mettere in discussione i tuoi capisaldi, ovvero la tua carriera e la cura della tua famiglia. Ormai possiamo parlarne con quella serenità che allora non avevamo e anche i vecchi rancori si sono ormai sbiaditi nel corso degli anni.

Sei molto gentile a cercare di mitigare le accuse che rivolgo a me stesso per tutte le colpe di cui mi sono macchiato...

*James*

[...] È stato bello trascorrere il fine settimana in montagna, soprattutto in questo periodo in cui arriva l'autunno caraibico. Un nostro rinomato collega bianco, James, ha una fattoria in alto, vicino alla cima, sul pendio. James è una delle attrazioni dell'isola. Ha origini americane. Non è più giovane, per tanto tempo ha insegnato matematica in un'università. Ha vissuto la vita dei professori universitari americani. Un giorno si è ammalato, gli è stato detto che aveva una rara malattia alle ossa e che sarebbe morto in poco tempo. Allora decise di andarsene su un'isola e finire là la sua vita. Così scelse Montserrat nei Caraibi. È evidente che oltre alla sua vita precedente aveva anche deciso di abbandonare altre consuetudini quali lavarsi, tagliarsi i capelli, indossare abiti ridicoli ed inutili. Si presenta sempre appoggiato ad un bastone più alto di lui, a piedi nudi con i pantaloni pieni di buchi ed una maglietta logora. Non è un eremita, anzi fa parte del gruppo musicale più famosa dell'isola. Lui suona lo strumento a corde. Ciò significa che sta seduto sul suo strumento musicale, ovvero una botte in cui è inserito un lungo bastone con un filo di nylon teso che viene pizzicato al momento giusto seguendo il ritmo della musica. Ha un suono particolare dovuto alla cassa armonica di latta. Ad un primo ascolto ha sorpreso anche me ma poi

mi è piaciuto. Così James frequenta regolarmente come musicista le feste sull'isola. È anche ben noto alle feste del governatore dove si presenta allo stesso modo nel suo solito stato: con il bastone, i capelli lunghi spettinati, la barba arruffata e lunga fino al petto, la maglietta sporca, i pantaloni laceri di un colore indefinibile, i piedi nudi e i piedi sudici. Fuma un po', beve volentieri birra. Si dice che la moglie che stava con lui nei primi anni a Montserrat si lamentasse che James, il quale una volta era un vero professore, fosse cambiato completamente. Così un bel giorno tra le sonore imprecazioni sua moglie se ne andò per non tornare più. Questo capitò diversi anni fa. E così ecco James, come lo conosciamo noi qui...

### *Riva del sogno*

[...] Adesso che ha seminato i suoi persecutori e sente una tranquillità più reale, trova incomprensibile e sciocco il proprio ego dei vecchi tempi. Gli vengono in mente tantissime domande: - come poteva credere di trovare un rifugio in quel modo di vivere più dannoso che utile? Come si può essere di orizzonti così limitati anche se si è giovani, come era lui a quel tempo? Così superficiale?

Non trova la risposta nemmeno adesso, ma gli è chiara una cosa: sapeva anche allora che era inutile scappare e che le azioni esteriori non conducono alla pace interiore. Poteva ubriacarsi quanto voleva; poteva scandalizzare il mondo esterno con sempre maggiore audacia; poteva, col passare del tempo, sprofondare e toccare il fondo partendo dalla sua iniziale vita da *bohème* ma non si sarebbe mai avvicinato alla pace e alla riconciliazione con se stesso. I primi segni del fallimento potevano aiutarlo a non perdersi per sempre nella palude. Aveva riconosciuto per tempo che stava fuggendo nella direzione sbagliata, se si potevano chiamare fughe quelle sue azioni che assomigliavano più agli accessi di furore di un animale catturato, impulsivo, pieno di rancori e che disprezzava tutti quelli che lo circondavano. C'era un'unica cosa che con il suo sapere di adesso riconosce dietro quell'epoca facilmente condannabile, una cosa presente allora in sé e in alcuni suoi compagni: era la fiamma dell'insoddisfazione che allora non aveva prodotto nessun risultato ma almeno il fuoco era salito in superficie insieme alla possibilità di una trasformazione al posto della repressione della menzogna proveniente dalla sottomissione assoluta. Ormai vede chiaramente che allora non era l'energia a mancargli quanto invece il fatto che non era in grado di capire e la sua ignoranza creava solo insoddisfazione. Mentre il fuoco della lussuria e del libertinaggio cominciavano a spegnersi una nuova forza prendeva piede nella sua mente e lo portava in quella direzione opposta che è il risultato delle sue esperienze molto recenti...



## *Ostacolo*

Sto seduto su una sedia sulla bianca sabbia guardando ormai da ore l'orizzonte infinito dell'Oceano Indiano e penso che qui sull'isoletta di La Dique non ci siano nemmeno strade. C'è solo una pista sterrata che non percorre neanche tutta l'isola. Ci sono carri tirati da buoi e gli abitanti del posto vanno in bicicletta. Raramente capita che circolino due pulmini senza orari precisi tra le case dei turisti immerse nel bosco di palme ed il porto; ma soltanto nel caso di nuovi arrivi.

La popolazione sta invecchiando, i giovani si trasferiscono perché per loro la vita qui è troppo lenta. Invece a me piace. Se devo vivere con una moltitudine almeno che ve ne sia una piccola. Ci sono solo due ristoranti, se posso chiamarli così, più un terzo solo per i turisti. Ci sono alcune botteghe con una scorta di merce di cui non si ha tanta necessità. Non ci sono locali per divertirsi, insomma non c'è niente che potrebbe disturbare il cammino spirituale, ciò che dà il piacere più grande.

C'è poca gente ma quelli che vivono qui su questa remota isola conservano delle caratteristiche particolari: qui le cose sono ancora diversificate, non come nel mondo occidentale dove tutto è uguale; quello che più conta qui è che la gente del posto ha un rispetto reciproco: rispetta anche me e io la stimo. Sono persone virtuose, il che non è una cosa difficile, ma diventare virtuosi è un'altra cosa. Ogni tanto devo tenere a bada gli impulsi del mio ego. Nel caso di una persona nata qui il peso che essa dà alla propria persona svanisce. Non importa a nessuno e con il passar degli anni la distanza fra il valore del proprio io e quello del mondo esterno si annulla. Invece per colui che immagina un mondo ideale e cerca di realizzarsi nel mondo esterno è diverso: la distanza fra l'aspirazione dell'io e la realtà è clamorosa tanto da portarlo, con le sue stesse azioni, a tormentare il mondo che lo circonda e a smarrirsi, un tale che dà fastidio agli altri. Per fortuna, qui sull'isoletta di La Dique la gente non è così.

Sto camminando sulla spiaggia di sabbia bianca di uno dei tanti golfi sulla cui battigia la spuma delle onde forma enormi archi. Alla mia destra ci sono palme dal tronco anulare che piegano verso il mare. I loro rami sembrano formare grandi ventagli con le loro fronde. Le parti più piccole costituiscono un'unità più grande. Davanti a me la piatta spiaggia bianchissima che degrada verso il mare, sempre uguale a se stessa in ogni punto. Alla mia sinistra l'oceano che vicino a riva è ancora trasparente e poi diventa azzurro cupo. Le onde arrivano, si infrangono e si ritirano sempre con lo stesso ritmo. Indosso dei vecchi occhiali da sole che mi proteggono

bene gli occhi, il cappello di paglia mi ripara il viso e camminando godo della vista infinita della costa.

Sì, i protagonisti del nostro brulicante mondo che si considerano i primi arrivati, sbagliano, perché se vogliono realizzare la propria individualità dovrebbero prima trovare se stessi; in quanto l'essenza umana non è nel considerare il nostro ego, ricavabile dal mondo esteriore e a cui pare corrispondere e da cui ci si nutre finché si è vivi. Questo è un errore!...

### *Il funerale*

Al centro della sale si vede la bara senza coperchio e con tante corone. Non avresti mai immaginato quanta gente ti conosceva ed è ora in lutto per te. Le corone sono tradizionali, semplici.

A parte la famiglia tutti sono immobili. I tuoi cari salgono sulle scale, tua moglie davanti con le tue figlie, silenziose in dignitoso dolore. Non piangono, sono serie. Tua moglie così fragile, come si intravede anche attraverso il cappotto, è invece così forte nel suo spirito, proprio come l'ho sempre conosciuta. Il suo atteggiamento è semplice, sta dicendo addio al suo compagno con sentimenti sinceri. È raro vedere qualcuno portare il lutto con tanta dignità e sincerità. Le tue figlie sono come lei. Lasciano entrare la loro madre e poi la seguono da due lati. Seguono gli altri tuoi parenti.

Sono raccolti nei loro pensieri, intorno alla tua bara. Pensano a te, Kornél. A parte tuo nipote gli altri membri della tua famiglia stretta sono tutti adulti. Hai vissuto la tua vita per loro e adesso tutto è finito. Ma puoi stare sereno, ne è valsa la pena. Le tue figlie sono già grandi, sono serie, sane e, per come le conosco, intelligenti; così anche se lasci un grande vuoto, tutto va avanti. Non so con quale animo sei morto ma questa immagine di loro riuniti, animati da sentimenti profondi, forti e sinceri ti avrebbe dato la pace...

### *Su in montagna*

[...] Ma devi vedere anche il brutto! Di là un trattore sta distruggendo il suolo, lotta con i mucchi di terra, fa sforzi fra le zolle, ma qualcosa sta trasformandosi: bello, vero?

Sì, anche in un'azione si manifesta la bellezza. Ma essa comprende anche il brutto se l'intenzione contiene negligenza. Nell'imperfezione riconoscibile emerge un lato d'ombra; è brutta la noncuranza umana quando una macchina rombante emana un fumo puzzolente mentre intorno ad essa sono sparsi flaconi d'olio. Non sono l'inquinamento, lo sporco ed il rumore a

rappresentare il brutto bensì l'intenzione che lo produce. È la superficiale intenzione umana che si limita a seguire i valori di questo mondo a mettere il brutto nelle sue azioni.

Vedi lo specchio del Balaton quanto brilla? Quante cose mi fa ricordare! Le scene minuscole di una intera vita. Allora sembravano belle, brutte, poi sono diventate ricordi, e poi sono state trasformate non da se stesse ma da qualcos'altro...

#### *Ultimo dalla moltitudine*

È ancora mattino presto. Dopo la lunga meditazione notturna ho dormito pochissimo, la tensione in me si è sciolta. Ma questo ha un prezzo: sono stordito per l'iniezione prima dell'intervento. Non mi piace. Sarebbe stato meglio affrontarlo a mente lucida. Eppure anche questo è impossibile perché anche se non fossi stordito non potrei vedere chiaro lo stesso, a causa della tensione. E penso che se quasi sessant'anni non sono bastati per vedere chiaro allora questi pochi minuti non contano comunque nulla. E se qualcosa ho capito negli anni passati è che come si è così si rimane: non si peggiora né si migliora. Neppure negli ultimi istanti si cambia.

*- Ti dico solo una cosa, Ákos: fatti sempre guidare dai valori veri e non farti deviare dai falsi impulsi che ancora potrebbero essere dentro di te.*

Mi identifico in questo pensiero e dico ad alta voce solo questo: - Così sia!

Poi sto sdraiato senza pensare a niente aspettando il suono conosciuto, quello delle ruote cigolanti del lettino. Sono tranquillo un po' per l'iniezione, un po' per una gradevole sensazione: ho finito tutto in tempo quando ho esclamato: "Così sia!". Per questo posso aspettare con calma come a scuola durante un'ora di spacco in cui non c'erano compiti da fare e si aspettava solo la lezione successiva. Sorrido: ho calcolato bene i tempi, ho finito cinque minuti prima. Sto guardando indifferente le luci che filtrano da fuori quando entrano l'anestesista e due barellieri con la lettiga. Mi meraviglio di non aver sentito il suono delle ruote. La donna mi domanda se è tutto a posto. Dico di sì. Mi misura la pressione, la scrive sulla cartella poi mi toglie il lenzuolo e dice come se ci fosse qualcun altro nella stanza:

- Il dottor Ákos Tavasz. Lo potete portare nella sala operatoria numero quattro!

Mentre i ragazzi mi spostano nell'altro lettino per andare nel corridoio mi viene in mente una scena: cento anni fa il figlio di Izidor dell'osteria «Piros Alsó», disteso su un letto di quel genere, tendendo le mani verso suo padre

disse: - Papà! -. Non volevo pensare a quella scena, non ne ho bisogno ma mi prende un profondo sgomento: - Nel caso non dovessi farcela sarai là, vero, papà?- [...]

### *Traversata*

[...] Cammino sempre più veloce attirato dalla bellezza mentre vedo la realtà che in pezzi si scioglie nelle tenebre che mi circondano: è l'esistenza umana che segue il suo destino infinito. Vedo il bambino arrabbiato che cerca la bellezza nelle false immagini all'inizio della sua vita; vedo l'uomo guidato dal desiderio che trova un approdo su un'isola fatta della tenerezza di una dolce ragazza; lo vedo che sfida la collera di suo padre; lo vedo assaporare le vicissitudini della vita, aspirare alla gloria sotto le palme inclinate, affaccendarsi nel variopinto mondo asiatico quando credeva ancora nei risultati del suo lavoro; lo vedo mentre cerca di carpire l'essenza della bellezza tra la moltitudine; lo vedo cercare la vera saggezza, rievocare lentamente il passato, rendersi conto di quanto è ancora lontano mentre è incerto tra la giusta direzione intuita ed i legami che lo trattengono; vedo l'angoscia che lo tortura scacciandolo dalla sua fortezza africana; lo vedo crescere sull'isola della saggezza dove, durante un infinito ondeggiare, l'ostacolo che esiste solo dentro di lui gli nasconde la bellezza eterna; lo vedo seppellire i suoi sentimenti ed intuire l'unicità della sapienza vera. Ed infine lo vedo riappacificato con se stesso e disteso sul tavolo. Ma in tutto questo percorso, in ogni dettaglio, vedo i piaceri superficiali dell'uomo, la schiavitù dei desideri, l'im maturità causata dai suoi impeti che portano dolore a lui stesso e agli altri e tutto questo soltanto perché è ignorante. Ma questo non sono io, non sono mai stato io e tutto questo balena là, davanti a me, senza un senso, ingiustamente, forse non è mai esistito...

### *Visione finale*

[...] - Onnipotente Orcus! Ci siamo resi conto del fatto che noi esseri umani non siamo capaci neppure di precisare cosa vogliamo. Per fortuna lo spirito ci è venuto in aiuto. Eppure questi, nel vedere ogni possibile corpo dice semplicemente: "Non sono io". Non si riconosce in nessuna figura. Dopo aver preso in considerazione ogni particolare della vita del nostro Ákos, è nato un corpo perfetto, identico a quello che aveva prima di lasciarci. Tuttavia anche di fronte a questo corpo lo spirito ha dichiarato: "Non sono io". Siamo rimasti sorpresi da ciò, ma ammettiamo che l'essere umano che stiamo cercando non equivale soltanto al corpo fisico, in continua mutazione. In seguito abbiamo inserito in esso tutto ciò che gli era passato

per la mente durante la sua vita. Ma la risposta è sempre la stessa: “Questo non sono io”. Qual è, dunque, il problema? Qual è la differenza tra la realtà e il risultato finale? Ce lo dica lo spirito sinceramente!

Il Messaggero guardò Orcus e lui guardò nell'aria, allo spirito.

Lo spirito rispose:

- Caro amico, perché pensi che ogni mortale e in particolare l'uomo che cerchi, da te ritenuto Ákos Tavaszi, sia stato plasmato dalle esperienze vissute soltanto da lui? Devi ammettere che in lui erano nascoste delle forze che lo hanno influenzato indirettamente e queste hanno determinato gli effetti del suo vissuto, ma esse non erano la causa prima. Per esempio l'amore è un fenomeno indiretto che appare in mille forme, però la ragione che abbraccia la totalità dei fenomeni, comprende che in fondo è l'attrazione a spingere e ad indurre, indirettamente, l'uomo nelle sue azioni. Questa attrazione si manifestava a volte nell'amare le apparenze, a volte nel lasciarsi tentare dai piaceri effimeri e falsi. E soprattutto in quel desiderio che tutto ciò che si è vissuto non finisca mai! Dunque, tu ritieni che la manifestazione di questi desideri radicalmente indiretti, legati alle apparenze multiformi della vita, sia ciò che lo ha formato per tutti i suoi cinquantotto anni? Ora state cercando di ricostruire una figura unitaria partendo da un miliardo di pezzi che prima facevano parte di una consolidata unità e pensate che questa sia la realizzazione del vostro desiderio: cioè Ákos Tavaszi. Se adesso ti dicessi, caro amico, che la sua integrità era formata prima di tutto da ciò che era nel suo inconscio e solo in secondo luogo dalle sue esperienze vissute, questo fatto è difficile da capire. Eppure è così, anche se non vogliamo accettare questa verità. Ho raccontato il movente di ogni effetto, le esperienze consapevoli e non che lo hanno influenzato sia dall'interno che dall'esterno, ed il movente è rappresentato da un'unica attrazione. È meglio non dare un nome a questa attrazione perché potrebbe portare a dei malintesi a causa dell'ignoranza umana. Se riesci ad ammettere questo, puoi capire perché io abbia risposto di non essere io la figura dell'ultima tentazione...

*Traduzione dall'ungherese di Mária Horváth*

*Ricordi ungheresi in Italia*

Recensione del libro di AA.VV., *Ricordi ungheresi in Italia*. Numero speciale. *Tra magiaristica e italianistica: cultura e istituzioni*, Accademia d'Ungheria in Roma – Dipartimento di Italianistica dell'Università di Szeged, Roma-Szeged 2005, 264 pp., s.i.p.

Il volume raccoglie gli atti del III° Convegno sui *Ricordi ungheresi in Italia*, che può definirsi tripolare, poiché i suoi lavori si sono svolti a Roma (28 aprile 2005), a Budapest (18 maggio 2005) e a Szeged (19-21 maggio 2005), e costituisce il coronamento dei due precedenti convegni (Szeged, 15-16 settembre 2003 e 11-12 giugno 2004).

Il volume, dopo l'introduzione del Prof. József Pál, gli indirizzi di saluto del Prof. Renato Guarini, Magnifico Rettore dell'Università di Roma «La Sapienza», del Prof. Gábor Szabó, Magnifico Rettore dell'Università di Szeged, e del Prof. Ernő Marosi, Vicepresidente dell'Accademia Ungherese delle Scienze, si divide in cinque sezioni.

Nella prima (che a sua volta si divide in due sottosezioni, *Dipartimenti e Professori*), intitolata *Tra magiaristica e italianistica*, il saggio di Carla Corradi Musi, *Storia della cattedra di ungherese di Bologna e dei suoi illustri professori*, si sofferma sulla figura di Imre Várady, che insegnò all'Università di Bologna – ateneo in rapporti con l'Ungheria fin dall'epoca dell'Umanesimo – già durante la IIª guerra mondiale per poi fermarsi definitivamente dal 1948 al 1962, dando un importante contributo agli studi di magiaristica anche come autore di numerosi scritti e volumi, sia sulla cultura ungherese in Italia che su quella italiana in Ungheria.

Suo allievo e successore fu il Prof. Guglielmo Capacchi che, divenuto *magiarista per caso*, continuò l'opera del maestro, fra l'altro con un volume su Dezső Kosztolányi ed una rassegna sulla storia del teatro ungherese nonché, prima e dopo il suo collocamento a riposo, con l'organizzazione di una serie di convegni sulla magiaristica.

L'intervento di Péter Sárközy, *Storia della Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese di Roma*, ripercorre la storia di questa istituzione fin dalla sua fondazione, nel 1927, ad oggi, e si occupa anche della creazione del CISUI (*Centro Interuniversitario di Studi Ungheresi in Italia*), istituito nel 1989, e da quel momento divenuto punto di riferimento per gli studiosi di magiaristica in Italia.

Lo scritto di Miklós Fogarasi e József Pál, *Storia della Cattedra di Lingua e Letteratura Italiana di Szeged. Contributi alla storia dell'insegnamento dell'italiano nell'Università di Szeged*, ricostruisce non solo la storia di questa cattedra ma anche quella dell'insegnamento della lingua – e della cultura – italiana dal 1922-'23 fino ad oggi, seguendo tutte le vicissitudini – anche storico-politiche – di questa istituzione.

L'intervento di Antonello Biagini, *L'impegno del CISUECO per la promozione degli studi ungheresi in Italia*, delinea le attività svolte da questo organismo (il *Centro per gli Studi Ungheresi e sull'Europa Centro-Orientale*) dal 1985, anno della sua costituzione, ad oggi, non senza mettere in rilievo, oltre ai risultati ottenuti non solo nel campo della magiaristica, anche le difficoltà di sopravvivenza di una pur prestigiosa istituzione.

Lo scritto di Éva Vigh, *Studi sul Rinascimento nell'opera di Jenő Koltay-Kastner*, pone l'accento su un aspetto forse meno noto dell'attività del grande italianista ungherese, e cioè i suoi studi sul Rinascimento italiano, che si aggiungono alla sua già notevole operosità.

Il lavoro di László Csorba, *Jenő Koltay-Kastner, ricercatore dei rapporti ungheresi nel Risorgimento italiano*, ci parla invece di un altro lato meno noto delle attività del grande italianista ungherese: dedicando una parte del suo lavoro alla storia dei rapporti fra Italia e Ungheria durante il Risorgimento italiano, Koltay-Kastner dimostra ampiamente che per lui, la cultura italiana significa anche la storia d'Italia, pur senza essere lui stesso uno storico di professione.

Il saggio di Ernő Marosi, *István Genthon*, è dedicato ad un grande storico dell'arte ungherese che, allievo di Tibor Gerevich, fu anche direttore dell'Accademia d'Ungheria in Roma nel 1940-'43, poté promuovere la conoscenza dell'arte ungherese – soprattutto pittorica – in Italia e, tornato poi in patria dopo la II guerra mondiale e tenuto in sospetto dal regime comunista, tuttavia continuò fino alla morte (1969) il suo lavoro di ricerca sull'arte iniziato fin dagli anni '20.

Il lavoro di Péter Sárközy, *Ricordo di László Tóth*, consente al lettore di conoscere l'opera di uno dei più grandi studiosi della lingua ungherese operanti in Italia, che diede un notevole impulso alla conoscenza nel paese di adozione non solo dell'idioma materno ma anche della cultura della sua terra natale.

Lo scritto di Zsuzsa Kovács, *Pál Ruzicska fra l'Ungheria e l'Italia*, ricostruisce il percorso di vita e di cultura di un grande studioso ungherese che, oltre a pubblicare un'importante *Storia della letteratura ungherese* (rimasta ancor oggi la più dettagliata fra quelle disponibili), si occupò a lungo di musica e contribuì anche in questo senso a far conoscere la cultura ungherese in Italia.

Il breve ma denso intervento di Ferenc Biró, *Ricordo di József Szauder*, ripercorre la vicenda di un altro importante studioso ungherese che, con il suo lavoro all'Università di Roma, nel 1970-'75, diede un grandissimo contributo al mantenimento dei rapporti culturali italo-ungheresi dopo la II guerra mondiale.

Il commosso ricordo di Roberto Ruspanti, *József Szauder, lo studioso, il comparatista, il critico: il mio maestro innamorato dell'Italia* nel quale, al di là della dimensione della memoria (qui è l'allievo che parla del suo maestro), si mette nel giusto rilievo l'operosità del grande studioso ungherese che, se era tutta volta alla miglior conoscenza della sua cultura originaria in Italia, non era mai disgiunta da un'autentica passione per l'Italia e per le sue manifestazioni culturali.

L'intervento di Mária Farkas, *Miklós Fogarasi e la lingua italiana*, ricostruisce l'opera di uno dei più grandi linguisti – e italianisti – ungheresi, Miklós Fogarasi, di cui la scrivente fu allieva, e pone nel giusto rilievo la sua opera, svolta spesso in condizioni politiche non facili, per la diffusione della lingua e della cultura italiana in Ungheria.

La seconda sezione, intitolata *Lingua e identità*, è aperta dal saggio di János S. Petőfi, *L'influsso del contesto ungherese e di quello italiano nell'ambito della mia ricerca testologica. Insegnamento della lingua e letteratura ungherese*, ripercorre, anche con esempi pratici, la vita di studio e di lavoro dell'autore, che rileva l'influenza dei due contesti culturali, quello ungherese di provenienza e quello italiano di adozione, nella sua ricerca linguistica.

Lo scritto di Ilona Fried, *La Fiume di Santarcangeli*, rievoca non solo la figura di uno dei più importanti traduttori italiani della letteratura ungherese (il cui vero nome era Pál Schweitzer, ebreo di origine magiare) ma anche l'ambiente culturale in cui si formò il personaggio, la Fiume della Duplice Monarchia prima e forzosamente italiana poi, che in realtà era fin dalle origini e rimase poi sempre una città ungherese.

Nel lavoro di Giorgio Pressburger, *Ungheresi a Trieste*, si mette in rilievo una pagina ben poco nota della cultura italiana: Trieste, infatti, viene considerata come l'incrocio fra tre culture, quella italiana, quella slovena e quella tedesca, e molto spesso si trascura quella componente ungherese che invece ebbe un ruolo importante nella vita culturale della città e che qui l'autore rivela o, per meglio dire, svela.

Lo scritto di Gabriella Németh, *Fatti, voci, immagini, atmosfere – brani di interviste della serie realizzata con personalità ungheresi residenti in Italia*, porta a conoscenza del lettore le voci di un'emigrazione – non solo politica ma anche culturale – ungherese in Italia che, altrimenti, sarebbero rimaste ignorate.

La sezione successiva, intitolata *Letteratura e cinema*, è aperta dal saggio di József Pál, *L'Ungheria in Dante*, in cui il noto dantista ungherese traccia un interessante quadro – non solo descrittivo ma anche critico – delle *occorrenze* della parola *Ungheria* nell'opera del poeta fiorentino, con particolare riferimento alla *Divina Commedia*.

Lo scritto di Roberto Ruspanti, *Una Sicilia scomparsa nelle descrizioni di un viaggiatore ungherese di fine Ottocento, Béla Erődi*, ripercorre il diario di viaggio di un intellettuale ungherese di fine '800 che visitò la Sicilia in quel momento e constatò la condizione di miseria e di degrado – non solo economico ma anche fisico e morale – in cui si trovavano l'isola e i suoi abitanti.

L'intervento di Szilvia Bánfi, *Alcune note sulla storia dell'edizione del libro Az európai irodalom története (La storia della letteratura europea) di Mihály Babits*, rievoca l'ultimo viaggio in Italia del grande poeta e scrittore ungherese, noto anche come traduttore della *Divina Commedia* di Dante Alighieri, che vi si recò anche per la pubblicazione della sua *Storia della letteratura europea* che, soprattutto per ragioni politiche, sarebbe stata pubblicata solo nel 1950.

Lo scritto di Alessandro Rosselli, *Una moda nella moda: il remake del film ungherese nel cinema italiano (1939-1942)*, ricostruisce un aspetto particolare della *moda dell'Ungheria* che vi fu in Italia dagli anni '20 alla fine del fascismo, quella del *remake* di alcuni film ungheresi da parte del cinema italiano, con una curiosità: salvo una sola eccezione, tutte le pellicole ungheresi rifatte in Italia non uscirono mai nelle sale cinematografiche italiane.

La successiva sezione, intitolata *Storia*, si apre con il saggio di Gian Paolo Brizzi, *Ungheresi nell'Alma Mater. Un rapporto lungo otto secoli*, ripercorre la storia dell'Università di Bologna da una visuale molto particolare ed inedita, la presenza al suo interno di studenti ungheresi praticamente dalla sua fondazione ad oggi, offrendo uno spaccato davvero interessante dei rapporti italo-ungheresi nel corso dei secoli.

Il lavoro di Dávid Falvay, *Santa Elisabetta d'Ungheria nei manoscritti della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, presenta un nuovo punto di vista sul culto della santa ungherese a Firenze attraverso una serie di nuovi documenti e materiali qui utilizzati in prima lettura.

Lo scritto di Péter E. Kovács, *L'imperatore Sigismondo a Gubbio*, ricostruisce una pagina poco nota della vita dell'imperatore - e re d'Ungheria – Sigismondo di Lussemburgo, che testimonia non solo dell'interesse del monarca per l'Italia ma anche dell'esistenza, già all'epoca, di sviluppati rapporti italo-ungheresi.

Il saggio di István György Tóth, *La regione dei fiumi Tisza e Maros vista dalla riva del Tevere – I documenti della Sacra Congregazione de Propaganda Fide sui cattolici dell'area di Szeged*, traccia un momento di quella che potrebbe essere definita una *storia locale* attraverso i documenti di un organismo che era diretta emanazione della Chiesa di Roma, e che offrono un quadro degli avvenimenti a Szeged e dintorni visti da un osservatorio che aveva solo carattere religioso ma, evidentemente, anche politico.

Lo scritto di Gaetano Platania, *L'impresa di Buda nelle carte del lucchese Francesco Buonvisi, nunzio pontificio a Vienna* rievoca, attraverso documenti provenienti dall'Archivio Segreto Vaticano e, in particolare, tramite le carte del nunzio apostolico a Vienna, Francesco Buonvisi, la storia della presa di Buda, atto finale della liberazione dell'Ungheria dalla dominazione dell'Impero Ottomano, offrendone una visione inedita suscettibile di portare anche a nuove interpretazioni degli avvenimenti.



Il lavoro di Mónika F. Molnár, *La pace di Carlowitz nei manoscritti del fondo Marsigli di Bologna*, getta nuova luce su un evento ben noto, la pace di Carlowitz (1699) fra l'Impero d'Austria e quello Ottomano, attraverso le carte di un ufficiale austriaco, l'italiano Luigi Ferdinando Marsigli, che poi sarebbe stato incaricato di stabilire i nuovi confini fra i due Imperi.

Lo scritto di Márk Aurél Érszegi, *Ricordi ungheresi della Grande Guerra nel Triveneto*, sposta l'attenzione sulla I guerra mondiale, l'unico momento in cui due paesi tradizionalmente amici come l'Italia e l'Ungheria furono costretti a divenire nemici, e in particolare sui ricordi ungheresi di quel periodo nel Triveneto (cioè in Friuli Venezia Giulia, Trentino e Veneto), che non si limitano ai cimiteri militari, ma comprendono anche resti di fortificazioni, e più in generale, tracce della presenza di unità militari ungheresi nel territorio.

Il saggio di Giovanna Motta, *Uno storico economico ungherese e l'analisi del capitalismo*, rievoca la figura e l'opera di György Ranki, grande studioso ungherese di storia economica di fama mondiale, cui anche negli Stati Uniti è dedicato un premio che porta il suo nome, anche nei suoi rapporti con la cultura storica italiana, di cui l'autrice fornisce anche una testimonianza diretta.

L'ultima sezione, intitolata *Informatica umanistica*, si apre con uno scritto di Ferenc Földesi, *Album amicorum – Elaborazione digitale di un tipo di documenti manoscritti*, che esplora le possibilità offerte dalle moderne tecniche informatiche per la conservazione di manoscritti a rischio di andare perduti per sempre.

Il saggio di István Monok, *La Bibliotheca Corviniana Digitalis come sistema esperto*, offre al lettore un quadro del lavoro che è stato compiuto – e di quello ancora da compiere – con l'attuale tecnica informatica su tutta una serie di manoscritti e libri rari ungheresi, che potrebbe essere il modello per la futura *Bibliotheca Corviniana Digitalis*.

Anche questo volume, come i due precedenti, testimonia il rinnovato interesse per i rapporti italo-ungheresi nel corso dei secoli.

Molto lavoro è stato fatto in questo senso, ma tantissimo è quello che resta da fare.

Proprio per questo motivo, se il presente volume può costituire il coronamento di tutta una serie di ricerche, è tuttavia auspicabile che esso sia anche il punto di partenza per nuove indagini su un argomento ancora attuale e di indubbio interesse, la cui esplorazione può dirsi tutt'altro che conclusa e, quindi, dar luogo a nuove e sorprendenti scoperte.

Alessandro Rosselli

\* \* \*

### ***Pippo Spano (Ozorai Pipo)***

Presentazione del libro di Gizella Nemeth Papo e Adriano Papo, *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesignano del Rinascimento*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia) 2006.

Il libro è il VI volume della collana curata dagli Autori «Italia-Ungheria. Collana di Studi e Documenti» delle Edizioni della Laguna di Mariano del Friuli (Gorizia). Tra i sette volumi della collana finora pubblicati Gizella e Adriano Papo sono gli autori del primo e del penultimo volume, che si occupano di due periodi della storia ungherese oltremodo ricchi di

---

\* Tavola rotonda «Firenze e l'Ungheria all'epoca di Sigismondo di Lussemburgo», Budapest, Istituto Italiano di Cultura, 7 marzo 2007.

avvenimenti; in essi vengono infatti presentati due personaggi, Ludovico Gritti e Filippo Scolari (*alias* Pippo Spano, *alias* Ozorai Pipó), che caratterizzano le epoche di Giovanni Szapolyai e di Sigismondo di Lussemburgo, rispettivamente. Senz'altro la scelta di questi due personaggi da parte degli Autori non si può considerare casuale, perché, nonostante la sostanziale differenza – ciò è messo in risalto anche dagli stessi Autori – tra la carriera di queste due figure c'è più che una somiglianza. Va subito detto a questo proposito che la letteratura specialistica non ha dedicato una grande attenzione a nessuno di questi due personaggi per l'importante ruolo da loro svolto. In entrambi i casi Gizella e Adriano Papo hanno perciò cercato di colmare questa lacuna: dopo aver esaminato con attenzione tutte le innumerevoli fonti e gli studi concernenti questi due personaggi, ne hanno fissato i rispettivi ruoli nella storia dei due paesi, Italia e Ungheria.

La carriera di Filippo Scolari da commerciante a 'grande' del Regno d'Ungheria è stata già immortalata nel XV secolo dai fiorentini, i quali però hanno mostrato una certa partigianeria nei confronti del loro illustre concittadino, che hanno cercato di presentare come una figura positiva sopravvalutando i suoi meriti più di quanto essi siano nella realtà. La maggioranza dei 'cronisti' magiari – sia quelli coevi che quelli a noi più vicini – gli hanno invece dato poca importanza o ne hanno messo in rilievo i tratti negativi della sua personalità, non valutandone quindi il ruolo in base al suo peso e alla sua influenza nella politica ungherese del XV secolo. Pertanto gli Autori, dopo aver analizzato le varie posizioni degli storici che li hanno preceduti, si sono assunti il compito di trovare l'equilibrio giusto in modo da tracciare un profilo del personaggio e un quadro delle sue imprese il più autentico e verosimile possibile.

Il lavoro, escludendo i due capitoli introduttivi, ci presenta in sei capitoli tutta la carriera di Filippo Scolari, e, non meno dettagliatamente, descrive anche quei fatti, avvenuti sotto la sovranità di Sigismondo di Lussemburgo, che facevano da retroscena all'attività di questo personaggio. Dopo averci procurato approfondite conoscenze della famiglia di Filippo, della formazione della sua personalità, del suo carattere, nello stesso tempo buono e cattivo, delle opere artistiche che lo hanno immortalato, gli Autori ne mettono in risalto l'attività svolta in Ungheria.

Per quanto riguarda le circostanze del suo arrivo in Ungheria, Gizella e Adriano Papo scelgono tra le varie fonti la biografia di Jacopo di Poggio Bracciolini, la quale si basa per lo più su informazioni affidabili: vale a dire, Filippo Scolari, arrivato a Buda come 'aiutante di un mercante' fiorentino molto importante, di nome Luca del Pecchia, venne assunto al servizio della famiglia Kanizsai, più precisamente prima al servizio del tesoriere Miklós, poi a quello di suo fratello, l'arcivescovo János Kanizsai. Gli Autori, sempre servendosi del Bracciolini, raccontano come gli venne affidata dai Kanizsai l'amministrazione del loro castello di Simontornya, come gli furono procurati una moglie e un possesso in Ungheria e infine come sia passato dalla famiglia Kanizsai al circolo più immediato di Sigismondo di Lussemburgo. Da questo momento la carriera di Pippo si evolse velocemente in base all'orientamento della politica del re. Sigismondo, infatti, ben volentieri si circondava di uomini comuni ma ingegnosi e di grande capacità, cui in seguito conferiva un'alta dignità; grazie quindi a questa nuova aristocrazia che si era creato, Sigismondo poté consolidare a lungo la sua sovranità nel Regno d'Ungheria. Anche Filippo Scolari divenne ben presto uno dei membri di questa nuova aristocrazia.

Per quanto riguarda il prosieguo della carriera dello Scolari, Gizella e Adriano Papo si sono basati anche, tra le varie fonti consultate, sul lavoro del compianto Pál Engel. Gli Autori concordano, infatti, con questo importante esponente della storiografia magiara contemporanea sul fatto che a quell'epoca era singolare il ruolo svolto nella politica degli anni 1401-1404 da Filippo Scolari in quanto esperto di economia e di finanze – nel 1399 era stato nominato da Sigismondo governatore delle miniere di Körmöcbánya, l'anno seguente era già

responsabile delle miniere di sale di tutto il regno –, quando cioè la posizione di Sigismondo nel paese aveva preso una cattiva piega. Inoltre, Filippo si è trovato fin quasi dal primo momento in un insolito rapporto confidenziale col re Sigismondo; prova ne è il fatto che, al pari degli altri alti dignitari del regno, appose il proprio sigillo sull'accordo stipulato a Pozsony nell'autunno del 1402 tra Sigismondo e il principe austriaco Alberto IV che riguardava l'eredità del re magiaro.

Il ruolo di Filippo in questi anni non è facile da puntualizzare, siccome le fonti non ci danno precisi punti di riferimento. Ma gli Autori hanno potuto constatare che il ruolo di Filippo, dopo la repressione della rivolta contro Sigismondo, divenne notevole, siccome lo troviamo tra i partigiani più intimi del re. Presumibilmente egli aveva dato a Sigismondo consigli utili sul comportamento da tenere nei riguardi degli insorti, e non è da escludere il fatto che la politica sensata di Sigismondo dopo la vittoria gli sia stata suggerita proprio dal nostro personaggio. Come ricompensa per i suoi servizi resi, nell'autunno del 1404 gli venne affidato dal re il governo di diverse contee, tra cui quella molto importante di Temes; Filippo divenne con ciò il maggiore dignitario del regno.

Anche se il suo nome non risulta tra i grandi baroni del regno, Filippo era uno tra i quattro-cinque uomini che tenevano in mano le sorti del paese, assicurando a Sigismondo una sovranità stabile come è dimostrato dagli Autori con ricchezza di dati. Nello stesso tempo, Gizella e Adriano Papo puntano l'attenzione sul fatto che Filippo poteva intervenire non soltanto nelle questioni magiare ma anche in quelle imperiali, soprattutto quelle concernenti la politica di Sigismondo verso l'Italia, e in particolare verso Firenze, cui essi dedicano un intero capitolo, sviscerando l'argomento per quanto riguarda le relazioni tra Sigismondo e Firenze, oltretutto tra Filippo e Firenze.

Particolarmente interessante è il quadro del rapporto un po' contraddittorio tra Filippo e Firenze che esce dal confronto delle varie fonti. Da un lato, infatti, Firenze lo considerò il suo principale sostegno in Ungheria conferendogli un ruolo importante per quanto riguardava le decisioni che Sigismondo doveva prendere in suo favore, dall'altro canto, quando Filippo si recò in ambasceria dal papa con una folta scorta di uomini armati, una parte eminente del Consiglio fiorentino non voleva farlo entrare in città temendo che il 'Pippo guerriero' che si era procurata la fama di eroe antiturco potesse arrecare danno alle istituzioni della Repubblica.

Nel capitolo successivo viene valutata dagli Autori l'attendibilità delle informazioni che i cronisti coevi di Filippo hanno dato sul suo talento militare, cogliendo l'occasione favorevole di sottoporre ad un'analisi approfondita le guerre di Sigismondo contro i turchi, gli ussiti e i veneziani. Gizella e Adriano Papo hanno accertato che lo Scolari ha in effetti il diritto pieno di fregiarsi del titolo di valido condottiero, pur non essendo per nulla esente da quegli eccessi che altri condottieri suoi contemporanei hanno commesso, anche se alcune fonti hanno cercato di celare questo suo comportamento.

Secondo Jacopo di Poggio Bracciolini, Filippo aveva riportato le sue maggiori vittorie nelle guerre contro i turchi; gli Autori, invece, vengono a dare maggiore importanza alla campagna militare condotta in Friuli nel 1411-12 in cui Filippo si acquistò grande fama riportando vittorie contro condottieri più esperti e occupando una lunga serie di fortezze. Gli storici ungheresi, concordemente con Pál Engel, vedono però i meriti dello Scolari non tanto nelle campagne militari, quanto piuttosto nella costruzione delle fortezze che dagli anni 1420 difesero con maggiore o minore successo dall'assalto dei turchi i confini magiari sul basso Danubio tra Szörény e Belgrado.

Il quinto capitolo è dedicato alle trattative tra Sigismondo e Venezia: Gizella e Adriano Papo analizzano basandosi su fonti di archivio finora sconosciute i tentativi di pace e gli sforzi diplomatici compiuti dietro le quinte, nonché il ruolo importante svolto da Filippo in queste vicende. In modo convincente essi dimostrano l'inconsistenza delle affermazioni di

quelle fonti che accusano Filippo di tradimento quando nel 1412 lasciò il campo di battaglia e spiegano i possibili motivi del suo rientro in Ungheria.

L'ultimo capitolo del libro giustifica il soprannome dato a Filippo Scolari di antesignano del Rinascimento. Filippo viene infatti qui presentato come mecenate, grande costruttore di opere e gran signore che amava farsi circondare dal lusso e dalla pompa: il suo castello fu progettato dall'architetto e scultore fiorentino Manetto Ammannatini, l'ospedale di Santa Elisabetta di Lippa fu decorato dai dipinti di Masolino da Panicale.

In conclusione si può dire che gli Autori sono riusciti a delineare un autentico *portrait* di Filippo Scolari e ciò grazie alla loro attenzione a ogni dettaglio e al fatto che hanno ponderato tutte le fonti che finora si possono raggiungere e consultare.

Zsuzsa Teke

(traduzione dall'ungherese di Gizella Nemeth)

\* \* \*

### ***Due cinquantennali***

Un evento – politico, sociale, culturale, umano – che ancora abbia testimoni oculari viventi, nel presente, non soltanto è difficile da apprezzare e giudicare ma, paradossalmente e proprio per effetto delle caratteristiche intrinseche della 'virtualità' della cronaca, tende ad essere facilmente dimenticato, o quantomeno le linee di demarcazione del profilo storiografico tendono a scolorirsi ed a 'sbavare' quando l'evento venga considerato da altre prospettive: il '56 ungherese è già stato ampiamente chiosato, nelle aule delle università, nelle redazioni dei giornali, nelle sedi di partito, durante i comizi nelle pubbliche piazze ovvero nel corso di intime, confidenziali riunioni tra amici, eppure pare che nonostante le tonnellate di carta stampata a questo proposito, di anno in anno – quando la fatidica data del 23 ottobre si avvicina – l'identità della rivoluzione ungherese venga messa in discussione, rivendicata da destra e da sinistra (ma anche dal centro) con argomentazioni diverse, per poi ritornare sotto una campana insonorizzata per il resto dell'anno!

Scopo degli studiosi, dei ricercatori, di filosofi, politologi, letterati, critici, insegnanti, è riflettere, se non continuamente, con maggiore intensità di pensiero intorno a un evento complesso quale fu la rivoluzione ungherese del '56, con tutte le conseguenze – sul piano nazionale e internazionale – che essa ha avuto nel cinquantennio successivo: se il 2006 è il cinquantennale della rivoluzione, il 2007 lo è della repressione, e lungo i cinque decenni che ci separano da queste date, troviamo le tappe più significative della storia dell'Europa moderna (se vogliamo, dell'Unione Europea) nel suo articolato e sovente contraddittorio rapporto con il resto del mondo, che passano anche per Budapest e per le strade dell'emigrazione forzata, della fuga, dell'esilio volontario.

Il volume *La rivoluzione ungherese del '56, ovvero il trionfo di una sconfitta*, che raccoglie gli atti di due simposi (31 marzo e 12-13 maggio) organizzati dall'Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio» nel corso dello scorso anno, si può considerare uno dei prodotti più complessi di questa riflessione sulla recente storia europea: 23 (è un caso di mistica dei numeri?) intellettuali provenienti dai campi di ricerca più disparati si sono confrontati ed hanno affrontato le questioni più attuali relative al portato di quella che potremmo definire 'la' rivoluzione europea del secondo Novecento, offrendo ora al lettore attento un contributo unico nella lettura del '56.

Quello che colpisce subito, nei saggi di taglio storico, è la dimensione internazionale, ovvero l'approccio 'comparato' al '56, alle cause ed agli effetti dei fatti d'Ungheria: Federigo Argentieri, che nel suo scritto ci presenta le interazioni tra la politica internazionale, la

questione jugoslava e quella ungherese, prepara il terreno all'analisi di Francesco Leoncini sulla *rinascita* del socialismo in Polonia, Ungheria e Romania, ed alle note di Alessandro Rosselli sulle reazioni di alcuni partiti comunisti dell'Europa centrale e orientale alla rivoluzione ungherese. Particolarmente degno di nota – dal punto di vista della prospettiva storica ungherese – è lo studio di Stefano Bottoni sul '56 in Romania, che si riferisce ad un più ampio ambito di ricerca relativo alle complesse interazioni tra Romania e Ungheria (si veda, come esempio, la questione dell'arresto e della detenzione in Romania del primo ministro Imre Nagy), mentre ancora una volta sul taglio internazionale degli eventi di mezzo secolo fa insistono sia il saggio di László J. Nagy sulla rivoluzione del '56 e la coeva stampa araba (Budapest-Suez), sia le analisi di Fulvio Senardi (sulla reazione della sinistra italiana al '56) e Francesco Guida (sulla rivoluzione ungherese vista attraverso la documentazione diplomatica italiana). Alquanto estraneo al tema del volume appare lo studio dedicato da Marina Rossi ad un alto ufficiale dell'Ufficio Informazioni dell'Armata Rossa, Jadzì Mamsurov, che comunque è importante testimonianza di una visione 'minoritaria' rispetto a quella generalmente dimostrata dagli invasori sovietici.

La struttura del volume è bipartita, così che agli scritti di taglio squisitamente storico e politologico, seguono numerose riflessioni di più ampia prospettiva culturale, quando non esclusivamente letteraria: non è un caso che la prefazione agli atti sia scaturita dalla penna di Géza Szócs, poeta e *homo politicus* transilvano (come spesso capita negli ultimi decenni nell'Europa centrale e orientale) che in qualche modo simboleggia le due anime del convegno. Nella seconda parte, dunque, ci addentriamo nell'affascinante e insidioso mondo della cultura del '56 e del rapporto tra la cultura (soprattutto ungherese) e il '56: sia il saggio introduttivo degli organizzatori del convegno (Gizella Nemeth e Adriano Papo) sulla *rivolta* degli intellettuali ungheresi, che le riflessioni di Giovanni Forato sul ruolo del Comitato Rivoluzionario Studentesco Universitario nella rivoluzione ungherese, sottolineano la peculiarità di questo evento storico, che si configura già nei primi momenti come esigenza culturale, intellettuale, diremmo addirittura spirituale, su un asse complesso che coinvolge gli intellettuali ungheresi in un confronto con la politica e specialmente con la politica culturale, offrendoci una visione privilegiata degli eventi, almeno nel loro intrinseco legame con l'aspetto antiideologico della *rivolta*, che diviene opposizione concreta alla pressione spirituale di un regime che vuole monopolizzare i cervelli, il gusto estetico, persino le fantasie dei giovani! Alle testimonianze letterarie personali (lo scritto di Thomas Kabdebo) si affiancano le note critiche dell'eminente studioso di storia della letteratura ungherese Amedeo Di Francesco, che ancora non scorge la nascita di una vera letteratura che *consapevolmente e sistematicamente* s'ispiri al '56, mentre della lettura del rapporto tra la narrativa ungherese e il '56 si occupano due riflessioni di chi scrive, la prima di ordine generale, la seconda piuttosto incentrata su come alcuni intellettuali abbiano parlato in prima persona dei fatti di Budapest, offrendone giudizi spesso contraddittori. Una prospettiva che congiunge la riflessione sulla memoria con l'occhio della settima arte si concretizza nello studio di Eliisa Pitkäsalo sui *diarii* di Márta Mészáros, specchio impietoso della vita culturale ungherese in tutto il periodo socialista, visti in parallelo con l'opera filmica di Géza Bereményi. Attenta agli eventi del '56 ungherese fu, naturalmente, anche gran parte dell'intelligenza europea, e su queste testimonianze letterarie possiamo leggere sia lo scritto di Simone Di Francesco sulla poesia polacca, che le riflessioni di Edda Serra su Biagio Marin: queste relazioni rendono ancora più evidente e attuale l'esigenza di riconsiderare la questione del '56 come argomento letterario, non solo nella prospettiva ungherese, ma piuttosto in quella europea, naturalmente nel quadro delle possibili interazioni, intertestualità, reciproche influenze e ricezioni, a livello lirico, epico, drammatico, fino alle più complesse illustrazioni (cinema, mostre audiovisuali, etc.).

Tre scritti chiudono gli atti (chiosati da una postfazione a cura di Federigo Argentieri), affrontando tre differenti ma contigue tematiche politico-culturali: il saggio di István Vig sulla

strumentalizzazione dell'insegnamento delle lingue nell'Ungheria dei primi anni Cinquanta, le *riflessioni didattiche* di Fulvio Salimbeni sulla superficialità dell'approccio alle tematiche storiche ed in particolare agli eventi della storia recente (il titolo cita un memorabile svarione: *nel 1956 in Ungheria ci fu la primavera di Praga*) e il saggio di Guglielmo Cevolin sul consolidamento delle democrazie nell'Europa centro-orientale ci offrono lo spunto per considerare l'attualità dell'argomento nella sua rielaborazione culturale e nei suoi addentellati di cultura politica, puntando l'indice sulle responsabilità di chi dirige le politiche culturali, spesso dimentico della dimensione umana della storia.

La rivoluzione del '56 fu, come disse e scrisse Miklós Molnár, il *trionfo di una sconfitta*, mentre la repressione che illuminò di luce sinistra il '57 significò il ritorno agli anni bui che gli ungheresi avevano vissuto durante lo stalinismo rákosiano, ed insieme un vero terremoto politico nell'Europa del tempo: i due cinquantennali non sono solo un pretesto, ma argomento e 'carne viva' dei pensieri che animano queste pagine.

Antonio D. Sciacovelli

\* \* \*

### ***Budapest a Cinecittà***

Recensione del libro di Alessandro Rosselli, *Quando Cinecittà parlava ungherese. Gli ungheresi nel cinema italiano 1925-1945*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (Catanzaro), 2005, ed. or. *Amikor Cinecittà magyarul beszélt. Magyarok az olasz filmművészetben (1925-1945)*, Szeged 2005.

Il libro di Alessandro Rosselli, *Quando Cinecittà parlava ungherese*, è il primo studio completo ed esauriente dell'influenza ungherese sul cinema italiano dal 1925 al 1945, ovverosia dall'epoca del muto all'affermazione del neorealismo.

Cinecittà iniziò a parlare ungherese nel 1925-26, quando un attore e un'attrice ungheresi, Viktor Várkonyi e Mária Korda, interpretarono insieme in Italia due film, *L'uomo più allegro di Vienna* (1925) di Amleto Palermi e *Gli ultimi giorni di Pompei* (1926) di Carmine Gallone, cui seguì nel 1929 il film interpretato da un altro ungherese, Kató Nagy: *Rotaie* di Mario Camerini, il futuro regista di molte 'commedie all'ungherese' che firmerà per il cinema italiano alcuni autentici capolavori del genere, come *Gli uomini che mascalzoni* (1932), *Il Signor Max* (1937) e *I Grandi Magazzini* (1939). Da allora il cinema italiano mostra un sempre più crescente interesse per l'Ungheria, favorito anche dal fatto che fin dagli anni Venti si stava diffondendo in Italia una certa letteratura ungherese dal tono leggero – iniziata con la traduzione di alcuni romanzi di Ferenc Körmendi – che dava del proprio paese un'immagine senz'altro distorta, la quale contribuiva a diffondere sull'Ungheria tutta una serie di miti e stereotipi, tra cui spicca quello della donna magiara che nei film italiani viene spesso rappresentata come di facili costumi. All'epoca l'Ungheria era vista, secondo Rosselli, come il "*refugium peccatorum*", la possibile valvola di sfogo per tutto ciò che in Italia non si poteva fare; in altri termini, in Ungheria poteva essere ambientato tutto ciò che in Italia era proibito, e le 'cose' che non si potevano fare in Italia – a esempio il delitto e il divorzio – potevano essere appunto ambientate nel paese danubiano. Dunque l'Ungheria divenne il luogo principale in cui collocare storie cinematografiche trasgressive, che non potevano trovare un'ambientazione direttamente italiana (negli anni Trenta e Quaranta furono realizzati 13 *remakes* italiani di film ungheresi e più di 30 film vennero ambientati in Ungheria o trattarono

di personaggi ungheresi e numerosi registi, sceneggiatori, operatori e attori ungheresi lavorarono nell'industria cinematografica italiana).

È all'inizio degli anni Trenta, e quindi con l'avvento del sonoro e del parlato, che si afferma quella che il critico italiano Francesco Bolzoni ha definito la 'commedia all'ungherese' o di 'stile ungherese', forse meglio nota al pubblico italiano come 'commedia dei telefoni bianchi', dal colore predominante dei telefoni che appaiono nei film, il cui prototipo o capostipite, o per meglio dire quello che nel gergo cinematografico si chiama un 'film di prova', è costituito da *La segretaria privata* (1931) di Goffredo Alessandrini, film di passaggio appunto dal melodramma alla 'commedia all'ungherese'.

Lo 'stile ungherese' – spiega Rosselli nel libro – si può innanzitutto riconoscere nella leggerezza del tono che impronta alcune pellicole degli anni Trenta e Quaranta del Novecento, unitamente alla tendenza di *far diventare possibile l'impossibile e l'irreale reale*; generalmente, nei film di questo genere l'intreccio si scioglie alla fine con un salutare ritorno alla realtà dei protagonisti, per lo più persone semplici che vogliono vivere una vita altrettanto semplice. Nelle pellicole di questo genere tutto deve inevitabilmente finire bene, tutti i contrasti devono essere appianati.

Nel giro di un paio d'anni la 'commedia all'ungherese' si afferma e Cinecittà comincia a 'parlare ungherese'. Ciò dipese dal fatto – spiega Rosselli – che il fascismo, segnatamente dopo il periodo nero della crisi economica del '29, tende a orientare la produzione cinematografica verso la pura e semplice evasione, trascurando, se non eliminando, importanti temi sociali, quali a esempio quello della disoccupazione.

La 'commedia all'ungherese' si afferma col già citato film di Camerini, *Gli uomini che mascalzoni*, che tra l'altro lanciò l'allora giovane attore Vittorio de Sica, il quale, dopo altre interpretazioni di questo genere, sarebbe passato alla regia firmando alcune 'commedie all'ungherese' prima di divenire insieme con Luchino Visconti uno degli anticipatori del neorealismo italiano.

Tuttavia vera 'pietra miliare' del genere della 'commedia all'ungherese' è il film *Paprika* (1933) del regista tedesco Carl Boese, che trasporta sullo schermo il modello, che diverrà uno stereotipo, della donna ungherese, libera, spregiudicata, definibile – come già detto – di facili costumi, almeno secondo la rigida morale italiana dell'epoca. *Paprika* segna quindi l'avvento del 'mito di Budapest' e dell'Ungheria sullo schermo italiano; del resto, anche la sua protagonista (Ilonka, interpretata da Elsa Merlini, detta Paprika per il suo carattere esuberante) è per la prima volta un'ungherese, che perfino parla e canta in ungherese.

Dopo una momentanea battuta d'arresto che si registra negli anni 1935-36 nella produzione delle pellicole di 'stile ungherese', battuta d'arresto dovuta all'uscita di film di propaganda voluti dal regime fascista (siamo nel periodo della guerra d'Etiopia), la 'commedia all'ungherese' riprende a pieno ritmo a partire dalla fine del 1936, dal momento che il fascismo – spiega Rosselli – non riesce a riprodurre anche per la guerra di Spagna – del resto poco sentita in Italia – quel clima eroico ch'era riuscito a creare per la precedente guerra combattuta dai soldati italiani nel Corno d'Africa.

Dunque, la 'commedia all'ungherese' è richiesta a gran voce dal pubblico italiano della fine degli anni Trenta, sempre più in cerca di evasione. Ed è proprio in questo periodo che escono due tra i capolavori di questo genere, entrambi firmati da Camerini e interpretati dal grande De Sica: *Il Signor Max* e *I Grandi Magazzini*, ai quali si aggiunge il ben noto *Mille lire al mese* (1939) del regista austriaco di origini magiara Max Neufeld (*remake* del film ungherese *Havi 200 fix*, 1936, di Béla Balogh), altro capolavoro della 'commedia all'ungherese', tra l'altro ambientato in una Budapest ricostruita – invero non molto fedelmente – a Cinecittà.

Gli anni Quaranta (e in particolare quelli della seconda guerra mondiale) vedono anche l'arrivo in Italia di alcuni registi (László Kish, Géza Radványi, Ákos Rátonyi, László Vajda) e

di alcuni attori e attrici ungheresi (Pál Jávör, Ferenc Kiss, Károly Kovács, Erzsí Simor, Zita Szelezky, Mária Tasnády-Fekete), che partecipano alle ultime battute di un cinema che ormai sta lentamente ma inesorabilmente scomparendo, e la cui esistenza è coincisa con parte di quella del fascismo.

Dopo il 1940 la 'commedia all'ungherese' continuò a vegetare: ormai aveva detto e dato tutto quello che poteva, e alla fine venne spazzata via dall'affermazione del neorealismo. Cinecittà parlò quindi ungherese per vent'anni, dal 1925 al 1945, producendo delle pellicole, che pur nella vacuità dei contenuti sono, comunque sia, utili per ricostruire un altro lato spesso e volentieri ignorato dei rapporti storico-culturali italo-ungheresi.

Dunque, le commedie cinematografiche magiare ebbero una grande influenza sulla produzione cinematografica italiana nel ventennio 1925-45. Anche se dopo il 1945 saranno giudicate dalla critica e dalla storiografica del cinema ungherese come opere *kitsch* prive di valore, esse furono in Italia oltremodo popolari, non solo presso il pubblico ma anche tra gli addetti ai lavori.

Il libro di Alessandro Rosselli è corredato di un corposo apparato critico e completato da un capitolo dedicato a due attrici italiane, Elsa Merlini e Vera Carmi, che hanno contribuito a creare e a diffondere il mito ungherese, da un'intervista dell'autore al professor Mario Verdone, critico cinematografico e testimone del periodo, da una ricca bibliografia, da una filmografia e da un'iconografia in bianco e nero che riproduce alcuni quadri dei film trattati nel volume e ne fissa le immagini di alcuni dei protagonisti. Il libro, grazie anche alla sua versione in lingua ungherese, contribuisce altresì a portare alla conoscenza del lettore e dello spettatore ungherese un fenomeno che altrimenti sarebbe rimasto quasi sconosciuto: quello appunto dell'esportazione in Italia dello spirito magiaro attraverso le commedie in 'stile ungherese'.

*Adriano Papo*





### **«I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico»: cronaca di un convegno di studi**

Il tema del Turchi e delle loro relazioni politiche, storiche, economiche e culturali col mondo occidentale è oggi di estrema attualità, allorché si sta vagliando la richiesta di adesione della Turchia all'Unione Europea. I rapporti tra Occidente e mondo turco-ottomano sono stati spesso conflittuali, in molte occasioni però anche motivo di proficui scambi sotto il profilo economico e di interessante confronto sotto quello culturale. In tale ottica l'Associazione Culturale «Pier Paolo Vergerio» e la *Sodalitas* adriatico-danubiana hanno promosso e organizzato il convegno internazionale di studi «I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico», che si è tenuto presso la Biblioteca Statale di Trieste nei giorni 11-12 maggio 2007, con un prologo il 10 maggio presso la Sala del Consiglio della RAS e una coda il 19 maggio presso la Casa della Pietra «Igo Gruden» di Aurisina. Il convegno, programmato su tre temi principali: 1) relazioni politiche ed economiche incrociate tra gli ottomani, la Repubblica di Venezia, gli Asburgo e il Regno d'Ungheria con particolare riguardo alle regioni adriatiche; 2) incursioni ottomane, uscocche e morlacche nelle regioni dell'Adriatico; 3) intersezioni tra cultura turca e cultura occidentale, si è svolto sotto l'alto patrocinio dell'Ambasciata della Repubblica di Turchia presso il Quirinale.

Il prologo del 10 maggio, dopo gli indirizzi di saluto del presidente dell'Associazione Vergerio, Adriano Papo, e del direttore del Forum Austriaco di Cultura, Stella Avallone, è consistito in una tavola rotonda sul tema «La Turchia ieri, oggi e domani: prospettive europee», introdotta dalla brillante relazione di Franco Cardini dell'Università degli Studi di Firenze, *Le relazioni tra Occidente, Europa e Islam tra storia e geopolitica*. Ci sono molti stereotipi da sfatare, ha esordito il professor Cardini. Innanzitutto, le crociate non sono mai state guerre di religione, così come non sono state e non sono tali le varie forme di *jihād*. Un altro stereotipo si è invece costruito attorno al concetto di 'occidente', un concetto in divenire che nel mondo medievale era riservato semplicemente alla parte di impero romano che dopo la sistemazione giuridico-istituzionale di Teodosio I era appunto diventata la *pars* occidentale. L'*intelligenza* otto-novecentesca statunitense chiamava invece occidente se stessa, cioè gli Stati Uniti d'America, contrapposti proprio all'Europa, che era diventata una specie di oriente. La cortina di ferro ha infine diviso in due la stessa Europa e da allora si è cercato di far passare la legittimazione d'un concetto secondo il quale l'occidente era diventato il mondo libero, l'oriente il mondo socialista. Il che in fondo riproponeva l'antica visione macrostorica di un oriente e un occidente sempre in lotta tra di loro: Sparta e Atene contro la Persia, Alessandro contro la Persia, Roma contro la Persia, l'Europa contro l'Islam, fino ad arrivare al liberalismo occidentale contro l'oriente sovietico. Un terzo stereotipo da cancellare è quello che concerne il fondamentalismo musulmano: invero, solo una parte minoritaria dell'Islam è fondamentalista e solo una minoranza dei fondamentalisti usa lo strumento del terrorismo. Ma vi è opposizione fra Europa e Islam? – si è chiesto Franco Cardini nel prosieguo del suo intervento –. Noi europei – è stata la sua risposta – siamo debitori al mondo arabo e turco della scienza moderna, nata con la matematica, l'astronomia, l'alchimia, la medicina, che gli arabo-berberi importarono in Spagna, da dove essa è poi passata al resto d'Europa. Senza questo patrimonio non sarebbero nate la scolastica, le università, le cattedrali. Cardini ha voluto infine precisare che si sta parlando dell'ingresso della Turchia nell'Unione Europea, e l'Unione Europea non è l'Europa: è una realtà comunitaria di tipo politico che noi andiamo via via costruendo. Ma non possiamo nemmeno ignorare l'esperienza di Mustafa Kemal che

ha promosso il processo di europeizzazione del popolo turco. E non dobbiamo neppure rifiutare l'ingresso della Turchia in Europa in quanto musulmana, perché non stiamo costruendo un'Unione Europea di tipo confessionale, dove anche i buddisti, i confuciani ecc., dovrebbero essere esclusi dal ruolo di cittadini. Le verità storiche vanno comunicate – ha concluso Cardini – ed è compito degli studiosi di comunicarle: se avessimo conosciuto più cose sull'Islam, sull'Europa, sull'Occidente, le trappole che sono scattate soprattutto a partire dall'11 settembre 2001 a danno della società civile cosiddetta occidentale non avrebbero avuto il risultato dirompente e distruttivo che hanno avuto sul nostro tessuto culturale e anche sulle nostre scelte politiche. La tavola rotonda, moderata da Gianpaolo Carbonetto, responsabile della redazione «Cultura» del «Messaggero Veneto» di Udine, cui è subentrato nel corso della stessa Adriano Papo, è quindi proseguita con gli interventi di Guglielmo Cevolin (Università degli Studi di Udine), *Turchia e Unione Europea: il punto di vista giuridico sui criteri per l'adesione*, di Diego Redivo (Università degli Studi di Udine), *I nuovi Stati dell'Unione Europea e le ferite della storia: riconoscimento od oblio?*, e di Fulvio Salimbeni (Università degli Studi di Udine), *La Turchia dal declino dell'Impero Ottomano ai giorni nostri e il suo ruolo geopolitico attuale*.

Maria Pia Pedani, turcologa e docente di Storia dell'Impero Ottomano presso l'Università Ca' Foscari di Venezia ha aperto il convegno vero e proprio con la relazione: *Gli ottomani in Adriatico tra pirateria e commercio*, datando l'interesse ottomano per l'Adriatico alla seconda metà del Quattrocento, dopo che i turchi ebbero conquistato Valona, sulla costa albanese, e la Repubblica di Ragusa aveva cominciato a gravitare sempre di più nell'orbita di Costantinopoli. Nel contempo, mercanti provenienti dai domini osmanici avevano iniziato a solcare le acque dell'Adriatico, alle volte imbarcati su navi veneziane, alle volte su navi ottomane, veleggiando verso la città di san Marco. La presenza di mercanti ottomani in Adriatico si intensificò nel corso degli anni seguenti, pur minacciata, dopo la metà del Cinquecento, da quella di corsari e pirati. Per primi a infestare il mare Adriatico e a disturbare i traffici e le pacifiche relazioni tra la repubblica di san Marco e la Porta furono gli uscocchi, sostenuti dallo stesso Impero romano-germanico; in seguito però, quando nel Mediterraneo le prede si fecero meno ricche e abbondanti, entrarono in questo mare anche i corsari barbareschi, seguiti dai pirati di Dulcigno, ch'erano stati istruiti nel mestiere della corsa proprio dai loro correligionari del Maghreb. I traffici mercantili tra Venezia e la Porta si interruppero momentaneamente a causa delle guerre nella seconda parte del Seicento, per riprendersi però con rinnovato vigore nella prima metà del secolo successivo.

Bianca Valota, professore di Storia dell'Europa Orientale presso l'Università degli Studi di Milano, ha inteso sottolineare nella sua relazione, *Lo spazio adriatico: le terre albanesi e le premesse del confronto austro-turco*, la scarsa rilevanza odierna dello spazio adriatico, specie dopo che lo stalinismo ha trasformato il mare che lo supporta in una sorta di prosecuzione della cortina di ferro. Purtroppo questo spazio ha rivestito un'importanza strategica in momenti decisivi della storia del nostro Continente, ponte naturale tra l'Europa centrale, l'Italia, il Vicino e il Medio Oriente. E una fase saliente della sua storia sta proprio nel confronto e scontro tra due mondi distinti: l'impero Asburgico e quello Ottomano.

Amedeo Di Francesco, professore di Lingua e letteratura ungherese all'Università di Napoli «L'Orientale», ha presentato nel suo intervento, *“Sors bona nihil aliud”. Gli Asburgo, i Turchi e Venezia nel pensiero politico di Miklós Zrínyi*, il poeta, condottiero e uomo di governo d'origine croata Miklós Zrínyi (1624-1664) non solo come il maggior rappresentante del Barocco letterario ungherese, ma anche come l'attento studioso delle forme di governo ispirate all'imperante assolutismo. Il suo pensiero politico, le cui componenti fondamentali si possono articolare in tre punti: 1) ricostituzione di un regno di Ungheria sul modello dello stato corviniano; 2) lotta definitiva contro il Turco; 3) rivendicazione d'una indipendenza nazionale capace di contrastare i tentativi egemonici degli Asburgo, ha informato la visione

epica dell'*Obsidio Szigethiana* (1651) e la varia trattatistica sull'arte della guerra e sul buon governo. Miklós Zrínyi, nonostante il parziale successo di questo suo ambizioso progetto, ha svolto un ruolo importante non solo nell'ambito della storia ungherese ma anche nel più ampio contesto europeo, avendo portato all'attenzione d'una vasta opinione pubblica la particolare situazione della regione danubiana.

Il pensiero politico di Miklós Zrínyi è stato pure al centro della relazione dell'italianista dell'Università di Debrecen István Puskás, *La Sirena dell'Adriatico. Il conte Miklós Zrínyi, un aristocratico ungherese del '600 al servizio delle armi e delle muse*. Miklós Zrínyi fu attivissimo sia sui campi di battaglia che nei suoi scritti, nei quali ha cercato una soluzione per la misera situazione politica del regno ungherese, stretto tra due grossi imperi – quello dei turchi e quello degli Asburgo. Nel corso di quest'attività, Zrínyi ha elaborato la sua teoria poetica e politica, mescolando le teorie straniere coeve come il machiavellismo e quella della ragion di stato con la tradizione politica magiara.

Giorgio Castriota Scanderbeg e la sua vicenda storica, il *Moti i madh* [La Grande Epoca], in cui si intrecciano le lotte e le vittorie con la prospettiva di ricomporre una nazione, l'Albania, che nel corso del XV secolo resiste eroicamente all'invasione ottomana, sono stati riproposti in chiave moderna dallo scrittore contemporaneo albanese Ismail Kadare nel suo romanzo *Këshjtjella* [La Fortezza] – il riferimento è alla città di Kruja, all'epoca capitale del principato di Giorgio Castriota Scanderbeg –. Ne ha parlato Costante Italo Fortino dell'Università di Napoli «L'Orientale» nel suo intervento, *Un'incursione ottomana in Albania nella rivisitazione letteraria di Ismail Kadare*. Nel 1450 il sultano Murad II intende porre fine alle velleità autonomiste degli albanesi, dopo che un suo ex generale, Giorgio Castriota, d'origine albanese ma cresciuto ad Adrianopoli e apprezzato per le qualità militari, trovatosi di fronte all'esercito magiario di János Hunyadi presso il fiume Morava, aveva disertato durante la battaglia e s'era messo al comando dell'esercito albanese. Lo scrittore albanese ha arricchito il romanzo con una metafora atta a collegare quel passato alle vicende del presente: la resistenza albanese in chiave antiottomana assume nell'immaginario letterario grande rilevanza durante il realismo socialista in Albania.

Il tema di Scanderbeg è stato ripreso nella relazione di Simone Di Francesco (Università di Roma «La Sapienza»), *Scanderbeg nei Commentarii di Enea Silvio Piccolomini*. Per la ricchezza contenutistica (l'immagine dell'universo civile, politico e religioso del Quattrocento europeo, la cultura di un'intera epoca, i personaggi che ne erano i protagonisti, i potenti e le figure di ignoti, ma anche le guerre, le avventure, i luoghi e i paesaggi) i *Commentarii* (1464) di Enea Silvio Piccolomini (1405-1464) appaiono un'opera di vasta costruzione che riproduce le vicende storiche e la cultura d'una intera epoca, quella del Quattrocento europeo, insieme con i suoi protagonisti, siano essi potenti o figure di ignoti. Naturalmente l'opera riserva una particolare attenzione alla crociata contro i turchi, impresa alla cui realizzazione il Piccolomini, divenuto ormai papa, si dedicò con vero fervore. In questo particolare contesto, il Piccolomini presenta la figura del principe albanese Giorgio Castriota Scanderbeg, strenuo e valoroso oppositore del Turco. Nella narrazione Scanderbeg interviene in più occasioni, rappresentando un elemento determinante per la comprensione della problematica legata alla costituzione della lega antiturca promossa in prima persona dal Piccolomini.

La letteratura italiana medievale, insieme con la presenza in essa di personaggi appartenenti al mondo 'altro' dell'Islam, può offrirci un quadro concreto del riflettersi, dall'immaginario verso la finzione letteraria, dei pregiudizi nei confronti dell' 'infedele'. Numerosi sono stati gli esempi in tal senso ricordati da Antonio Donato Sciacovelli della Scuola di Studi Superiori «Berzsenyi Dániel» di Szombathely nel suo intervento, *Turchi, arabi, mori, saraceni: la fedeltà allo stereotipo dell'infedele nella letteratura italiana del Medio Evo*. E tali pregiudizi, tramandatici dal Medioevo, li ritroviamo talvolta anche nella nostra mentalità, senza che avvengano le necessarie distinzioni concettuali, indispensabili a chiarire gli equivoci che ne derivano o ne sono derivati.

La sessione pomeridiana del convegno si è aperta con la presentazione del volume degli atti del convegno *I confini militari di Venezia e dell’Austria in età moderna*, curato dallo storico istriano Antonio Miculian del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, che, già da tempo gravemente ammalato e impossibilitato quindi di presentare la sua relazione su *La guerra degli Uscocchi: incursioni e scorrerie e crollo dell’economia istriana*, ci ha lasciato proprio pochi giorni dopo la conclusione del simposio triestino; la presentazione del volume è stata tenuta da Kristjan Knez, giovane presidente della Società di Studi Storici e Geografici di Pirano, che ha collaborato con la «Vergerio» e con la *Sodalitas* nella realizzazione di questa importante iniziativa, che ha visto anche la partecipazione dell’Associazione Italiana di Studi di Storia dell’Europa Centrale e Orientale (AISSECO), del Gruppo di Studi Storici e Sociali «Historia» di Pordenone, e dell’Istituto per la storia del Risorgimento italiano – Comitato di Trieste e Gorizia.

La sessione vera e propria è iniziata con la relazione di Zsuzsa Teke dell’Istituto Storico dell’Accademia Ungherese delle Scienze, *Venezia e Mattia Corvino: da alleati ad avversari nella lotta antiottomana*, la quale ha presentato lo sviluppo dei rapporti politici sorti tra Venezia e Mattia Corvino. I rapporti politici tra la Repubblica e il re Mattia furono caratterizzati da periodi alternati di crisi e d’amicizia, che naturalmente influirono spesso negativamente sulla loro cooperazione nella lotta antiottomana. La mancanza d’una azione comune nella guerra contro i turchi tra la Serenissima e il re magiaro dipendeva da un lato dalla politica di Venezia tendente a impedire al Corvino la riconquista della Dalmazia, che invece il re d’Ungheria era ben consapevole di non poter portare a compimento orientato com’era in politica estera nella lotta contro l’imperatore; dall’altro lato, tale assenza di intenti comuni nella guerra contro i turchi era motivata dalla politica filoasburgica che – secondo Mattia – Venezia perseguiva anche in funzione antimagiara.

Con l’intervento di József Bessenyei dell’Università di Miskolc, *Venezia, il regno di Giovanni Zápolya e l’impero osmanico*, si fa un salto in avanti d’un secolo nelle relazioni politiche tra Venezia e il Regno d’Ungheria: siamo nei quindici anni che seguirono la battaglia di Mohács (1526). Bessenyei ha esaminato il complesso sistema di rapporti tra Buda, Vienna, Venezia e Costantinopoli allorché, dopo una stretta collaborazione iniziale tra il re d’Ungheria Giovanni Zápolya e la Repubblica di Venezia, quest’ultima prima spinse il re magiaro a concludere un’alleanza con i turchi, poi, nel 1529, alla comparsa sulla scena politica di Ludovico Gritti, il figlio naturale del doge Andrea ch’era nato e vissuto sul Bosforo, cercò di tenersi fuori dalla scena politica ungherese, ritenendo più importante e opportuna la sua sottomissione all’imperatore Carlo V, che si realizzò nel 1530 con la pace di Bologna. Durante questo periodo si consolidò alla corte di Giovanni Zápolya la carriera di Ludovico Gritti. L’alleanza tra Venezia e Giovanni Zápolya cominciò ad allentarsi dopo che il re magiaro ebbe avviato dei negoziati di pace con Ferdinando d’Asburgo, che avrebbero in seguito portato all’accordo di Várad del 1538.

Con l’intervento del giovane ricercatore dell’Archivio del Comitato Vas (Ungheria) Szabolcs Sarlai, *I progetti del Marsili per la pace di Karlóca nel 1698*, facciamo un altro salto di più d’un secolo e mezzo e arriviamo alla fine della dominazione ottomana in Ungheria, segnata dal trattato di Karlóca (Carlowitz) del 26 gennaio 1699, che vide i paesi della Lega Santa concludere la pace con i turchi dopo un periodo di lunghissime ostilità, ch’erano cominciate nel 1683 allorché il Gran Visir Kara Mustafa s’era messo in marcia per conquistare Vienna. Tra i volontari che parteciparono all’impresa antiottomana troviamo anche il conte bolognese Luigi Ferdinando Marsili (1658-1730), che nel 1683 era entrato come ‘caporale e sergente’ al servizio dell’imperatore Leopoldo I (1657-1705). Da quel momento in poi il Marsili avrebbe fatto una rapida e brillante carriera militare raggiungendo in quindici anni il grado di comandante di un reggimento. Il Marsili – sottolinea Sarlai – si distinse anche come diplomatico, giacché, data la sua esperienza e buona conoscenza dei

costumi degli ottomani derivanti da un suo soggiorno a Costantinopoli, gli furono affidate diverse missioni per trattare la pace con i turchi. Così lo troviamo in qualità di intermediario (consigliere e assistente) tra gl'imperiali e i turchi durante i negoziati per la pace di Karlóca nel 1698-1699. Sarlai ha quindi analizzato nella sua relazione le fonti marsiliane intitolate *Diversi progetti di pace fra li due imperi Cesareo ed Ottomano... ed il trattato di Carloviz*, conservate nel fondo Marsili della Biblioteca Universitaria di Bologna.

Con Mónika Molnár (Archivio di Stato di Budapest) e la sua relazione, *Il Triplice confine. Delimitazione del confine veneto-turco-asburgico dopo il trattato di Carlowitz (1699)*, siamo rimasti nel tema della pace di Carlowitz già trattato da Sarlai. Mónika Molnár si è però soffermata sul problema del triplice confine, ovverosia la frontiera tra la Repubblica di Venezia, l'impero asburgico e quello ottomano che, più che una semplice linea di confine, era un territorio che includeva la Croazia, la Slavonia e la Dalmazia. Questa zona, caratterizzata a sua volta da confini estremamente fluidi a partire dal Quattrocento fino al XIX secolo, ha giocato un ruolo importante nei conflitti fra le tre potenze. La lotta per l'Adriatico – ha fatto presente Mónika Molnár – si è intensificata proprio alla fine del Seicento allorché da conflitto combattuto prevalentemente tra la Repubblica di Venezia e l'Impero Ottomano essa si trasformò in conflitto veneto-asburgico sia dal punto di vista politico-diplomatico che da quello economico.

Con l'intervento di Ferenc Tóth, professore della Scuola di Studi Superiori «Berzsenyi Dániel» di Szombathely e dell'Università Calvinista «Károli Gáspár» di Budapest, *Trieste et la diplomatie secrète en 1770*, si è fatto un altro passo in avanti cronologicamente. La relazione di Tóth si è infatti occupata della guerra russo-turca del 1768-72, che ha sconvolto l'equilibrio delle forze nel Mediterraneo orientale dopo la comparsa d'una flotta zarista in questo mare e l'inattesa sconfitta dell'Impero Ottomano. Il fatto nuovo scaturito da questa situazione fu la creazione d'una fitta rete di spionaggio che coinvolse soprattutto i mercanti greci delle città portuali mediterranee, nonché adriatiche. Emblematico è appunto il caso della comunità greca di Trieste, la quale fu coinvolta dalla cooperazione con i servizi segreti russi nel grande gioco della politica europea che si sviluppò rapidamente in una successione di crisi continue e che possiamo giustamente etichettare come la 'Questione d'Oriente'.

Con Gabriella Svoboda Dománszky (Università di Miskolc) e il suo accattivante intervento bilingue (ungherese con proiezione del testo italiano), *I Turchi nell'arte figurativa ungherese del XIX secolo*, impreziosito da un abbondante apparato iconografico, siamo passati dalla storia all'arte figurativa, anche se in effetti si è rimasti in ambito storico dato che nell'arte figurativa magiara, che ebbe i suoi esordi nel secolo XIX, la pittura dei quadri d'argomento storico, e in particolare di quelli raffiguranti le battaglie contro i turchi che ebbero luogo durante i cento e cinquant'anni dell'occupazione ottomana dell'Ungheria, venne sempre considerata di grande importanza. In effetti, siccome dopo la sconfitta subita dagli ungheresi nella guerra di liberazione del 1848-49 non si poteva apertamente parlare d'indipendenza del paese, fu soprattutto l'arte figurativa a tenere vivi g'ideali di libertà e d'indipendenza. Numerosi furono gli artisti ungheresi che si cimentarono nei temi storici: Soma Orlai Petrics, Mór Than, Sándor Wagner, Bertalan Székely, Gyula Benczúr, tanto per citarne qualcuno. In questo periodo, però, gli artisti usavano nei loro quadri un linguaggio metaforico: la guerra contro i turchi simboleggiava la lotta contro la dominazione asburgica. I turchi – contrariamente ai fatti storici – vengono però rappresentati come nemici cavallereschi; i pittori mettono infatti l'accento sull'eroismo degli eroi magiari anziché sulla ferocia dei soldati pagani. Questi quadri costituiscono la base del patrimonio dell'arte figurativa magiara.

La seconda sessione si è chiusa con la proiezione del documentario, *Le fortificazioni ai confini orientali degli Asburgo*, curato da Kristjan Knez e Franco Viezzoli. Il documentario, realizzato nel 2003 in occasione del convegno svoltosi a Pirano sui *Confini Militari di Venezia e dell'Austria*, di cui è stato presentato il volume degli atti, si è soffermato sul sistema

difensivo austriaco nel settore orientale dei domini asburgici, già appartenuti al Regno d'Ungheria. Dopo un *excursus* storico, che ha evidenziato l'avanzata ottomana nei Balcani nella seconda metà del XV secolo, l'attenzione si è spostata sulla rete difensiva di fortificazioni, *tabor*, castelli, capisaldi, città-fortezza, ecc., che sorgevano tra il mare Adriatico e la Croazia continentale, ossia nella fascia dei 'confini militari', che furono costituiti nel XVI secolo, cioè nel periodo della maggior pressione ottomana contro i territori degli Asburgo. Nello stesso periodo anche la Repubblica di Venezia aveva messo in atto una politica difensiva sia in Dalmazia che in Friuli, teatro di non poche scorrerie da parte della cavalleria leggera turca. Utilizzando la documentazione storica coeva e grazie all'opera dell'erudito Johann Weichard Valvasor (1641-1693), che nella sua monumentale *Die Ehre des Herzogthums Krain* (1689) dedica ampio spazio alla marca di frontiera con l'Impero Ottomano, il documentario analizza lo sviluppo delle opere difensive che da Segna si dipartono verso l'interno, passando per Otočac, Brinje, Ogulin, Karlovac, Slunj, Sisak e Petrinje fino a raggiungere Bihac in Bosnia. Il documentario analizza anche le fasi che portarono alla militarizzazione del territorio confinante con le regioni conquistate dai turchi, ricordando come i fuggiaschi cristiani, insediati nelle nuove terre che avevano ricevuto in usufrutto, divennero i difensori dei domini degli Asburgo.

Il tema predominante dei primi lavori della terza sessione è stato quello dei pirati uscocchi. Ne ha parlato Kristijan Knez nella relazione *Tra la Dalmazia veneziana, Ragusa e l'Erzegovina ottomana. La pirateria uscocca alla foce della Narenta alla fine del XVI secolo*. L'estuario della Narenta, a partire dalla fine del XVI secolo, rappresentava infatti uno dei più attivi porti dell'Adriatico centrale e costituiva lo sbocco per i prodotti provenienti dai Balcani ottomani: minerali, cereali, foraggi. In questa zona strategica s'intrecciavano gli interessi economici di Venezia, della Repubblica di Ragusa e dei territori ottomani della Bosnia e dell'Erzegovina. A partire dal quarto decennio del XVI secolo la pirateria uscocca minacciò seriamente il transito delle merci provenienti dalle regioni balcaniche, mettendo in crisi il commercio della Serenissima – imperniato sulla direttrice Venezia-Spalato – col rischio che venissero deviati su Ragusa i traffici provenienti dai territori ottomani. Venezia corse ai ripari istituendo nel 1592 con successo il Provveditore generale in Golfo, che fu investito del compito di fronteggiare la minaccia uscocca.

Il tema de *Gli Uscocchi di Segna, pirati e corsari* è stato ripreso da Guglielmo Zanelli dell'Istituto Italiano di Archeologie e Etnologia Navale, il quale ne ha fatto una breve cronistoria. L'occupazione ottomana di gran parte della penisola balcanica aveva provocato, in diverse ondate, un esodo delle popolazioni slave verso la costa dalmata, dove cercarono una non facile integrazione con le popolazioni residenti, magari adattandosi anche a vivere d'espediti. Un consistente gruppo di profughi cacciato da Clissa fu accolto nella città di Segna, allora sotto la giurisdizione asburgica; a questa etnia eterogenea fu dato il nome di 'uscocchi' dal croato *uskakali su* (=saltar dentro): i profughi balcanici, dal XV fino al XVII secolo, *saltavano dentro*, ossia passavano nei territori cristiani, che a quell'epoca appartenevano per lo più ad austriaci e a veneziani, e da questa azione di *saltare dentro* un altro confine presero probabilmente il nome con cui oggi sono ricordati. Le azioni piratesche degli uscocchi provocarono la reazione dei veneziani, i quali addirittura istituirono un'apposita squadriglia antipirateria per la sorveglianza dell'alto e medio Adriatico agli ordini di un 'Capitano contro Uscocchi'. Zanelli ha commentato nel suo intervento la relazione fatta alla fine del suo mandato da uno di questi capitani.

Nel Cinquecento l'isola di Arbe (Rab) venne ritenuta un posto adatto per il confino da parte delle autorità veneziane. *An Island of Confinement* [Un'isola di confino] è appunto il titolo della relazione di Dušan Mlacović, giovane ricercatore storico dell'Università di Lubiana. La profonda penetrazione dei turchi nei Balcani, le loro scorrerie nelle terre dei vicini signori croati, la presenza dei pirati uscocchi a Segna e di quelli turchi a Obrovazzo

provocarono dei cambiamenti nell'economia e nella società dell'isola, fino ad allora fiorente centro mercantile del Quarnero e altrettanto importante centro politico sotto la sovranità veneziana. Arbe diventerà quindi un ambiente perfetto per 'ospitare' i dissidenti importanti che la Serenissima confinava colà onde allontanarli dalla vita politica veneziana.

Oltre alla 'Dominante' un importante ruolo commerciale ma anche politico fu esercitato nell'Adriatico orientale da Ragusa. Gizella Nemeth e Adriano Papo hanno tracciato nel loro lavoro, *La Repubblica di Ragusa e l'espansione ottomana nei Balcani (XIV-XVI sec.)*, un profilo storico della repubblica di san Biagio dalla metà del XIV secolo alla metà del XVI, nel periodo appunto in cui Ragusa piano piano strinse relazioni sempre più strette con l'Impero Ottomano sganciandosi sempre di più dalla tutela ungherese. Con la pace di Zara del 1358, infatti, Ragusa s'era liberata del dominio veneziano e aveva promesso fedeltà al re d'Ungheria, Luigi I d'Angiò, impegnandosi a corrispondergli un tributo annuo di 500 fiorini d'oro in cambio della protezione nei confronti di tutti i suoi potenziali nemici. Sennonché, la protezione ungherese fu efficace e proficua finché l'Ungheria possedette la Dalmazia ed esercitò un'influenza in Bosnia; quando invece gli ottomani comparvero nell'entroterra dalmata, la repubblica di san Biagio dovette venire ad accordi con i nuovi arrivati e intraprendere una politica non ostile nei loro confronti, diventando tributaria della Porta ma continuando altresì a corrispondere il tributo annuo al re magiaro. Dopo la disfatta magiara di Mohács (1526) Ragusa troncherà definitivamente ogni legame e collegamento con l'Ungheria e diventerà vassalla dei turchi. La città dalmata, dovendo salvaguardare i propri interessi commerciali e la sicurezza dei suoi mercanti, fin dal 1366 aveva ottenuto vari privilegi di libero commercio nell'ambito dei domini osmanici in cambio d'un tributo annuo, che, dapprima corrisposto alla Porta in forma di donativi a titolo di 'tributo commerciale', sarà in seguito convertito in un importo pecuniario che sempre più assumerà la forma di tributo di vassallaggio. La sudditanza di Ragusa ai turchi non ne limiterà però l'indipendenza: la repubblica di san Biagio perseguirà sempre una politica di pace e neutralità che la terrà fuori dai sanguinosi conflitti europei e che le garantirà la difesa dei propri interessi mercantili.

Con le ultime tre relazioni si fa un notevole salto temporale giungendo alla fine dell'Ottocento-inizio Novecento. In particolare, il contributo di Gianluca Volpi dell'Università degli Studi di Udine, *Sulle orme del re Kálmán. La politica balcanica dell'Ungheria dualista*, ha ricostruito le linee generali della politica ungherese nei Balcani, un'area caratterizzata da forti contrapposizioni etniche e da grossi interessi politico-economici delle grandi potenze europee. Con l'occupazione austroungarica delle province turche della Bosnia e dell'Erzegovina, (1878) l'Ungheria, dopo un periodo iniziale di tiepidezza, cominciò a condividere la politica balcanica della Duplice Monarchia: le conseguenze furono lo sviluppo di attività economiche e la creazione di guarnigioni militari, che portarono i soldati magiari a prestare il loro servizio di leva in località 'esotiche' come Sarajevo o Novi Pazar.

Diego Redivo (Università degli Studi di Udine) ha invece sottolineato nel suo intervento, *La contesa imperialistica nei Balcani alla vigilia della prima guerra mondiale*, il ruolo imperialistico delle potenze europee che trovarono nei Balcani il terreno fertile per far trionfare la propria politica a spese dell'agonizzante Impero Ottomano. Alla vigilia della prima guerra mondiale i Balcani vedono infatti incrociarsi gli interessi, in particolare economici, di tutte le maggiori potenze europee, orientate ad acquisire appalti per la costruzione di strutture ferroviarie volte a raggiungere le ricchezze del Medio e dell'Estremo Oriente. Tale fu infatti l'obiettivo della Germania, che, sorretta dall'Austria-Ungheria, intravedeva nella realizzazione del progetto ferroviario Berlino-Baghdad una delle mete alla sua spinta espansionistica verso sud est. In questa prospettiva diventava quindi fondamentale il possesso di Trieste e della costa adriatica orientale. La politica imperialistica austrotedesca cominciò a manifestarsi soprattutto con lo scoppio delle guerre balcaniche del 1912-13; in questo gioco politico-economico s'inserì anche l'Italia: nel settembre 1913 fu costituito un comitato italo-serbo che aveva il compito di assicurare commesse per linee ferroviarie e



ordinazioni militari a favore del regno sabauda, o meglio dell'imprenditoria veneta, intralciando l'espansionismo austro-tedesco e spezzando l'asse commerciale nord sud per orientarlo, invece, da ovest verso est.

Fulvio Senardi dell'Associazione «Vergerio» ha chiuso la sessione parlando di *Slataper 1914-15: l'Italia, l'Austria, i Balcani (l'Impero ottomano). Prospettive di un nuovo assetto geo-politico*. Alla vigilia della prima guerra mondiale Scipio Slataper fu intensamente impegnato sul fronte pubblicistico; da irredentista moderato qual era piano piano si spostò verso posizioni filoimperialiste, che lo avvicinarono addirittura a Timeus, se non a Corradini. Negli articoli che scrisse per «Il resto del Carlino» l'intellettuale triestino delineò un disegno politico-militare con cui sognava per l'Italia il ruolo di futura potenza egemone dell'Adriatico e del Mediterraneo Orientale. Col contributo di Senardi si è quindi concluso il lungo viaggio virtuale nel tempo e nello spazio, su e giù per l'Adriatico dal Tre al Novecento, per rientrare con Slataper a Trieste, sede del convegno.

La sessione e il convegno si sono definitivamente conclusi con il commento e le stimolanti riflessioni storiche di Giuseppe Trebbi dell'Università degli Studi di Trieste, che ha anche presieduto l'ultima sessione.

Un'appendice al convegno si è avuta il 19 maggio nella Casa della Pietra «Igo Gruden» di Aurisina, dove si è tenuta la tavola rotonda: «I Turchi e l'Europa: bilancio storico e nuove prospettive». Dopo un indirizzo di saluto del vicesindaco di Duino Aurisina, Massimo Romita, e il prologo del coordinatore, Adriano Papo, sulle origini dei popoli turchi, l'interessante tema oggetto della tavola rotonda è stato discusso da Maria Pia Pedani (*Il trionfo del silenzio: l'Impero Ottomano tra storiografia e politica*), da Fulvio Salimbeni (*La Turchia dopo la caduta dell'Impero Ottomano e il suo ruolo geopolitico attuale*), da Diego Redivo (*La Turchia e i Balcani alla vigilia della prima guerra mondiale*) e infine da Guglielmo Cevolun (*Costituzione turca e stato di diritto*).

Il convegno e le due tavole rotonde hanno quindi ribadito il ruolo strategico del mare Adriatico, che è stato per secoli il mezzo di comunicazione più immediato e più importante anche dal punto di vista economico tra l'Europa centrale e il Mediterraneo, e in particolare tra l'Europa centrale e il Mediterraneo orientale. Tale caratteristica ha spinto nel corso dei secoli vari potentati a costruire gigantesche sfere d'influenza attorno a questo mare. Tra questi potentati c'è anche l'Impero Ottomano, di cui non va però sottovalutato il ruolo positivo svolto nei traffici commerciali e negli scambi culturali soprattutto con le due repubbliche adriatiche, Venezia e Ragusa. E questo ruolo positivo dell'impero osmanico va messo in evidenza proprio oggi che la Turchia ha chiesto di aderire all'Unione Europea. Ne consegue quindi l'importanza di conoscere questo nostro passato comune e le conseguenze che questo passato ha e ha avuto nella costruzione della nostra identità europea.

*Adriano Papo*

\* \* \*

### ***Presentazione della mostra «Incontro con l'arte applicata ungherese. Opere scelte di oreficeria»***

Il 5 ottobre 2006 è stata inaugurata nelle sale del primo piano di Palazzo Morpurgo a Trieste la mostra «Incontro con l'arte applicata ungherese. Opere scelte di oreficeria», promossa dall'Associazione «Pier Paolo Vergerio» e da essa allestita in collaborazione con l'Associazione degli Artisti Figurativi e Decorativi Ungheresi [*Magyar Képzőművészek és*

*Iparművészek Szövetsége*] di Budapest e con la Biblioteca Statale di Trieste. Sono state esposte opere di ben 31 artisti (Klára Abaffy, László Antal, Mihály Balogh, Dóra Bartl, Vendel Bucsár, Tamás Bódás, Áron Bohus, Attila Norbert Dávid, Bence Fördös, Gyöngyvér Gaál, István Gombos, László Hajdú, Róbert Jajecska Ifj., Katalin Katona, Arany Koleszár, Ottó Kopcsányi, József Kótai, Géza Laczák, János Máté, Lajos Muharos, Géza Nausch, Attila Nemesi, Sándor Oláh, Bálint Rékassy, Levente Rékassy, Béla Rozsnyai, István Schuster, Júlia Sor, Ildikó Szilágyi, Zoltán Tóth, Ilona Zidarics), tutti appartenenti alla succitata associazione budapestina. L'allestimento vero e proprio è stato curato dagli artisti Katalin Katona e József Kótai. L'esposizione è rimasta aperta al pubblico fino al 19 ottobre 2007.

Nella mostra sono stati esposti più di 90 pezzi: gioielli unici (braccialetti, collane, anelli, pendenti), bronzetti, sculture, coppe, medaglie, contenitori, smalti, ecc., che riflettono motivi molti variegati. Gli oggetti sono stati realizzati con i più svariati materiali, che val la pena qui menzionare per dare un'idea della complessità e del valore di questa esposizione: acciaio, acciaio cromato, acciaio inossidabile, alluminio, alpaca, argento, bronzo, cere, cromo, ebanite, ferro, marmo, onice, osso, pelle, perle, pietre dure, rame giallo, rame giallo nichelato, resine acriliche, smalti, tessuti, vetro. Le medaglie, in particolare, sono state concepite con tecniche varie e mostrano tutte caratteristiche di spiccata plasticità.

Le opere che sono state esposte a Palazzo Morpurgo ben riflettono lo stretto legame che l'oreficeria magiara ha da sempre mantenuto con la storia e la cultura dell'Ungheria; per quanto riguarda la mostra bisogna quindi parlare dell'oreficeria magiara in una retrospettiva storica: l'oreficeria è sempre stata presente nella cultura ungherese fin dalla 'conquista della patria' carpatodanubiana da parte dei primi magiari, avvenuta alla fine del IX secolo. Tuttavia, gli artisti che praticano quest'arte suppongono che essa risalga a tempi ancor più remoti. Inoltre, malgrado l'isolamento culturale dell'Ungheria negli anni del socialismo reale, l'oreficeria ha continuato a produrre opere valide magari utilizzando materiali meno nobili dell'oro e dell'argento: la penuria di materiali ha in effetti stimolato la creatività di questi artisti. Questa creatività nata dalla necessità ha di conseguenza allargato i confini classici dell'oreficeria dai gioielli fino alle sculture plastiche. Al giorno d'oggi è quindi possibile e legittimo l'uso di qualsiasi materiale.

La stretta unione dell'arte applicata ungherese con la storia e la cultura magiara si esplica in molte occasioni anche nelle tecniche applicate (a esempio: la cesellatura, lo smalto, la cera), nella forma del modello (ciò vale per i calici che si rifanno all'arte ecclesiastica), nei motivi espressi come nel caso delle medaglie e delle sculture.

L'artista ha quindi riprodotto le forme di questi oggetti riallacciandosi all'antica tradizione magiara di quest'arte antica a volte in maniera intenzionale, a volte in maniera istintiva e quasi inconscia, dimostrando il suo attaccamento alle proprie radici: ciò non significa però che il tempo si sia fermato ma indica soltanto rispetto e devozione a una tradizione millenaria che non si è mai interrotta.

*Katalin Katona*

(traduzione dall'ungherese di Gizella Nemeth)



## ATTIVITÀ CULTURALE 2007

---

### *Convegni, conferenze, tavole rotonde, presentazioni di libri*

- Conferenza di Adriano Papo: *Pippo Spano e Ludovico Gritti. Due storie parallele tra Venezia, i Turchi e l'Ungheria*. Aurisina, Casa della Pietra «Igo Gruden», 13 gennaio 2007. In collaborazione con: Biblioteca Comunale e Comune di Duino Aurisina.
- Presentazione del libro: *La Rivoluzione ungherese del '56, ovvero il trionfo di una sconfitta*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia) 2006. Trieste, Antico Caffè San Marco, 17 gennaio 2007. Interventi di Adriano Papo, Marina Rossi, Fulvio Senardi.
- Presentazione del libro: *La Rivoluzione ungherese del '56, ovvero il trionfo di una sconfitta*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia) 2006 e mostra fotografica «...per non dimenticare il '56». Aurisina, Casa della Pietra «Igo Gruden», 3 febbraio 2007. In collaborazione con: Biblioteca Comunale e Comune di Duino Aurisina. Intervento di Adriano Papo.
- Tavola rotonda: «La tutela della lingua friulana e l'Europa». Udine, Palazzo Belgrado, 8 febbraio 2007. In collaborazione col Gruppo di Studi Storici e Sociali «Historia» di Pordenone. Interventi di: Aureli Argemì, Guglielmo Cevolin, William Cisilino, Valeria Grillo, Roberto Iacovissi, Alessio Lokar, Vincenzo Orioles, Oscar Puntel, Marzio Strassoldo, Davide Zaffi.
- Presentazione del libro: *La Rivoluzione ungherese del '56, ovvero il trionfo di una sconfitta*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia) 2006. Cormòns, Libreria Rebus, 23 febbraio 2006. In collaborazione con la Libreria Rebus di Cormòns. Intervento di Adriano Papo.
- Tavola rotonda: «Firenze e l'Ungheria all'epoca di Sigismondo di Lussemburgo». Budapest, Istituto Italiano di Cultura, 7 marzo 2007. In collaborazione con l'Istituto Italiano di Cultura di Budapest. Interventi di Amedeo Di Francesco, Arnaldo Dante Marianacci, Adriano Papo, Zsuzsa Teke.
- Presentazione del libro: *La Rivoluzione ungherese del '56, ovvero il trionfo di una sconfitta*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia) 2006, e del n. 2 dell'annuario dell'Associazione «Quaderni Vergeriani». Szeged, Centro Italiano di Cultura, 8 marzo 2007. In collaborazione con: Centro Italiano di Cultura di Szeged, Dipartimento di Italianistica dell'Università di Szeged, Istituto Italiano di Cultura di Budapest. Interventi di József Pál, Adriano Papo, Alessandro Rosselli.
- Incontro col poeta Tomaso Kemeny e presentazione del suo poema *La Transilvania liberata* [Erdély aranypora], Effigie Edizioni, Milano 2005. Trieste, Caffè Tommaseo, 26 marzo 2007. In collaborazione con l'Associazione di volontariato Poesia e Solidarietà di Trieste. Interventi di Tomaso Kemeny, Adriano Papo, Gabriella Valera.
- Presentazione del libro di G. Nemeth Papo e A. Papo, *Ludovico Gritti. Un principe-mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d'Ungheria*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia) 2002. Cormòns, Libreria Rebus, 20 aprile 2007. In collaborazione con la Libreria Rebus di Cormòns. Intervento di Adriano Papo.
- Tavola rotonda: «La Turchia ieri, oggi e domani: prospettive europee», Trieste, Sala del Consiglio della RAS, 10 maggio 2007. Interventi di Franco Cardini, Guglielmo Cevolin, Diego Redivo, Fulvio Salimbeni; coordinamento di Gianpaolo Carbonetto e Adriano Papo.

- Convegno Internazionale di Studi: «I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico», Trieste, Sala del Consiglio della RAS, 10 maggio 2007, Sala conferenze della Biblioteca Statale di Palazzo Morpurgo, 11-12 maggio 2007. In collaborazione con: *Sodalitas* adriatico-danubiana, AISSECO, Biblioteca Statale di Trieste, Forum Austriaco di Cultura di Milano, Gruppo di Studi Storici e Sociali «Historia» di Pordenone, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano – Comitato di Trieste e Gorizia, Società di Studi Storici e Geografici di Pirano. Interventi di József Bessenyei, Amedeo Di Francesco, Simone Di Francesco, Italo Costante Fortino, Kristjan Knez, Dušan Mlacović, Mónika F. Molnár, Gizella Nemeth, Adriano Papo, Maria Pia Pedani, István Puskás, Diego Redivo, Szabolcs Sarlai, Antonio D. Sciacovelli, Fulvio Senardi, Gabriella Szvoboda Dománszky, Zsuzsa Teke, Ferenc Tóth, Giuseppe Trebbi, Bianca Valota Cavallotti, Gianluca Volpi, Guglielmo Zanelli.
- Tavola rotonda: «I Turchi e l'Europa: bilancio storico e prospettive future». Aurisina, Casa della Pietra «Igo Gruden», 19 maggio 2007. In collaborazione col Comune di Duino Aurisina. Interventi di Guglielmo Cevolin, Maria Pia Pedani, Diego Redivo, Fulvio Salimbeni; coordinamento di Adriano Papo.
- Presentazione del libro di G. Nemeth Papo e A. Papo, *Ludovico Gritti. Un principe-mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d'Ungheria*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia) 2002. Sistiana Mare, Chiosco Giallo, 21 maggio 2007. In collaborazione col Comune di Duino Aurisina. Interventi di Gizella Nemeth e Adriano Papo.
- Conferenza di Adriano Papo: *Ludovico Gritti e Pippo Spano. Due storie parallele tra Venezia, i Turchi e l'Ungheria*. Sistiana Mare, Chiosco Giallo, 25 maggio 2007. In collaborazione col Comune di Duino Aurisina.
- Presentazione dei libri di A. Szilágyi, *Shalim*, Edizioni del Labirinto, Martignacco (Udine) 2001 e *Il testimone oculare cieco*, Edizioni del Labirinto, Martignacco (Udine) 2002, trad. dall'ungherese di É. Gács. Trieste, Caffè Tommaseo, 3 ottobre 2007. Interventi di Éva Gács, Adriano Papo, Fulvio Senardi.
- Presentazione del libro di F. Senardi, *Il giovane Stuparich*, Il Ramo d'Oro, Trieste 2007. Trieste, Saletta della Libreria «Minerva», 19 ottobre 2007. Interventi di Cristina Benussi, Fulvio Salimbeni, Fulvio Senardi.
- Convegno «Unità italiana e indipendenza ungherese», Trieste, Sala del Consiglio della RAS, 9 novembre 2007. In collaborazione con: Comune di Duino Aurisina, Consolato Onorario di Ungheria per il Friuli Venezia Giulia, Istituto per la storia del Risorgimento italiano – Comitato di Trieste e Gorizia. Interventi di Imre Madárasz, László Pete, Diego Redivo, Antonio D. Sciacovelli, Gigliola Squarzonì, Gianluca Volpi; introduzione e coordinamento di Adriano Papo.
- Tavola rotonda «Italia e Ungheria all'epoca del Risorgimento», Aurisina, Sala del Consiglio Comunale, 10 novembre 2007. In collaborazione con: Comune di Duino Aurisina, Consolato Onorario di Ungheria per il Friuli Venezia Giulia, Istituto per la storia del Risorgimento italiano – Comitato di Trieste e Gorizia. Interventi di Imre Madarász, László Pete, Diego Redivo, Antonio D. Sciacovelli; introduzione e coordinamento di Adriano Papo.
- «I Seminario AISSECO. Nuove linee di ricerca nella storia dei Paesi dell'Europa Centrale e Orientale», Trieste, Palazzo Morpurgo, Sala conferenze della Biblioteca Statale, 30 novembre 2007. In collaborazione con: AISSECO e Biblioteca Statale di Trieste. Interventi di Federigo Argentieri, Alberto Basciani, Stefano Bottoni, Antonio D'Alessandri, Valentina Fava, Luigi Vittorio Ferraris, Walter Goruppi, Andrea Griffante, Francesco Leoncini, Gizella Nemeth, Fernando Orlandi, Adriano Papo, Marina Rossi, Antonio D. Sciacovelli, Davide Zaffi.

### *Mostre*

- Mostra fotografica «...per non dimenticare il '56». Trieste, Circolo Fotografico Triestino, 20-27 gennaio 2007. In collaborazione col Circolo Fotografico Triestino. Presentazione a cura di Paolo Cartagine, Alida Casula, Adriano Papo.
- Mostra fotografica «...per non dimenticare il '56» e presentazione del libro *La Rivoluzione ungherese del '56, ovvero il trionfo di una sconfitta*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia) 2006. Gorizia, Biblioteca Statale Isontina, 17 aprile 2007. In collaborazione con: Biblioteca Statale Isontina e Circolo della Libertà «Città di Gorizia». Intervento di Adriano Papo.

### *Altre collaborazioni e/o partecipazioni*

- Trasmissione radiofonica in diretta a cura di Biancastella Zanini con presentazione del libro: *La Rivoluzione ungherese del '56, ovvero il trionfo di una sconfitta*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia) 2006. Redazione regionale della RAI del Friuli Venezia Giulia. Trieste, 2 aprile 2007. Interventi di Giulio Mellinato, Adriano Papo, Antonio Donato Sciacovelli, Alessandro Rosselli.
- Presentazione del libro di G. Nemeth Papo e A. Papo, *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesignano del Rinascimento*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia) 2006. Debrecen, Università, 11 aprile 2007. Organizzazione a cura del Dipartimento di Italianistica dell'Università di Debrecen. Interventi di István Puskás e Adriano Papo.
- Presentazione del libro: *La Rivoluzione ungherese del '56, ovvero il trionfo di una sconfitta*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia) 2006 e incontro-dibattito: «La Rivoluzione ungherese. Nuove fonti e interpretazioni a cinquant'anni dagli eventi». Venezia, Teatro ai Frari, 24 aprile 2007. Organizzazione a cura del Consolato Generale Onorario della Repubblica di Ungheria di Venezia e dell'Associazione Culturale italo-ungherese del Triveneto, in collaborazione con il Seminario Masaryk e il Corso di Storia dell'Europa Centrale dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Interventi di Francesco Leoncini, Adriano Papo, Davide Zaffi.
- Trasmissione radiofonica in diretta a cura di Biancastella Zanini con presentazione del convegno «I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico». Redazione regionale della RAI del Friuli Venezia Giulia. Trieste, 7 maggio 2007. Interventi di Giulio Mellinato, Italo Costante Fortino, Kristjan Knez, Adriano Papo, Maria Pia Pedani, Gianluca Volpi.

### *Pubblicazioni edite dall'Associazione*

- Annuario dell'Associazione: «Quaderni Vergeriani», III, n. 3, 2007.

***Le pubblicazioni dell'Associazione Culturale  
«Pier Paolo Vergerio»***

***Periodici***

- «Quaderni Vergeriani», I, n. 1 – 2005.  
«Quaderni Vergeriani», II, n. 2 – 2006.  
«Quaderni Vergeriani», III, n. 3 – 2007.

***Pubblicazioni della collana di studi e documenti «Civiltà della  
Mitteleuropa»***

N°1

*I cent'anni di Attila József. L'uomo, il poeta, il suo tempo*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A.D. Sciacovelli, 2005.

N°2

*Mazzini e il mazzinianesimo nel contesto storico centroeuropeo*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e F. Senardi, 2005.

N°3

*I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, in corso di stampa.

***Pubblicazioni a cura dell'Associazione***

*Hungarica Varietas. Mediatori culturali tra Italia e Ungheria*, a cura di A. Papo e G. Nemeth, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia) 2003.

*Da Aquileia al Baltico attraverso i Paesi della nuova Europa*, a cura di A. Litwornia, G. Nemeth e A. Papo, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia) 2005.

*La Rivoluzione ungherese del '56, ovvero il trionfo di una sconfitta*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia) 2006.